



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI



REGIONE
MARCHE



Provincia
di Macerata



TEATRI CIVITANOVA



PINACOTECA
CIVICA



BCC
CIVITANOVA MARCHE
e Montecosaro



COMUNE DI
CIVITANOVA MARCHE

© 2009 by Metauro Edizioni S.r.l. - Pesaro

<http://www.metauroedizioni.it>
redazione.ps@metauroedizioni.it

ISBN 978-88-6156-020-8

È vietata la riproduzione, intera o parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

ANNIBAL CARO

A fare le lettere col compasso in mano

Antologia delle *Lettere Familiari*

introduzione e commento di
Marcello Verdenelli



Introduzione

Che la prosa epistolare rappresenti nel percorso letterario di Annibal Caro un esercizio di una certa rilevanza, avendo scandito, tale esercizio, come una sorta di metronomo segreto le tappe più emblematiche e significative di una vicenda culturale dal profilo versatile e “dialogico” (per riprendere una categoria cara alla cultura umanistico-rinascimentale), lo dimostra la persistenza e l’operatività nel tempo di tale esercizio, snodatosi, a rimanere alla forbice temporale delle *Lettere Familiari* stabilita dall’edizione di Aulo Greco, tra il 1531 (lett. 1 a Benedetto Varchi da Roma del 14 dicembre 1531) e il 1566 (lett. 805 a Giovanni Battista Caro da Frascati del 13 ottobre 1566). Forbice temporale che coincide peraltro con un periodo estremamente importante dell’umanista marchigiano, nato a Civitanova Marche nel 1507 e morto a Roma nel 1566.

La continuità e la funzionalità di tale esercizio epistolare devono essere viste come il segno non solo di una più generale *curiositas*, quale quella che informò, a vari livelli, la stratificata cultura umanistico-rinascimentale, dando notevole impulso, slancio a inedite e sperimentali ricerche e soluzioni, ma anche di una fisiologica necessità ad accompagnare, assunto ormai foscolianamente quell’esercizio epistolare a «vivente barometro», i momenti, i passaggi, gli umori, i sogni, le delusioni di una vicenda certamente tra le più esemplari dell’epoca, soprattutto se letta, quella esemplarità, in certa sua vocazione europea, là dove il Caro, «Marchegiano e di piccola terra» (secondo una felice quanto calzante annotazione del Leopardi presente nello *Zibaldone*), è riuscito, come pochi, a sintonizzarsi sulla lunghezza d’onda più innovativa della civiltà rinascimentale, facendo in particolare delle lettere, insieme naturalmente ad altri esponenti di punta e di valore di un genere letterario sempre più sulfureo e irriverente (si pensi, per esempio, all’Aretino, che fece della lettera un abile, strategico e temutissimo strumento di satira politico-sociale), il luogo di una scommessa umana e culturale a più ampio respiro.

Come dimostra l'ampio e articolato *corpus* delle *Lettere Familiari* (ben 805 lettere secondo l'edizione stabilita da Aulo Greco), il Caro, liberatosi di certi ingombranti impacci retorico-stilistici, è riuscito a riversare su quel genere, guidato sempre da una visione disincantata delle cose e della vita, uno straordinario quanto sfaccettato movimento di situazioni, di urgenze culturali, storiche, letterarie, umane, riuscendo brillantemente a risolvere il dato più privato e solipsistico della lettera in una dimensione più pubblica e sociale. Pur non rinunciando a certa impaginazione letteraria della sua prosa epistolare, il Caro è riuscito a riversare su quella impaginazione, almeno nei momenti più liberi, disinibiti, spregiudicati, i tratti distintivi di una personalità di assoluto talento artistico-letterario.

Per queste ragioni, le *Lettere Familiari* rappresentano un documento davvero unico ed eccezionale nel loro genere di una civiltà rinascimentale fatta sì di molte e straordinarie luci, soprattutto nella fase di maggior euforia e costruzione, ma anche di molte e dense ombre, soprattutto nel momento, la parte centrale cioè del Cinquecento, anche se la piega involutiva di questo processo si può far risalire al famoso Sacco di Roma del 1527, in cui tutta quell'enorme lezione artistico-letteraria sembrò declinare verso i territori di una interiorità sempre più ansiogena e sfuggente; insomma una sorta di "dritto", disegnato da certe tendenze più regolistiche e normative, e di "rovescio", disegnato invece da spinte più innovative e in un qualche modo più destrutturanti, fermo restando che un elemento lo si può davvero capire nella sua interna dinamica se in rapporto all'altro. Quasi una carta di identità della stessa civiltà rinascimentale, dove alla voce "segni particolari" devono essere ascritti tutti quegli autori e quelle soluzioni letterarie (e il Caro è indubbiamente uno degli esponenti di punta di questa ispirata e folta famiglia)¹ che meglio hanno saputo interpretare e intercettare l'esigenza della civiltà rinascimentale a pensarsi in termini ora costruttivi, ora decostruttivi.

Per fare il *focus* su un punto particolarmente vicino alla sensibilità cariana, si pensi solo alla dibattutissima e nevralgica questione della lingua, che ebbe, tra l'altro, più di un positivo riverbero sulla stessa poetica dell'umanista marchigiano, ispirando soluzioni letterarie decisamente innovative per il sistema culturale del tempo. Si vuole qui alludere a quel tratto stilisticamente più irriverente, disinibito e a tratti dichiaratamente persino "osceno" di certa sua produzione. Profilo, questo, maturato soprattutto durante il soggiorno romano, durato, sia pure con qualche breve interruzione, dal 1529 al 1542, allorquando il Caro fu costretto a seguire appunto a Roma monsignor Giovanni Gaddi, anche se prima di questo soggiorno ce ne fu un altro culturalmente non meno importante: quello fiorentino fatto come

¹ Per un suggestivo e recente "profilo" cariano: vd. R. Scrivano, *Ritratto di Annibal Caro. A cinquecento anni dalla nascita*, Prefazione di M. Verdenelli, Con dieci tavole di A. Ciarrocchi, Quodlibet, Macerata 2007.

prettore di Lorenzo e Antonio Lenzi, nipoti di monsignor Giovanni Gaddi; soggiorno che diede al Caro la possibilità di conoscere storici e letterati del calibro di Benedetto Varchi, Piero Vettori, Francesco Berni, destinatari, i primi due, di più di una «familiare».

Indubbiamente è stato il soggiorno romano ad aprire la strada al Caro a un fare letterario più disinibito e scanzonato, senza tuttavia rinunciare al rapporto con il potere, tanto che il Caro si può considerare, *ante litteram*, un intellettuale gramscianamente “organico” al potere, sia ecclesiastico sia politico, anche se occorre dire che questo rapporto non ha mai inibito il suo slancio libertario, ancorché rincorso, quest’ultimo, su traiettorie preferibilmente più culturali e letterarie che a livello di comportamenti umani, là dove solo nella parte finale della sua esistenza, ormai stanco e forse anche un po’ deluso della vita pubblica, di corte e dei tanti condizionamenti che il potere, anche quello apparentemente più permissivo e illuminato, comunque sia determina, l’umanista marchigiano decise di ritirarsi a vita privata nella sua villetta presso Frascati, chiamata scherzosamente, con evidente allusione al proprio nome, «Caravilla», dove tra il 1563 e il 1566 attese alla traduzione, in endecasillabi sciolti, dell’*Eneide* virgiliana (pubblicata postuma nel 1581 da Giunti a Venezia), e dove in questo ispirato e soprattutto moderno esercizio traduttivo è da leggersi un ulteriore tassello di quella firma, istanza di libertà che nel Caro ha avuto altri significativi passaggi letterari.

Firma che il Caro comincia a mettere in campo durante il soggiorno romano, dopo un primo e acerbo esercizio poetico di segno scopertamente elegiaco rappresentato da quei suoi dodici distici elegiaci pubblicati nel 1524 nella raccolta del suo maestro e poeta teramano Rodolfo Iracinto dal titolo *Iudicium Paradis et elegiae*. A dare indubbiamente una certa accelerazione a quella firma di segno libertario, è stata senz’altro la frequentazione da parte dell’umanista marchigiano sia della contrada di Banchi, zona di ritrovo di estrosi, versatili e certamente non allineati artisti e letterati, sia di quella effervescente Accademia dei Vignaioli, dove l’esercizio prediletto era quello della poesia burlesca, satirica. Soggiorno romano che risulterà assolutamente determinante per l’ispirazione e la composizione di opere, linguisticamente molto sperimentali e trasgressive, come la *Nasea*, ovvero *Diceria de’Nasi* (composta nel 1538), di chiara intonazione “burchiellesca” e “bernesca” e dove il Caro già fortemente ridicolizza il tono paludato e solenne delle orazioni latine di certi epigoni umanisti, il *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo* (pubblicato nel 1539), testo percorso da una allusiva e accattivante cifra erotica. E all’ambiente romano riconducono opere anche successive come, per esempio, la commedia *Gli Straccioni*, scritta nel 1543 su richiesta di Pier Luigi Farnese e ambientata nella Roma del tempo, l’*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, scritta nel 1553 (edita a Parma nel 1558) per rispondere ai duri e ingenerosi attacchi mossi-

gli da Ludovico Castelvetro, esponente di rilievo, nella sua rigida impostazione aristotelica, di un Rinascimento più tetragono e compassato, la serie di sonetti *I Mattaccini* e *La Corona*, dove la scrittura cariana conosce pronunce di tipo più surreale ed onirico, al limite quasi dello “straniamento”.

Certo è che guardando anche panoramicamente alla produzione del Caro, sempre in controluce con la scrittura delle *Lettere Familiari*, si vede chiaramente come questo tratto, in un certo qual senso, più disinibito, disinvolto e graffiante costituisca una cifra importante nel suo percorso, che sembra articolarsi in due tempi: il primo, gli anni Trenta e Quaranta, linguisticamente parlando più sulfureo, sperimentale, innovativo; il secondo, gli anni Cinquanta e Sessanta, in cui tale istanza risulta decisamente più contenuta, impoverita, forse perché schiacciata da quella esposizione più pubblica e sociale dell’umanista marchigiano. Ed è questa duplice scansione la principale ragione che ci ha portato a privilegiare nella scelta di 127 lettere sulle 805 dell’intera raccolta ben 84 lettere riferibili, da un punto di vista cronologico, a quel primo tempo più disinvolto e impulsivo della prosa epistolare.

Di questo percorso densamente ricco di acquisizioni culturali, letterarie le *Lettere Familiari* rappresentano il documento più prezioso e singolare, là dove introducono effettivamente il lettore, pur nei fisiologici limiti insiti in ogni tipo di scelta, negli ingranaggi più interni e molecolari di una prosa epistolare che aspira ad assurgere, di là del valore intensamente umano che pure la pervade, a documento di un’intera civiltà. Aspetto, questo, sicuramente non sfuggito ai contemporanei del Caro, se alcune sue lettere suscitarono l’interesse di uno dei più accreditati stampatori del Cinquecento come il veneziano Paolo Manuzio (figlio del ben più noto Aldo), il quale, vivente il Caro, si adoperò, a più riprese con lui per allestire un interessante progetto editoriale. Nelle *Lettere Volgari di diversi nobilissimi uomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie*, uscite a Venezia nel 1542 per i tipi appunto del Manuzio, ben tredici lettere (tutte peraltro comprese nella nostra antologia) dell’umanista marchigiano furono pubblicate, a dimostrazione di un certo e immediato interesse suscitato da quella prosa epistolare. Aggiungendo le lettere dell’umanista marchigiano a vero e proprio modello di prosa familiare, Paolo Manuzio inaugurava, come ben rimarcato dallo stesso Aulo Greco nella sua *Introduzione* al vol. I delle *Lettere Familiari*, un percorso in cui si sarebbero riconosciuti, in epoca più moderna, altri convinti e autorevoli sostenitori del valore letterario di quella prosa epistolare, come il Baretti, il Parini, il De Sanctis², attenti soprattutto a sottolinearne certi caratteri di spigliatezza, di freschezza, di

² Il Greco, nella *Introduzione* (II. *Della presente edizione*, p. XVII) al vol. I delle *Lettere Familiari*, riporta, alle note 1, 2, 3, i seguenti favorevoli giudizi sulla prosa epistolare cariana del Baretti: «A. Caro is perhaps the best model of familiar writing we have» (G. Baretti, *Prefazioni e*

arguzia e persino di grazia toscana; prosa caleidoscopicamente sempre sfaccettata, aperta, variabile nei suoi molteplici interessi. Prosa epistolare, proprio per questo suo carattere aperto e “dialogico” teso a interpretare le variegata esigenze della allora cultura rinascimentale, mai superficialmente scontata, in ragione soprattutto, come giustamente rilevato dal Greco, di quella «esperta letterarietà», che toglie effettivamente a quella prosa epistolare il tratto banalmente aneddotico, cronachistico.

Questa sottostante ed «esperta letterarietà», interessante indicatore stilistico giustamente sottolineato dalla critica moderna, ci permette di capire più da vicino anche i passi di avvicinamento del Caro relativamente a un certo progetto editoriale delle sue lettere. Progetto sulla cui realizzabilità il Caro ebbe a nutrire, complice anche qualche altra distrazione culturale (per esempio l’astiosa polemica intercorsa proprio in una delicata fase di messa a fuoco del progetto con il Castelvetro), più di un dubbio, più di una perplessità. Vari sono infatti i passaggi in cui nelle *Lettere Familiari* il Caro affronta tale questione, combattuto tra il desiderio di farsi conoscere al pubblico anche come autore di lettere e certe comprensibili preoccupazioni collegate a quell’esposizione pubblica.

E proprio in una lettera del 18 gennaio 1556 (91 [450]) a Paolo Manuzio, al quale aveva fatto verosimilmente una promessa di pubblicazione, avanzava più di una perplessità circa la reale necessità di pubblicare una scelta di alcune sue lettere «familiari», ritenendole poco «degne d’essere lette dagli altri», rispetto invece ad altre sue «lettere de’ negozi», per le quali certe riserve erano di ben altra e precauzionale natura:

Io non ho dato fino a ora a messer Guido [Guido Logli] le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perché io non desidero di far servizio a voi, o piuttosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione, per essere stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi signori francesi, e parte perché io non ho lettere che mi paiano degne d’essere lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de’ negozi in fuori, le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo misterio de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d’altri, potete

polemiche, a cura di L. Piccioni, Laterza, Bari 1911, 133); del Parini: là dove affermava che la lingua italiana nel genere degli epistolari «non ha nulla di più puro, di più elegante, di più grazioso, né di più accomodato alle cose che vi si trattano», aggiungendo che le lettere cariane «conservano una freschezza mista ad una gentile arguzia» (G. Parini, *Prose*, a cura di E. Bellorini, Laterza, Bari 1913, I, 282); del De Sanctis: il quale notava nelle lettere del C. «la spigliatezza e la grazia toscana» (F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, Laterza, Bari 1930, I, 390).

vedere ch'io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perché quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto ne la punta de la penna. Voglio dir per questo, ch'io non fo più né con diligenza, né con diletto, e sono anco assai ben guarito de l'ambizione. Contuttociò, per la voglia che ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci, e lascerò in arbitrio di messer Guido medesimo di farne la scelta senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio essere tenuto de la stima che mostrate far de le mie cose, e de l'animo ch'avete d'onorarmi.

Passaggio di una certa importanza per più di una ragione. Intanto sotto il profilo puramente cronologico, là dove a metà degli anni Cinquanta (e cioè il 1556 anno cui risale la lettera al Manuzio) il Caro, evidentemente dietro sollecitazione dello stampatore veneziano, prendeva sì in seria considerazione l'ipotesi circa una sua eventuale uscita pubblica come scrittore di lettere, ma al tempo stesso frenava sulla realizzabilità di quel progetto editoriale trovando alcune sue «familiari» scritte fino a quel momento non degne di interesse. Ma la ragione ancora più significativa e dirimente circa la effettiva realizzabilità di quel progetto editoriale riguardava la distinzione, all'interno della stessa produzione epistolare, tra «lettere familiari» e «lettere de' negozi». Certamente meno rischiose e compromettenti, a livello di pubblicazione, le prime, e cioè le «lettere familiari», anche se meno degne, proprio per la loro natura più privata, di interesse, di curiosità da parte dei lettori del tempo, decisamente invece più interessanti e appetibili, anche se politicamente più pericolose, le seconde, e cioè le «lettere de' negozi». Nella succitata lettera al Manuzio, il Caro, oltre ad alludere all'importante distinzione circa la destinazione, potremmo dire, socio-culturale della lettera, introduceva anche un altro interessante elemento di valutazione, là dove, riferendosi appunto ai suoi «scartafacci» e alla sua reale volontà, rispondendo all'invito rivolto in una lettera del 15 febbraio 1555 dal Manuzio (lettera che si trova nei *Tre libri di Lettere Volgari di Paolo Manuzio*, Venezia, Manuzio, 1556, c. 134), di «razzolare», di rovistare, frugare cioè tra i suoi manoscritti, lasciava intendere la presenza di brutte copie, o comunque sia di stesure preparatorie di alcune sue «lettere familiari», su cui avrebbe potuto benissimo operare un certo lavoro di revisione, di ripulitura in vista di una loro eventuale pubblicazione, sia pure con le riserve avanzate, a quell'altezza cronologica, circa i modesti e poco interessanti contenuti.

Importante distinzione tra «lettere familiari» e «lettere de' negozi», quest'ultima di uno straordinario ed intrinseco valore storico-politico-culturale determinato anche dalla ricchezza delle occasioni e delle relazioni della vita cariana. Si pensi, per esempio, al ruolo del Caro di segretario prima di Giovanni Gaddi, e poi di Pier Luigi, di Alessandro e di Ranuccio Farnese, di fidato servitore di cardinali quali Marcello Cervini e Giovanni Antonio Facchinetti, saliti al soglio pontificio con il

nome rispettivamente di Marcello II e Innocenzo X, per non parlare poi di tutta quella ampia e articolata rete culturale in cui quella vita, per più di un aspetto esemplare della stessa civiltà rinascimentale, si è naturalmente impaginata, trovando sempre in quei rapporti significativi stimoli di approfondimento e di *curiositas*. Scorrendo, sia pure velocemente, l'elenco di alcuni destinatari delle *Lettere Familiari* (letterati, artisti, storici, eruditi, monsignori, cardinali, futuri papi, nobili, uomini politici) si ha immediatamente il termometro, culturalmente e sociologicamente inteso, della versatilità e ricchezza della vita del Caro: Benedetto Varchi, Bernardo Tasso, Pietro Aretino, Piero Vettori, Francesco Maria Molza, Claudio Tolomei, Luigi Alamanni, Giovan Francesco Leoni, Luca Contile, Apollonio Filarete, Luca Martini, Girolamo Ruscelli, Sperone Speroni, Bernardo Navagero, Giorgio Vasari, Taddeo Zuccari, Benvenuto Cellini, Niccolò Pericoli, detto Tribolo, Fulvio, Lodovico, Gerolama, Pier Francesco Orsini (detto Vicino), Giovan Battista Ricasoli, Giovanni Francesco Commendone, Giovanni Guidiccioni, Giovanni, Sinibaldo, Taddeo Gaddi, Paolo Giovio, Onofrio Panvinio, Sebastiano, Ugo Spiriti.

Quanto alla distinzione tra «lettere familiari» e «lettere de' negozi», il Caro vi tornerà, a dimostrazione dell'importanza metodologica assegnata a questa distinzione, qualche anno dopo, e precisamente in una lettera del 20 giugno 1562 al Varchi, aggiungendo peraltro nuovi elementi di riflessione. E in un periodo, appunto i primi anni Sessanta, in cui quel progetto editoriale sembrava, anche perché preparato da altri significativi passaggi editoriali (non si dimentichi, per esempio, che pubblicando nel 1558 a Parma *L'Apologia degli Accademici di Banchi di Roma* il Caro vi aveva inserito quattro sue «lettere familiari»), davvero a un passo dalla sua effettiva realizzazione. Scriveva, infatti, il Caro nella succitata lettera (112 [661]) al Varchi, ipotizzando ormai vicino, alle porte un progetto editorialmente più definito e autonomo delle «lettere familiari»:

Quanto a' miei scritti, l'essortazion vostra insieme con la continua istanza che me ne fa qui messer Paulo Manuzio, mi fanno risolvere a la fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne sono con voi, e che voi mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico de le Rime, perché queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio, perché ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate e malmenate da le copie e da le stampe, come potete aver veduto. Per questo fare io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto, e di già l'ho promesse a messer Paulo, e glie ne darò senza dubio. Egli mi fa una gran ressa ancora de le lettere, ma di queste non so come mi governerò, perché di quelle che ho scritto per conto de' padroni, le migliori, o le meno ree, che sono di faccende, non si possono dare rispetto agl'interessi loro. E de le mie private io n'ho fatte molto poche che mi sia messo per farle, e di

pochissime ho tenuta copia. Tutta volta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate da diversi amici a li quali io ho scritto, e quelle che sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto ne serbavano le minute, n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato come mai n'abbia potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, se mi poteste farne aver de l'altre che ho scritte a diversi costà, come al Vettori, al Martini e a gli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pure messer Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che siano insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori che voi non le veggiate e rivegiate prima.

Lettera davvero illuminante per l'attenzione dimostrata dal Caro relativamente a un certo progetto editoriale delle «lettere familiari». Se è vero che nella succitata lettera al Varchi si profilano interessanti, ancorché non facili, questioni di carattere filologico, su tutte, per esempio, il riferimento a quelle «minute» conservate e faticosamente rintracciate che, da un punto di vista almeno numerico («n'ho raunato un sì gran fascio»), sorprendono persino lo stesso Caro, là dove quel numero così elevato di «minute», di copie sembrerebbe effettivamente contraddire il suo stesso “dogma”, il suo stesso assunto metodologico di fondo, avendo ritenuto per molto tempo quelle «lettere familiari» di poco e modesto valore, nella stessa lettera non solo viene ribadita la volontà del Caro di procedere a una operazione editoriale, ma per un attimo l'umanista marchigiano sembra superare la rigida distinzione tra «lettere familiari» e «lettere de' negozi», là dove dichiara esplicitamente di volersi impegnare in prima persona a ricercare anche nei «registri de' padroni» alcune sue «lettere de' negozi», limitando, ovviamente per ragioni di prudenza e calcolo politici, la ricerca a quelle sole lettere «o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti», lettere cioè meno compromettenti, rischiose, al fine di offrire un ritratto di sé, come scrittore epistolare, il più possibilmente articolato, variegato, sia pure con tutte le riserve, cautele, che quella esposizione pubblica comportava.

E un invito a fargli avere sia alcune sue poesie sia alcune sue lettere, sempre con l'intenzione di pubblicarle, gli era venuto, qualche anno prima, e precisamente il 30 giugno 1558 (98 [528]), da Girolamo Ruscelli, poligrafo viterbese autore di alcune opere sulla lingua e fondatore a Roma, dove visse a lungo, della Accademia dello Sdegno, al quale appunto l'umanista marchigiano scriveva così:

Io non so quello che V.S. s'abbia operato in favor mio ne la pubblicazion che dice de' nove sonetti, ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei,

e arò caro intender il caso per sapere a quel che le sono tenuto, che de le sue maldicenze non fo io punto di stima, perché credo che si sappia chi sia, e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai, e 'l vederli andar così dispersi, e lacerati né le può dar segno, la cagione è ch'io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d'ornamento. Ma, vedendo a la fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di messer Guido Lollo che me n'ha parlato da parte di M. Paolo Manuzio, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme, e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri, permettendoli che ne faccia quel che gli pare che io non ne voglio fare altro. Così trovandomi d'averne di già disposto non sono più a tempo di mandarle a V.S. che certo lo farei molto volentieri. De le lettere che mi domanda, scritte a' signori, ella sa che quelle de' negozi sono le più considerate; e per questo non mi è lecito a darle, l'altre sono di cerimonie, che sono di poco momento, di queste se ne vorrà qualcuna vedrò di satisfarla.

Ora di là delle reali difficoltà, come detto esplicitamente anche nella parte iniziale della lettera, sorte da parte dei protettori del Castelvetro per la pubblicazione dei “nove” sonetti della *Corona* che seguivano ai “dieci” con la coda detti *Mattaccini*, il Caro si mostra comunque sia molto lusingato, sia pure con la doverosa cautela suggeritagli da una certa tipologia epistolare, dalla proposta del Ruscelli di prendere in seria considerazione l'idea di pubblicare alcune di quelle sue lettere «scritte a' signori», naturalmente distinguendo fra quelle «lettere de' negozi», senz'altro «le più considerate», e quindi, editorialmente parlando, anche le più ambite dai lettori, ma anche le più sottoposte a riservatezza, e che il Caro ritiene di non dover dare assolutamente alle stampe («e per questo non mi è lecito a darle»), e quelle invece lettere «di cerimonie», per le quali evidentemente non vigevano certe ostative ragioni di riservatezza. Non solo, ma ancora una volta il Caro conferma il ruolo fondamentale svolto da uno stampatore come il Manuzio, sì attento al profilo commerciale, utilitaristico della sua scommessa editoriale, ma anche il primo ad intuire il grande valore letterario delle lettere cariane.

E anzi si può anche dire che tale posizione più possibilista e di apertura verso il Manuzio, dichiarata appunto nella lettera al Ruscelli della fine degli anni Cinquanta, rappresenti per il Caro una conquista culturale notevole, una sorta di riconoscimento della funzione socio-culturale della figura dello stampatore, rispetto invece a certo atteggiamento di diffidenza, come scriveva qualche anno prima a Bernardo Spina in una lettera del 10 settembre 1545 (80 [251]), verso quei «furbi librari», che «stampano ogni scempiezza», non preoccupandosi molto

della qualità letteraria e artistica del loro prodotto editoriale. Per queste ragioni, il Caro esortava caldamente il suo interlocutore addirittura a «stracciare» le lettere per sfuggire all'azione così invadente e pericolosa di quei «furbi librari»:

Di grazia signor Bernardo quando vi scrivo, da qui innanzi, stracciate le lettere che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano. E questi furbi librari stampano ogni scempiezza. Fatelo, se volete ch'io vi scriva a le volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in colera, perché adesso ho visto andare a processione alcune mie letteracce, che me ne sono vergognato fin dentro l'anima.

Questa maggiore disponibilità nei confronti di Paolo Manuzio, del quale l'umanista marchigiano sembra riconoscere il ruolo professionale di stampatore, rappresenta indubbiamente una importante conquista culturale maturata nel corso degli anni rispetto invece a una serie di riserve precedentemente avanzate.

C'è anche da dire che i rapporti del Caro con gli stampatori non sono stati mai facili, sereni, ma contrassegnati sempre da alti e bassi, da posizioni di forte avvicinamento, ma anche da atteggiamenti di diffidenza, anche se da un certo momento in poi (fine anni Trenta e inizi anni Quaranta) si ha la sensazione che nel Caro si faccia strada la consapevolezza di non poter più saltare, sulla base anche dell'importanza socio-culturale determinata dall'accelerato e sempre più esponenziale sviluppo della cosiddetta "galassia Gutenberg", quel rapporto, vivendo tra l'altro in un'epoca in cui era sempre più necessario, pur mantenendo un certo profilo e non accettando facili compromessi, confrontarsi comunque sia con quei «furbi librari», là dove il Caro comincia sempre più a distinguere all'interno di una realtà così composita, variegata, a livello sia umano sia professionale, dei librari, sempre «furbi» d'accordo, ma con i quali era ormai fondamentale dialogare per non farsi superare dalla storia. Non a caso si è circoscritto tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta il periodo in cui nel Caro sembra effettivamente formarsi una nuova consapevolezza relativamente alla figura, al ruolo dello "stampatore", pensando a due precise quanto significative tappe della sua produzione: la prima relativa al *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima ficata del Padre Siceo*, pubblicato a Roma nel 1539; la seconda relativa alla stesura nel 1543 della commedia *Gli Straccioni* (mai recitata o pubblicata, se non nel 1582, dopo la morte dell'autore). Tappe che certificano, a nostro avviso, il pieno riconoscimento culturale e letterario della figura dello "stampatore" da parte del Caro.

In entrambe le opere infatti è presente, prima indirettamente e poi direttamente, la figura dello "stampatore", di cui la letteratura sembra sancire definitivamente un certo ruolo professionale, attestandosi, quello di "stampatore", come uno dei tanti "mestieri" elaborati dalla cultura rinascimentale, di là naturalmente di quella

diffidenza che il Caro ha continuato sempre a nutrire, anche dopo questa importante acquisizione, nei confronti di certi «furbi librari». C'è nel *Commento di Ser Agresto* una divertita lettera prefatoria a firma proprio di «Barbagrigia stampatore», cioè dello stampatore Antonio Blado, che aveva la bottega presso Campo de' Fiori; lettera scritta nel segno del Berni e indirizzata al Molza e al Caro, e nella cui parte conclusiva il «Barbagrigia» si schiera apertamente a difesa della stampa romana contro la sleale concorrenza di certi stampatori veneziani «che sono quei medesimi Busbacconi, vituperio dell'arte nostra, che a vostro dispetto, Sig. Molza, e a lor perpetua infamia hanno avuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l'altre vostre composizioni. Ma che vostre? ché sono una cianfrusaglia di più cose di più persone, scorrette a loro, battezzate a rovescio, masticate, peste, e concie in modo, che non ne mangerebbero i Cani». Così come la figura del «Barbagrigia stampatore» appare, questa volta però nelle vesti di personaggio, nella commedia *Gli Straccioni*³.

Se le parole del «Barbagrigia» nella lettera prefatoria al *Commento* sono un'amara quanto lucida fotografia dei rischi cui poteva effettivamente portare un certo frenetico e improvvisato attivismo editoriale, quelle stesse parole sembrano avere un carattere quasi profetico se lette relativamente alla riapparizione, solo qualche anno dopo, del «Barbagrigia stampatore» nella commedia *Gli Straccioni*, dove quella importante e per certi versi sempre più necessaria acquisizione socio-culturale sembra definitivamente attestata. Si ha cioè la chiara impressione che tale riconoscimento letterario tenda a rivedere, rivalutandola, la logica affaristica, commerciale, di certi «furbi librari», là dove si distingue all'interno di quel variegato, complesso mondo tra comportamenti più o meno virtuosi, dando, per esempio, sempre più importanza alla stampa romana rispetto a quella veneziana, quasi che con il personaggio di «Barbagrigia stampatore» il Caro miri a ridisegnare certa geografia degli stampatori italiani del tempo (alla luce anche del ruolo assolutamente centrale svolto da una città come Venezia, dove peraltro operavano i torchi del Manuzio), cercando di riconoscere, per esempio, il ruolo sempre più crescente svolto, in quel settore, da una città come Roma. Che il Caro sancisca, per vie interne, tale acquisizione culturale in una commedia come *Gli Straccioni*, dove gli opposti della vita, rappresentati da un lato dallo sfondo solenne del palazzo Farnese e dall'altro lato dalla vita di una Roma irregolare, allucinata e appunto

³ In realtà, la figura del «Barbagrigia stampatore» (soprannome di Antonio Blado) compare, citando le lettere secondo la numerazione dell'edizione di Aulo Greco, anche nelle *Lettere Familiari*: lett. 3: Ai familiari di Monsignor de' Gaddi del 13 ottobre 1532 da Castro; lett. 23: A Paolo Manuzio del dicembre 1537 da Roma; lett. 27-28 bis: A Benedetto Varchi del 10 gennaio 1538 da Roma; lett. 115: A Giovanni Guidiccioni del 19 ottobre 1539 da Roma (tutte e quattro le lettere presenti nella nostra antologia); lett. 290: A Alessandro Cesati del 31 dicembre 1546 da Parma.

«stracciona», rispetto alla misura arrogante comunque sia del potere, si incontrano, non è poi di così poco conto, là dove davvero una commedia come *Gli Straccioni* dimostra l'assoluta necessità di allargare il quadro sociologico di una società sempre più variegata, multiforme, disinibita, aperta, quale quella che si svolgeva fuori dal palazzo Farnese. E in quella nuova e quasi capovolta (rispetto a certe consolidate gerarchie di potere evocate dal palazzo Farnese sullo sfondo) scala di valori e di professioni che il Caro, passando anche per *Gli Straccioni*, stava strategicamente costruendo non poteva mancare la figura dello «stampatore».

Questo non significa affatto per il Caro abbassare la guardia sul comportamento spregiudicato di certi «furbi librari». Per cui se è vero che col passare degli anni si assiste nel Caro, e le *Lettere Familiari* lo attestano chiaramente, a una continua e progressiva conquista e limatura di quel rapporto con gli stampatori, è anche vero che certe sue diffidenze rimarranno. Prova ne sia, come si legge in una lettera a Laura Battiferri del 16 ottobre 1562 (114 [675]), la preoccupazione del Caro, nell'ottica anche di un significativo lavoro di rielaborazione e di scrematura di alcune lettere in vista di una eventuale pubblicazione, di «ricuperar dagli amici» alcune lettere «per liberarle da le stampe», proprio per sottrarle alla logica affaristica, commerciale dei «furbi librari», viaggiando, tra l'altro, molto spesso certe ragioni editoriali delle *Rime* con quelle delle lettere:

Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci, perché così son persuaso da gli amici di dover fare, ma non son già risoluto per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte, che pochissime sono e tutte di già divulgate. E anco a questo non mi risolvo per altro che per vergogna e per isdegno di vederle andar così lacerate e male addotte, come vanno. Ma da l'altro canto, mi ci adduco mal volentieri, perché son certo di non poter corrispondere a l'aspettazione non solo de le qualità d'esse, ma né anco de la quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un spiattellino di quei medesimi che si sono veduti, e si dirà poi: ha fatto assai, e fu poi un sorce, e simili cose. Ma dica ognuno che vuole, che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro che la licenza di poterlo fare, perché fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. De le lettere io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar da gli amici per liberarle da le stampe, più che per altro, avendone scritte molte poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo de le faccende de' padroni, ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso che ne gli dia alcune per accompagnar l'altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m'avevo rimandata voi ne la forma che desiderate, con alcune altre che mi truovo

avervi scritto di più, dove piacesse a Dio che vi fosse così eterna come sarà affezionata la menzione che io farò di voi, e de la stima ch'io fo de la molta vostra virtù, la quale è tale ch'ella non ha bisogno d'ambizion sì magra, come è, d'essere letta ne gli miei scritti.

Passaggio che ci dice come, operativamente parlando, il Caro si muovesse su due piani ben distinti: il primo relativo a quella «raccolta» di lettere che l'umanista marchigiano era costretto a fare per «liberarle da le stampe», e cioè da un uso a volte spregiudicato da parte di certi «furbi librari», tendenzialmente sensibili alla loro logica affaristica, commerciale, e avendo tra l'altro piena consapevolezza, il Caro, che pochissime lettere erano davvero degne di essere pubblicate e lette; il secondo relativo invece a quei «registri», ordinati dal Caro con sempre più cura, e contenenti lettere «de le faccende de' padroni», che per la loro particolare natura non potevano essere pubblicate.

Scorrendo le *Lettere Familiari* sotto questa particolare angolazione, si vede come questi due piani, cioè da un lato l'esigenza, almeno per una certa tipologia epistolare, di impaginare un progetto editoriale di qualità e dall'altro lato la preoccupazione di vigilare sugli interessi il più delle volte di tipo commerciale di certi «furbi librari», siano continuamente compresenti nel Caro, ancorché non fosse obiettivamente molto facile trovare un punto di intesa che salvaguardasse gli interessi di due logiche in fondo così divergenti. Le *Lettere Familiari* fanno vedere a partire dagli anni Quaranta, cioè a conquista letteraria già avvenuta, proprio attraverso la figura del «Barbagrigia stampatore», come il Caro facesse davvero di tutto, esortando persino alcuni suoi corrispondenti ad aiutarlo in questa operazione di recupero e di raccolta delle lettere, per favorire, nonostante qualche perplessità, la richiesta avanzatagli da certi stampatori. Si veda, a questo riguardo, la lettera del 15 novembre 1562 (116 [677]) a Felice Gualterio:

Le lettere ad istanzia del medesimo Manuzio si mettono insieme, ma non so che me ne farò. E se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune de le scritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate, perch'io non mi truovo copia se non d'alcune, scritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto registro.

Preoccupazione che riaffiora solo qualche mese dopo, quasi con la stessa formulazione linguistica, in una lettera del 20 febbraio 1563 (117 [687]) a Benedetto Varchi:

Le lettere pur per sua richiesta si mettono a ordine, ma non so che me ne farò, perché ci debbo aver dentro molti rispetti. Pur potrebbe essere che a sua scelta ne dessi una parte. V.S. mi mandi pure quelle che dice avere, che

mi saranno carissime. Con esso messere Paolo farò le vostre raccomandazioni, e voi fatele per me con gli amici e padroni miei di costà, e vi bacio le mani.

Ora, di là di questo continuo intreccio di necessità, urgenze, richieste e perplessità, dubbi, riserve, un altro elemento letterariamente importante, e che apre tra l'altro interessanti percorsi anche per la stessa filologia cariana, è senz'altro il valore assegnato dall'umanista marchigiano alla stesura di quel «registro», di cui le *Lettere Familiari* accennano a più riprese, ma che all'inizio degli anni Sessanta, complice anche la necessità di procedere a un ordinamento più rigoroso, sistematico e forse definitivo delle lettere, sembra profilarsi come una necessità sempre più improcrastinabile, impellente; «registro» peraltro sulla cui esistenza dovevano essere informati alcuni dei suoi corrispondenti più stretti e fidati. C'è, infatti, una lettera del Caro, datata 8 maggio 1563 (118 [692]), da cui si evince chiaramente l'interesse del cardinale Giovanni Francesco Commendone a visionare proprio quel «registro», presumibilmente a quell'altezza temporale sempre più corposo, e che «documenta – come ha giustamente sottolineato il Greco – se non la conclusione almeno un momento assai vicino al compimento della raccolta»⁴:

De le lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte senza rivederle e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta e far elezione di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandolo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un'altra volta, per durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che sono poco buone, ancora che tutte si possono dir tali. Ora non essendo né tutte finite di copiare, né la parte copiata vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo che 'l giovine l'ha cavate da le minute, e anco peggio per gli sgarbi e le rimesse, a le volte poco leggibili, che ne le minute si fanno. Sicché, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V.S. quando le voglia ad ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle n'arei soddisfazione; se non le darò così come stanno. Ma bisogna che V.S. ordini un che le venga a scrivere, perché il giovine che copiava qui serve ora in Palazzo. E avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano, resto con un sol registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno da le sue mani, io so già per prova che questo non istà interamente in arbitrio suo, e le ricordo quel che altra volta ne incontrò de l'Apologia.

⁴A. Greco, *Introduzione* (II. *Della presente edizione*), alle *Lettere Familiari*, vol. I, Le Monnier, Firenze 1957, p. XX.

Se è vero che, ancora una volta, la visione mercantile e affaristica dello stampatore, in questo caso il Manuzio, e quella più sensibile a certi valori, profili qualitativi dell'autore, attento a offrire, proprio attraverso le lettere, un ritratto di sé sempre più ufficiale, non collimano, è altresì vero che l'autore, senza venir meno all'assunto di fondo che lo ha portato sempre a difendere, per ragioni sia di riservatezza, sia di prudenza politica, dalla curiosità di nuovi e voraci lettori le «lettere scritte in nome de' Padroni», dichiara in prima persona il proprio impegno a impaginare un certo «registro», che ha il carattere di un vero e proprio *work in progress* della sua prosa epistolare, avendo ormai accettato fino in fondo, l'umanista marchigiano, la sfida del Manuzio a raccogliere in volume quelle lettere non sottoposte ad alcun tipo di remora, di censura. C'è, inoltre, un significativo punto di convergenza tra le due divergenti visioni, là dove entrambi i soggetti più direttamente interessati in questo tipo di operazione editoriale concordano sul fatto di pubblicare soltanto quelle lettere che non creino alcuno «scandolo». Non solo, ma sia il Manuzio, sia il Caro concordano su altro interessante punto, e che riguarda proprio la elaborazione di un modello di “vita”, naturalmente con tutti quei tratti di esemplarità suggeriti dalla allora cultura rinascimentale, e che forse può spiegare, per tornare a un passaggio della succitata lettera al Commendone, l'apparente libertà concessa dal Manuzio al Caro. Ecco perché, almeno in una prima fase, il Manuzio lasciò al Caro ampia libertà di manovra («senza rivederle e senza scelta alcuna»), «per poterle – quelle lettere scelte ed eventualmente sottoposte a lavoro di revisione dal Caro – tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandolo».

Se sul versante artistico il Vasari aveva già prodotto, all'altezza della lettera cariana (il 1563), le *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, rassegna di “vite” appunto artisticamente esemplari da Cimabue a Michelangelo, e che il Caro ben conosceva, essendo uscita la prima edizione dell'opera a Firenze nel 1550 (una seconda edizione, profondamente modificata, uscì nel 1568), sul versante più specificamente letterario anche le lettere potevano essere benissimo impiegate per la costruzione di un progetto editoriale da cui potesse uscire il profilo di una “vita” dai tratti umanamente e culturalmente esemplari; aspetto, quest'ultimo, che, per un attimo, sembrò conciliare le differenti visioni dello stampatore e dell'autore. Non è allora un caso che l'intenso lavoro di revisione, di ripulitura e di trascrizione avviato dal Caro abbia riguardato esclusivamente quelle lettere che avrebbero potuto contribuire in maniera determinante e mirata alla costruzione, secondo certo dettato rinascimentale, di una “vita” letterariamente esemplare, là dove appunto la lettera, finalmente liberata da certi impacci umanistici, si avviava a diventare il punto di partenza di un nuovo filone letterario, quale quello dell'“autobiografia”, che proprio nel Cinquecento, a partire da una personalità artisticamente e culturalmente poliedrica e versatile come Benvenuto Cellini, au-

tore peraltro di un'“autobiografia” moderna per i suoi alti valori esistenziali, avrebbe costellato lungo i secoli la storia della stessa letteratura italiana. E la tendenziale vocazione “autobiografica” di molta prosa epistolare cariana può forse spiegare il taglio modernamente narrativo di alcune «familiari», là dove davvero nel fraseggio, sempre mosso e variegato, delle *Lettere Familiari* è da leggersi, in sostanza, il “canovaccio” di una moderna narrazione dell'io, occupando, il Caro, in questo ambito un posto di assoluto rilievo.

Tornando alla succitata lettera al Commendone dell'8 maggio 1563, si vede come l'umanista marchigiano fosse sempre più concentrato sul lavoro di revisione e di copiatura di quelle lettere che, «senza scandolo», avrebbero potuto benissimo sfociare in un dignitoso e apprezzato progetto editoriale; vantaggioso, se intelligentemente condotto e impaginato, sia per il Manuzio, sia per il Caro, là dove quest'ultimo suggeriva tra l'altro di non perdere tempo in quelle lettere «che s'hanno a celare, o che sono poco buone». Accanto a questo non trascurabile elemento, la lettera al Commendone ci dice anche della importante funzione di filtro, di decantazione svolta da quel «registro» relativamente a quelle lettere degne di essere pubblicate. «Registro» sempre più necessario per far ordine nel ginepraio di quelle «minute», che vuoi per gli «sgarbi», cioè cancellazioni, vuoi per le «rimesse», cioè aggiunte, correzioni, sembravano trovare proprio in quel «registro» un profilo linguisticamente più sicuro in vista di una eventuale pubblicazione. Peccato, soprattutto sotto il versante filologico, che questo necessario quanto impegnativo lavoro di revisione abbia comportato per il Caro un prezzo molto alto da pagare, ovverossia la distruzione di alcuni originali di quelle «minute», là dove l'umanista marchigiano dice esplicitamente di aver «bruciato tutti i primi originali» per liberarsi della «confusione di tanti scartabelli».

Un fatto comunque sia è certo, e cioè il grande interesse culturale suscitato dalle lettere cariane, alcune delle quali, caso poi non così tanto comune nella storia dell'epistolografia cinquecentesca, cominciarono a circolare stampate vivente l'autore, il quale seguì con estrema curiosità, ancorché con un occhio sempre attento a salvaguardarne un certo profilo letterario, il loro percorso editoriale. Percorso che (morto ormai il Caro) trovò, col titolo per la prima volta di *Lettere Familiari (De le lettere / Familiari / del Commendatore / Annibal Caro / Volume Primo. / Col Privilegio di N. S. P. P. Pio V e dell'illustriss. / Signoria di Venetia. In Venetia, / Appresso Aldo Manuzio. / MDLXXII)*, un suo significativo assetto nei primi anni Settanta del Cinquecento, anche sotto un profilo meramente numerico (ben 200 lettere, molte delle quali edite per la prima volta, vi trovarono una prima sistemazione); *corpus* editoriale che, nel corso del tempo, avrebbe conosciuto altri significativi ampliamenti fino ad arrivare all'edizione novecentesca di Aulo Greco, comprendente ben 805 dell'umanista marchigiano.

Riassumere, anche solo panoramicamente, l'immenso quanto moderno, sfaccettato valore culturale, letterario e umano che le lettere cariane, sempre nel segno di quella *curiositas* di segno umanistico-rinascimentale, esprimono, è impresa ardua e pressoché impossibile, dovendo, per ogni lettera e per ogni destinatario, fare un discorso a parte. E tuttavia una qualche riflessione, seguendo quei criteri che ci hanno maggiormente guidato nella scelta di 127 lettere all'interno di un *corpus* epistolare formato da ben 805 lettere, ci sentiamo comunque sia di fare. Intanto la forte valenza artistico-letteraria delle lettere cariane, valenza che fa davvero delle «familiari» il crocevia di punta e avanzato di altre importanti e significative acquisizioni della letteratura italiana del Cinquecento, là dove la “lettera”, genere tra i più vicini alla sensibilità “dialogica” di fondo della cultura rinascimentale, si poneva come tra i generi letterari più aperti, più maturi a scardinare certi tetragoni assetti del sistema letterario dell'epoca. In questa particolare ottica sono senz'altro da leggersi tutti quegli scatti più innovativi e sperimentali che lo stile epistolare, sotto la attenta quanto ispirata regia del Caro, dispiega là dove la “lettera” rivela la necessità di “dialogare”, di interagire, senza alcuna sudditanza culturale, con altri generi più illustri o in via di definizione (almeno per l'Italia), come, per esempio, la commedia, la novella e il romanzo; generi su cui si sarebbe peraltro giocato il destino della moderna letteratura europea.

Quel disegno di “vita” esemplare, vasarianamente «eccellente», che le «familiari», tassello dopo tassello, compongono con sempre elegante ispirazione non si può certamente capire al di fuori di quella sensibilità che informa la stessa cultura rinascimentale, là dove appunto la pur fisiologica istanza “autobiografica” della scrittura epistolare (tanto che le *Lettere Familiari* possono davvero, nel loro complesso, considerarsi uno dei primi e significativi esempi di moderna “autobiografia”; filone che già nel Cinquecento avrebbe attirato nella sua orbita una personalità di grande versatilità artistico-culturale come il Cellini) incrocia, quasi naturalmente, altri territori letterari (la novella, la commedia, il romanzo); territori, in un certo qual senso, più predisposti a dar voce a quella profonda e sempre più diffusa istanza innovativa, sperimentale, che rappresenta, di là di certe tendenze più normative e regolistiche del secolo, la vera carta di identità di quegli autori (e il Caro è senz'altro tra questi) culturalmente e letterariamente più aperti e moderni.

Le *Lettere Familiari*, documento indubbiamente tra i più preziosi ed emblematici della intera civiltà del Rinascimento, possono essere viste, per il loro fitto, costante e sempre vivace, ispirato fraseggio di riferimenti autobiografici, culturali, letterari, storici, politici, artistici, il vero “romanzo di formazione” del Caro; genere tra l'altro, il romanzo *tout court*, non così poi tanto lontano dalla stessa sensibilità letteraria dell'umanista marchigiano, se già sul finire degli anni Trenta (e precisamente nel 1537) si era esercitato nel “volgarizzamento” dal gre-

co de *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, diventato non a caso, proprio per certe intrinseche potenzialità romanzesche, un vero e proprio modello della narrativa erotica moderna. “Volgarizzamento” che stabilisce, sempre per via romanzesca, un ponte quasi naturale col successivo “volgarizzamento” dell’*Eneide* virgiliana, felicemente condotto dal Caro, tanto da far «parere – come ha osservato significativamente il Leopardi – l’opera non traduzione, ma originale», tra il 1563 e il 1566 nel ritiro della sua villetta di Frascati, chiamata «Caravilla»; là dove appunto l’adozione per tale “volgarizzamento” di un metro più libero e, in sostanza, più narrativo quale l’endecasillabo sciolto ci fa vedere, di là dei vari risvolti in cui la poetica cariana si è articolata, la fisiologica esigenza da parte dell’umanista marchigiano di attraversare comunque sia tale dimensione letteraria; dimensione di cui le *Lettere Familiari* ci restituiscono più di un interessante tassello. Perché le *Lettere Familiari*, oltre a svolgere la funzione di prezioso documento storico e culturale di un’intera epoca, possono essere benissimo viste come dei cartoni preparatori, quasi dei “canovacci”, per altre forme di scrittura, non necessariamente sfociate in specifiche opere letterarie. E questo per l’impulso assolutamente determinante e propulsivo dato sempre dalla ricerca linguistica che il Caro, grazie sia alla originale acquisizione del modello “bernesco” e “burchiellesco”, sia alla frequentazione di certo vivo e più disinvolto ambiente romano (soprattutto l’Accademia dei Vignaioli e l’Accademia della Virtù), ha saputo far fruttificare al meglio, facendo della lingua il momento di una continua e scoppiettante sperimentazione.

Per quanto riguarda la questione del romanzo, il Cinquecento, almeno relativamente all’Italia, non può dirsi certo un secolo tra i più facili e fortunati, a fronte invece di un esponenziale sviluppo conosciuto dal genere sul finire del Cinquecento e gli inizi del Seicento in altri paesi europei, a partire, ad esempio, dalla Spagna, paese che darà i natali proprio all’inizio del Seicento, con il *Don Quijote* di Cervantes, a uno dei più grandi romanzi dell’Europa moderna, nato non a caso, il romanzo di Cervantes, come ficcante parodia, rovesciamento proprio di quel codice cavalleresco che rappresentò, lungo una straordinaria linea di sviluppo comprendente autori come Pulci, Folengo, Boiardo, Ariosto, Tasso, la vera “via” italiana al romanzo. Ripercorrere le ragioni del ritardo italiano relativamente al romanzo, là dove si è giustamente parlato di un vero e proprio “scacco”, fallimento⁵, non è impresa da poco, costituendo, il nostro Paese, per una serie di ragioni, una vera e propria anomalia su questo fronte, a meno che non si voglia rintraccia-

⁵ Relativamente allo “scacco” della narrativa italiana nel Cinquecento: vd. G.M. Anselmi, *Il Cinquecento italiano tra scacco della narrativa ed enciclopedismo letterario*, in Id., *La saggezza della letteratura. Una nuova cronologia per la letteratura italiana*, Bruno Mondadori, Milano 1998, pp. 80-100.

re, come è stato rilevato, i prodromi, i segni di questa modernità romanzesca proprio nella storia zigzagante (da leggersi, da questa angolazione, come una vera e propria resistenza) del genere cavalleresco. Si pensi, solo per indicare due funzionali direttrici di sconfinamento del codice cavalleresco in direzione del romanzo, sia a certa intrinseca carica narrativa del «maraviglioso» ariostesco (*Orlando furioso*), sia a certa preromantica capacità di scavo psicologico di alcuni personaggi tasseschi (*Gerusalemme liberata*). Né si possono trascurare in questo viaggio di avvicinamento della letteratura italiana alle ragioni del romanzo moderno certi sviluppi più innovativi della novella, quali quelli realizzati da Matteo Maria Bandello, autore di quei *Quattro libri delle Novelle*, la più importante raccolta novellistica italiana dopo il *Decameron* del Boccaccio, e certe soluzioni, tematicamente e stilisticamente, più nuove e spregiudicate della commedia in volgare, a partire da autori come Niccolò Machiavelli (*Mandragola*), Ludovico Ariosto (*Cassaria, I Suppositi*), Bernardo Dovizi da Bibbiena (*Calandria*) e lo stesso Caro (*Gli Straccioni*).

Di questi importanti e soprattutto innovativi percorsi letterari le *Lettere Familiari* portano più di un segno, soprattutto là dove la prosa epistolare cariana, quella più direttamente permeata di certa cifra “bernesca”, “burchiellesca”, ironica e irriverente, si porta su determinazioni stilistiche più libere e disinibite, proprio nella sotterranea intenzione di leggere quell’epoca, nella sua impaginazione stratificata e polifonica, come una sorta di “romanzo di formazione”, restituendoci così un profilo meno canonico dell’eclettico, versatile umanista marchigiano. Naturalmente, quando si accenna a certa cifra “bernesca” e “burchiellesca” della scrittura cariana, si vuole rimarcare, come ben osservato da Giulio Ferroni, quegli «scatti di bizzarra comicità», quelle «prove di giocosa creatività linguistica», quelle «invenzioni estrose e paradossali e impegnate discussioni culturali, tra riferimenti autobiografici e vivace curiosità per le esistenze dei destinatari»⁶. Stile “bernesco” e “burchiellesco” che trova il suo esito linguisticamente più felice proprio in quelle lettere che più direttamente lambiscono, proprio in virtù di certi «scatti di bizzarra comicità», l’impaginazione di un’opera così allusivamente irriverente e trasgressiva come la *Nasea, ovvero Diceria de’ Nasi*, composta nel 1538 in onore di Giovan Francesco Leoni.

Il Caro allude alla *Nasea* in una lettera a Bernardino Maffei, del 10 aprile 1538 (18 [46]), lettera in cui si accenna peraltro a quello «scrivere alla carlona», cioè a quello scrivere spensieratamente, trascuratamente, che è un’abitudine da lui ap-

⁶ G. Ferroni, *L’opera di Annibal Caro nella cultura del Cinquecento*, in *Annibal Caro e il suo tempo (1507-1566)*, Catalogo della mostra su Annibal Caro per il cinquecentenario della nascita (Civitanova Marche 9 agosto – 9 novembre 2008), a cura di G. Ferroni, S. Papetti, M. Verdenelli, Civitanova Marche 2008.

presa nella frequentazione di quel «Regno de la Virtù», che già all'altezza della lettera, il 1538, sembra aver perso molto a livello di una certa propulsività creativa:

Il Regno de la Virtù è sbandato. Pasquino, è già molt'anni va gaglioffo. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla o qualche berta, come dice il Padre Molza? E berta e nonnulla e borra è quello che vi scrivo ora; e se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete, di queste ve ne posso caricare ogni giorno a rifiuto.

Là dove si vede chiaramente che la minore spinta propulsiva, sotto il profilo linguistico, espressa nella lettera porta il Caro a una prosa epistolare sempre più modesta e allineata, protestandosi, nella parte finale della stessa lettera, umile «vassallo» all'autorità, alla «Maestà del Re Nasone»:

Io direi che mi raccomandaste a la Maestà del Re Nasone, del quale io son vassallo; ma perché la nasagine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa una a Sua Maestà.

E al Leoni come «Padre Nasone» il Caro si rivolgerà in un'altra lettera in data 20 maggio 1540 (46 [145]):

Padre Nasone, de la prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa, non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantiva. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata per avviso del risentimento de la Virtù, non è comparsa.

In un'altra lettera a Giovan Francesco Leoni del 10 aprile 1538 (19 [47]), in onore del quale la *Nasea* fu composta, lettera che gioca straordinariamente attorno al senso allusivo del «naso», là dove appunto alla maestà, all'autorità del «naso» si contrappone quella della «regina Gigia nasafica», c'è un altro interessante, frizzante e tutto allusivo passaggio linguistico, soprattutto se letto in una fase in cui il «Regno de la Virtù» come dice il Caro era «in declinazione»:

Sì che, volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro, e scrivervi mi bisogna, poiché voi me ne richiedete, che siete stato re, di Fava forse, o di Befana, re del Regno de la Virtù, tale che non si vide mai corona meglio calzata de la vostra, né scettro meglio innestato che ne le vostre mani, né seggio meglio empiuto che da le vostre mele, ancora che il re Cucullato si truovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare che non fu mai il più virtuoso re di voi. [...] Ed ecci opinione che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose che del vostro naso; e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'ha già perduto con le Muse, perché non credo

che sia stronzolo in Parnaso che non si volesse presentare al vostro naso: naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi. E benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette quelle cose che voi annasate. Prego Iddio che metta in core al Brittonio che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro che si compone sia Nasea in onore de la nasale maestà vostra, e che non sia sì forbito nasino, né sì stringato nasetto, né sì rigoglioso nasone, né sì sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario de la nasevolissima nasagine del nasutissimo naso vostro. Ora, per la riverenza ch'io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue grandi lodi che vanno a torno, hanno desti un'invidia a certi altri nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi, da caparroni, da marzocchi, più tosto che da re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare de le prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubbito che vi troviate còrsa questa preminenza nasale. E questo è il periodo che portate da le bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite a le nasate con quel del Re, e non gli togliete la Francia [Francesco I: nella *Nasea* del Caro si legge: «che Francesco Re di Francia sia sì gran re, perché ha sì gran naso»], temo che non ne perdiate tanto di reputazione, che non sia poi naseca che non voglia fare a taccio col vostro nasone.

Esemplio, tra più gustosi dell'intero Epistolario, che dimostra la grande capacità, quasi primastica, della scrittura di costruire, partendo da una parola certo ben predisposta a certo viaggio allusivo, appunto il «naso», una catena fonica e semantica che sembra dare il senso di fibrillazione, di sommovimento della lingua cariana. «Naso» che a un certo punto sembra essere diventato, come si legge in una lettera al Molza del 25 maggio 1538 (24 [55]), un vero e proprio marchio di riconoscimento, una sorta di carta d'identità dell'essere poeta da parte del Caro:

Con Messere Gandolfo [Porrino], oltre a l'ingiuria che m'fa fatta, di piantarmi qua, ho una còlera bestiale, che m'abbia infamato per poeta per tutto Napoli, e per autore de la Nasea, perché non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro: “Quegli è il poeta del naso”. E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensando ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitra.

Dove l'essere erroneamente scambiato per «poeta del naso» non è solo una divertente, riuscita situazione da commedia (lasciando appunto immaginare la scrittura con particolare vivezza tutta la scena), ma dimostra anche il reale rischio cui certa letteratura, quella più disinibita e aperta, può andare incontro; rischio,

peraltro, che la scrittura epistolare decide, proprio per una sua maggiore libertà, di correre fino in fondo. E questo perché nel Caro è sempre particolarmente forte, come si legge anche in una lettera a Mattio Salvatori del 29 giugno 1538 (25 [58]), una qual certa predisposizione verso quella lingua «burliera», scanzonata, insomma verso quella «lingua d'oca», sintomo, in sostanza, della sua vocazione libertaria e insofferenza nei confronti di certi prestabiliti canoni letterari, là dove richiama la lingua usata dal padre Francesco Colonna nel suo curiosissimo (soprattutto sotto il profilo linguistico) romanzo *Hypnerotomachia Poliphili*, a dimostrazione della costante curiosità dell'umanista marchigiano verso certe soluzioni romanzesche più innovative, sperimentali. La lettera al Salvatori, scritta mentre il Caro si trovava per di più a Napoli, trovando nel bagno di umanità, di vita della città partenopea, come è avvenuto per il Boccaccio, nuovi stimoli letterari, ci sembra davvero emblematica della sua ricerca di una lingua parlata modellata, senza finzioni e schermi, sul realismo della vita, rifuggendo perciò da qualsiasi astrattismo umanistico. La parola che meglio segnala questo importante quanto proficuo bagno di vita, di umanità, questa formidabile conquista è «tribribastio», parola certo di non facile interpretazione, ma comunque sia riconducibile, a detta dello stesso Caro, a quel misterioso e criptico «gergo de' ruffi», cioè dei «ruffiani», secondo cui «tribribastio» alluderebbe a una lingua volutamente balbettata, confusa, biascicata, deformata, e solo a tratti comprensibile, proprio per bloccarne una certa istanza comunicativa, quella che i «ruffiani» circoscrivono volutamente al loro mondo, fatto di sotterfugi e ambiguità, a tutto vantaggio della funzione autoreferenziale della lingua. Si legge infatti nella lettera al Salvatori:

Io ho una vostra [lettera] che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca, per darmi la baia, cred'io; che l'ho molto caro, e ne ringrazio il legno santo, che, dove vi lasciai melanconico, v'abbia fatto burliero. Per rispondervi bisognerebbe mettersi addosso il tribribastio o 'l gergo de' ruffi; e quest'altra volta, se mi parlate più di macedonico e di groppi, così ingroppati, ve l'accocco di certo.

«Tribribastio» che diventa allora una sorta di mantello, di abito linguistico, fatto sì di parole volutamente confuse, balbettate, ma anche di una non meno significativa ed espressiva gestualità. Declinazioni del linguaggio, queste, che predispongono più naturalmente la prosa epistolare delle *Lettere Familiari* sempre più verso la scena, la commedia, e anche il romanzo.

Relativamente a questa declinazione romanzesca e scenica, nelle *Lettere Familiari* c'è, sia per impaginazione, sia per creatività e bizzarria linguistiche, un autentico capolavoro, di fronte al quale si fa effettivamente fatica a circoscrivere tutta quella densa conquista psicologica e percettiva nei soli confini della lettera,

là dove appunto la lettera declina ora verso la commedia, ora verso il romanzo (“di formazione”, “picaresco”), che non è altro che una delle possibili variazioni della prosa epistolare, sostanzialmente allergica ad accettare certi dettami tradizionali del genere. Si vuole qui alludere alla lettera a Silvestro da Prato, in data Velletri 30 aprile 1538 (21 [49]), data che ci permette di dire come gli anni Trenta siano quelli linguisticamente, per certi versi, più interessanti e creativi del laboratorio cariano; lettera, quella a Silvestro da Prato, sì di chiara impaginazione scenica, rappresentativa, ben resa peraltro da una vivace, mossosa polifonia di voci, di punti di vista, ma anche una lettera che segnala chiaramente, almeno in alcuni snodi, lo sconfinamento della prosa epistolare verso il romanzesco, persino di tipo “picaresco”. A fare della lettera a Silvestro da Prato un interessante quanto godibile capitolo di un più articolato e mosso “romanzo di formazione” e “picaresco” è soprattutto un luogo: l’«osteria»; luogo dove il romanzo moderno europeo, strutturalmente determinato dal tema del viaggio, giocherà un passaggio assolutamente fondamentale, non dimenticando naturalmente, come è stato giustamente osservato da Ezio Raimondi⁷, l’importanza che l’«osteria» ha in un romanzo come i *Promessi Sposi* di Manzoni, e dove tra l’altro, di là della legge di verosimiglianza storica imposta dal genere, si ha una duplice articolazione romanzesca: il “romanzo gotico” di Lucia e il “romanzo di formazione” di Renzo.

La lettera cariana si cala, con una straordinaria capacità scenica e rappresentativa, subito *in medias res*:

Piove, e siamo a l’osteria, e in una terra come questa, dove non avemo né che fare, né che vedere. Vi scriverò dunque, così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore [Giovanni Gaddi] di ridere ed a voi di far più d’uno di quei vostri pasticci per condimento de la sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo.

Là dove si vede che l’«osteria» non è un semplice, ancorché godibilissimo, attacco epistolare, né un semplice elemento decorativo, di contorno, ma il luogo, denso di percezioni umane e culturali, dove la lettera, abbandonando anche questa volta la sua funzione prettamente comunicativa e referenziale, funzione per la verità nel Caro mai così preponderante per la tendenziale fuga allusiva e metaforica della sua prosa epistolare, diventa, con una modernità mozzafiato, racconto, narrazione, commedia, scena (il Caro lo dice peraltro in un passaggio: «consertò quel che le parve per dar materia al terz’atto»), e soprattutto «passatempo», dove appunto in forma di dialogo a più voci (messer Ferrante, capitan Coluzzo, Vittorio, Pippetto) la lettera dichiara il suo autentico, profondo e ormai irrinunciabile lega-

⁷ Cfr. E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Einaudi, Torino 2000.

me con la vita, naturalmente quella più disinibita che si svolge fuori dalle accademie e dalle corti, conseguenza di una concezione più aperta e anche più “democratica” della storia, della società.

Anche le “lettere d’amore” rappresentano un vivace e mosso capitolo nelle *Lettere Familiari*. Discorso amoroso che nel Caro conosce una duplice soluzione: ora, come dimostrano alcune lettere (48 [152]; 49 [153]; 55 [175]; 56 [176]), di tipo più canonica e in sostanza più rigidamente ferma, pur con qualche movimento innovativo, a certo dettato stilnovistico e platonico; ora decisamente più disinibita e spinta, là dove il Caro, raccogliendo la provocazione di certi suoi corrispondenti, si produce in un esilarante «pistolotto d’amore» (di «pistolotti d’amore» il Caro parla anche nella lett. 51 [163] a Marcantonio Piccolomini del febbraio o marzo 1541), uscendo così, con una decisa sterzata della scrittura verso la sfera più allusiva e anche più erotica, da certa illustre tradizione. La provocazione al Caro a prodursi in uno straordinario «pistolotto d’amore» gli viene dal lucchese Francesco Cenami. In una lettera a lui indirizzata del 23 marzo 1539 (31 [90]) si legge relativamente a una immaginaria quanto seducente «moglie» Mora:

Quanto a la Mora, conosco ch’avete cacciato il mogliazzo assai bene innanzi mano a conchiuderlo, e poiché volete la baia, per darvela, e di lei e di me, le scrivo l’incluso pistolotto d’amore.

Il Caro, per «baia», cioè per scherzo, burla, canzonatura, così impagina nello stesso giorno l’«incluso pistolotto d’amore» (32 [91]) all’“immaginaria moglie” Giulia Mora; «pistolotto d’amore» che non abbiamo alcuna esitazione a definire un autentico capolavoro di scrittura allusiva nel suo giro erotico e sensuale:

Moglie mia salata impepata, io mi sento un gran sollucheramento al core, poiché ho saputo che mi vieni a trovare. E mi vo mettendo a ordine con le mie cose per farti un bello scontro. Poiché tu vieni per mare, abbi cura a la bossola, che i marinari non te la stazzonino. E guarda che Vittorio non ti stivi per una de le sue botte, perché non voglio che tu passi a la doana se non per caratello. Quando sarai qui, faremo de’ piccirielli come tu vorrai; in tanto fatti insegnare a la Maria come si fanno, e non ti impicciar con quel brigante di Scipione [Capece], perché ti so dire che ti farà piangere. Ti ricordo che quei tuoi labrotti così grossi di qua non s’usano; quando ne scemasti due o tre gheroni staresti meglio, e credo che la scimia ti servirà. Del resto, riformati e raffazzonati secondo che messer Francesco dirà, e voglimi bene, mogliozza mia, tarchiotta, fardellotto mio bello, morozza mia saporita, che, a le sante de’ guagnele, io voglio meglio a te, che non voleva Gucciobratta a la Nuta. Vien presto che sono in succhio; e santo Anton mi ti guardi.

Tutto straordinariamente ruota attorno a quel pericoloso, per i desideri che sicuramente susciterà nei marinai, viaggio; altro importante elemento, il viaggio, di un moderno “romanzo di formazione”, che l’“immaginaria” quanto seducente Giulia Mora dovrà fare per via mare; viaggio che ha un *focus* proprio in quella «bossola» di Giulia, che da fondamentale strumento di navigazione è diventato metaforicamente il suo bel e soprattutto desiderato “didietro”, e che i marinai cercheranno sicuramente di «stazzonare», cioè di palpare in modo sensuale. Che è una soluzione esattamente opposta, nella sua pronunciata ma a onor del vero mai volgare allusività erotica, di quel tratto stilnovistico e platonico su cui altre lettere insistono. Lettera all’“immaginaria moglie” Giulia Mora che ha tra l’altro un carattere fortemente scenico, rappresentativo, a dire, in sostanza, della resa quasi plastica e teatrale che certa prosa epistolare cariana riesce a raggiungere quando tocca certi argomenti, come per esempio il desiderio amoroso, da vie meno battute, canoniche.

Così come un’altra gustosissima e tutta teatrale lettera (50 [161]), sempre per certe felici incursioni linguistiche, è quella indirizzata il 13 dicembre 1540 agli Accademici Intronati Sodo (Marcantonio Piccolomini) e Diserto (Antonio Barozzi) da quel di Serra San Quirico, luogo che per il Caro ha un indubbio fascino per la particolare morfologia del territorio; morfologia che l’umanista marchigiano sente molto vicina a certo movimento più anfrattoso e più impervio della sua scrittura. Lettera che si fa apprezzare anche per certe parti descrittive, rese a tratti con qualche risvolto persino “fiabesco” mai banalmente decorativo, di maniera, e dove il Caro dà evidente dimostrazione di una lingua vivace, a più velocità, una lingua così costruita proprio per seguire da vicino il movimento, le anfrattuosità, le «complexioni» di quei «sensi a rovescio», di quei «concetti stravolti», di cui la lettera a un certo punto parla, e che sono il segno di un certo immaginario linguistico più onirico, più surreale, quello di cui parlano anche i *Mattaccini*. Si veda, soprattutto, il seguente passaggio:

Per informazione de la vita nostra, vi doveria bastar quasi a dirvi quel che v’avimo detto, cioè, che siamo a la Serra, che vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come si dice in grammatica *Extra anni solisque viam*. Or pensate come possiamo strologare, poichè strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine e con poco men d’una quarta di latitudine. Imaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto, dal cocchiame in su, e che quindi veggiamo il cielo come sarebbe per una gattaiola. Ci parrebbe luoco ben determinato per cattare augurii, se ci fossero d’ogni sorte ucegli, come ci sono solamente gufi e barbagianni. Quando è nugolo, o nebbia (idest la maggior parte del tempo) c’è notte perpetua. Quando è sereno (che è per disgrazia) se è di notte, non si veggono altre stelle che quelle che sono, o vengono nel nostro Zenit; s’è di giorno, il sole v’è di passaggio al più lungo

per quattro ore, tutto 'l restante è buio, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È sì può dire, nel mezzo di Italia, ed ha il giorno de l'ultima Scozia. È tanto di qua de l'equinoziale, e non vede né 'l Carro, né 'l Corno, che ne l'emispero nostro si veggono sempre. È posta ne l'arido, non che ne l'asciutto, ed ha forma proprio d'una galera. È in un rilievo d'un monte, e sta fitta nella valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina, e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi passano, o vi nascono, o poiché v'entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal sole, e la state vi si spasima di caldo, e l'invernata la prima ed ultima neve è la sua. Ora se gli siti fanno le complessioni, e le complessioni e i costumi, pensate, che uomini sono questi che vi stanno, e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza de gli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo ne l'unghie loro, perché non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a messer Antonio [Allegretti]. De le donne non ne diremmo male per l'ordinario, tutta volta non n'abbiamo anco cagione di dirne bene. De le pratiche dovete ora sapere quali sono. De l'essercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo, o in certi trabocchi che ci strappano le budella; e per questo a lo 'n su ci vagliamo de le mani, e a lo 'n giù de le natiche. Vassi poi certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d'un miglio. De gli studi, avete a sapere che qui non ci capitano né Muse, né Ninfe, perché non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare, sì che non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio; stiamo in un certo modo stemperati, accapacciati, inselvaticiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri.

Naturalmente altri importanti temi sfilano nelle *Lettere Familiari*: la politica, il potere (politico ed ecclesiastico), la letteratura, la poesia, la scrittura, i parchi, la traduzione, la guerra, l'arte, la scultura, la pittura, l'affresco, la numismatica, la vita religiosa, monastica, le questioni di governo e di amministrazione, così come pure vi sfilano alcune delle maggiori personalità della storia, della politica e della cultura del tempo; insomma una versatilità raddomantica di interessi, di occasioni, di incontri, di sollecitazioni, che fanno davvero delle *Lettere Familiari*, di là di ogni retorica, un documento pressoché unico, nel suo genere, di quella poliedrica e quasi onnivora cultura rinascimentale, di cui l'umanista marchigiano può considerarsi, anche per il suo essere stato un "marchigiano europeo"⁸, una delle punte più alte, più carismatiche.

⁸ Sull'essere "marchigiano europeo" del Caro, ci permettiamo di rinviare al nostro seguente contributo: M. Verdenelli, *Annibal Caro: un marchigiano europeo a Roma*, in *Annibal Caro e il suo tempo (1507-1566)*, cit.

Un'altra e finale riflessione ci sentiamo di fare guardando, ancora una volta, alla significativa e densa lezione culturale e letteraria che emerge dalle *Lettere Familiari*, ovverossia quella per niente affatto trascurabile sensibilità di tipo "metaletterario" che alcune lettere mettono dichiaratamente in campo. In particolare, ci riferiamo a quella straordinaria quanto moderna lettera sulla "scrittura" (51 [163]), quella che il Caro scrive tra il febbraio e il marzo del 1541, sempre da Serra San Quirico, da un luogo che non a caso per la sua particolare morfologia gli suggerisce riflessioni così acute sulla "scrittura", a Marcantonio Piccolomini. Lettera assolutamente affascinante proprio perché modernamente costruita su una apparente contraddizione là dove nel momento in cui si evoca la fine della scrittura epistolare (vi si legge, a un certo punto, «abbruciatela» riferito alla lettera), se ne esalta nello stesso tempo l'assoluto valore testamentario, con una significativa e per certi versi anche "democratica" incursione, anticipando quasi il Manzoni nella famosa distinzione tra «letterati» e «illetterati», quale quella che si legge nel XXVII capitolo dei *Promessi Sposi* (intelligentemente indagata da Italo Calvino)⁹, verso quei «contadini» e coloro «che sono senza lettere» (l'«omo senza lettere» di Leonardo), e che agli occhi del Caro hanno «per lo più migliori memorie che i cittadini e i letterati». Perché se è vero che la scrittura, compresa naturalmente anche quella epistolare, rappresenta una grande conquista socio-culturale, è anche vero che nella scrittura s'annida il rischio di non esercitare più quella memoria che per il Caro, destrutturando così certa consolidata gerarchia sociale, è sempre fonte di conoscenza, di ispirazione, di cultura, e che le scritture, a volte, rischiano di offuscare, distruggere.

Ecco quanto scrive il Caro approfondendo, da par suo, tale riflessione:

Voglio dir per questo che se non fusse lo scrivere sarebbe un modo di vivere che non ne aremmo bisogno. Ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciosia cosa che per questo la più parte ora non ci rammentiamo perché scrivemo.

Che se le memorie fussero esercitate, e non occupate in leggere e in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, e non si intenderebbono se lo scrivere non fosse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorie grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbono che le spugne; e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciò che sono a guisa de le vessiche, le quali, quanto più sono tramenate, più s'empiono, e più tengono. Vedete che i contadini e quelli che sono senza lettere hanno per lo più migliori memorie che i cittadini e i letterati. E per questo Pitagora non volle

⁹ Cfr. I. Calvino, *I Promessi Sposi: il romanzo dei rapporti di forza*, in Id., *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino 1980, pp. 267-278.

mai scrivere, perché diceva che scrivendo avrebbe fatto, i suoi discepoli infingardi, conciosia che confidandosi ne la scrittura, si sarebbero distolti da la essercitazione de la memoria. Ma diranno forse costoro: “lo scriver ci fa pur ricordar le cose quando leggemo”. Sì, ma ce le fa prima dimenticare quando le scrivemo. Laonde Platone in una sua lettera essortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che ‘l miglior modo di rammentarsene è di non scrivergli, perché non può essere che le cose scritte non si dimentichino. E per questo (dice egli) non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste, che vi dico ora, l’ebbi già dal buon Socrate, quando era giovine. E perché non si truovino scritte in questa, letta e riletta ch’averete la lettera, abbruciatela. E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizio nel Fedro d’aver trovate le lettere per aiuto de la memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli aiutata, ma si bene la reminiscenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo.

Il Caro, attraverso il fascino e anche la segreta quanto dirompente verità del paradosso, sembra esprimere, in questo ficcante e decisivo passaggio, il necessario, vitale valore testamentario della scrittura, in ogni sua articolazione, vale a dire il “dritto” della cultura del Rinascimento, facendo vedere però anche il necessario bisogno di un “rovescio”, quello espresso sostanzialmente dal processo orale della cultura, senza il quale davvero la scrittura, come dimostrano certi illustri esempi antichi (Pitagora, Platone), non avrebbe davvero alcun senso, valore. Per riprendere la riflessione espressa nella lettera a Marcantonio Piccolomini, si può dire allora che il Caro, «omo di lettere» per natura e per sensibilità, e non certo per rigorosa formazione scolastica essendo stato in fondo uno straordinario e sempre ispirato “autodidatta”, là dove quel suo essere «omo di lettere», sia pure molto particolare, lo ha guidato significativamente «a fare le lettere col compasso in mano» (quasi una sua inconfondibile firma delle *Lettere Familiari*), apra la porta a quegli «omini senza lettere», a quei «contadini», depositari di un sapere diverso, meno accademico e solenne, ma certamente più autentico, più vero; uomini che nel corso del Cinquecento avrebbero dato una decisiva e epocale svolta alla cultura, alla storia, alla società, alla letteratura, all’arte. Sono proprio questi significativi passaggi, queste moderne incursioni in una umanità più povera, nascosta, diseredata, dimessa, e soprattutto “senza parola” letteraria, non venendo nel contempo meno alla richiesta normativa e di modelli tipica della cultura dell’epoca, a fare delle *Lettere Familiari* un prezioso documento sia scritto sia di memoria di una certa epoca, appunto quella rinascimentale. Documento, le *Lettere Familiari*, che, proprio per questo suo carattere aperto, disinibito e in sostanza meno autoritario e più “democratico” non può non affascinare un lettore del nostro tempo.

Lettere pubblicate vivente l'autore

Vivente il Caro, uscirono a stampa alcune sue "lettere". Riferendoci alla *Introduzione* (I. *La tradizione dell'Epistolario del Caro: B) Stampe*) dell'edizione delle *Lettere Familiari* a cura di Aulo Greco, si è ritenuto utile riassumere le tappe di questa importante vicenda editoriale. Nostre ulteriori specificazioni, all'interno delle varie citazioni del Greco contrassegnate da virgolette basse, sono state poste tra parentesi quadre.

«Lv. = Lettere Volgari di diver/si nobilissimi huomini et / eccellentissimi ingegni scritte in di/verse materie. / Libro Primo. / Con Privilegio del Senato Veneto. / In Vinegia / nell'anno / MDXXXII. / Del mese d'ottobrio. / In casa de' figliuoli di Aldo.

Comprende 13 lettere scelte dal Caro dietro probabile invito di Paolo Manuzio. L'undicesima delle quali, scritta a nome del Vescovo Giovanni Guidiccioni, non potendosi comprendere fra quelle private dell'autore, non è stata pubblicata nella nostra edizione. Le altre 12 sono pubblicate in Lv. senza che sia stato rispettato l'ordine cronologico. È questa la prima stampa che conserva lettere del Caro. La raccolta venne ripubblicata negli anni 1543, 1544, 1545, 1546, 1548, 1549, 1550, 1551, 1553, 1554, 1560, 1564 e 1567. Nel 1558 fu ripubblicata anche a Venezia da Domenico Giglio. Non se ne conosce la fonte».

Più precisamente sono le lettere: 19 (a Ugolino Martelli, Roma [Gennaio 1537]); 31 (a Paolo Manuzio, Roma, 24 Gennaio 1538); 45 (a Giovanni Guidiccioni – Roma, 8 aprile 1538); 77 (a Giovanni Battista Galletti, Roma, 2 novembre 1538); 79 (a Cola Antonio, s.d.); 109 (a Anton Simone Notturmo, Roma, 18 luglio 1539); 126 (a Luigi del Riccio, Faenza s.d.); 153 (Lettera amorosa, s.d.); 163 (a Marc'Antonio Piccolimini, Serra S. Quirico, s.d.); 171 (a Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni, Roma, 26 ottobre 1541); 175 (Lettera amorosa, s.d.); 176 (Lettera amorosa, s.d.). Ad eccezione della lett. 19, tutte le altre lettere sono presenti nella nostra antologia.

«Lv¹ = Lettere Volgari ecc. 1564. Vi si trova pubblicata per la prima volta la lett. 554 [a Alfonso Cambi, Parma, 1° marzo 1559]. Non se ne conosce la fonte». La lett. 554 è presente nella nostra antologia.

«Gh. Novo li/bro di lettere / scritte dai / più vari autori / professori della / lingua volgare italiana. / Con gratia et / privilegio l'anno / MDXXXVIII.

È una raccolta pubblicata da Paolo Gherardo, come si legge nella seconda edizione pubblicata a Venezia nel 1545. Vi sono pubblicate non in ordine cronologico 4 lettere del Caro. È una stampa molto scorretta e molto rara. Non se ne conosce la fonte».

Più precisamente sono le lettere 181 (a Jeronimo Soperchio, Roma, 29 luglio 1542); 199 (a Lorenzo Foggini, Roma, 28 giugno 1543); 205 (a Claudio Tolomei, Ronciglione, 5 agosto 1543); 209 (a Jeronimo Soperchio, Roma, 6 ottobre 1543). Lettere tutte presenti nella nostra antologia.

«Gh¹ = Novo li/bro ecc. 1545. Vi è pubblicata per la prima volta la lett. 233, che fu ripubblicata a Mantova nel 1547 senza varianti nella raccolta delle lettere di diversi autori, per Venturino Rufinelli. Non se ne conosce la fonte».

La lett. 233 (a Bernardo Spina, Bruxelles, 18 novembre 1544) è presente nella nostra antologia.

«La. = Libro secondo / delle lettere scritte / al Signor Pietro Aretino, / da molti Signori, / Comunità, / Donne di valore, Poeti et altri Eccellentissimi Spiriti. / Dedicato al Reverendiss. / Signor Lodovico Beccadelli, dignissimo, Legato del Sommo Pontefice / Giulio III. / Con Privilegi MDLII.

Nel recto dell'ultima carta si legge: In Venetia / per Francesco Marcolini / nel mese di Ottobre MDLI.

Vi è pubblicata per la prima volta la lett. 141. Non se ne conosce la fonte».

La lett. 141 (a Pietro Aretino, Ravenna, 11 aprile 1560) è presente nella nostra antologia.

«Gi. = Lettere di / diversi eccellentiss. huomini, raccolte / da diversi libri / tra le quali se ne leggono / molte non più / stampate. / Con gli argomenti per / ciascuna delle materie / di che elle trattano, e nel fine annotazioni et tavole / delle cose più notabili a utile degli studiosi. / In Vinegia appresso Gabriel / Giolito de' Ferrari, / et fratelli. MDLIII.

Vi sono pubblicate 21 lettere del Caro, 9 delle quali erano state già stampate in Lv. e Lv.¹, in Gh. e Gh.¹. Le altre 13 vi sono pubblicate per la prima volta. Esse sono le lett. 152 [Lettera amorosa, s.d.], 226 [a Luca Contile, Sandesir, 20 agosto 1544], 246 [a Giovanni Alberto Albicante, Piacenza, 4 luglio 1545], 252 [a Rober-

to de' Rossi, Piacenza, 15 settembre 1545], 261 [a Bernardo Spina, Piacenza, 5 aprile 1546], 287 [a Maria d'Aragona, Parma, 3 dicembre 1546], 303 [a Vittoria Farnese, Piacenza, 5 luglio 1547], 323 [a Fabio Benvoglianti, Roma, 25 febbraio 1548], 329 [a Giorgio Vasari, Roma, 10 maggio 1548], 333 [a Bernardino Rota, Roma, 7 ottobre 1548], 362 [a Vittoria Colonna d'Aragona, Roma, 15 febbraio 1551], 365 [a Ottavio Farnese, Roma, 27 aprile 1551], 398 [a Ludovico Dolce, Roma, 24 giugno 1553]. Non se ne conosce la fonte».

Le lett. 152, 329, 398 sono presenti nella nostra antologia.

«**At.** = Lettere di XIII uomini illustri, s.n.t.

È una stampa rarissima rimasta inaccessibile al Menghini, se ne trova una copia nella Biblioteca Vaticana (Ferr. V, 352). Allorchè fu ripubblicata a Venezia nel 1554 da Dionigi Atanagi venne censurata da Pier Paolo Vergerio in un opuscolo intitolato "Giudicio sopra le lettere di tredici uomini illustri, pubblicate da M. Dionigi Atanagi, et stampate in Venetia nell'anno 1554", dedicato a Cesare Pallavicino. Il Vergerio deplorava fra l'altro che gli inquisitori avessero permesso la pubblicazione di una lettera del Caro riguardante una relazione amorosa fra una donna belga e il corrispondente Giovanni Alfonso Maurello.

Questa stampa conserva 15 lettere, 13 delle quali erano state già pubblicate precedentemente mentre le lett. 214 [a Francesco Maria Molza, Roma, 2 gennaio 1544] e 238 [a Giovanni Alfonso Maurello, Anversa, 13 dicembre 1544] (quella diretta) al Maurello vi sono pubblicate per la prima volta. Non se ne conosce la fonte».

La lett. 238 è presente nella nostra antologia.

«**Ca.** = La raccolta dell'Atanagi venne ripubblicata senza modifiche rispetto alla lettera del Caro da Francesco Lorenzini nel 1560 a Venezia, da Comin de Trino nel 1561 e nel 1564 a Venezia, nel 1565 da Giorgio Cavalli a Venezia "appresso gli heredi di Giovan Maria Bonelli".

Nella ristampa del Cavalli fu pubblicata per la prima volta la lett. 555 [a Pietro Bizzarri, Parma, 3 marzo 1559]. Non se ne conosce la fonte».

La lett. 555 è presente nella nostra antologia.

«**Ap.** = Apologia / de gli Academici / di Banchi di Roma, / contra M. Lodovico / Castelvetro da Modena. / In forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino / Con alcune operette, / Del Predella, / Del Buratto, / Di Ser Fedocco. / In difesa de la seguente Canzone del Commendatore / Annibal Caro. / Appartenenti tutte a l'uso de la / lingua toscana, et al vero / modo di poetare.

Nel retro si legge: In Parma, in casa di Seth Viotto, del / Mese di Novembre, l'anno / MDLVIII.

Vi sono state pubblicate per la prima volta le lett. 434 [a Benedetto Varchi, Roma, 17 maggio 1555], 442 [a Giovan Ferretti, Roma, 14 settembre 1555], 460 [a Lucia Bertana, Parma, 1° gennaio 1557], 466 [a Lucia Bertana, Parma, 3 febbraio 1557], che ad eccezione della 434 derivano dal testo copiato in P.».

Tutte le quattro lettere sono presenti nella nostra antologia.

«**Co.** = Lettere volgari / di diversi huomini saggi et bei spiriti, / scritte in diverse materie / nuovamente stampate/. Libro primo. / In Cremona / per Vincenzo Conti, 1561.

Vi sono pubblicate per la prima volta le lett. 313 [Al Reverendiss. Card. Alessandro Farnese, Piacenza, s.d.], 494 [a Costanzo Landi, Parma, 20 novembre 1557], 510 [a Costanzo Landi, Parma, 8 marzo 1558]. Non se ne conosce la fonte».

«**Lf.** = De le lettere facete et piacevoli / di diversi grandi huomini, et chiari ingegni, / raccolte per M. Dionigi Atanagi, Libro primo, / hora la prima volta posto in luce. / Con privilegio. In Venetia, appresso Bolognino / Zaltieri, MDLXI.

Vi è stata pubblicata per la prima volta la lett. 367 [a Ieronimo Soperchio, Roma, 15 maggio 1551]. Riproduce la lezione di P.».

«**Pa.** = De le lettere / di Giuseppe Pallavicino da Varrano. / In Venezia, appresso Francesco Rampazzetto, 1566.

Vi è pubblicata per la prima volta la lett. 553 [a Giuseppe Pallavicino, Parma, 23 febbraio 1559]. Non se ne conosce la fonte».

Nota di lettura

Per la testualità delle lettere, si è seguita, salvo diversa indicazione, la seguente edizione: Annibal Caro, *Lettere Familiari*, vol I: dicembre 1531-giugno 1546, Edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, Le Monnier, Firenze 1957, (lett. 1-268); vol. II: luglio 1546-luglio 1559, Le Monnier, Firenze 1959 (lett. 269-566); vol. III: agosto 1559-ottobre 1566, Le Monnier, Firenze 1961 (lett. 567-805).

Per il commento, di fondamentale aiuto sono risultate sia la succitata edizione di Aulo Greco, sia l'edizione delle *Lettere Familiari di Annibal Caro (1531-1544)*, pubblicate di su gli originali Palatini e di su l'apografo Parigino a cura di Mario Menghini, Sansoni, Firenze 1920, ripubbl. nel 1957 con una nuova presentazione di A. Greco.

Quanto alla numerazione che le lettere hanno nella antologia, i primi numeri arabi indicano la nostra successione, mentre fra parentesi quadre sono stati riportati i numeri arabi delle corrispondenti lettere nell'edizione di Aulo Greco.

Nel licenziare il presente lavoro, un doveroso e sincero ringraziamento ci sentiamo di rivolgere, per una serie di preziosi e utili consigli, ai proff. Giulio Ferroni dell'Università di Roma "La Sapienza" e Salvatore Claudio Sgroi dell'Università di Catania (quest'ultimo particolarmente prodigo di consigli nella strutturazione del Glossario cariano). Nella fase finale di revisione del lavoro un valido aiuto ci è venuto anche dal prof. Giampaolo Vincenzi, contrattista presso l'Università di Macerata, e dalla dr. Eleonora Ercolani, ai quali estendiamo un sincero ringraziamento. E infine una doverosa citazione per il Consigliere della Regione Marche Ottavio Brini. A lui si deve infatti la presentazione della Legge Regionale su Annibal Caro, per le celebrazioni del cinquecentenario della nascita, n. 17 del 2006, votata all'unanimità. Legge che ha permesso di finanziare la presente pubblicazione.

Antologia delle *Lettere Familiari*

1 [1]

A messer BENEDETTO da MONTEVARCHI¹ suo carissimo
ed onorando.

Pur di questa settimana vi ho mandate due lettere scritte in diversi tempi, ma per esser soprasedute² sono venute insieme. Per questo non ho che dirvi altro, salvo che messer Antonio³ oggi, nel ragionar con Monsignore⁴, ha ricordato la cosa vostra e mia molto caldamente a sua Signoria, dico del beneficio⁵, che mi pareva in un certo modo raffreddo⁶. In somma egli dice esser disposto a rinunziarlo a nostra posta⁷, ma perché fra pochi di manda messer Benedetto da Diaceto⁸ a Napoli vuol vedere se potesse⁹ far qualche miglior partito con quello de la pensione, e così s'è restato¹⁰. De la vostra provisione¹¹ è rimasto che questa sera scriverà in modo, che non vi dovorrà mancare di mese in mese, finché non ci provvede. Egli è ancora fuora, e siamo a l'un'ora, e hassi ancora a scrivere. Voi sapete ch'è per antico vezzo l'indugiare a meza notte, pur credo si scriverà a ogni modo. Ugo de la Stufa¹² per un capitolo in una di messer Antonio mi dice quel che voi circa il far de l'attore per le cose de gli Lenzi¹³. Farò la lettera a

1 [1]

¹ Benedetto Varchi (1503-1565), poeta, storico, erudito, accademico, autore di un importante dialogo sulla lingua (*Ercolano*), che rappresenta una mediazione tra la concezione fiorentina e bembistica, fu in stretti rapporti col C.

² Ritardate.

³ Il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti, uno dei familiari di mons. Giovanni Gaddi, spesso inviato per affari nelle Marche col C., il quale gli indirizzò il sonetto *La pietà vostra, Anton mio caro, è tale* (*Rime*, Venezia, 1569, 66).

⁴ Giovanni Gaddi (1495-1542), appartenente a una delle più nobili famiglie fiorentine, chierico della Camera Apostolica. Il C. fu suo segretario dal 1529 al 1542, anno in cui il Gaddi morì.

⁵ Quello dell'abbazia di San Niccolò di Somma, ai piedi del Vesuvio, ottenuto dal Varchi da Giovanni Gaddi quando era stato suo segretario; beneficio poi ceduto al C.

⁶ Raffreddato, di chi ha perso entusiasmo ed interesse per una determinata cosa, questione.

⁷ A nostro favore, vantaggio.

⁸ Benedetto Cattani: della nobile famiglia de' Cattani oriundi di Diaceto nel Casentino.

⁹ Uno dei tanti idiotismi in uso nel corso del Cinquecento.

¹⁰ Sottint. D'intesa, d'accordo.

¹¹ Provvista, scorta di vivande.

¹² Ugo della Stufa: di nobile famiglia fiorentina. Nel 1527, durante la seconda peste di Firenze, ospitò nella sua villa di Bivigliano il C., l'Allegretti, il Varchi.

¹³ Antonio e Lorenzo Lenzi, discepoli del Varchi.

Francesco Bartoli in nome di Monsignore, ma bisogna che voi di costaggiù sollecitate e troviate chi abbia a esser questo attore¹⁴, ché non so se Francesco Bartoli potrà o vorrà attendervi; pur gli scriverò. Meravigliomi bene che, sendo stato il Cardinale¹⁵ costà, non abbiate fatto con Sua Signoria Reverendissima il bisogno. Attendo vostre per saper di voi qualche cosa, e per aver risposta de le mie. Altro non mi occorre. Vi ricordo la diligenza di vedere se costì son quelli di chi vi ho scritto. Vico¹⁶ molto caldamente vi si raccomanda. Raccomandatemi a tutti, e massime a Ugo de la Stufa. Et bene vale.

Di Roma, a' XIV di dicembre MDXXXI.

V.°
Annibale Caro.

Sarà con questa la lettera a Francesco Bartoli¹⁷, suggellatela e dategliene. Monsignore crede che non vi vorrà attendere, pur gli ha scritto, come vedrete, che non potendo lui proveda d'un altro. Siate con Ugo e seco, e vedete di trovare uno che vi paia a proposito; e se bisogna che di qua si scriva a altra persona avvisate a chi, ché Monsignore farà ogni cosa.

¹⁴ Tutore, colui che amministra i beni degli altri.

¹⁵ Niccolò Gaddi, fratello minore di Giovanni, nominato vescovo di Fermo nel 1521, fu creato cardinale il 5 maggio 1522 da Clemente VII con il titolo di San Gregorio.

¹⁶ Il fanese Lodovico Fabri, familiare di mons. Giovanni Gaddi. Nella prefazione scritta dal Blado, con lo pseudonimo di Barbagrigia, al commento del C. alla *Ficheide* del Molza è così ricordato: «Messer Lodovico Fabbro da Fano che m'è turcimanno di queste lingue, consigliere dell'opere che io stampo».

¹⁷ Tutore di Antonio, Lorenzo e Maria Lenzi.

2 [2]

A messer BENEDETTO da MONTEVARCHI¹, amico suo carissimo
ed onorando.

Firenze, in Vescovado a S. Benedetto di Barone.

Messer Benedetto onorando,

Per non avervi scritto sabato per l'ordinario, per rispetto che Monsignore² non spacciò³, vi scrivo adesso, che siamo a lunedì, per lo straordinario, per non mancare, come volete, di scrivervi ogni settimana, tanto più che non ho vostre un tempo fa, e son certo che state male. Di grazia, non potendo voi, fatemi scrivere a Lorenzo⁴ de l'esser vostro. Noi andremo fra quattro o sei giorni a la Tolfa⁵ con Monsignore, e credo staremo qualche giorno là, per più faccende ha da fare in quelli paesi. La più importante è l'appalto de le minere; ché di questi giorni è venuto qui un Parmigiano⁶, quale ha preso da la Camera⁷ licenza di cavare in quelli luoghi, e promette tesori grandi di argento e d'ogni spezie di metalli; e Monsignor nostro è in compagnia seco. E, se le cose vanno come promette, si fa ricchissimo, che Dio il voglia. Di già ha mandati saggi di tre sorte argento, e tuttavia seguita di trovar de l'altre cave. Tiensi che farà gran cose, e sarà una gran ventura di Monsignore. Aspetto di giorno in giorno quel mio che mandai a Napoli per intendere del benefizio; venuto che sarà, intenderete tutto. Due giorni sono intendo che Civitanova è ita a sacco⁸ da le genti di Luigi Gonzaga⁹, che ne

2 [2]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³ Non spedì, non recapitò.

⁴ Lorenzo Lenzi. Nel 1544, dopo la rinunzia dello zio Niccolò Gaddi, fu nominato vescovo di Fermo e più tardi vicelegato di Avignone: vd. lett. 1 [1].

⁵ Piccolo comune presso Civitavecchia, nel Lazio settentrionale, importante, sin dal Medioevo, per le sue ricche miniere di allume e di ferro. Con un breve di Leone X (1517), le miniere furono amministrate dai chierici della Camera Apostolica, dei quali faceva parte Giovanni Gaddi.

⁶ Forse quel «mastro» Marco di cui il C. parla nella lettera seguente: vd. lett. 3 [3].

⁷ La Camera Apostolica, che aveva l'amministrazione dei beni dello Stato Pontificio.

⁸ Ha subito le devastazioni da parte dei soldati. Sembra, infatti, che Luigi Gonzaga, dopo la presa di Ancona, avesse permesso ai suoi soldati scorrerie e devastazioni nelle città e nelle campagne circostanti.

⁹ Il valoroso capitano mantovano (1500-1532), detto anche Rodomonte, al servizio di Clemente VII.

sto di malissima voglia, tanto più che gli miei¹⁰ non mi scrivono e dubito di gran male. Attenderò quello che segue, ed arò pazienza di più che potrò. Le cose di Monsignore con messer Luigi¹¹ vanno a un modo, e la lite va innanzi. Scrissemi sabato passato, e con essa era un'altra de l'altro sabato. Altro non mi occorre di dirvi, salvo che mi facciate intendere il stato vostro e vi sforziate di star sano, e, non si potendo, sopportiate il male pazientemente. A voi mi raccomando, e a Lorenzo e agli altri amici mi raccomandate.

Di Roma, a gli xxiii di settembre MDXXXII.

Dite a Lorenzo che porti a Francesco¹² l'inclusa di Lorenzo Bartoli¹³, quale molto vi si raccomanda.

V.°
Annibale Caro.

3 [3]

A tutti i familiari di Monsignor de' GADDI¹, in Roma.

Siamo in un deserto e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete. Che discrezione è la vostra? e che maggioranza² è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone³ che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti? Ma di che volete che vi scriviamo? del nostro viaggio? de' nostri accidenti? de le miniere? D'ogni cosa, cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato⁴, ché tutti gli altri sono andati fuori a le cave, e io sono restato solo in casa. Per

¹⁰ Alcuni familiari dell'autore, precisamente il fratello Giovanni Battista e la sorella Girolama, dimoravano in quell'anno a Civitanova.

¹¹ Il ricco banchiere Luigi Gaddi figlio di Giovanni e nipote di Niccolò. Spesso Leone X aveva fatto ricorso a lui per avere denaro.

¹² Francesco Bartoli: vd. lett. 1 [1].

¹³ Amico di Antonio Allegretti. Tra il 1538 e il 1539 prestò nelle Marche i propri servigi al vicelegato mons. Niccolò Ardinghelli.

3 [3]

¹ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

² Superiorità, autorità.

³ Festa, baldoria, allegria.

⁴ Sfaccendato, fannullone, ozioso.

fuggir la mattana⁵, son contento di farvi un cicaleccio⁶. Ma eccovi cinque soldi⁷, ché non voglio esser tenuto a stare in un proposito. E parlerò quando a l'uno, e quando a l'altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano⁸ come a cercatore di nuovi mondi e de le meraviglie d'essi, non posso ancor dir cosa degna de la vostra carta, perché non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello. Se già non vi dicessi, che in queste parti avemo trovati molti più animali di due piedi che di quattro, e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera a la gran villa di Monte Ruosi⁹, de la quale non ho che dirvi, se non che ci avemo fatto acquisto de la bestia che vi si invia; s'è presa di buia notte, che seguitava a la coda la nostra carovana. Di qua lo domandano¹⁰ cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in loco di Ciapo, perché faccia a le braccia¹¹ con l'orso. Consignategliene da nostra parte, e raccomandateci a la goffagine sua. Il secondo dì, passando da Sutri¹², vedemmo cose d'incomprensibile architettura, ché le porte de l'abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse. E considerando per una via che i tetti e i palchi¹³ tutti erano scesi a terreno¹⁴, ne domandai la ragione; e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro¹⁵ per riscontro di quel che ne disse altre volte al suo Castruccio¹⁶. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo; e tempo fu

⁵ Noia, tristezza, uggia.

⁶ Pettegolezzo, chiacchierio frivolo, discorso lungo e noioso.

⁷ Espressione proverbiale nel senso di divagare («Pagar cinque soldi, per uscir del seminato») (vd. Ariosto, *Satire* I, 190: «Ma perché cinque soldi da pagarte»). Tra l'altro c'è, relativamente a questa formula molto scherzosa di trapasso, nel senso cioè di riportare il discorso in argomento, un significativo passo dell'*Ercolano* del Varchi: «A chi aveva cominciato alcun ragionamento, poi entrato in un altro, non si ricordava più di tornare a bomba e fornire il primo, pagava già un grosso; il qual grosso non valeva per avventura in quel tempo più che quei cinque soldi che si pagano oggi».

⁸ Presumibilmente Girolamo Verrazzano, fratello di Giovanni, autore di un importante planisfero, da lui ideato a Roma intorno al 1529.

⁹ Monterosi (Monte Rosoli nel Medioevo), piccolo comune in provincia di Viterbo.

¹⁰ Chiamano.

¹¹ Lotti.

¹² Piccolo comune vicino a Viterbo, situato sul percorso della Via Francigena, tra le cui mura nacque lo Stato Pontificio. Nel 728, infatti, il re longobardo Liutprando donò al papa i castelli di Sutri, di Bomarzo, di Orte e di Amelia, situati tutti a nord di Roma, costituendo così il primo nucleo dello Stato della Chiesa.

¹³ Pavimenti.

¹⁴ Sprofondati a terra.

¹⁵ Il capitano Silvestro Battiloro, ricordato dal C. nella *Statua di Santa Nafissa* («Salvestro Battiloro, autore delle calze solate»).

¹⁶ Verosimilmente un frequentatore di quella spensierata e un po' burlona brigata di cui faceva parte anche il C.

ch'io credetti di non avere mai più a capire in paese abitato, trovandone rinchiusi e aggirati per lochi dove l'astrolabio¹⁷ e 'l quadrante¹⁸ vostro non arebbono calcolato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, e gli abissi de' catrafossi¹⁹ in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione²⁰ e 'l baloccamento²¹ di naturale. Pensate che Vittorio²² la botò²³ a Santa Drianna²⁴, la quale, dice egli, ch'era una fata che con un gomitollo di spago trasse dal larbintro²⁵ un certo Tisero²⁶ figliuolo di Manosso²⁷. O quivi arei voluto io voi, messer Giorgio²⁸, con la vostra còlera acuta e co 'l vostro stomaco impaziente, a vedervi strassar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, né dove, né quando, né che v'aveste a magnare. O come vi sarebbe venuta la senapa al naso!²⁹ e che strani visi areste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi³⁰ a tanto di fame, che le peruzze e le nespole m'ebbero a strangolare³¹.

¹⁷ Antico strumento usato dai naviganti per determinare la posizione degli astri, sostituito poi dal sestante.

¹⁸ Antico strumento d'osservazione dell'altezza delle stelle al loro passaggio in meridiano.

¹⁹ Fossi profondi.

²⁰ Smarrimento, disorientamento.

²¹ Farneticamento, vaneggiamento.

²² Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi.

²³ Idiotismo per Fece voto.

²⁴ Arianna, figlia del re di Creta Minosse e di Pasifae, si innamorò di Teseo, figlio del re di Atene, venuto a Creta per uccidere il Minotauro nel labirinto dove viveva. Su consiglio di Dedalo diede a Teseo un gomitollo di filo, grazie al quale egli, dopo aver ucciso il mostro, poté ritrovare l'uscita del labirinto. Da questo momento, i nomi mitologici vengono volutamente storpiati dal C., in linea con il registro burlesco della lettera. Per la mitologia greco-romana si è per lo più fatto riferimento ai lavori di Eric M. Moormann – Wilfried Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, Edizione italiana a cura di Elisa Tetamo, Bruno Mondadori, Milano 1997, e di Angela Cerinotti, *Grande libro dei Miti della antica Grecia e di Roma antica*, Demetria, Bussolengo 1996.

²⁵ Labirinto, nome del maestoso e complesso palazzo reale e dei relativi giardini di Cnosso, a Creta, dove fu rinchiuso il Minotauro, la cui costruzione viene, secondo la leggenda, attribuita a Dedalo.

²⁶ Teseo, il più importante, dopo Eracle (Ercole), eroe greco della generazione precedente alla guerra di Troia, figlio del re Egeo di Atene o di Poseidone e di Etra, venerato in modo particolare nell'Attica. Arianna, invaghita di lui, lo aiutò ad uscire dal labirinto, ove si voleva rinchiederlo, con altri sei greci, perché venisse divorato dal Minotauro.

²⁷ Minosse, re di Creta, figlio di Europa e Zeus.

²⁸ Giorgio Ridolfi, esiliato da Firenze andò a Roma al servizio della Camera Apostolica.

²⁹ Irritarsi fortemente, perdere la pazienza.

³⁰ Mi ridussi.

³¹ Fastidiosa sensazione di pienezza, di soffocamento, diretta conseguenza della grande scorpiata di «peruzze» e «nespole», fatta a seguito della grande fame.

Ma tanto ci avvoltacchiammo³² a la fine, che vedemmo, come per ciarbottana³³, un poco di piano. E tirando a quella volta³⁴, meravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni morbisciatti³⁵, che ne diedero lingua e indirizzo per venir dove siamo. E questo è quanto al viaggio. De la stanza poi, Iddio ne guardi i cani, bisognerebbe o fuggir via, o chiuder gli occhi e gli orecchi per non vedere né sentire. Voi, Barbagria³⁶, conoscete il Bistolfo³⁷ a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquerello³⁸ e con certi tozzi di pane inferigno³⁹, che vi giuro per Manatoa che in tre giorni che vi siamo stati io non ho tartito⁴⁰ che due gallozzole⁴¹, e queste anco mi sono ritornate dentro di balzo, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo⁴². E voi ve ne state su le vostre petacchine⁴³, impastato⁴⁴ dalla comare, come un pollo in istia⁴⁵. Per voi, messer Benvenuto⁴⁶, che siete giribizzan-

³² Ci attorcigliammo, ci piegammo per certi acuti e forti dolori intestinali, provocati dalla grande scorpacciata di «peruzze» e «nespole».

³³ «Qui si deve intendere Cerbottana, specie di mazza di legno o di metallo, che anticom. serviva a varii usi: per spingervi fuori, a forza di fiato, una pallottola di creta con la quale colpire gli uccelli; o pure per parlare altrui all'orecchio secretamente (e l'usò Bonifazio VIII, non ancor papa, per ispaventare Celestino V) (Menghini). Il Menghini precisa tra l'altro che «Il Tomm. registra Ciarbottare, spiegandolo per Ciangottare, barbottare». E infatti il *Dizionario Tommaseo-Bellini* intende il verbo «ciarbottare» a metà fra il «ciangottare» («Cantar sommesso che fanno alcuni uccelli in gola, e senza dar fuori la vera loro voce, e modularla; e ciò fanno dopo mangiato, quasi a segno di soddisfazione») e il «barbottare» («borbottare») («Romoreggiare che fanno gli intestini per flatuosità, o depravata triturazione dei cibi»); significati che hanno dunque direttamente a che fare con uno stato di particolare pienezza e indigestione. In questo senso, l'analogia suggerita dal C. ci sembra particolarmente riuscita, là dove appunto si osserva che quella scorpacciata di «peruzze» e di «nespole» ha provocato sì acuti e forti dolori intestinali, ma tali da non impedire, proprio come succede nel ristretto campo visivo di una cerbottana, di focalizzare, di intravedere da lontano un punto cui dirigersi.

³⁴ Tirando dritto, andando in quella direzione.

³⁵ Malaticci, malandati.

³⁶ Soprannome di Antonio Blado (1490-1567), famoso stampatore ricordato dal C. anche nella *Commedia degli Straccioni*.

³⁷ Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi.

³⁸ Vino molto leggero, allungato.

³⁹ Pane particolarmente scuro e grossolano.

⁴⁰ Voce gergale per Defecato, cacato.

⁴¹ Due piccole ghiande.

⁴² Espressione metaforicamente molto efficace per esprimere l'enorme difficoltà, di qui il paragone con la difficoltà di estrarre metallo da una miniera, di «tartire», e cioè defecare, due piccole ma dure ghiande («gallozzole») di cacca.

⁴³ [Petacchina: sorta di pantofola] vivete agiatamente, comodamente.

⁴⁴ Rimpinzato, pasciuto.

⁴⁵ Stia, grande gabbia in cui si tengono i polli per ingrassarli.

⁴⁶ Benvenuto Cellini (1500-1571), orafo, scultore, letterato, autore, tra l'altro, di una importante *Vita*.

te⁴⁷ e cacciatore, ho una cosa imparata in questo viaggio, che vi fa molto a proposito. Se per urinare non volete smontar da cavallo, cacciate mano⁴⁸ al vostro corno⁴⁹ e servitevene. Questo basta a voi ch'avete ingegno. Credo avervi toccata l'ugola⁵⁰ a dirvi questo segreto. E forse che non è bello e breve e comodo? Messer Riccardo⁵¹ dirà ch'è sporco, ma non sa che voi non siete un tiscuzzo schifolino come è egli, e che Salvestro Battiloro non vuol che certi delicatelli sieno da covelle⁵². Il quale fra le altre generosità che racconta di quelli antichi Romani, mette questa, che pisciavano a terreno o ne l'acquaio, secondo che s'abbattevano⁵³. E se quello, secondo lui, ha del romano, questo di certo ha del paladino, perché se 'l conte Orlando si serviva del corno a certi suoi bisogni, io non so qual sia maggiore e più necessario bisogno di questo, e senza dubbio ha più del militare che quello di Salvestro, con riverenza di quelle sue calze solate⁵⁴. Udite voi, Diacceto⁵⁵, che pizzicate di comico⁵⁶. Io son qui con uno⁵⁷, che, per avere il mio nome, vuol esser me in ogni cosa, o più tosto che io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s'adopera in tutto. E più, che presuppone a le volte che io non sia in rerum natura. Sopra tutto vuol esser egli segretario di Monsignore⁵⁸, del quale officio mi farebbe gran piacere a scaricarmi; e, per contrafarmi⁵⁹ in ogni cosa, s'è dato anco a far versi, e ora compone una comedia. Intanto ne darà da fare una di sé, perché vuol moglie e vòlla per sé, e ha persuaso a i parenti ch'io sono che la domando. E già per parte loro m'è detto, che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella, e staremo a vedere dove la cosa batterà⁶⁰, e d'atto in

⁴⁷ Ghiribizzante, in cerca di espedienti.

⁴⁸ Date di piglio, tirate fuori.

⁴⁹ «Organo sessuale maschile (per la forma); è metafora che si innesta su una lunga tradizione simbolica legata ai culti agrari e ai riti della fertilità» (voce «Corno» in V. Boggione – G. Casalegno, *Dizionario letterario del lessico amoroso. Metafore eufemismi trivialismi*, UTET, Torino 2000). Relativamente a questa voce (non registrata né nel *Battaglia* né nel *Tommaseo-Bellini*), il succitato *Dizionario* riporta alcuni esempi tratti da autori come il Boccaccio (*Decameron*, II, 7, 30), il Grazzini (*Gelosia*, V, 9), il Bandello (*Novelle*, III, 62).

⁵⁰ Credo di avervi soddisfatto, avervi fatto un grandissimo piacere.

⁵¹ Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi.

⁵² Qualche piccola cosa, un nonnulla.

⁵³ Secondo le necessità, capitando per caso in un luogo.

⁵⁴ Cioè con la pianta di cuoio.

⁵⁵ Benedetto Cattani da Diacceto: vd. lett. 1 [1].

⁵⁶ Punzecchiate, stuzzicate con espressioni particolarmente comiche, mordaci.

⁵⁷ «È forse il personaggio di una commedia immaginaria» (Greco); supposizione che ci sentiamo di condividere considerando anche l'impaginazione molto teatrale e scenografica della lettera.

⁵⁸ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁵⁹ Imitarmi.

⁶⁰ Come la cosa finirà, che piega prenderà.

atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere⁶¹. Ora parlerò de le miniere a tutti in solido⁶². Qui si soffia a più potere⁶³, e l'Allegretto⁶⁴ e io siamo sopra i mantici. Mastro Marco⁶⁵ è Volcano⁶⁶ stesso. Il Greco⁶⁷ Sterope⁶⁸, e Cosimo⁶⁹ Bronte⁷⁰, Piragmi⁷¹, gli altri tutti. Monsignore, co 'l suo bastoncino e col petasetto⁷², al solito, sollecita il ministero, se non ci fa lavorare non vaglia⁷³. Vassi ogni di castrando montagne⁷⁴, ora quella di Castro⁷⁵, or questa de la Tolfa⁷⁶. Si fanno saggi sopra saggi⁷⁷. Non si parla d'altro che di cave, di vene, di filoni, si disegnano spianate, tagliate⁷⁸, magazzini; gran cose s'imprendono, grandi speranze ci si danno. Fino a ora ci si vede del carbone, del fumo e de le loppe⁷⁹ assai. Mastro Marco va di qua, con quel suo balteo⁸⁰ attraverso al petto, dicendo di gran cose. Vuol far ricca la Sedia Apostolica d'entrate a milioni, e Monsignore nostro a diecine di migliaia noi; tutti vuole che partecipiamo non so di che carati, il qual peso, secondo gli orefici, mi par che sia men di un ottavo d'oncia, ed egli ne vuol far credere che importi le libre e le marche de l'oro. Iddio ci aiuti. Io per me, se diventassi ricco così in un subito, mi troverei impacciato, perché non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di

⁶¹ Sia pronta, stesa.

⁶² Insieme. La Crusca registra, con questo significato, i soli esempi del C.

⁶³ Per quanto si può.

⁶⁴ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁶⁵ Appartenente alla nobile famiglia de' Cattani del Casentino: vd. lett. 2 [2].

⁶⁶ O anche Efesto, dio del fuoco, della lavorazione dei metalli e degli artigiani; figlio di Zeus e di Era o solo di Era; conosciuto dai Romani come Vulcano o Mulciber.

⁶⁷ Alessandro Cesati (1538-1561), nativo di Cipro, incisore di medaglie detto il Greco o il Grechetto per il luogo d'origine.

⁶⁸ "Il fulmine", uno dei Ciclopi, ministri di Vulcano.

⁶⁹ Il letterato fiorentino Cosimo Bartoli, uno dei fondatori dell'Accademia degli Umidi.

⁷⁰ "Il tuono", uno dei Ciclopi, figlio del Cielo e della Terra.

⁷¹ Da Piracmone, uno dei fabbri di Vulcano.

⁷² Diminutivo di Petaso (latinismo), sorta di cappello a larghe falde, solitamente usato da viaggiatori e cacciatori.

⁷³ Non importa.

⁷⁴ Incidendo montagne per estrarne pietre, paronomasia della vicina parola Castro.

⁷⁵ Città del circondario di Viterbo, capitale dell'omonimo ducato che aveva Pier Luigi Farnese prima che questi diventasse signore di Parma e Piacenza, posta al confine tra il Lazio e la Toscana, venne distrutta nel 1649.

⁷⁶ Vd. lett. 2 [2].

⁷⁷ Prelievi.

⁷⁸ Sorta di argini, parapetti, costituiti da tronchi d'alberi appositamente tagliati.

⁷⁹ Scorie, parti impure che vengono separate dalla materia quando si fondono i metalli e il vetro.

⁸⁰ Fascia o cintura militare portata ai fianchi o a tracolla.

maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate de' vostri, e consigliate ancor voi. Messer Antonio⁸¹ ed io ci sentiamo un poco toccare da l'ambizione d'esser veduti in processione con quelle torce bianche; però, se vi pare, appostateci un segretariato per uno di quelli, che sono non come il mio, ché, in quanto a me, io non voglio restar senza uno, già che quell'altro io vuole il mio per sé. A Giovan Boni⁸² che vuol sapere che cosa sia la Tolfa, e non ci manda denari, date questo sonetto.

La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca⁸³
Tra scheggie e balze d'un petron ferrigno,
Ed ha 'n cima al cucuzzol d'un macigno
Un pezzo di sfasciume d'una rocca.

Or il piede or la man mi si dinocca⁸⁴,
Mentre che nel cader mi raggavigno⁸⁵;
Che punto ch'un traballi o vada arcigno
Si trova manco qualche dente in bocca.

In somma altro non c'è che grotte e spini,
E cave, e catapecchie, e rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.

Noi ci stiam per aver di quei catolli⁸⁶;
Da far de le patacche⁸⁷ e de' fiorini,
Poiché tu con gli tuoi non ci satolli.

Capre, pecore e polli
Ci cacàn per le vie fagiuoli e ceci,
E noi co' piè ne facciam soldi e beci⁸⁸.

Ora intendo che certe di queste sudiciotte ballano, voglio andar a vedere, ché non arò paura de la mattana. Sì che gracchiate ora da voi. Un'altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno a l'altro, e tutti insieme fate buon tempo.

Di Castro, a li XIII di ottobre MDXXXII.

⁸¹ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁸² Giovan (Giovanni) Boni, poeta bernese, addetto alla casa di mons. Giovanni Gaddi e presumibilmente incaricato delle funzioni di cassiere.

⁸³ Casa diroccata, catapecchia.

⁸⁴ Sloga.

⁸⁵ Mi aggrappo, mi avvinghio con tutte le forze.

⁸⁶ Schegge, di sasso o altro.

⁸⁷ Monete grandi ma quasi senza alcun valore.

⁸⁸ Deformazione di Bezzi: quattrini, soldi (specie a Venezia); secondo il noto detto popolare che chi calpesta le cacche in terra è una persona fortunata.

A messer BENEDETTO da MONTEVARCHI¹ suo molto onorando.

Onorando messer Benedetto,

Per l'ultima vi ho scritto che messer Luigi Sostegni² m'avea data intenzione³ di servirmi, cioè che 'l Banco⁴ ci servisse. Di poi m'ha risoluto⁵ in nulla con molte sue scusazioni, che in vero glie ne credo, perché si mostra molto disideroso di far piacere e a voi e a me, ma non si possendo, abbiatelo scusato insieme con me. E perché non sapevo dove mi voltare, ho fatto⁶ con Monsignore⁷ che gli sborsi lui, e così mi dette sei scudi a conto delle paghe future. Se non vi bastano, supplite in qualche altro modo, che meglio non ho potuto fare. E perché messer Antonio⁸ ha voluto ottanta scudi de' suoi, si sono rimessi li vostri sei insieme con quelli, per una⁹ de' Zanchini¹⁰ a Giovambattista Giovanni¹¹, che si pagheranno a messer Antonio, e in sua assenza a Chimenti d'Andrea di Chimenti, e a detto Chimenti s'è scritto vi paghi subito li vostri sei; fate d'averli, e avvisate di ricevuto.

Oggi ebbe una vostra con due di messer Lorenzo¹² al Cardinale¹³ e messer Luigi¹⁴, che subito le portai, e a messer Luigi dette la sua in propria mano, quale lesse in mia presenza e commisemi gli rispondesse; così ho fatta la risposta adesso che siamo tornati da Palazzo¹⁵ col Cardinale; e non si manderà altramente, perché non la posso mandare a sottoscrivere a Monte Citorio¹⁶, e tornarla; man-

4 [8]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Appartenente ad una nobile famiglia fiorentina.

³ Promessa.

⁴ Il banco degli Strozzi.

⁵ Convinto.

⁶ Ho ottenuto da.

⁷ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁸ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁹ Dentro una lettera di cambio.

¹⁰ Banchieri romani in stretti rapporti d'affari anche con Paolo III.

¹¹ Una delle persone più facoltose di Firenze.

¹² Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

¹³ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

¹⁴ Luigi Gaddi: vd. lett. 2 [2].

¹⁵ Il Palazzo Vaticano, unica dimora del papa almeno fino al 1582, quando venne fatto costruire il Palazzo del Quirinale come residenza estiva.

¹⁶ L'attuale Palazzo dove venne trasferita la Curia pontificia da Innocenzo XII.

derassi un'altra volta. La sustanza è, che, quanto alla Maria¹⁷, ha fatto quello che può fare di mettere quelli danari nello Strozzi¹⁸, quanto al maritarla, che bisogna che la cosa si tratti di costà, ché qui non sa che partito se ne pigliare; pure, accadendogli, che l'arà sempre a core, e parla con tutte le amorevolezze del mondo.

Quanto a' benefici, avendo avuto la lettera di naturalità¹⁹ di Francia, dice, egli può pensare che l'animo del Cardinale è di dargliene, imperò aspetti che vachino, che io non mancherò di sollecitarne il Cardinale, e attenda pure a far bene, che per noi non mancherà d'aiutarlo, e in fatto io conosco che se messer Lorenzo seguita d'esser in questo concetto loro, che a la prima occasione di Francia egli sarà servito. Per l'amor di Dio stia in cervello, che so dir gli bisogna, ed attendi a studiare che ogni cosa andrà bene, e, si secus, al contrario.

La lettera del Cardinale non s'è data, perché trovai che allora era per cavalcare a Palazzo, dove l'avemo accompagnato; ma ne ho ragionato a lungo col Marzopino²⁰, e hogli lasciata la lettera, che son certo farà galanteria²¹, che m'ha promesso dirne con grandissima affezione, ed è uomo per farlo, e scriverovvene il ritratto. Raccomandatemi a messer Lorenzo e fate che studii, e si mantenghi il credito che ha, che, per Dio, facendolo, sarà grande, perché costoro sono per essere grandissimi in questa Corte.

Messer Sinibaldo²² è Tesoriero d'Ascoli per avviso.

La elezione del Papa²³ intendo si vuol fare con due sorti di suffragi: uno domandano²⁴ voto, l'altro accesso²⁵. Il voto si scrive e mettesi in un calice; e ciascuno dà il voto a chi vuole, ma non si può dare a più d'uno, ed evvi scritto quello che 'l dà, e quello a chi è dato, ma 'l nome di chi 'l dà è rinvolto e suggellato, l'altro nome si lascia aperto, e così si vede qual Cardinale ha più voti, ma non si veggono i voti di chi si siano. Oltre questi voti, ogni Cardinale può dare il suo accesso a tutti i Cardinali che gli piace, perché non sendo per esser Papa quello a

¹⁷ Maria Lenzi, sorella di Lorenzo.

¹⁸ Nel banco degli Strozzi, noti banchieri fiorentini che risiedevano a Roma.

¹⁹ Lettera con cui un governo concedeva diritto di naturalità, cittadinanza a uno straniero.

²⁰ Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi.

²¹ Piacere.

²² Sinibaldo Gaddi (1499-1558), il maggiore dei fratelli Gaddi, nominato da Paolo III tesoriere della Marca.

²³ Si tratta della elezione di Alessandro Farnese (1468-1549), eletto pontefice il 3 novembre 1534 con il nome di Paolo III; pontificato che durò fino alla sua morte.

²⁴ Chiamano.

²⁵ Antica maniera di suffragio in uso nei conclavi (uso abolito nel 1904), per cui i cardinali potevano esprimere il proprio voto a un altro candidato, che non avesse nello scrutinio ottenuto voti sufficienti.

chi ha dato il voto, accede a un altro, e poi a un altro, e gli ribaldi²⁶, or con gli voti, or con gli accessi, si vanno uccellando l'un l'altro, e a ognuno accedono, quando veggono che non sono per riuscire; e quando la veggono vinta, recedono, e dicono: Recedo et accedo ad Reverendissimum talem; e così, o per stracchezza²⁷ o per sciatura²⁸ fanno un Papa; ma ci sono dentro tanti belli stratagemmi, che non vi si possono tutti dire adesso. Informatevi da qualcuno costì che lo sappia, che non può fare non ve ne sia, e ancora intendo che questo modo è scritto, e voi 'l dovete aver letto. Ma a questa volta s'intende che Farnese, sappiendo che in questo modo egli portava pericolo di non essere, come si tien per certo, propose che 'l Papa si facesse a voce, et apertis suffragiis, perché credeva che quelli che copertamente glie l'arebbono fregata²⁹, in faccia non arebbono avuto ardire. E benché questo partito fusse attraversato da quelli che aspiravano, come Campeggio³⁰ e certi altri, pure la lega di Farnese era tanto grossa, che non si potettono tenere di non farlo, senza che 'l partito si vincessesse, e così fu preso da' Francesi³¹ e da Medici³², e messo in una seggia, e quelli che tenevano da lui, l'adorarono, li altri, vedendo la cosa sì ristretta, per paura accedono. E così Papam habemus. E 'l nostro Cardinale³³ s'è portato come un Cesare a farlo, che esso e Triulzio³⁴ gli hanno dato li Francesi tutti, che è stata la importanza di ogni cosa. Così infino a ora si tiene tra gli più favoriti. Non si sa che sarà poi, che ognuno la discorre a suo modo, e per ancora non si può considerare l'animo di Nostro Signore, che in tutte le sue azioni va adagio, e cauto. Hovvi detta una tantaferata³⁵, così m'è stata detta, cioè del modo dello eleggere, che me ne rapporto al canone scritto³⁶. Quanto alla vostra fantasia di farne un trattatello, la lodo molto, e tengo sarà bella cosa, e potresti inserirvi mille cose belle dello squitinare³⁷ degli antichi, e Monsi-

²⁶ Meschini, poveri, privi di dignità.

²⁷ Stanchezza.

²⁸ Sciagura.

²⁹ Negata.

³⁰ Il cardinale Lorenzo Campeggi (1474-1539), che durante il Sacco di Roma (1527) si rifugiò col papa in Castel S. Angelo.

³¹ Quei cardinali di parte francese, a capo dei quali stava Giovanni di Lorena (1498-1550).

³² Il cardinale Ippolito de' Medici (1511-1535), nipote di Leone X e cugino di Clemente VII. Quest'ultimo lo nominò, a soli diciassettanni, vescovo di Avignone e nel 1529 cardinale. Data la sua intensa vita mondana, fu in stretti rapporti di amicizia con molti letterati e artisti.

³³ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³⁴ Agostino Trivulzio, eletto cardinale nel 1517 e morto a Roma nel 1548.

³⁵ O anche Tantafera, ragionamento, discorso particolarmente lungo, prolisso e soprattutto senza costruito.

³⁶ Relazione ufficiale della elezione.

³⁷ Eleggere per voto, sottoporre a votazione.

gnore nostro l'arà molto caro, che di già gli ho mostro³⁸ questa vostra intenzione. Fatelo, che vi riuscirà bella cosa.

Intendo che messer Antonio ne viene³⁹, Dio voglia non gli faccia peggio. Voi cercate di stralciar⁴⁰ le cose vostre per modo, che non vi dia più briga, e venitene con animo risoluto di star saldo, finché aggiugniate a miglior fortuna, che ho speranza non ci mancherà la grazia di Dio.

Messer Francesco Soderini⁴¹ tuttavia mi dimanda di voi e, secondo me, vi vorrebbe seco a tutti patti. Gli rispondo sempre che voi avete da fare adesso costaggiù, e ultimamente gli esposi il bisogno vostro di maritar vostra sorella⁴². Dicemi che avvisate⁴³ il modo che avete di maritarla, e quello vi manca per far questo effetto, e che penserà di aiutarvi; pure non veggio quella veemenzia che io vorrei, e lascia sempre qualche addentellato. Quanto allo star seco, a me non piace, non per altro, se non perché non vorrei facessimo torto a messer Giovanni⁴⁴, quanto all'aiuto per vostra sorella, se vi par da tentar nulla, fate voi e datemi avviso. E sopra tutto, perché Monsignore nostro non n'abbia a sospettare, perché sa ogni cosa, scrivetemi, sendo de l'animo mio, una lettera che gli possi mostrare, che non volete altro padrone che Sua Signoria.

Di nuovo, due sere sono questi Romani andarono a vicitare⁴⁵ il Papa di notte, con certi carri trionfali, e con una gran pompa di torcie bianche; pur fu cosa romanesca. Aspettasi la incoronazione⁴⁶ il giorno di San Martino, e feste, e livree assai pur da' Romani. Non avemo altro. State sano, e raccomandatemi a tutti amici; e vostro sono.

Di Roma, l'ultimo d'ottobre MDXXXIV.

V.°
Annibale Caro.

³⁸ Mostrato.

³⁹ Ritorna dalla Marca.

⁴⁰ Accomodare, aggiustare.

⁴¹ Figlio di Tommaso e di Francesca Pandolfini, ricopri il ruolo di chierico di Camera con mons. Giovanni Gaddi.

⁴² Il Varchi ebbe tre sorelle: Maddalena, maritata a Carlo Filiromoli, Maria a Francesco Barbi, Lucrezia a Fronte de' Fronti.

⁴³ Esponete, presentate.

⁴⁴ Mons. Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁴⁵ Visitare (la *s* cambiata in *c*, come si rileva anche in altri casi).

⁴⁶ In realtà, Paolo III fu incoronato pontefice il 3 novembre 1534; pontificato che durò fino al 1549.

A LUIGETTO CASTRAVILLANI¹. In Africa.

La fama de' vostri gran fatti sopra Tunisi², soffiata prima da libeccio, è penetrata per la bocca de la Rossa³ fino a questi secreti ripostigli de la Serra⁴, dove stiamo ora intanati l'Allegretto⁵ ed io. Avemo dappoi veduto i gran pitaffi⁶, che voi stesso ne scrivete, i nomi, i disegni, i conquisti⁷ e l'albagie⁸ che vi son su, e ci siamo risoluti⁹ che 'l Carafulla¹⁰ vi sia per niente a petto a voi. Ultimamente è comparso di Roma lo Sciarra¹¹, che strabilia e trasecola de le vostre grandezze. E magnificandole tutte, e commemorandone quando una e quando un'altra: O ve², dice, che Luigetto uscirà un tratto di etto, cortigianetto, scrittoretto, scacchetto. Ora sì che egli sarà lui, che vuol dire quello, che mostravate d'essere quando così baldanzosamente corredate¹² le case e i vicinati interi di strada Giulia¹³, sgangheravate gli usci a le lavandare, sbravazzavate¹⁴ gli sbirri di Corte Savella¹⁵, e spol-

5 [11]

¹ Luigetto Castravillani: forse un servitore di casa Gaddi.

² Allude alla spedizione dell'imperatore Carlo V contro i Turchi della Tunisia. Dopo un drammatico assedio, il 21 luglio la città di Tunisi venne espugnata.

³ La gola della Rossa o dell'Esino, che si apre fra i monti Murano e Revellone, attraverso cui scorre il fiume Esino.

⁴ Serra San Quirico, in provincia di Ancona, dominio un tempo della Chiesa dipendente dal governatore della Marca. Situata su di un colle, contrafforte di Monte Murano, sporge verso la sponda sinistra dell'Esino.

⁵ Il 25 marzo di quell'anno, il C. partì da Roma in compagnia di Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁶ Epitaffi.

⁷ Conquiste.

⁸ Fantasticherie.

⁹ Abbiamo concluso, deciso.

¹⁰ Antonio Carafulla, ricordato dal C. nel *Commento di Ser Agresto da Ficaruolo sopra la prima Ficata del Padre Siceo* quale «grammatico».

¹¹ Sciarra Colonna, figlio naturale di Fabrizio. Dopo esser stato al servizio di Carlo V (1526), fu presente al Sacco di Roma (1527).

¹² Mettevate a rumore, devastavate.

¹³ Una delle più importanti strade di Roma del Cinquecento aperta da Giulio II. Il C. vi abitò negli ultimi anni della sua vita. La casa è probabilmente quella che sta di fronte alla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini.

¹⁴ Facevate il gradasso, lo smargiasso, lo spaccone.

¹⁵ Carceri pontificie, situate nell'antica «strada Florida», che, ampliata da Giulio II, prese il nome di «strada Giulia».

tronavate¹⁶ fino al Capitan Salvestro¹⁷ che non si può dire più oltre. Infin d'allora, dice egli, che voi deste presagio de la riuscita ch'avete fatta; e rammentandosi di quei tanto da voi nominati e proverbiali TRE CAMPI¹⁸, gli piglia ora per pronostico e per figura de l'avvenuto, parendoli che questo sia il tempo, che gli possiate accozzare tutti e tre ogni volta che 'l vostro cervello si colleghi con quello del Giamba¹⁹, il quale arma ora per ponente contra i morbisciatti²⁰, e con quello del Tubèra²¹, che per levante si prepara per la ricuperazione de la sua Antiochia²², e va diviso, che voi col terzo campo potrete seguitare di sfendere²³ a dirittura la Barberia²⁴ per mezzo, ed in su questo venendo in fervore grida ancor egli: TRE CAMPI, Luigetto! plus ultra, Luigetto! Or via, dunque, fate un triunvirato con loro, e ciascuno dal suo canto cavalcate i mari, traversate le regioni, insignoritevi de' reami tutti. La prima cosa, beccate²⁵ su cotesta armata a l'Imperatore²⁶, ed in un tratto ammaccate il capo a Barbarossa²⁷, come faceste al Fiorentinello. Ripartitevi poi l'imprese per terzo; e toccando a voi la parte di Marco Antonio, non vi lasciate imbecherare il cervello²⁸ a qualche altra Cleopatra²⁹. Mandate più tosto per la vostra Tina, e marciate con essa, che non so quale altra vi possa far meglio adempire quello ascendente, che voi dite d'avere, che una gran donna vi deve far diventare una gran cosa. Ella è sconciamente³⁰ grande, ed ha de la giumedra³¹

¹⁶ Rendevate meno poltrone, meno pigro persino capitano Silvestro Battiloro. Ne *La statua di Santa Nafissa*, il C., relativamente alla proverbiale pigrizia di questo personaggio, scrive: «Salvestro Battiloro, autore delle calze solate»; nel senso cioè di persona particolarmente comoda, pigra, appunto poltrona.

¹⁷ Capitano Silvestro Battiloro: vd. lett. 3 [3].

¹⁸ Forse indica un'«impresa» del Castravillani. Tale riferimento torna anche nella lett. 33 [99].

¹⁹ Città della Guinea superiore.

²⁰ Malaticci, malazzati.

²¹ O Tubé, isola della Senegambia. Come anche per il precedente Giamba, al di là dei chiari riferimenti a terre africane, questi richiami suonano come soprannomi dati a persone conosciute dal Castravillani e dal C.

²² Città della Turchia asiatica, capitale della Siria.

²³ Fendere, spaccare, dividere.

²⁴ Indica, in genere, l'Africa settentrionale o il mondo arabo.

²⁵ Conquistate con industria.

²⁶ Carlo V d'Asburgo, imperatore, figlio di Filippo il Bello e Giovanna la Pazza.

²⁷ Barbarossa (1465-1546), famoso pirata e capitano delle truppe turche che difendevano Tunisi.

²⁸ Annebbiare, confondere il cervello.

²⁹ Antica regina d'Egitto.

³⁰ Esageratamente, in modo eccessivo.

³¹ O anche Gumedra, nel senso di cosa rara e preziosa, parola usata, per la prima volta, dal Boccaccio per indicare la «imperatrice del Gran Cane» nella novella che narra la burla fatta a Maestro Simone (*Decameron* VIII, 9).

assai, e voi siete ora in corso più che mastro Simone³², andate pure innanti con lei quanto potete, che a l'ultimo la Contessa di Civillari³³ non manca. Ma ne l'Etiopia vi voglio dove non può essere che voi non facciate bene i fatti vostri con quelle regine, che sono neracchiuole³⁴ come piacciono a voi. Ne la prima mossa, ficcatevi un trofeo fra le corna di quel Giove castrone, ingolfatevi poi in quel mare³⁵ de l'arena, ma passatelo in lettica³⁶, perché qualche rifolo³⁷ di vento non vi ci propaginasse per mummia; tanto più che voi non siete il più sperticato³⁸ fante del mondo. E per la medesima cagione non vorrei, che vi venisse in animo di far l'impresa de le gru, perché intendo che fanno il diavolo contra i pigmei. Attendete a quello che più importa, penetrate a la volta de la zona torrida, e quando sarete a i monti di Luna³⁹ ricordatevi d'alloggiare una notte con Enoc ed Elia⁴⁰, donde pigliarete la lezione di tutte l'imprese, che disegnate. E fate che vi diano una

³² Riferimento al personaggio boccaccesco di maestro Simone al centro di una divertente e gustosa burla (*Decameron* VIII, 9). Si legge nella «cornice» della relativa novella: «Maestro Simone medico da Bruno e da Buffalmacco, per esser fatto d'una brigata che va in corso, fatto andar di notte in alcun luogo, è da Buffalmacco gittato in una fossa di bruttura e lasciatovi».

³³ Sempre in riferimento alla succitata novella del Boccaccio (*Decameron* VIII, 9), là dove, a proposito di questo personaggio, si legge: «Erano allora per quella contrada fosse, nelle quali i lavoratori di que' campi facevan votare la contessa di Civillari per ingrassare i campi loro; alle quali come Buffalmacco fu vicino, accostatosi alla proda d'una e preso tempo, messa la mano sotto all'un de' piedi del medico e con essa sospintosi da dosso, di netto col capo innanzi il gittò in essa e cominciò a ringhiar forte ed a saltare e ad imperversare e ad andarsene lungo Santa Maria della Scala verso il prato d'Ognissanti, dove ritrovò Bruno che, per non poter tener le risa, fuggito s'era: ed ammenduni festa faccendonni, di lontan si misero a veder quello che il medico impastato facesse».

³⁴ Diminutivo di Nere, di carnagione molto scura o nera, con connotazione scherzosa.

³⁵ Deserto, vastità.

³⁶ Lettiga da viaggio.

³⁷ Colpo improvviso e violento di vento.

³⁸ Dicesi di persona particolarmente alta e magra.

³⁹ Chiara reminiscenza ariostesca dell'avventuroso viaggio compiuto da Astolfo in groppa all'Ippogrifo sulla Luna per ritrovare un'ampolla ripiena d'un liquore per ridare il senno ad Orlando (*Orlando furioso*, cc. XXXIII e XXXIV).

⁴⁰ Così insieme ascisi al cielo si ritrovano anche nell'*Orlando furioso* dell'Ariosto: «Quivi fu assunto, e trovò compagnia, / che prima Enoch, il patriarca, v'era; / eravi insieme il gran profeta Elia, / che non han vista ancora l'ultima sera; / e fuor de l'aria pestilente e ria / si goderan l'eterna primavera, / fin che dian segno l'angeliche tube, / che torni Cristo in su la bianca nube» (XXXIV, 59); all'interno del canto in cui si descrive l'arrivo di Astolfo nel Paradiso Terrestre e dove è accolto cortesemente da san Giovanni Evangelista in un magnifico palazzo. Con lui, sul carro del profeta Elia, sale alla Luna. L'Ariosto si riferisce a un passo dell'Evangelo di san Giovanni (XXI) secondo cui l'apostolo non doveva morire, ed è per questo che lo colloca con Enoch ed Elia in un posto così incantevole, in attesa della seconda venuta del Messia. La credenza, secondo cui san Giovanni fosse stato assunto in cielo, fu molto diffusa nel Medioevo e accettata da molti autori, anche se respinta con molta decisione da Dante (*Purg.*, XXV, 122 segg.).

grande ampolla di cervello, che, volendo imprendere tante cose, n' avete bisogno. Ne vorrei un' ampollina ancora per me, per poter descrivere le vostre cose, e se vi pare di ricuperare il senno del Mirandola⁴¹, credo che vi tornerebbe molto a proposito contra i Turchi Bilurchi⁴². Non mancate poi di toccar fondo fino al capo di Buona Speranza, e di su quella punta guardate un tratto in cagnesco da l' un canto l' Indie d' Oriente, e da l' altro quelle d' Occidente, e basta che per ora le minacciate. Rivolgetevi poi addosso al continente, contra a quei tanti re che ne l' appamondo⁴³ avete veduti, come sbracatamente⁴⁴ stanno sotto quei lor padiglioni; fate-negli sbucar tutti, e per cavarne presto le mani, mettetevi innanzi uno de' vostri cartoni, dove siano dipinti, ed a colpi di bonissime pennellate spiegacciategli⁴⁵ tutti in un tratto, e riponetevi sotto la maestà del personcin vostro, il quale ha più del re fra gli uomini, che lo scricciolo⁴⁶ fra gli uccelli. Quel Prete Janni⁴⁷, per essere cristiano, lassatevelo stare; e basta che ve lo facciate giurare omaggio⁴⁸. Quando sarete con lui, dategli quattro lisciate di barba⁴⁹ da mia parte, e spiccategli gentilmente quelle gioie, che porta a gli orecchi, le quali vorrei che mi mandaste con un paio de diamanti, che sieno a punto come lo specchietto del Papa⁵⁰. Per modestia non vi chieggo altro, se già quando sarete in quel regno di Manigongo⁵¹ non mi voleste mettere a parte con gli altri d' una caracca⁵² almeno, che s' aspetta da voi per tutta la casa, di quelle chiocciolette, che si spendono in cambio di scudi. Voi

⁴¹ Giovanni Pico della Mirandola (1463-1494), uno degli ingegni più versatili e anche misteriosi del secolo XV. Il C., privilegiandone un certo tratto più irregolare, richiama tale figura sia nel *Commento di Ser Agresto* («che trionfò già in Banchi degli spiriti folletti»), sia nella *Commedia degli Straccioni*, presentandolo come uomo sciocco e maniaco.

⁴² «intensitivo di Lurchi, golosi» (Menghini).

⁴³ Detto per aferesi di Mappamondo.

⁴⁴ Spensieratamente, allegramente.

⁴⁵ Abbozzateli sommariamente.

⁴⁶ Piccolo uccello.

⁴⁷ O Prete Gianni, ricchissimo re. Tale leggenda, molto diffusa nel Medioevo e giunta sino a tutto il secolo XVIII, si divide in tre periodi. Il primo, dalla metà del secolo XII (epoca in cui si ha notizia di questo leggendario personaggio) alla metà del XIV; il secondo, dalla metà del secolo XIV fino al Cinquecento; il terzo, dal Cinquecento al secolo XVIII, nel quale il Prete Gianni è sostanzialmente identificato col Negus d' Etiopia. L' Ariosto lo cita nell' *Orlando furioso* (XXXIII, st. 101), là dove si parla di Senapo imperatore d' Etiopia («Senapo detto è da sudditi suoi, / Gli diciam Presto o Preteianni noi»).

⁴⁸ Giurare atto di vassallaggio, di fedeltà.

⁴⁹ Lusinghe.

⁵⁰ Presumibilmente un piccolo specchio che i papi erano soliti portarsi sempre dietro e usato, all' occorrenza, per ricomporsi, rassettarsi.

⁵¹ Manigoldo, giustiziere, carnefice.

⁵² Grossa nave utilizzata per il trasporto di mercanzie.

sapete il bisogno di noi altri zaccardelli⁵³. Ma di Monsignor nostro bisogna che prima vi ricordate; e voi sapete come spende generosamente. A lui non potete mandar manco che le spoglie tutte del mezzo di, conquistato che vi avete l'imperio. Intanto ordinate che di verso l'Egitto gli si mandino una torma di crocodili⁵⁴ per guardia de la vigna, e ciurme di mano in mano di schiavi per cavar le sue grotte⁵⁵. A messer Antonio⁵⁶ inviate leoni, tigri e pantere, perché si diletta di spettacoli. A Sciarra spezialmente una coppia d'elefanti per armeggiar con essi. La Grima⁵⁷, a chi dovete quel resto di pigione, vi fa intendere, che se ne piglierà tanti pappagalli, e Madonna Tita di Salvestro⁵⁸ vi prega a mandarle un marmotto per farsi con esso cercare il capo al sole. Erami dimenticato a dirvi, che in cotesta prima riviera sono certi gentiluomini di casa Barchina, che dopo la ruina di Cartagine si sono ridotti al porto di Tunisi a tener conto del sale. Vorrei che al sacco di quella città salvaste loro le case, perché sono miei parenti⁵⁹, e del signore Amilcare de' Medici. Ora perché voi sappiate quanto noi siamo teneri del vostro onore, non vogliamo mancare di dirvi, che 'l Capitano Salvestro dopo la vostra partita s'è vantato, che se voi stavate tre ore più in Roma, senza manco niuno, vi volea trar di questo mondo; e messer Mattio⁶⁰ dice, che a questo effetto aveva portato ben due mesi acquattato ne la manica un trafiero⁶¹ appuntato di fresco, e con esso vi volea bucare il corpo, aggiungendo che era temperato sotto non so che grado di Scorpione⁶², e che aspettava che ascendesse Orione, perché gli mettesse animo. Oltre di ciò, ragionandosi delle grandezze vostre, e disputandosi che titolo vi si dovesse dare, e in che luogo vi potessero porre fra gli uomini grandi, perché capitano non pareva che bastasse, duca manco, imperatore non ci pareva che foste ancora, dove si metterà egli questo Luigetto? Salvestro rispose: Mettemelo qua, e basta. A voi tocca ora di compire⁶³ a l'onore di vostra cavalleria, accioc-

⁵³ O Saccardelli, detto scherzosamente di uomini particolarmente vili, pusillanimi.

⁵⁴ Latinismo (*Crocodylus*), per Coccodrilli.

⁵⁵ Le miniere della Tolfa e di Castro.

⁵⁶ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁵⁷ Ganza, baldracca.

⁵⁸ Moglie di Silvestro Battiloro.

⁵⁹ Essendo appunto Annibale e Amilcare nomi cartaginesi.

⁶⁰ Il toscano Mattio Franzesi, familiare del Gaddi fino al 1539. Poeta bernesco, partecipò col C. all'Accademia della Virtù. Nel 1539 fu al servizio di Niccolò Ardinghelli nelle Marche.

⁶¹ O Trafiere, pugnale molto acuminato, solitamente usato dai cavalieri come arma di difesa.

⁶² Scorpione. Il veleno di cui questo animale è provvisto si pensava che potesse procurare immediatamente la morte. In astronomia è anche uno dei dodici segni dello zodiaco. «I poeti finsero che questo celeste scorpione fosse quello che la terra fece uscire dal suo seno per combattere Orione. Quest'ultimo segno era consacrato a Marte, e credevasi che coloro i quali nascevano sotto di esso, sortissero indole guerriera» (Menghini).

⁶³ Soddisfare, adempire.

ché impari a non ischerzare⁶⁴ con voi, ancora che vi sia un sì gran mare di mezzo. Ma per non distorvi da l'imprese cominciate, credo che basti a sparargli uno di quei vostri rott⁶⁵ in barba⁶⁶, che fin di costà lo manderete a gambe levate. Ma guardatevi di non andarvi ancora voi, ricordandovi, che se volete penetrar fino a gli Antipodi, vi trovereste bello che a capo in giù, e 'l girar ancor per riuscir di verso l'Artico sarebbe in vano, perché dareste nel mar del ghiaccio. Sicché, andate innanzi cautamente, e quando siate in su 'l tropico di costà, ritornatevi col sole, ma non già il medesimo Luigetto che ve ne partiste, perché così non ci sarebbe loco per voi, se non in qualche talamo, ne la festa d'Alza Compare⁶⁷.

Da la Serra di S. Quirico, il primo di luglio MDXXXV.

6 [12]

A BENEDETTO da MONTEVARCHI¹, suo molto onorando.

Messer Benedetto,

L'ultima vostra m'ha dato dispiacere, e non poco, non tanto per conto mio, che da gli amici ricevo ogni cosa in buona parte, quanto perché io conosco d'aver fatto dispiacere a voi. E per mia giustificazione non voglio dire altro, se non che qui s'è fatto ogni cosa a buon fine, avendo raccolto² per più vostre lettere, e per relazione d'amici il bisogno vostro, oltre che non m'è parso mai di fare contra la voglia vostra. E per non parere uno smemorato, ho rilette tutte le vostre di più giorni fa, che le serbo tutte, per le quali, benché mostrate sempre di levarvi di costà mal

⁶⁴ Scherzare.

⁶⁵ Rutti, eruttazioni.

⁶⁶ Alla faccia, a dispetto.

⁶⁷ Forse l'inizio di una canzone popolare. «Ma qui il C. allude a quegli allegri simposii che si tenevano dagli accademici del *Regno della Virtù*, cioè di quella dotta e giocosa radunanza istituita in casa di Claudio Tolomei, della quale facevano parte, oltre il C., il Molza, Gianfrancesco Leoni, il protagonista della *Naseide*, il Contile, il Franzesi, ec. Gli accademici, che avevano il titolo di Padre o compare, eleggevano un re per ciascuna settimana, in fine della quale colui che scadeva di carica aveva l'obbligo di offrire una cena a tutti i suoi colleghi, e «cenato che avessero lietamente ognuno era comandato di presentare a Sua Maestà una stravaganza ed una composizione a proposito d'essa» (Menghini).

6 [12]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Capito, compreso.

volentieri, rispetto a gli studii e a le altre vostre faccende, noi, considerando come amici lo stato vostro, ci risolvevamo che voi la 'ntenderesti meglio a venirvene qua, tanto più, che Monsignore³ ogni di ci buttava qualche bottone⁴ di voi e mostrava di disiderarvi. E vedevamo certo che Sua Signoria aveva bisogno di voi. Ma con tutto ciò io non mi arrischiavo a scrivervi altro, se non che Monsignor vi voleva, e che tutti insieme vi esortavamo a venire, non promettendo nulla a Sua Signoria della venuta vostra. Di poi ebbi una vostra de gli 11 di novembre, dove dite a punto queste parole: E certo, se io vedessi o credessi che Sua Signoria avesse bisogno di me, e mi chiamasse costà più per conto di quella che mio, io non arei mancato, né mancherò, e così gli offerite per parte mia. In su questa lettera ci restringemmo⁵ insieme, e avendo in mente il bisogno vostro, e vedendo che Monsignore avea bisogno di voi e che vi chiamava, gli offerimmo come da parte vostra che voi verreste risolutamente⁶, e benché giudicassimo che voi l'avessi a fare un poco malvolentieri, ci risolvevamo a pigliare securtà di voi in questo caso, parendoci che ci fusse l'utile e l'onor vostro, e la satisfazione⁷ di tutti gli amici vostri; e Monsignore si contentava che voi spedissi⁸ tutto quello che avevi⁹ principiato con messer Pier Vettori¹⁰. E perché ragionammo di tutte quelle difficoltà che voi avevi, ci rispose che provvederebbe a ogni cosa, e che ordinerebbe ch'avessi danari per vestirvi e per venirne, e del resto si penserebbe qui a bell'agio, perché avea animo di non mancarvi. E quanto al vender delle leggi¹¹, è ben vero che io vi scrissi da principio, se ben mi ricordo, che la fareste bene, perché Monsignore avea il modo di mettervi innanzi, ed in questo caso io intendeva stare a bottega¹², per vender leggi, come dite voi. Ma di poi che s'è inteso l'animo vostro, che non è applicato a questa professione, di nuovo se ne parlò con Monsignore, e Sua Signoria disse, che egli non si curava che voi andassi in pratica¹³ procurando per questo e per quello, né

³ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁴ Curioso ed espressivo modo di dire, intendendo un parlare particolarmente allusivo, coperto, ma al tempo stesso anche molto pungente, sarcastico. Il Tommaseo ne dà la seguente definizione: «Quel parlar coperto, il quale con acuto motto punge altrui (alludendo al bottone di fuoco, che punge, scotta, incende)».

⁵ Nel senso cioè che tutti i familiari del Gaddi, essendo amici del Varchi, si ritrovarono su una stessa linea di difesa.

⁶ Decisamente, senza esitazione.

⁷ Soddisfazione, compiacimento.

⁸ «parlandosi, come qui, di cause legali, si deve intendere Decideste, risolvevste» (Menghini).

⁹ Avevate.

¹⁰ Filologo fiorentino (1499-1585). Dal 1536 al 1541, il C. fu con lui in stretti rapporti.

¹¹ Esercitare la professione legale a scopo di guadagno.

¹² Lavorare alle dipendenze di un padrone di bottega.

¹³ Facessi tirocinio, apprendistato, praticantato.

manco per le cose sue accadeva molto, ma che gli bastava assai d'avervi appresso di sé, perché quando gli scadeva in una causa¹⁴, dove Sua Signoria fusse giudice, voi lo risolvessi in puncto juris e del resto che voi attendessi a quelli studii che più v'andassino a grado; e in quest'altro caso non mi pareva che voi avessi a esser venditor di leggi. Quello che dite, che non avete pratica, Monsignore sa che voi non l'avete, ma l'ha esso, e qualcun'altro che tien seco, e dice che ogni di se n'impara un volume, e solo, come ho detto, gli bastava esser risoluto da voi, de' termini della iustizia, che potete avere senza la pratica, e per questo non ci pareva, che questa cagione v'avesse a tenere di non venire. Né manco quella del vostro nipote¹⁵, che di nuovo dico (e abbiate pazienza) che mi par debole, quando non vi tenesse altro che lui, perché, ancora che sia officio pietoso e amorevole, non par per questo, che voi abbiate a mancare a voi medesimo per tenerezza d'un altro, parmi in questo, che voi siate troppo pietoso, ma io non credo però d'esser impio¹⁶, e assai mi par che fosse, quando voi avessi raccomandate costì le sue cose a uno, in chi voi confidassi, e lui, non potendo o non volendo lasciarlo costì, avessi menato qui con esso voi, per indirizzarlo a quel che meglio giudicavi; e in questo modo andavamo discorrendo le cose vostre, e beccavamoci il cervello¹⁷. Perché, facendo una somma di tutta la lettera vostra, se io la intendo bene, mi par che vogliate dire, che voi amate più gli studii e la libertà che la servitù e gli fastidii della corte, al qual fondamento, aggiunte poi le cagioni che voi dite, voi avete mille migliaia di ragioni, e sappiate, messer Benedetto mio, che questa pare una bella cosa ancora a me, che sono un uomo così fatto, e così m'è paruto sempre per in sino da quel tempo che noi ne facevamo insieme quelle belle favole¹⁸, e per esser stato in corte, non mi son mutato di quelli pensieri, come voi volete dire. E desidero quella quiete e quella libertà, che sognavamo allora più che mai, e se non più che voi, quanto voi, e sono infino a ora quel medesimo Annibale che sono stato, quello che mi sarò non so io, ma vi dirò che differenza mi par che sia da me a voi in questo caso, voi volete questa quiete, e non vi par d'aver bisogno d'altri mezzi, e io la desidero, e mi pare d'aver bisogno di mezzi e d'interi. Ma chi non sa, che ogn'uomo vorrebbe più tosto vivere a suo modo, che a quel d'altrui? ma 'l fatto sta che si possa. Io per me non veggio di potere, potreste dir voi: posso io, a questo sto cheto, ma noi ci eramo imaginato per le vostre lettere e per relazioni degli altri, che voi non potessi ancor

¹⁴ Si imbatteva in una causa.

¹⁵ Il figlio di Giambattista Varchi, morto prematuramente. Per questa morte, Benedetto ricevette lettere di condoglianze da parte di alcuni suoi amici, tra cui il C.

¹⁶ Non caritatevole.

¹⁷ Ci lambiccavamo, ci spremevamo il cervello.

¹⁸ Ricorda il bel tempo trascorso a Firenze e a Bivigliano insieme al Varchi, all'Allegretti, ai fratelli Antonio e Lorenzo Lenzi, quando disputavano di letteratura e di arte.

voi, e che avessi bisogno d'aiuti come me, e che vi fusse manco difficile procacciarli ora che gli anni lo comportano, più che quando saranno più oltre, per venire a quella quiete quando che sia. Ma secondo che io ritraggo dal vostro scrivere, voi tenete animo e speranza d'essere a tempo a ogni cosa, e in questo me ne rimetto a voi. E se così è, mi parete un savio uomo, e fareste errore a fare altramente, e io confesso di non saper più là, e d'esser un scempio, e di poco animo, perché non mi da 'l core d'aggiungervi senza esser aiutato, perché quando volessi tenere questo ordine di vita, e che oggi mi mancasse una cosa e domani un'altra, non crederrei che quella quiete mi fosse troppo dolce. «O' tu sei troppo ingordo e vorresti troppe cose». Io non ne vorrei se non tante che mi bastassino, che non sarebbero molte, e arei caro d'aver questa archimia¹⁹ di farmele nascere senza fatica e senza pensiero. Direte: «contentati di poco». Io mi contento di poco, e se questo poco non ho, che s'ha da fare? In somma, messer Benedetto, questa nostra quiete e questa guisa²⁰ mi par che sia come quella Repubblica di Platone²¹, che è una bella cosa, ma non si truova. Io so che voi direte: «tu hai ora tanto che potresti averla, se volessi», sì, quando non avessi a dare altrui quel poco che io ho. Ma di questo basti. Il pensier vostro mi par bellissimo, e io disidero che vi venghi fatto, e lasseronne pensare il modo a voi. Solo, vi prego che voi vi mettiat in animo, che ciò che s'è fatto in fino a ora, è venuto da affezione verso di voi. Se avemo fatto male, la ignoranza e l'amicizia scuserà²² tutto; e quando la intendessi mal voi, Dio ve 'l perdoni, e da qui innanzi io vorrò sempre quel che vorrete voi, e fino a qui non ardisco di riprendervi in cosa nessuna. L'error che mi par che voi facciate, è che dite con una certa vostra ironia che non pigliamo più fastidio de' casi vostri, come quello che dovete diffidare dell'animo nostro, e certo avete mille torti, perché, se non c'è venuto fatto di servirvi in questo, non è che non disideriamo di servirvi nell'altre cose, e se credete altramente, errate di gran lunga. Ora, quanto al venire o non venire qui, non se ne ragionerà più. E quando Monsignore me ne domanderà, dirò di non avere altra risposta da voi. E per altra vi scrissi che Sua Signoria era risoluta a darvi la provisione²³ per quanto voi domandavi, e che voi facessi quel tanto che ben vi venisse. E così spero farà. E noi tutti non mancheremo di ricordarlo, perché così ci pare che sia il debito nostro. Se voi volete che facciamo più una cosa che un'altra, fatelo intendere, altramente fareste torto all'amicizia. E mi vi raccomando.

¹⁹ Alchimia, qui nel senso di capacità di far nascere dal nulla.

²⁰ Modo, maniera.

²¹ Riferimento alla "Città ideale" di cui parla Platone nella *Repubblica*. Idea tanto ambiziosa e impegnativa da apparire appunto chimerica, irrealizzabile.

²² Giustificerà.

²³ Paga, stipendio.

Con messer Giorgio Bartoli²⁴ ho fatto il debito mio, e ieri partì per Bologna, dove dice vole attendere a studiare, parmi un modesto e buon giovane. Col Bettino²⁵ s'è fatto il medesimo, arei caro gli scrivessi, che avendo bisogno d'un giovine, nel fondaco²⁶, che intendo di sì, sia contento di pigliar mio fratello²⁷ quale è al presente qui, e son certo gli farà onore, che me ne farà un piacere al cielo, e di nuovo mi vi raccomando e raccomandatemi a gli amici.

Di Roma, a' IV di marzo MDXXXVI.

V.°
Annibale Caro.

Messer Niccolò Ardinghelli²⁸ vi si raccomanda, e per essere occupato non vi può scrivere.

7 [19]

A messer UGOLINO MARTELLI¹, a Fiorenza.

Non vi potrei dire quanto la vostra mi sia stata grata per più conti², ma sopra tutto, perché m'offerite un guadagno, che non tanto voi m'avete a pregar d'ac-

²⁴ Forse il fratello di Cosimo, autore di un'interessante opera dal titolo *Elementi del parlar toscano* (1584).

²⁵ Il mercante fiorentino Bartolomeo (Baccio) Bettini.

²⁶ Magazzino, bottega.

²⁷ Il fratello maggiore Giovanni Battista (1505-1585), che sposò la civitanovese Alessandra Micheli, dalla quale ebbe ben undici figli (Pesaura, Giambattista, Porzia, Tarquinia, Ottavio, Lepido, Maria Olimpia, Costanza, Lucrezia, Laora, Alessandro). Nel 1549 fu priore della Comunità di Civitanova. Fu anche sindaco dei Padri Agostiniani. Annibale ebbe, in verità, anche un altro fratello, Fabio, che si dedicò alla carriera ecclesiastica, e una sorella, Girolama (1515-?), andata in sposa a Battista Girotti di Morrovalle. Per riferimenti più dettagliati, anche se non sempre coincidenti, sull'albero genealogico della famiglia Caro, vd. le seguenti opere: G. Recchi, *Albero genealogico della famiglia Caro*, Civitanova-Marche, Tipografia Natalucci 1879; F. Concetti, *Genealogia della famiglia del concittadino Annibal Caro* (Civitanova Marche, Tipografia Civitanovese 1997).

²⁸ Il letterato fiorentino Niccolò Ardinghelli (1503-1547), membro dell'Accademia Fiorentina e segretario del cardinale Alessandro Farnese. Nel 1544 fu creato cardinale da Paolo III.

7 [19]

¹ Ugolino Martelli: letterato fiorentino (1519-1592), vescovo di Glandevès nel 1572, molto stimato dal Varchi e dal Vettori.

² Ragioni, aspetti.

cettarlo, ma io vi debbo ringraziare e riputarmi a gran ventura che me l'offeriate. E questo è l'amicizia vostra. Se voi avete fatta buona elezione o no di volermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero, a me basta di fare in ciò piacere a me e a voi. E perché io sono una certa figura come dovete avere inteso dal Varchi³, senza troppo stare in su convenevoli, io mi vi dò e dono per amicissimo. E se bene io v'era tale da ch'io intesi che voi eravate amico del Varchi, ora ve ne fo obbligo in carta, e voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano.

Di Roma, ecc. [Gennaio 1537].

V.°
Annibale Caro.

8 [23]

Al MANUZIO¹, a Venezia.

Quanto mi sia stata grata la vostra voi ve '1 possete² immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso ne la libreria di Cesena³ v'abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo, messer Paulo, a seppellirvi bello e vivo? «Io non mi sono sepelito, né morto», direte voi. No, ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che s'ha d'un amico che per tale sia reputato. Oimé, star tanti mesi senza far mai segno pur di vivente? Io lo so ora che siete stato a guisa

³ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

8 [23]

¹ Paolo Manuzio: stampatore veneziano, figlio del ben più noto Aldo, col quale il C. era in stretti rapporti relativamente alla pubblicazione di alcune sue lettere. Paolo Manuzio, tra i primi ad accorgersi del valore letterario delle lettere cariane da lui viste come un vero e proprio modello di prosa familiare, si attivò a più riprese presso il Marchigiano per farsene primo editore. Operazione in parte riuscita, se si considera che ben tredici lettere scelte dal C. dietro probabile invito di Paolo Manuzio uscirono nelle *Lettere Volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo. Con Privilegio del Senato Veneto. In Vinegia nell'anno MDXXXII. Del Mese d'ottobrio. In casa de' figliuoli di Aldo*. Sono precisamente le lettere 7 [19], 12 [31], 17 [45], 28 [77], 29 [79], 38 [109], 41 [126], 49 [153], 51 [163], 54 [171], 55 [175], 56 [176] della nostra antologia. Altre lettere circolarono stampate vivente il C.

² Potete.

³ Istituita nel 1452 da alcuni frati francescani per la munificenza di Novello Malatesta.

di quei grandi eroi a domare i Cerberi⁴, le Chimere⁵ e gli altri mostri de la lingua latina per immortalarvi, non per morire. Ma non lo sapendo prima, che s'avea da pensar di voi? Almeno, se volevate ciò fare, vi foste voi lassato intendere dal vostro Peritoo⁶ che n'andavate per tornare, o aveste lasciato l'Ippogriffo a l'entrata de la buca. E non è meraviglia ch'io vi vedeva qui tanto a le strette con quel negromante di Velletri⁷. Credo che fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa gita d'Averno⁸, tanto più che il primo che ci desse nova che voi eravate tornato a riveder le stelle⁹, fu egli. In somma, lo scherzo non fu troppo bello; ma poiché ci siate, ve lo perdono e siate il ben tornato. Ora fuor di baie¹⁰, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro¹¹ che mi domandate, n'ho buscato¹² uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco. Avvertite¹³ di servirvene e di rimandarlomi subito, perché altrimenti ne uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato¹⁴ senza saputa del padrone¹⁵. Ed io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancarete di rilevarmi¹⁶ senza danno. Volendogli stampare avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi¹⁷ è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me, sì che, se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte, e ve lo dò per uno de' migliori amici che si truovino. Oltra che ne le lettere, come potete sapere, è tanto raro, che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. De l'animo vostro verso me sono io chiarissimo, cioè che mi siate amico, ma tant'al-

⁴ Cerbero, figlio di Trifone e di Echidna, mostruoso cane con almeno tre teste.

⁵ Chimera, figlia mostruosa di Echidna e Trifone, uccisa da Bellerofonte.

⁶ O Piritoo, compagno di Teseo nella spedizione contro gli Argonauti. Rimane ignoto il personaggio ricordato sotto questo nome, che accompagnò Paolo Manuzio nelle ricerche nella biblioteca di Cesena.

⁷ Forse il capitan Coluzzo.

⁸ Piccolo lago della Campania, che per le abbondanti esalazioni sulfuree non consentiva la vita animale attorno alle sue sponde. Per questo motivo, si pensava che nelle vicinanze ci fossero un accesso agli Inferi e l'antra della Sibilla di Cuma.

⁹ Chiara memoria dantesca (*Inf.* XVI, 83: «e torni a rivedere le belle stelle»).

¹⁰ Fuor di burle, di scherzi.

¹¹ Forse la raccolta dei capitoli in terza rima del Berni, del Mauro e di altri scrittori del secolo XVI, su imitazione delle satire del Vinciguerra e dell'Ariosto, pubblicata nella tipografia del Navò (nome ricavato dal francese Naveau) a Venezia nel 1537.

¹² Procurato.

¹³ Abbiate cura, fate attenzione.

¹⁴ Prestato.

¹⁵ Mons. Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

¹⁶ Liberarmi.

¹⁷ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

tre berte¹⁸ che dite de' casi miei mi sono sospette, e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate di me, quando m'amiate; però non entrate meco nei preconi¹⁹ né in prologhi, quando volete da me cosa ch'io possa basta un cenno ed io piglierò sicurtà di voi a la libera, come si suole fare tra gli amici che non sono da motteggio. Quel capriccio de la lira²⁰ passò via, ma quello de' pesci²¹ mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi, cioè de gli antichi, o latini o greci, che sieno confrontati co i nostri d'oggi, poiché costì sono alcuni che n'hanno molta notizia. Così vorrei che guardaste ne la libreria di San Marco²² d'un libro²³ dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia, e se per vostro mezzo si potesse aver tanto che si copiasse, o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo ch'avete trovato in quella libreria di Cesena cose mirabili; mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il Compare²⁴ comincia a 'ntonare²⁵ di venirvi a trovare, e penso sarà presto. Voi state sano ed amatemi.

Di Roma, a li di dicembre MDXXXVII.

9 [25]

A messer PIER VITTORI¹, a Fiorenza.

Mandovi questa dietro per fretta d'intendere come l'abbiate fatta per viaggio, e per darvi nuova che 'l giorno istesso che voi partiste, nacquero ne gli amici vostri due cose notabili. Monsignor Ardinghelo² fu fatto Commissario di Sua

¹⁸ Burle, beffe.

¹⁹ Lodi, elogi.

²⁰ Strumento musicale a corde, diffuso dall'antichità fino al Medioevo.

²¹ Interesse per la ittiologia, molto di moda tra l'altro nel Cinquecento.

²² La Marciana, famosa biblioteca di Venezia, dal nome dell'evangelista san Marco.

²³ Nell'inventario notarile dei beni del C., si parla effettivamente di un «libro di disegni di pesci ed altri disegni fatti a mano».

²⁴ Antonio Blado, amico sia del C., sia del Manuzio, che il C. fa entrare, con il nome di Barbagrìgia, nella *Commedia degli Straccioni*: vd. lett. 3 [3].

²⁵ Ripete insistentemente.

9 [25]

¹ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

² Niccolò Ardinghelli: vd. lett. 6 [12].

Santità³ a riordinare le cose d'Ascoli, e tra via⁴ intenderà quella⁵ di Civitanova; il che mi torna molto a proposito, perché potrà grandemente giovare a certi miei parenti ed amici, i quali si truovano prigionieri⁶ a Macerata a gran rischio⁷ de la vita. Va con facultà⁸ grande, e cum imperio⁹, perché merrà¹⁰ seco una buona banda¹¹ di genti. Messer Marcello Cervini¹² fu deputato Secretario in loco d'Ambruogio¹³ e benché 'l titolo sia del cardinal Farnese¹⁴, la riputazione e le faccende saranno tutte sue. L'una e l'altra di queste nuove vi doverà esser di piacere, perché ciascuno d'essi s'ha aperta la strada ad azioni e a gradi maggiori. De la cosa mia, credo ch'io vi dicessi ch'io l'avea ferma, non senza mia satisfazione. Le vostre arò caro che seguano a vostro desiderio. Veggovi dar dentro in quei libri a tutt'uomo¹⁵. Non per questo vi dimenticate de gli amici vostri e di me specialmente, che vi giuro che n'avete portato il cor mio, tanto son divenuto vostro. Ricordovi a guardar ne la libreria di S. Lorenzo, se vi fussero quei libri, che vi diedi in nota; né altro. Comandatemi e state sano.

Di Roma, a' iij di gennaio MDXXXVIII

³ Paolo III (Alessandro Farnese): vd. lett. 4 [8].

⁴ Nel frattempo.

⁵ Si occuperà di quella.

⁶ Prigionieri, reclusi.

⁷ Uso popolare toscano per Rischio.

⁸ Capacità.

⁹ Autorità, potere.

¹⁰ Menerà, fut. di menare, condurrà.

¹¹ Gruppo.

¹² Marcello Cervini (1501-1555) (Marcello II papa), precettore di Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. In qualità di bibliotecario apostolico, diede un notevole impulso alla Biblioteca Vaticana.

¹³ Ambrogio Recalcati, protonotario apostolico e segretario privato di Paolo III.

¹⁴ Alessandro Farnese (1519-1598), figlio di Pier Luigi e nipote di Paolo III, creato cardinale nel 1534, grande mecenate di scrittori e di artisti. Dal 1547 al 1561 il C. fu suo segretario. Fu l'ultimo della potente famiglia farnesiana.

¹⁵ Con tutte le forze, strenuamente.

10 [27-28 *bis*]

Al molto onorando BENEDETTO VARCHI¹.
In Padoa.

Onorando messer Benedetto,

Io ho indugiato di risponder prima alla penultima vostra, perché a questi giorni sono stato in travaglio ed in controversia con Monsignore², e son venuto tanto alla rotta con Sua Signoria che gli ho chiesta licenza, ed erami in tutto risoluto a partirmene. Ma monsignor Guidiccione³ s'è messo di mezzo, ed in somma s'è fatto tanto che io mi son pur fermo⁴, e non senza mia soddisfazione; ché, sendosi smaltito qualche umor che peccava, penso che da qui innanzi Sua Signoria sarà a me miglior padrone, ed io a lei servitore, se migliore le posso essere che me le sia stato. Ma di questo moto⁵ non ragionate con persona.

Di messer Mattio⁶ io ho veduta la lettera che voi li scrivete, che invero il caso non meritava altro. E come ho detto a lui, il Busino⁷ non poteva far cosa più brutta, né che meritasse più biasimo e manco scusa. E tutte le scuse che possi allegare sono più brutte che 'l caso stesso. Ben vi dico che messer Mattio in questo caso non mi par colpevole. E quando fosse, se ne duole all'anima. Ma io non veggio che abbi peccato in altro, che in voler bene al Busino; e di questo si può scusare per esserli obbligato. Non per questo voi avete a essere altri che voi stesso, dico verso messer Mattio, benché nello scriver vostro io non veggio se non termini generosi e amorevoli.

Ho avuto poi l'ultima vostra de' xxvij di decembre, alla quale ancora non ho risposto, prima perché volevo scrivervi per via sicura, e maestro Antonio⁸ stampadore mio compare m'ha tenuto parecchi giorni che di giorno in giorno stava in sul partir per Vinezia, e perché parte domatina, per lui manderò questa, ma prima

10 [27-28 *bis*]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³ Il lucchese Giovanni Guidiccioni (1500-1541), vescovo di Fossombrone e presidente della Romagna.

⁴ Fermato, trattenuto.

⁵ Incidente.

⁶ Il poeta toscano bernesco Mattio Franzesi: vd. lett. 5 [11].

⁷ Benedetto Busini: protagonista di una tenzone poetica con Feo Belcari.

⁸ Lo stampatore Antonio Blado: vd. lett. 3 [3].

ch'io venga a quel ch'importa, voglio dir prima ogni altra cosa. Quel prete di Terranuova non so che scrivesse a Monsignore cosa alcuna di quanto mi dite, né manco ch'avesse commissione di scriverli.

Della tradozione⁹, io ho fatto solamente una certa bozzaccia non riveduta, né rincontrata¹⁰ a mio modo co 'l greco, perché messer Antonio¹¹ s'ha portato l'originale¹² nella Marca. E perché non uscendo del greco mi tornava cosa secca, l'ho ingrassata con di molta ciarpa¹³ e rimesso e scommesso in molti luoghi, e per questo l'ho tutta scombiccherata¹⁴. Ed aspettavo di riavere l'autore da messer Antonio per rincontrarla una volta, ed aggiungervi parecchie carte che si disiderano¹⁵ nel greco, e poi ricopiarla e mandarlavi.

Al signor Molza¹⁶ ho chiesto le sue stanze¹⁷ più volte, e sempre mi dice di volerle rivedere, ma secondo me non le dà volentier fuori, tanto più che ora intende che li si stampano quelle che fece alla signora Iulia¹⁸. Il Motta¹⁹ mi disse ier mattina ch'egli l'avea trovato ch'andava tutto affannato, per aver inteso che v'erano stanze dell'Aretino²⁰ stampate contra lui, e cercava d'esse. Di che mi meraviglio, sendo²¹ vero; che mi pareva che 'l Molza avesse l'Aretino per ami-

⁹ Quella *Degli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista, pubblicata per la prima volta a Parma nel 1784 presso il Bodoni.

¹⁰ Riscontrata, verificata, confrontata.

¹¹ Il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

¹² «cioè il ms. del testo greco. Com'è noto, la prima edizione della pastorale di Longo Sofista nel testo originale venne alla luce per le cure del Colombani (Florentiae, apud Philippum Iuntam) nel 1492 sopra un codice che apparteneva a Luigi Alamanni il giovane e che non era quello stesso su cui lavorò il C., il quale invece ne ebbe sott'occhio uno, mancante di alcune carte, posseduto dal Gaddi» (Menghini).

¹³ Ciance, parole vane, inutili, inezie.

¹⁴ Scarabocchiata.

¹⁵ «vi mancano» (Menghini).

¹⁶ Il modenese Francesco Maria Molza (1489-1544), elegante poeta in volgare e in latino, autore della *Ficheide*, dal 1529 al servizio del cardinale Ippolito de' Medici e dopo la morte di questi a quello del cardinale Alessandro Farnese.

¹⁷ Quelle pubblicate nel Cinquecento col titolo *La Ninfa Tiberina del Molza eccellentiss. novellamente poste in luce con altre sue rime et de altri diversi autori non più recati in stampa*, in cui si celebra la bellezza di Faustina Mancini.

¹⁸ La contessa di Fondi Giulia Gonzaga (1513-1566), moglie di Vespasiano Colonna, che nella sua casa accolse molti letterati e artisti, fra cui il Tolomei, il Molza, il Berni. Forse il C. allude alle *Stanze alla illustre Donna Giulia Gonzaga, nelle quali la esorta a lasciarsi ritrarre ad istanza di Baldassar fiorentino*.

¹⁹ Figura di una certa autorità e rilievo presso la Corte pontificia, presumibilmente Girolamo Aleandro della Motta creato cardinale da Paolo III.

²⁰ Pietro Aretino (1492-1557), versatile quanto pungente poligrafo del Cinquecento, particolarmente temuto da principi e potenti.

²¹ Essendo.

co²². Io non l'ho veduto molti giorni per essere stato in questa controversia con Monsignore. Oggi andrò a trovarlo e intenderò più particolarmente; e sendo vero, quando voi potessi di costà²³ tenere che non andassimo fuori, ne farete opera²⁴. E avvisate che cosa sia questa, e perché.

Prima ch'io me ne dimentichi, avvertite che più giorni sono messer Paolo Manuzio²⁵ vi mandò cercando di qua tutte quelle composizioni in burla²⁶ che vi sono di chiunque ha fatto in questo genere, per istamparle. E lo feci servire d'un libro dove sono tutte di tutti, e fra l'altre le vostre. E non mi ricordai di dirli che delle vostre facesse motto a voi, ma glie ne dirò per una sotto questa, che sarà ancora a tempo. E voi gli scriverete l'animo vostro.

Vengo all'ultima, della quale ho preso il maggior contento ch'avessi mai a' miei dì, per avervi inteso cosa tanto più grata, quanto per ora manco pensata e manco creduta a che io farò tutto che mi dite, e così vi potessi io giovar con altro, come vi servirò con lo star cheto. Io, quanto a me, vi conosco più mali passi²⁷ che voi non credete che vi siano, ma ho piacere infinito che sia in questo predicamento, quando non seguisse mai altro. L'amico²⁸ che mi scrivete venir qua per questa faccenda è comparso, ed io sono andato di molte volte per trovarlo e domandare generalmente degli amici e de' padroni di costà, ma per ancora non l'ho mai potuto vedere. So ch'ha detto di voler parlare a Monsignor nostro ed a me, e così l'aspetto. A monsignor Ardinghella²⁹ ho dato intorno alle buche³⁰, ed insomma non esce a nulla, e per insino a ora qui non si sente fumo³¹ alcuno di simil cosa, e dubito di non so che, perché con qual si sia amico o parente che ne parli, ho paura che non si tolghi dall'impresa, perché ognuno che sa la cosa, li dirà la difficoltà che vi corre. E se lo 'ntende³² il fratello³³, penso risoluto³⁴ che guasti ogni cosa, perché a ciascun par più ragionevole che lo dia a costui qui, che a costestui. Parlo

²² Il C. e l'Aretino erano infatti diventati amici quando entrambi vivevano a Roma.

²³ Cioè a Padova.

²⁴ Vi adopererete, attiverete, impegnerete.

²⁵ Stampatore veneziano: vd. lett. 8 [23].

²⁶ I capitoli berneschi, così chiamati dal nome del suo maggiore rappresentante e cioè Francesco Berni, pubblicati anteriormente al 1538.

²⁷ Passi falsi, sbagliati, insidie, difficoltà.

²⁸ Presumibilmente Berardino Bini.

²⁹ Il letterato fiorentino Niccolò Ardinghelli: vd. lett. 6 [12].

³⁰ «ciò è Ho procurato di cavargli artatamente di bocca quello che non voleva dire; la figura è presa dal Battere intorno alle buche di alcuni animali che si vogliono fare uscir fuori» (Menghini).

³¹ Indizio, sentore.

³² Se viene a saperlo, a scoprirlo.

³³ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³⁴ Convinto.

così per non essere inteso; e per dirvi, questo volere il consenso di qua mi pare uno scrupolo troppo grande, non che io conosca che, avendosi a dare a ogni modo ad altri, non li sia più tosto caro che caggia costì, ma son certo che arà per male che si dia altrui in dispregio suo, e che sarà un rinnovellarli quella burla che li fu fatta di quell'altro. Voi m'intendete. In somma, io son d'openione che se non li propone la necessità, cioè che 'l padrone sia volto in tutto a farlo, o voglia egli o non voglia, non sia mai per consentirvi, perché dell'altro li fu fatto torto.

Ma ecco qui appunto messer B., parlato che arò con lui scriverò il resto. Egli m'ha conferito³⁵ liberamente ogni cosa; truovolo molto vostro affezionato, e molto favorevole all'opera, ma quanto al tentare va molto assegnato³⁶. E non vuol che si dia pure una minima ombra di questa cosa all'amico di qua, non che li si dica o li si proponghi necessità di doverlo fare. E vuol che solamente si scuopra di lontano se v'avesse fantasia per lui; e questo, di qua a qualche giorno. Io non posso uscir di sua commessione³⁷, perché me n'ha parlato come d'un misterio, per questo terretemi secreto ancor voi. Io, quando vorrà tenerò come mi dice, ma non veggio a quel che si serva, perché, se ben mi risponde che non si cura di sue cose, che così penso che dirà, son certo che se sapesse che s'avesse a dare ad altri, risponderebbe d'un'altra sorte. E questo l'amico B. non vuol che si dica per ancora. Voglio dire, che se qui non si viene a' particolari, non si dà in nulla, e se vi si viene, si dà al cane. Ma a questo s'ha a venire, volendo il padrone farlo a ogni modo. E conchiudo, che se la cosa non vien fatta di costà, che di qua, a mio parere, non aspettiate che sturbo³⁸. Hovvi voluto dire circa questo tutta la mia opinione, ora voi conoscete il bisogno. Di me in questo caso v'avete a imaginare che dove veggia di non violare il dovere del servitore, farò gagliardissimamente l'ufficio dell'amico. Intorno a ciò non accade altro, e di tutto che segue darò avviso.

Parlai col padre Molza, e delle stanze contra lui; non credo sia altro pure avvertitemi. L'ho trovato tutto infaccendato a cercar d'una casa per una signora che gli è capitata di nuovo alle mani, e credo che ne sia guasto³⁹, anzi che no; e dicendoli che vi mandasse le sue stanze, mi rispose che lo lasciassi prima pensare alla stanza della signora. Questa sera sarà qui a cena, ché faremo il reame della befanìa⁴⁰, dove saranno di molti passatempi.

³⁵ Comunicato verbalmente, riferito.

³⁶ Cauto, guardingo, prudente.

³⁷ «violare il secreto» (Menghini), trasgredire, venir meno alla parola data.

³⁸ Mi turbi, mi sconvolga.

³⁹ Perdutoamente, pazzamente innamorato, usato anche dal Petrarca nel *Trionfo della Fama* (II, 78): «Vidi il giusto Ezechia e il Sanson guasto».

⁴⁰ Il Regno della Befana, appunto per i vari tipi di giochi, di divertimenti.

Messer Mattio vi manderà un mio sonetto⁴¹ al Guidiccione: avvisate del vostro parere. Messer Pietro⁴² se ne tornò a Firenze, ed hanne portato il cor mio. Messer Antonio⁴³ è ancora nella Marca. Messer Giovanni Boni⁴⁴ s'aspetta qui di corto⁴⁵, li domanderò per vostra parte le sue composizioni. Messer Lodovico⁴⁶ vi si raccomanda, e voi raccomandatemi a Messer Lorenzo⁴⁷, messer Ugolino⁴⁸, messer Albertaccio⁴⁹, ed a voi stesso; e state sani.

Di Roma, a' 10 di gennaio MDXXXVIII.

V.º
Annibale Caro.

11 [30]

A messer PIER VITTORI¹.

Io vi perdono le meraviglie che andate dicendo di me, perché so che l'amore che mi portate vi fa velo al giudizio. Ma le belle parole non fanno per noi, né manco credo che ci si convenghino, di tal natura conosco io voi, e di tal son io. Duolmi che la lettera di quel vostro parente non vi trovasse qui, ché vi sareste forse fermo². Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste, e starò avvertito di ogni occasione che venga, poi che voi siete risoluto³ a pigliarla; così Iddio la ci mandi

⁴¹ Quello che comincia *Né tener sempre al ciel vòlto il pensiero*, pieno di allusioni ai tanti disinganni provati dal prelado lucchese durante la sua missione in Spagna.

⁴² Il filologo fiorentino Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

⁴³ Il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁴⁴ Vd. lett. 3 [3].

⁴⁵ Tra breve.

⁴⁶ Il letterato fanese Lodovico Fabri, familiare di mons. Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁴⁷ Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

⁴⁸ Il letterato fiorentino Ugolino Martelli: vd. lett. 7 [19].

⁴⁹ Lo scrittore e intenditore di cose d'arte Alberto del Bene, che morì, nel 1554, nel combattimento di Marciano. Il Cellini ne parla, in termini particolarmente elogiativi, nella sua *Vita* (I, LXXII).

11 [30]

¹ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

² Trattenuto, fermato.

³ Deciso, convinto.

presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure avete cerco costi de' libri⁴, ma da vantaggio n' avete scritto a Vinegia. Di nuovo questa sera si vede qui una gran cometaccia⁵; se facesse il suo solito, ci potremmo riveder forse più presto, ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possa significare cosa di momento. Papa Clemente⁶ soleva dire che le due⁷ che apparvero per lui gli parevano morte di fame; questa mi par di freddo. Con tutto ciò quel Papa se n' andò pure; e Iddio ne conservi questo ch'abbiamo⁸. Voi studiate, e vogliatemi bene, come fate.

Di Roma, a li 19 di gennaio MDXXXVIII.

12 [31]

A messer PAOLO MANUZIO¹, a Vinegia.

Presentator di questa sarà messer Mattio Francesi fiorentino², come dire un vinezian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal signor Pietro Strozzi³, e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perché vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi

⁴ Proprio in chiusura della lettera al Vettori del 4 gennaio 1538 il C. scriveva: «Ricordovi a guardar ne la libreria di S. Lorenzo, se vi fussero quei libri, che vi diedi in nota; né altro» (vd. lett. 9 [25]).

⁵ La cometa di cui si parla, visibile in tutta Europa, apparve a occhio nudo (non essendo ancora stati inventati i cannocchiali) nella seconda metà del gennaio 1538. La cometa fu visibile per ben undici notte. Il C. la definisce «cometaccia» forse per il suo effetto un po' sfuocato («tanto affumicata») dovuto a una notte non particolarmente favorevole per la osservazione del cielo e dunque della cometa in questione.

⁶ Clemente VII (Giulio de' Medici), papa dal 1523 al 1534.

⁷ Due comete erano infatti apparse qualche anno prima. Secondo quanto scrive il Varchi nella *Storia Fiorentina*, la prima apparve dal 6 al 23 agosto 1531 e l'altra alla fine di settembre del 1532. Come osserva ancora il Varchi, spesso nella «vulgata e invecchiata opinione» all'apparizione delle comete si associavano avvenimenti infausti. Proprio nel mese di ottobre del 1531 morì Luisa, madre del re Francesco I di Francia.

⁸ Nel 1534 morì papa Clemente VII, al quale succedette Paolo III.

12 [31]

¹ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

² Il poeta bernese Mattio Francesi, familiare del Gaddi fino al 1539, fiorentino per modo di dire, non essendo nota la località della Toscana in cui nacque, come veneziani per modo di dire erano considerati i cittadini di Bergamo, essendo il bergamasco un estremo possedimento del dominio veneto: vd. lett. 5 [11].

³ Pietro (Piero) Strozzi, figlio di Filippo. Guidò i fuorusciti fiorentini a Montemurlo e morì

basti dire che io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perché conosciate ch'egli n'è degno per sé, bisogna dirvi che oltre a l'esser letterato e ingenuo, è giovane molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dittatore⁴, e ne le composizioni a la bernesca (così si può chiamare questo genere de l'inventore⁵) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi offeriteveli prima per suo merito, e poi, per amor mio, accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza e che fareste a me proprio, o se io fossi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma, a li 24 di gennaio MDXXXVIII.

13 [34]

A messer PIER VITTORI¹.

Le occupazioni mie non sono tante ch'io non possa rispondere a le vostre lettere, massimamente ricerco² da voi. Io mi tenea³ di scrivervi per temenza⁴ d'esservi molesto, più tosto che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirvi, se non qualche nonnulla. Ma poiché ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare e farollo volentieri, anzi mi reco a grazia e a favore che vi piaccia ch'io vi scriva, e che voi, per rispondere a me, vi leviate di parlar con l'intelligenze⁵, e, come dice quel vostro⁶, da

durante l'assedio di Thionville (21 giugno 1558). I contemporanei gli rimproverarono la drammatica fine dell'assedio di Siena (1554).

⁴ Valente compositore, scrittore.

⁵ Forse la prima definizione, da un punto di vista temporale, data a quel particolare genere poetico in cui il Berni si distinse. Esempi di poesia burlesca non erano certo precedentemente mancati in Italia, ma è indubbiamente con il Berni che tale genere poetico raggiunse punte artistiche di estrema rilevanza.

13 [34]

¹ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

² Sollecitato, spinto.

³ Mi trattenevo, mi astenevo.

⁴ Timore ispirato a timidezza, soggezione.

⁵ Angeli.

⁶ Dante, *Paradiso*, XXIV, vv. 1-9: «O sodalizio eletto alla gran cena / del benedetto Agnello, il qual vi ciba / sí, che la vostra voglia è sempre piena, / se per grazia di Dio questi preliba / di quel che cade della vostra mensa, / prima che morte tempo li prescriba, / ponete mente all'affezione immensa, / e roratelo alquanto: voi bevete / sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa».

la mensa de gli Angioli, de' minuzzoli⁷ de la quale Iddio sa quanto volentieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non avendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo un par d'anni a mio modo, e valermi de lo studiato⁸ d'un valentuomo vostro pari. O piaccia a Dio che nasca l'occasione che s'aspetta di qua, con la quale, tornandone a rivedere⁹, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a ora non ci veggo disposizione alcuna, pure, in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei sonetti; Iddio vi guarisca de lo svogliato¹⁰. Ma perché io non intendo mai disobbedirvi, ve ne mando quattro, secondo che me ne chiedete, acciocché, ristucco¹¹ de le buone vivande, aggiiate de' cardoni¹². Fate almeno che vaglia lor qualche cosa d'esservi comparsi innanzi, degnateli d'alcuno ammaestramento, perché sappiano un'altra volta come v'hanno a piacere. Messer Lodovico¹³ è tutto vostro, e vi celebra a cielo¹⁴, e quanto a l'andar per le anticaglie¹⁵, se tornate in qua, promette trarvi il ruzzo de le gambe¹⁶.

Monsignore¹⁷, quando gli accaderà, farà sempre a fidanzanza¹⁸ con voi. Io non posso esser più vostro che mi sia. E mi vi raccomando.

Di Roma, a li 2 di febbraio MDXXXVIII.

⁷ Nel linguaggio ascetico: doni spirituali, grazie o carismi.

⁸ Studio, preparazione, esperienza.

⁹ Tornando a Roma.

¹⁰ Svogliatezza.

¹¹ Completamente sazio, pieno.

¹² Germogli del cardo e del carciofo, in senso figurato cibo di poco sapore.

¹³ Il fanese Lodovico Fabri, familiare di mons. Giovanni Gaddi: vd. lett. I [1].

¹⁴ Vi loda smisuratamente.

¹⁵ Il Vettori, oltre a essere un noto filologo, era anche un grande archeologo.

¹⁶ Levarvi la voglia, il desiderio sessuale.

¹⁷ Giovanni Gaddi: vd. lett. I [1].

¹⁸ Affidamento.

A RAFAELLO DA MONTELUPO¹.

Come voi dite, non avendo errato, non accadeva scusarvi, ma quando aveste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore porta seco un privilegio, che vi rende salvo da ogni stravaganza. E con tutto che errore non aggiatte commesso, ho caro che vi sia parso di commetterlo, per la bella scusa che n'avete fatta, per la quale s'è conosciuto che non siete men valente maestro di penna² che di scalpello. Avete dato punture³ a questi cortigianetti, che da qui innanzi non doveranno pur annasarvi⁴, non che mordervi. Monsignor di Pescia⁵ portò il disegno de la sepoltura⁶ al cardinale Ridolfi⁷ e piacque. Io non ne ritraggo altro fino a ora, se non che si vede buona inclinazione a metterlo in opera. Ringraziovi de lo schizzo de la Madonna, e aspetto l'altro che mi prometteste per potermi risolvere⁸ a uno de' due. Tutti di casa vi raccomandano, ed io sono tutto vostro.

Di Roma, a li 16 di febraro MDXXXVIII.

¹ Raffaele Sinibaldi, figlio di Baccio (intorno al 1505-1566), scultore e architetto. Il suo capolavoro è considerato la statua di San Damiano nella Sagrestia Nuova di San Lorenzo a Firenze, scolpita, su disegno di Michelangelo, nel 1538. Aiutò Michelangelo in parecchi altri lavori: per esempio, quello della Biblioteca Laurenziana e del sepolcro di Giulio II a San Pietro in Vincoli.

² Un frammento autobiografico del Sinibaldi relativo alle vicende del Sacco di Roma del 1527 venne pubblicato nel 1879 a Firenze nell'edizione delle *Vite* del Vasari.

³ Punzecchiature.

⁴ Cimentarsi, confrontarsi con voi.

⁵ Baldassarre Turrini o Turini (1486-1543), che ebbe da vari pontefici importanti uffici: da Leone X quello di datario, da Clemente VII quello di suo primo segretario, da Paolo III quello di chierico di Camera e nunzio apostolico da Carlo V.

⁶ Quella di Giulio II. Per questa sepoltura, il Sinibaldi ricevette da Michelangelo l'incarico di realizzare due statue, una della Sibilla, l'altra di un Profeta.

⁷ Niccolò Ridolfi (1501-1550), nipote di Leone X, vescovo di Vicenza e cardinale.

⁸ Decidersi uscendo da esitazioni, incertezze.

15 [39-40 bis]

Al mio molto onorando messer BENEDETTO VARCHI¹.
In Padoa.

Onorando messer Benedetto,

Farò per questa risposta a due vostre, e se ho indugiato di rispondere a la prima, non ho mancato per questo di lavorare in causa²; e già sono molti giorni che m'è venuto fatto assai felicemente quello che io vi posso fare e che voi aspettavi³ ch'io facessi. Il Telesio⁴ venne a pranzo con esso noi, e levati da tavola, Monsignore⁵ mi chiamò in camera, e per se stesso m'entrò nelle cose⁶ del cardinale⁷, ed io lo tirai destramente in su le nostre⁸. In somma, Sua Signoria non pensa punto punto⁹ di voler per lei quel che desidera l'amico vostro¹⁰; e liberissimamente disse, che il cardinale lo desse a chi li pareva, che egli non l'arebbe mai preso. E di questo proponimento mi disse certe ragioni, per le quali io giudico certamente che, quando gliene volesse dare, non lo vorrebbe. Io non li feci menzione di messer L[orenzo]¹¹ in cosa alcuna, perché, sappiendo l'umore, giudicai che fosse il meglio, ma gli venni bene a dire, che saria bene che 'l cardinale lo mettesse in un'altra persona, per assicurarlo in due vite, e che era necessario farlo ora che Salviati¹² si contentava di dare il regresso. Sopra che disse: *Conferrischilo al suo Marzupino*¹³; ironicamente, nondimeno, perché tiene un poco di

15 [39-40 bis]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Adoprarmi a vostro beneficio.

³ Aspettavate.

⁴ Il filosofo cosentino Bernardino Telesio (1509-1588), che fu presente al Sacco di Roma (1527).

⁵ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁶ Interessi, affari.

⁷ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁸ Forse allude a un beneficio del cardinale Niccolò Gaddi desiderato da Giovanni Gaddi e da Lorenzo Lenzi.

⁹ Alcun poco.

¹⁰ Lorenzo Lenzi verso il quale il Varchi nutrì sempre un certo affetto. Chiamato «dolce Lauro» nei suoi versi, il Varchi si interessò dei benefici che potevano derivare dalla famiglia Gaddi: vd. lett. 1 [1]

¹¹ Lorenzo Lenzi.

¹² Giovanni Salviati (1490-1553), cardinale dei santi Cosma e Damiano. Forse il riferimento è a un qualche beneficio ecclesiastico di cui il Salviati godeva in Francia.

¹³ O Marzupino, familiare di casa Gaddi: vd. lett. 4 [8].

còlera seco. Messer Lorenzo non ha in tal predicamento¹⁴ per ancora, ed io non ve l'ho voluto mettere su, perché so che non gioverebbe a nulla, e a noi basta che Sua Signoria lo licenzi per sé, il che penso farà, o da doverò, o tentativamente¹⁵ che se 'l faccia, se il cardinale vorrà stringer la cosa¹⁶, come mostra, giudico bene, che, perché 'l dica che 'l dia a altri, che, dato che sarà, menerà vampo¹⁷; e come per altra v'ho detto, non ché egli lo voglia, ma perché *manet alta mente repostum*¹⁸, etc. Infino a ora la cosa va pe' piedi sua, e son quasi certo che se 'l cardinale glie ne profera, che dirà di no, che questo è quello che mi par che si desideri. Tanto ho detto al Tilesio ora; se 'l cardinale arà voglia di beneficiare messer Lorenzo, si vedrà, perché la cosa vi cade per se stessa. Io vi parlo ora così liberamente, e me ne travaglio più volentieri, perché veggio¹⁹ che 'l padrone non lo vuole, e 'l cardinale, per quanto ritraggo, non glie ne darà mai. Che quando una delle due cose vi conoscessi, non mi parrebbe di fare il debito mio a operar per messer Lorenzo; e diteli liberamente che manco consiglierèi lui a 'ntrare in questa competenza. Ora che la cosa passa così, io farò e dirò quanto so e posso, perché la cosa caggia²⁰ in lui. Io vicitai²¹ il cardinale, il quale mi fece gran cera²², e nel ragionare mi disse mille beni di messer Lorenzo, ed io non lassai indietro l'occasione; in somma, gli ha un buon animo a dosso, ed avemo compilato²³, il Tilesio, ed io, di dar foco²⁴ alla faccenda, e non si mancherà di qua di ogni sollecitudine; e quando sarà il tempo, ci metteremo il Molza²⁵ e messer Marcello²⁶ e tutti, che giudicheremo a proposito.

L'Ardinghella²⁷ è ancora ne la Marca, quando tornerà metteremo su ancora Sua Signoria. In tanto, dite a messer Lorenzo che stia saldo e che se Dio e la fortuna e gli amici l'aiutano, non si disaiuti da se stesso; e di quello si farà sarete ragguagliato. Le lettere mi scrivete sopra questa materia, mandatele più cauta-

¹⁴ Non è in predicato.

¹⁵ Artatamente, con un falso scopo.

¹⁶ Concludere la cosa.

¹⁷ Se ne adirerà, infurierà.

¹⁸ Virg., *En.*, I, 26.

¹⁹ Vedo.

²⁰ Cada.

²¹ Visitai.

²² Una buona e gentile accoglienza.

²³ Deciso, convenuto.

²⁴ Accendere, alimentare.

²⁵ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

²⁶ Marcello Cervini (Marcello II papa): vd. lett. 9 [25].

²⁷ Niccolò Ardinghelli: vd. lett. 6 [12].

mente, perché l'ultima ho avuta per man di messer Antonio²⁸, del quale non suspiro²⁹, ma potrebbe dar³⁰ in Monsignore. Mandatele a Venezia in mano di Michele Tramezzino³¹ libraio o di messer Paolo Manuzio³² che le mandi qui a Francesco³³, ché se si sa per Monsignore che io sapessi la trama, si dorrebbe di me a cielo³⁴. E per questo ho detto ancora al Tilesio che dica al cardinale che io non so niente della cosa, ancora che Sua Signoria Reverendissima gli avesse commesso che mi conferisse ogni cosa.

Non vi meravigliate se 'l Molza non vi scrive, che a pena parla a gli amici che gli sono presenti, tanto a questi giorni è stato e sta addolorato. La cagione è che il Duca di Ferrara³⁵ ha tanto aggirato e spaventato il figliuolo³⁶, che gli ha fatto rinunziare a quella moglie ricca³⁷, dove era tutta la sua speranza, e tutto ha fatto senza sua saputa, e ora s'arrabbia, più perché non ne può cavare una lettera³⁸ da lui, che per l'error ch'abbia fatto. In somma, va come un disperato, pur vi si raccomanda sconciamente³⁹ e dice volervi scrivere, ed io gli ho detto che manderò oggi per le lettere, ma non credo che se ne ricordi altramente. Rimandovi le due lettere dell'Anselmo⁴⁰ e del Manuzio⁴¹, il Tribolo⁴², quando verrà, sarà accarezzato ed aiutato da ognuno, come meritano le sue virtù, e di già Monsignore l'ha tanto aiutato, che arà quello che disidera. Aspettiamolo di corto⁴³ qui con esso noi, ed io l'osserverò⁴⁴ e farollì tutte quelle carezze che io potrò, e così li scrivete e proferitemeli. Ho fatto tutte le vostre raccomandazioni. Il Guidiccione⁴⁵ è tutto

²⁸ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

²⁹ Sospetto.

³⁰ Capitare.

³¹ Uno dei più noti librai e tipografi veneziani del secolo XVI, padre di Giuseppe.

³² Stampatore veneziano: vd. lett. 8 [23].

³³ Francesco Bartoli: vd. lett. 1 [1].

³⁴ Pubblicamente, con tutti.

³⁵ Ercole II, che successe nel 1534 al padre Alfonso I.

³⁶ Camillo Molza.

³⁷ Lodovica Colombo, figlia di Paolo, ricco gentiluomo modenese. Infatti, per volere del duca di Ferrara, Ercole II, Lodovica fu data in moglie a Giambattista Strozzi, governatore di Modena.

³⁸ Non riesce a cavarne niente.

³⁹ Esageratamente, in modo smodato, eccessivo.

⁴⁰ Forse Pietro Antonio Anselmo (Anselmi), giureconsulto e oratore fiorentino.

⁴¹ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

⁴² Il pittore e architetto Niccolò Pericoli (1500-1550), figlio di Raffaello, detto il Riccio de' Pericoli. Il soprannome Tribolo gli venne dato per la sua vivacità da ragazzo.

⁴³ Tra breve.

⁴⁴ Riverirò, ossequierò.

⁴⁵ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

vostro e attende a far sonetti miracolosi. La mia fagiolata⁴⁶ non uscirà fuori che non eschi delle man vostre. Il Giuoco della Virtù⁴⁷, che voi sapete, crebbe tanto che diventò reame; e questo carnevale vi si son fatte cose divine, perché ogni settimana sedeva un re, quale avea una cena, e ognuno l'avea a presentar d'una stravaganza e d'una composizione, che a gara tanto l'uno dell'altro e gli re e i vassalli hanno fatto cose che danno che dire a tutta Roma. Io ho fatto certe pappolate⁴⁸ che messer Fabio Segni manderà a messer Mattio⁴⁹, perché non ho tempo a copiare, farogli aver l'altre cose de gli altri, e manderannovisi. Io ho grandissimo piacere che messer Ugolino⁵⁰ si porti così da paladino, e non mancherò al primo capriccio di fargli il sonetto. Raccomandatemi a lui, a messer Lorenzo, a messer Mattio e a messer Alberto del Bene⁵¹. Fatemi servitore di Monsignor Bembo⁵² e di Monsignor di Cosenza⁵³. E voi state sano ed amatemi.

Di Roma, a' x di marzo MDXXXVIII.

Saravvi la risposta del Priscianese⁵⁴ come vedrete.

V.°
Annibale Caro.

⁴⁶ Composizione senza tante pretese letterarie. Il riferimento è alla *Nasea, ovvero Diceria de' Nasi*, prosa particolarmente salace e arguta letta dal C. quando Giovan Francesco Leoni, segretario del cardinale Alessandro Farnese, venne eletto a sesto re nell'Accademia della Virtù. La *Nasea* venne stampata nel 1539 con il *Commento di Ser Agresto*.

⁴⁷ Riferimento all'Accademia della Virtù, dove il C. ebbe un ruolo di primo piano. Ai lavori dell'Accademia erano soliti partecipare letterati, artisti e uomini anche della Curia.

⁴⁸ Componimenti letterari di modesto valore, pieni di vaniloqui.

⁴⁹ Il poeta toscano bernesco Mattio Franzesi: vd. lett. 5 [11].

⁵⁰ Ugolino Martelli: vd. lett. 7 [19].

⁵¹ Scrittore e intenditore d'arte: vd. lett. 10 [27-28 bis].

⁵² Pietro Bembo (1470-1547), una delle figure più importanti del dibattito cinquecentesco sulla lingua, nominato cardinale nel 1539 da papa Paolo III.

⁵³ Taddeo Gaddi, nipote del cardinale Niccolò Gaddi, nel 1535 ebbe l'arcivescovado di Cosenza.

⁵⁴ Il grammatico e latinista fiorentino Francesco Priscianese, autore di un interessante trattatello sul governo di corte. Autore di un manuale di latino chiamato *Il Priscianello*.

A messer PIER VITTORI¹, a Fiorenza.

Il libro non s'è ancor veduto, né manco il vetturale che lo portò, ed essendo costi, rinvenitelo voi. L'interpretazione de la medaglia², che si desiderava dal Maffeo³, è questa: che gli Egizii, volendo significare un uomo d'alti pensieri e volto a la contemplazione de le cose celesti, facevano un elefante col grugno⁴ rivolto in suso. E volendo significar la prudenza ne le cose del mondo, figuravano un serpente, e questo è il significato del dritto⁵ per dinotare lo spirito e la sagacità di Cesare⁶; e credo che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo, e per questo nel rovescio sono le quattro insegne pontificie ed augurali⁷; ma sono sì mal ritratte che a pena si possono conoscere. Quella di mezzo è la scure⁸ o 'l malleo⁹ o la secespita¹⁰ che se la chiamassero, con che ammazzavano le vittime. Quello che pare un pesce di polpo, è l'albogalero¹¹. Quella che somiglia a una sferza¹² è l'aspersorio, e quell'altro a uso di scomberello¹³ è l'austorio¹⁴. Se voi vi trovaste qualche particolare di più, fatecene parte. De lo inventario de' libri

16 [42]

¹ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

² Moneta coniata nel 58 a.C. per celebrare la vittoria delle legioni romane su Ariovisto e i Germani.

³ Il romano Bernardino Maffei (1514-1553), segretario del cardinale Alessandro Farnese. Nel 1549 fu creato cardinale col titolo di San Cirillo. A lui si deve una storia generale delle medaglie andata purtroppo perduta.

⁴ Muso, viso.

⁵ Lato principale, riferito alla medaglia.

⁶ Giulio Cesare, creato Pontefice Massimo l'a. 63 a.C. L'elefante era l'emblema del nome di Cesare, parola che in lingua punica significava appunto elefante, mentre il drago, schiacciato dall'elefante, era l'emblema dei Germani sottomessi, vinti.

⁷ Relativo ad Augure, la cui funzione, presso i Greci e i Romani, era quella di osservare il volo o il canto degli uccelli per predire il futuro.

⁸ Scure (utensile).

⁹ Grossa mazza, martello.

¹⁰ Coltello un tempo usato nei sacrifici.

¹¹ Berretta ricavata dalla pelle di una vittima sacrificata a Giove. La berretta era arricchita in cima di un ramoscello di olivo ed era portata dai Flamini diali (sacerdoti di Giove).

¹² Frusta.

¹³ Bicchiere con un lungo manico che serviva per attingere acqua durante i sacrifici.

¹⁴ Strumento usato dai Gentili per attingere acqua ad uso dei sacrifici.

non vi ricorderò altro, perché veggo che voi siete più officioso¹⁵ che io non sono opportuno. Tra Monsignore¹⁶ e voi non accade che io, né altra persona sia mezzana¹⁷ per mantenerveli in grazia; egli v'ama di core e vi si raccomanda. Io son vostro, quanto mio, e disidero mi comandiate.

Di Roma, a li XXIII di marzo MDXXXVIII.

17 [45]

A Monsignor GUIDICIONE¹.

La partita di V. S. fu tanto subbita², che non fui a tempo a visitarla, e certo che n'ebbi dispiacere, non perché io creda ch'ella me ne tenga meno amorevole servitore (conoscendola lontana da la superstizione³ de la più parte de' prelati che fanno più stima de le cerimonie che de i cori de gli uomini), ma perché io arei voluto ch'ella m'avesse lasciato a fare alcuna sua faccenda, di quelle che si possono commettere a uno di così piccola fortuna e di sì poca esperienza, come son io. Ora, non lo avendo fatto a bocca, la prego per questa si degni ordinare a questi suoi di qua, senza pigliarsi altra briga di scrivermi, che m'operino in quello ch'io vaglio, per suo servizio; ché, poiché le son servitore e obbligato, mi vergogno di me medesimo a non esserle buono a qualche cosa. Lasciamo stare che oltre la servitù e l'obligo ch'io tengo seco per le altre sue parti, non solamente da me, ma da chiunque la sente ricordare, è degna, non pur d'esser servita, ma tenuta in essemplio e riverita.

Monsignor Reverendissimo de' Gaddi⁴ otto di sono parti per la Corte, a la volta di Bologna. Ho pensato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco sospetto d'esser ricercato, negoziar quello che io le dissi, per unione di Monsignor mio⁵

¹⁵ Complimentoso, deferente.

¹⁶ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

¹⁷ Intermediaria, mediatrice.

17 [45]

¹ Il lucchese Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

² Improvvisa, repentina. Il Guidiccioni accompagnò infatti Paolo III a Nizza.

³ Eccessiva pedanteria, scrupolosità.

⁴ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁵ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

con Sua Signoria Reverendissima; e parendo ancora a lei così, io le ne ricordo, come quelli che disidero vederli d'accordo, e che so l'autorità ch'ella tiene con l'uno e con l'altro. L'informarla de' particolari che sono fra loro mi par troppo lunga cosa, e forse non è necessaria per ora. Imperò per questa prima volta credo che non possa uscir de' generali; e quando sarà seco, con quella prudenza e con quella destrezza che mi par sua propria, potrà intrargli ne la materia, come mosso dal zelo de l'onore di Sua Signoria Reverendissima, e dal carico che sente darli da qualcuno de la Corte (come può dir liberamente, essendo il vero) per non aver dato a Monsignore suo fratello quello arcivescovado di Cosenza⁶, che gli si veniva (se non vuol confessare per merito) almeno per promissione di Sua Signoria Reverendissima, di che n'appare scritta di man sua a messer Luigi⁷, a richiesta del quale, per obbligo che tien seco, promette rinonziarlo, insieme con l'abbazie; e la cessione di messer Luigi a Monsignor nostro, la quale scritta è oggi in sua mano, cosa che non sa forse il Cardinale, che non l'arebbe per aventura detto, che gli rinunziò l'abbazie per metterle in persona di un altro. Ma V. S. non può dire questi particolari senza scoprirsi informato, però ne le scrivo solo perché le sappia, e se ne possa servire a tempo. So ancora che si fonderà a dire molte novelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per mostrar forse aver ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto più volte le medesime cose a me, e che io le fo fede che non si possono verificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, e da l'altro canto essortarlo che per onor suo si risolva a tirarselo appresso e farne capitale⁸, per esser suo fratello e persona di qualche opinione ne la Corte. E se V. S. intendesse qualche cosa che le desse troppa noia, degnandosi a beneficio loro farmene dire un motto, penso di giustificar V. S., tanto che potrà parlare col Cardinal liberamente. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, a gli VIII d'aprile MDXXXVIII.

⁶ Il 31 gennaio 1528 Clemente VII aveva affidato a Niccolò Gaddi l'arcivescovato di Cosenza. «Giovanni Gaddi si lamentava che il cardinale Niccolò, suo fratello, avesse affidato al nipote Taddeo l'arcivescovato di Cosenza, a lui prima promesso» (Greco).

⁷ Luigi Gaddi: vd. lett. 2 [2].

⁸ Farne tesoro.

A messer BERNARDINO MAFFEI¹.

Reverendissimo quasi Monsignore, dico quasi, perché non vi manca di Vescovo se non il rocchetto²; e intanto che l'abbiate non vorrei avervi a dar tutta via di V. S. R.ma, non che non vi si dovesse (che così foste voi Reverendissimo, come meritereste d'essere), ma perché, a dirvi 'l vero, voi mi parete un buon compagno, e credo che non vi curiate di troppo fumo³; ed io sono una certa figura che mal volentieri m'arreo⁴ in su convenevoli, e ne lo scrivere con quelle terze persone mi viene spesso scappucciato⁵ e dato del voi a la S. V., con altre discordanze che ser Cecco⁶ poi se ne ride. Sì che la S. V. per questa volta perdonatemi se vi scrivo a la carlona⁷, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, segretario del cardinal Farnese⁸, oratore, storico, antiquario, con tutte l'appartenenze; ed arete questo di più, che v'arò per buon socio⁹. Voi dunque, non la S. V., mi commettete che io vi scrivessi qualche cosa, che me l'arreo a favore¹⁰ e farollo volentieri; ma non so che mi scrivere che sia degno di voi. Le nuove ognuno sa che vi corrono dietro, e che per venir di qua domandano prima licenza a voi altri che governate il mondo. Di quelle che si dicono per ognuno, io non iscriverei, né costà, né altrove, per non passar per cronicaccia¹¹. Faccende non abbiamo insieme, perché fu trovato lo scrivere de l'uno a l'altro. Non sono né di stato, né di commessione da scrivervi cose di governo. Qui in Roma non è seguita cosa notabile. Il Regno de la Virtù¹² è

18 [46]

¹ Bernardino Maffei: vd. lett. 16 [42].

² O Rocchetto, specie di sopravveste di lino bianco con pizzo, solitamente indossata da prelati e altri ecclesiastici come segno di dignità.

³ Vanità, boria.

⁴ Pongo.

⁵ Sbagliato.

⁶ Francesco Benci di Assisi, segretario alla Corte pontificia e reso famoso dal Berni con la sua sonettessa *Ser Cecco non può star senza la Corte*.

⁷ Scrivo con trascuratezza, in modo spensierato.

⁸ Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

⁹ Socio, compagno, compare, in senso ironico e scherzoso.

¹⁰ Lo considero come un piacere, un beneficio.

¹¹ Passare per uno che solitamente racconta pettegolezzi, maldicenze.

¹² Dotta e allegra brigata di letterati, tra cui il C., il Molza, il Contile, il Franzesi, che si riuniva a Roma in casa del fondatore Claudio Tolomei.

sbandato. Pasquino¹³, è già di molt'anni va gaglioffo¹⁴. Che vi scriverò dunque? qualche nonnulla o qualche berta¹⁵, come dice il Padre Molza?¹⁶ E berta e nonnulla e borra¹⁷ è quello che vi scrivo ora; e se mi sapete dire a che serve questa lettera, sarete più che indovino. E se volete, di queste ve ne posso caricare ogni giorno a rifiuto¹⁸. Se volete che dichino¹⁹ qualche cosa, datemi voi materia da scrivervi, o comandandomi quel che si sia, o rispondendomi perché vi possa re-scrivere. Che se non mi rispondete, o non vi scriverò o mi dorrà, non di voi, ma de le vostre faccende. Le raccomandazioni sono una specie di borra, ma queste ch'io vi dirò, vorrei che voi l'aveste per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monsignor Cervino²⁰, a certe otte²¹ però, che non sia con Sua Santità²², né col Reverendissimo, né occupato con imbasciatori, né con lettere de' precipi. Ricordate a Monsignor di Viterbo²³, che io le son servitore da fino che egli era messer Giovan Pietro. Mettetemi un poco in grazia di Monsignor di Bitonto²⁴, ch'essendo umanissimo, credo che vi verrà fatto agevolmente. Quando vi riscontrate con Monsignor Guidiccione²⁵, degnatevi di gittargli un motto per me, e dirgli quanto io l'ho per caro padrone e benefattore. Al vostro Reverendissimo non

¹³ Frammento di scultura raffigurante «Pasquino», e diventato luogo di affissione della satira politica e anche non politica per più di tre secoli. Nei primi anni del Cinquecento, l'Aretino fu uno dei più ispirati e prolifici autori di libelli che col titolo di «Pasquilli» si pubblicavano il 25 aprile di ciascun anno. Il C. si lamenta per la profonda trasformazione della satira contro il papato e contro la curia. Due fatti sarebbero all'origine di questo radicale cambiamento: il clima di terrore seguito al Sacco di Roma (1527) e l'assenza da Roma dell'Aretino, che ne era stato uno dei principali animatori. Da robusta, libera e graffiante voce critica, la satira si era trasformata in una pettegora e sterile polemica. Anche da questo fatto letterario si può misurare l'involuzione della vita politica e culturale della Roma del tempo.

¹⁴ Furfante, ribaldo, manigoldo; nel senso che l'originario spirito satirico si va affievolendo, diventando un esercizio sempre più vuoto e pedante. Il periodo più felice delle «pasquinate» va infatti dai primissimi anni del Cinquecento al Sacco di Roma (1527).

¹⁵ Beffa, burla.

¹⁶ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

¹⁷ Parole, frasi inutili.

¹⁸ In abbondanza, in grande quantità.

¹⁹ Forma dialettale per Dicano.

²⁰ Marcello Cervini (Marcello II papa): vd. lett. 9 [25].

²¹ Ore, figlie di Zeus e della titanessa Temi, legate al principio dell'ordine come condizione per il perpetuarsi della natura e garanzia di stabilità sociale.

²² Paolo III: vd. lett. 4 [8].

²³ Il bolognese Giovan Pietro Grassi, precettore del cardinale Alessandro Farnese, vescovo di Viterbo dal 1533 al 1538.

²⁴ Sebastiano Delio di Castel Durante, morto nel 1544, precettore del cardinale Alessandro Farnese, vescovo di Bitonto dal 1538.

²⁵ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

ardisco dire, che vorrei mi faceste servitore, perché dubbitò di non desiderar tant'alto che 'l mio merito non ci possa salire, e che voi non duriate fatica a condurvelo. Pure, perché so che la tanta grandezza piega volentieri a l'umanità, qualche volta che si dimenticasse d'esser chi egli è, e che non s'avvedesse di quel che son io, mi gli potreste forse nominare per vostro servitore, e quando sarà tornato, mostrarmegli così da lontano, ed io starò dietro a tanti signori in un cantuccio de la sala a fargli riverenza. Io direi che mi raccomandaste a la Maestà del Re Nasone²⁶, del quale io son vassallo; ma perché la nasagine sua mi comandò che gli scrivessi appartatamente, sarà sotto questa una a Sua Maestà²⁷. Eccovi una lettera bella e fatta, senza aver che dirvi. Voi, se voleste attenermi la promessa, areste da darmi mille soggetti da scrivervi altro che queste baie²⁸. Ma basta che sappiate che vi son servitore. E vi bacio le mani.

Di Roma, a li 10 d'aprile MDXXXVIII.

19 [47]

A messer GIOVAN FRANCESCO LEONI¹.

Nasutissimo messer Giovan Francesco. Dice che c'era un tratto un certo tempione² che si trovava un paio di sì gran tempiali³, che facendo a le pugna con chiunque si fosse, né per molto ch'egli si schermisse, né per lontano che l'avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse ne le tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello ch'io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso, perché la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto ne le menti, ne le lingue e ne le penne di ognuno. Sì che, volendovi scrivere, non posso dirvi d'altro, e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato re, di Fava⁴

²⁶ Giovan Francesco Leoni, al quale il C. dedicò la *Nasea*.

²⁷ Cioè allo stesso Re Nasone.

²⁸ Cose di poco conto, valore, bagattelle, inezie.

19 [47]

¹ Giovan Francesco Leoni: letterato bernese, al quale il C. dedicò la *Nasea*, ovvero *Diceria de' Nasi*: vd. lett. 18 [46].

² Persona con la testa sproporzionatamente grande.

³ Tempie.

⁴ «Erano alcuni dei titoli che gli accademici del Regno della Virtù, che si chiamavano fra loro

forse, o di Befana, re del Regno de la Virtù⁵, tale che non si vide mai corona meglio calzata de la vostra, né scettro meglio innestato che ne le vostre mani, né seggio meglio empiuto che da le vostre mele⁶, ancora che il re Cucullato si truovi più badial⁷ culo che 'l vostro. Lasciamo stare che non fu mai il più virtuoso re di voi. Sannolo quelli che v'hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle, ma queste cose sono nonnulla a petto a quel naso che vi dà quella maggioranza⁸ ch'avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli, per questo le donne vi sono soggette. Beato voi che vi portate in faccia la consolazione e la beatitudine di chiunque vi mira. Ognuno strabilia che lo vede, ognuno stupisce che lo sente; a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano, tutti i prosatori ne scrivono, tutti ch'hanno favella ne ragionano. E non sarebbe gran fatto che per infino a le Sibille⁹ ne profetizzasse, che gli Apelli¹⁰ lo dipingessero, che i Policleti¹¹ lo 'ntagliassero, e che Michelangelo¹², ne l'un modo e ne l'altro l'immortalasse. Qui, di poi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso che de la gita del Papa a Nizza¹³, e del passaggio¹⁴ che prepara il gran Turco, tanto che mi par diventato la tromba de la fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in sonetto, che, benché dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il berzaglio de l'arco o de l'archetto

“padre” e “compare”, attribuivano a quello di loro che eletto re per una settimana aveva il dovere di invitare i colleghi» (Greco). Considerando il registro fortemente allusivo alla sfera erotica della lettera, il termine Fava potrebbe richiamare metaforicamente l'organo sessuale maschile. Con questo significato lo si trova sia in alcuni autori linguisticamente molto vicini alla formazione culturale del C. come il Burchiello, il Pulci, l'Aretino, e nelle stesse «Pasquinate» romane, sia nello stesso *Commento di Ser Agresto* del C., pubblicato a Roma nel 1539.

⁵ Riferimento alla romana Accademia della Virtù.

⁶ Natiche.

⁷ Grande, vistoso.

⁸ Autorità, superiorità.

⁹ Nome con cui nell'antichità venivano definite le vergini dotate di potere profetico. La più famosa era la Sibilla Cumana, che dimorava in una caverna presso il lago Averno e scriveva i suoi responsi su delle foglie, che poi il vento scompigliava. Virgilio ne parla nell'*Eneide*.

¹⁰ Plurale di Apelle, uno dei principali pittori dell'antichità.

¹¹ Plurale di Policlete, uno dei principali scultori dell'antichità.

¹² Michelangelo Buonarroti (1475-1564), scultore, pittore e architetto.

¹³ Il cardinale Niccolò Gaddi accompagnò papa Paolo III per il convegno col re di Francia Francesco I e l'imperatore Carlo V. Il papa partì per Nizza il 23 marzo 1538.

¹⁴ «un de' motivi, tuttavia più apparenti che reali, del viaggio a Nizza di Paolo III, era quello di combinare un'azione energica contro i Turchi, che si facevano sempre più minacciosi verso i possedimenti veneti in Levante». Anche il Muratori, negli *Annali*, parla dello «straordinario apparato del Sultano de' Turchi, Solimano, contra de' confinanti Regni Cristiani» (Menghini).

d' Apollo¹⁵, o come un flauto o una cornetta de le Muse, poiché tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione che quest'anno Pasquino¹⁶ non voglia altra metamorfose¹⁷ che del vostro naso; e farebbe gran senno il gaglioffaccio¹⁸ a farlo, volendo ricuperar quel credito che s'hà già perduto con le Muse, perché non credo che sia stronzolo¹⁹ in Parnaso²⁰ che non si volesse presentare al vostro naso: naso perfetto, naso principale, naso divino, naso che benedetto sia fra tutti i nasi. E benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette quelle cose che voi annasate. Prego Iddio che metta in core al Brittonio²¹ che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro che si compone sia Nasea in onore de la nasale maestà vostra; e che non sia sì forbito nasino, né sì stringato nasetto, né sì rigoglioso nasone²², né sì sperticato nasaccio che non sia vassallo e tributario de la nasevolissima nasagine del nasutissimo naso vostro. Ora, per la riverenza ch'io gli porto, non posso mancare d'avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento d'esso. Sappiate dunque che queste sue grandi lodi che vanno a torno, hanno desti²³ un' invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi²⁴, da caparroni²⁵, da marzocchi²⁶, più tosto che da re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare de le prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente,

¹⁵ Dio olimpico della divinazione, delle arti e delle scienze, soprattutto della musica e della medicina; dio del castigo, protettore della flora, degli armenti, delle case e dei loro abitanti, anche dio del sole (a partire dal V secolo a.C.); bel giovane, figlio di Zeus e di Leto o Latona, fratello gemello di Artemide.

¹⁶ Per la scultura raffigurante «Pasquino»: vd. lett. 18 [46].

¹⁷ Il 25 aprile di ogni anno, festa di S. Marco Evangelista, si svolgeva a Roma una processione religiosa da S. Lorenzo in Damaso al Palazzo degli Orsini. In questa circostanza, la statua veniva rivestita di addobbi, per lo più di cartapesta o di panni; rivestimento che variava di anno in anno. Si tenga conto che la statua detta di «Pasquino» era mancante di naso, e certamente lo era anche al tempo del C. Tale assenza di naso è ampiamente compensata nella lettera dai ripetuti riferimenti al naso nelle sue più varie e curiose fogge.

¹⁸ Brutto ceffo.

¹⁹ Stronzo, persona sciocca, inetta, spregevole.

²⁰ O Elicona, monte della Grecia sacro a Febo (“lo splendente” e “il puro”: appellativo di Apollo) e alle Muse: vd. lett. 63 [204].

²¹ Il poeta volgare lucano Girolamo di Sicignano. Poeta di scarso valore, dedicò a Vittoria Colonna un suo canzoniere dal titolo *Gelosia del Sole* (1509). Dopo una vita trascorsa in grande agiatezza, conduceva in quel periodo una vita misera e piena di stenti.

²² Accrescitivo di naso, detto in modo chiaramente scherzoso.

²³ Hanno destato, suscitato.

²⁴ Detto di persone, in tono dispregiativo, che di umano non hanno se non la barba, nel senso di balordi, sciocconi.

²⁵ Caproni, montoni.

²⁶ Chi mancando di virtù cerca di mostrame l'apparenza, nel senso di persona da poco, di bassa levatura.

mi dubbito che vi troviate còrsa²⁷ questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate da le bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite a le nasate con quel del Re²⁸, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di reputazione, che non sia poi naseca²⁹ che non voglia fare a taccio³⁰ col vostro nasone. Che certo questo affronto sarà come un'opposizione di due gran luminari, dove bisogna, o che voi facciate eclisse al suo, o che egli la faccia al vostro. Sì che andatevi provisto, e valetevi de l'armatura che io vi detti, o sì, veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni, che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro³¹. Né altro del naso. Il Regno de la Virtù è in declinazione, e la primiera, se non si rimette, gli darà scacco matto. La regina Gigia nasafica è stata per tirar le calze, ora è sana, di corpo cio è che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti i vostri virtuosi di Corte. E resto servitore del vostro naso.

[Roma] A li x d'aprile MDXXXVIII.

20 [48]

A Monsignor GIOVANNI GADDI¹.

Siamo a Velletri². Venuti in macero³ tutto giorno, prima spruzzolati d'un acquitrino da cimatoi⁴, da poi risciacquati per due miglia continue da un rovescio d'acqua tale, che siamo tutti fradici. Dubitiamo che questa non sia la vigilia d'una

²⁷ «tolta a forza» (Menghini).

²⁸ Francesco I re di Francia il quale aveva un naso di grandi dimensioni in contrapposizione alla grande bocca di Carlo V. Il C. così scherzosamente ne parla nella *Nasea*: «Sopra che si fonda l'opinione d'un mio compagno, qual è che Carlo V sia oggi sì grande Imperadore perché si trova sì gran bocca; e che Francesco re di Francia sia sì gran re, perché ha sì gran naso».

²⁹ Piccolo, insignificante naso.

³⁰ Trovare un compromesso, un accordo.

³¹ Vi sbeffeggeremo, vi diremo male.

20 [48]

¹ Monsignor Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

² Prima tappa di un viaggio a Napoli.

³ «cioè Prima bagnati lentamente da minuta pioggia, tolto il traslato dal far dei cimatoi, che cimano il pannolino, scemandone il pelo, tagliandolo adagio con le forbici» (Menghini).

⁴ Cimatori, coloro che esercitano il mestiere di cimare (radere allo stesso livello il pelo del panno garzato) i panni.

mala festa, perché, oltre di ciò, il Moresco⁵ ci ha fatto oggi un malo scherzo, ché, sotto Marino⁶, incontrando un armento di cavalle, non avemo mai potuto far tanto che uscito di mano del famiglio⁷, non si sia gittato fra loro, dove ha fatto cose, prima per iscampare da gli stalloni, dapoi per la campagna, ch'io ho temuto di peggio che non è seguito. A la fine è stato ripigliato, e non ha mal niuno; e gli cavalli e gli uomini tutti fino a qui sono ben condizionati, e non si mancherà di diligenza per condurli a salvamento. Secondo che seguirà poi, e per viaggio e da Napoli, V. S. di mano in mano sarà ragguagliata. Degnisi intanto conservarmi in sua buona grazia. E riverentemente le bacio le mani.

Di Velletri, a li 30 d'aprile MDXXXVIII.

21 [49]

A SILVESTRO DA PRATO¹.

Piove, e siamo a l'osteria, e in una terra come questa, dove non avemo né che fare, né che vedere. Vi scriverò dunque, così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore² di ridere ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento de la sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al Capitan Coluzzo³. Noi, per nostra buona fortuna, l'avemo trovato qui in persona sua propria, perché, quando c'è, se ne va sempre aliando⁴ intorno a quest'osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare⁵ a le volte qualche pastetto⁶ da quelli che passano, come fanno i sonatori e i provisanti⁷, raccontando or la Rotta di Ravenna⁸, or il

⁵ Riferito a un cavallo.

⁶ Località dei Castelli Romani.

⁷ Domestico, servo.

21 [49]

¹ Capitano Silvestro Battiloro, che dimorava a Roma ed era un familiare di Giovanni Gaddi: vd. lett. 3 [3].

² Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³ Personaggio non meglio identificato: vd. lett. 8 [23].

⁴ Aggirando.

⁵ Scroccare.

⁶ Piccolo pasto.

⁷ Improvvisatori, cantastorie, che cantavano e vendevano per le vie opuscoli in cui erano messi in rima avvenimenti sia politici, sia tradizionali delle antiche canzoni di gesta, chiamati anche «canterini».

⁸ Riferimento a un poemetto popolare in ottava rima, composto da uno di questi cantastorie,

Sacco di Genova⁹, e 'l più de le volte il fatto d'arme de la Bicocca¹⁰, per venire a quella segnalata fazione¹¹ ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo), la sua sentinella¹² riferito che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto de la pioggia che veniva giù a secchie¹³, si calò subito a la volta nostra. Né prima fu dentro a la porta, che da l'occhio buono si vide innanzi messer Ferrante¹⁴. E come quelli che si debbe ricordare de i vanti¹⁵ che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa terra il secento¹⁶, e de l'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente, scorto che lo ebbe, volle dar subito volta¹⁷. Ma Vittorio¹⁸, che gli stava da l'occhio cattivo, quasi cozzando in esso lo fermò, e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole a gli amici in così fatti incontri. Al suono del quale Ferrante corse a lui, ed io, ch'era di sopra, fattomi in capo de la scala, vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette¹⁹ sono questi due. Fra l'uno e l'altro se 'l misero in mezzo, e poi che gli ebbero fatti gli accattamenti²⁰ soliti: «Eccoci qui» gli cominciarono a dire «noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto disiderato. Ora è tempo che veggiamo le vostre tante proferte dove parano». Il pover'uomo ammutì per un poco; di poi si mise in su

l'Altissimo. Stampato per la prima volta a Firenze nel 1515, il poemetto ebbe varie ristampe nel corso del Cinquecento. La battaglia di Ravenna, vinta dai Francesi contro gli eserciti della Lega, detta la Santa Unione, si svolse il 12 aprile 1512.

⁹ Si allude all'*Opera e lamento di Zena che tracta de la guerra et del saccho dato per li spagnoli a li XXX di de Maggio*; poemetto scritto in occasione dell'assedio sostenuto valorosamente dalla città di Genova contro gli imperiali il 30 e 31 maggio 1522. Il fatto ispirò molti poeti popolareggianti a cantarne la storia.

¹⁰ Riferimento forse al poemetto intitolato *Historia de la rotta de' Francesi et Svizari nuovamente fatta a Milano a la Bicocca*. Alla Bicocca, località che si trova a qualche chilometro da Milano, sulla via di Como, il 29 aprile 1522 fu combattuta la battaglia tra i Francesi e l'esercito dei collegati (Carlo V e Leone X), composto per gran parte di Svizzeri. L'esercito dei collegati ebbe la meglio sui Francesi.

¹¹ La battaglia di Ghiaradadda, detta anche d'Agnadello, combattuta il 14 maggio 1509 tra gli eserciti veneziano e francese, vinta dai Francesi. Anche questa battaglia ispirò molti poemetti popolari.

¹² Vedetta.

¹³ Pioveva a dirotto.

¹⁴ Familiare di Giovanni Gaddi.

¹⁵ Millanterie.

¹⁶ Il Menghini, relativamente a questo proverbio, cita un passaggio del Borghini tratto da *Della moneta fiorentina*: «Ne tenne uno [cavallo] la famiglia de' Benci, per correre, di questi che si chiamano barberi, che per essere stato pagato fiorini 600 d'oro, si chiamò il secento; dal quale nacque quel proverbio ancora in uso di chi per bellezza di veste o di ricchi drappi, che egli abbia intorno, si pavoneggia: e' gli par essere il secento» (Menghini).

¹⁷ Volle tornare subito indietro.

¹⁸ Familiare di casa Gaddi.

¹⁹ Strani e poco raccomandabili personaggi.

²⁰ Accoglienze, dimostrazioni d'affetto.

l'interrogazioni²¹: «Sarebbe mai qui Monsignor nostro? che ci fate voi? dove andate?». E Ferrante a lui: «Dove andiamo saprete poi, parliamo ora de lo stare. Monsignore non ci è, ma ci siamo ben noi, e concì come vedete, e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito». «Come», disse, «il Caro è qui?». «Sì, è», risposero, «venite a fare il debito vostro». E vedendolo Ferrante nicchiare: «O'», soggiunse, «non li volete far motto?» Vergognossi a dir di non; e venendo ancora che a male in corpo²², mi fece accoglienza ed anco offerte, cotale a la trista²³; ed io a riscontro lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante, rivolto a me, e facendomi d'occhio²⁴: «Dunque», disse, «avemo noi questa settimana detto male il pater nostro di San Giuliano²⁵, poi che tutto giorno siamo stati così maltrattati da la pioggia, e da ogni sorta di disagio, ed ora non ci volemo valere de la ventura che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se non vini cotti, provisione²⁶ assai magra, cattiva stalla, cattive camere e letti dolorosi²⁷; perché avemo noi a far torto a noi stessi ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio de l'ospitalità che gli è fatta in Roma, in casa di Monsignor nostro? E forse che egli non è ben aggiato²⁸ qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni comodità?». Ed io: «Non messer Ferrante, il Capitano se bene è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi de la guerra che de la casa. L'ave-mo còlto d'improvviso, bisogna che noi partiamo domatina di buon'ora, non diamo questo disagio a lui, ed a noi di levarne di qui per sì poco tempo, al ritorno poi, ci lo goderemo più commodamente». Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar²⁹ pur quella sua grandezza a credenza³⁰, s'andava avvolicchiando con le parole³¹, quando Ferrante riprese a dire: «Ah, faremo noi quest'affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino a l'osteria? che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un parabolano?³²». Il

²¹ Cominciò a fare domande.

²² Contro voglia.

²³ Così freddamente.

²⁴ Facendomi un cenno con gli occhi.

²⁵ «si dice di chi trova buon albergo» (Menghini).

²⁶ Provvista, scorta di vivande.

²⁷ Letti scomodi, non accoglienti.

²⁸ Agiato, sistemato, alloggiato.

²⁹ Dare a credere, a intendere.

³⁰ Senza fondamento, senza proposito. In questo caso, si è optato, ritenendola più giusta con il contesto della lettera, per la forma «a credenza» dell'edizione Menghini al posto di «e credenza» dell'edizione Greco; forma, quest'ultima, che potrebbe essere un semplice refuso tipografico.

³¹ Si andava confondendo, ingarbugliando in un lungo e vacuo discorso.

³² Ciarlone, chiacchierone, sbruffone, fanfarone.

che udendo il poveraccio s'arrostava³³ stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir de la mia fretta; e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla còlta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse, dicendo: «E come volete partir domatina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede e che 'l Morello è inchiodato? volete voi disertar³⁴ questi cavalli, e noi insieme con essi?». Messa poi la mano su la spalla a lui: «Fate pur», disse, «le vostre provisioni³⁵, poi che non ci volete alloggiar d'improvviso, che non è possibile per domani che noi partiamo». Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori³⁶: «Di qua (disse) il tempo è scarico³⁷, domani di certo non pioverà». Ed appresso: «Qui abbiamo un buon mariscalco³⁸, andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anco un incanto³⁹ per guarirli». «A proposito», replicò Ferrante, «io dico che non possiamo partir domani». E risentendosi un poco verso di me: «Questi cavalli (disse) son pur di rispetto, io vi protesto⁴⁰ che partiranno». Or pensate come il poveretto rimase; ché io, vedendolo perduto del tutto per compassione e per vergogna, che io ebbi in vece di lui, l'assicurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi da l'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare de le nuove di Napoli⁴¹, e attaccar quel suo filo di sempre⁴², per tirarne in su la giornata di Giaradadda⁴³. Quando eccoti comparire una baldracca⁴⁴, con la quale si vide poi ch'egli avea tenuto qualche commercio carnale⁴⁵, una ciccantona⁴⁶ di questi paesi, sucida⁴⁷, ciacca⁴⁸, ranci-

³³ Si dimenava, si schermiva arrossendo.

³⁴ Ridurre in cattivo stato.

³⁵ Provvisioni, provviste, scorta di viveri e generi di prima necessità.

³⁶ Sporgendo il capo fuori.

³⁷ Libero, sgombro, rasserenato.

³⁸ Maniscalco.

³⁹ Incantesimo, magia.

⁴⁰ Dichiaro, assicuro.

⁴¹ A spifferare le ultime da Napoli.

⁴² Solito.

⁴³ Ghiaradadda, il fatto d'arme, detto anche d'Agnadello.

⁴⁴ Donna impudica, meretrice.

⁴⁵ Rapporto carnale.

⁴⁶ Donna di mondo, meretrice, particolarmente grassa e tarchiata. Come annota il Menghini si tratta di «una riduzione de' due nomi Francesca e Antonia».

⁴⁷ Donna di malaffare, disonesta, prostituta.

⁴⁸ Sporca, ripugnante, lurida.

da⁴⁹, la più cenciosa⁵⁰ e la più orsa femminaccia che io vedessi mai. Costei, nel passare, borbottò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente; e non so quello se le dicesse. Ma poco di poi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie⁵¹ del mondo gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In questo Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste⁵² d'accordargli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse da ambedue cose troppo belle, ma non si possono scrivere. Basta che ci riesce materia da comedia. E la fine di questo primo atto fu che la brifalda⁵³, volendosi far l'esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa⁵⁴ la berretta che porta con la medaglia e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto e 'l mastrozzo⁵⁵ che vi tien sotto la ramazzotta⁵⁶ le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zucone⁵⁷, calvo e con quel suo occhio bircio⁵⁸. Ella con la berretta in mano se ne fuggì a la volta d'un certo ridotto⁵⁹, e serrovisi dentro, e 'l Capitano, ricogliendo l'altre ciarpe⁶⁰ di terra, si raffazzonò⁶¹ con esse il meglio che seppe. Dapoi, tenendole dietro, si mise a la porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare e contrastar con lei che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio de l'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, e rival di lui, un fiorentinello chiacchierino, prosuntuosetto e tristanzuolo⁶²; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava⁶³ di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella⁶⁴ non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n'andai ne la mia camera, dove, trovando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante, lasciandoli ancora a le mani, se ne partì, e fecesi fine a l'atto secondo; perché il

⁴⁹ Vecchia, decrepita.

⁵⁰ Miserabile, mendica.

⁵¹ Sordide, turpi villanie.

⁵² Fingendo, simulando.

⁵³ Briffalda, donna di mal affare.

⁵⁴ Prender con destrezza dalla testa.

⁵⁵ Berrettino sotto la berretta, o anche cuffiotto del soldato.

⁵⁶ Specie di cuffia o cuffiotto.

⁵⁷ Rimase con la testa grande e grossa.

⁵⁸ Guercio, strabico, losco.

⁵⁹ Rifugio.

⁶⁰ Cianfrusaglie.

⁶¹ Si rassettò.

⁶² Malizioso, perfido.

⁶³ Suggestiva, ammaestrava.

⁶⁴ Presumibilmente un comico di professione.

Capitano avendo più fame che stizza, e imaginandosi dal partir de gli altri, che si desse a l'arme in cucina, si risolvé di lasciare o differire il conquisto⁶⁵ de la berretta, più tosto che perder l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così, com'era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna⁶⁶ è ita al rovescio, che in vece di menarci a casa sua ha voluto che gli paghiamo lo scotto⁶⁷ a l'osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate⁶⁸ che gli si dettero sopra ciò furono quelle poche, ma egli stette sempre sodo al macchione⁶⁹, e non si vide mai che levasse né le mani, né gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato⁷⁰, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta⁷¹, e con lei e con Pippetto (che così si chiama il garzon de l'oste) consertò⁷² quel che le parve per dar materia al terz'atto. E ritornandosene a noi si mise a negoziare una tregua tra la sudicia e lui; la qual conclusa, con una suspension di offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo; e di nuovo la lorda⁷³ comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servire a tavola. E ambedue conoscendo che volevamo il giambo⁷⁴, se non ce lo diedero, non vaglia⁷⁵. Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come lo conciarono; che essendo egli così ben fornito com'è di lingua e di prosunzione, gli fecero perder una scherma de l'una e de l'altra, e de' bocconi se non il numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono⁷⁶ di tutto che s'era millantato in Roma de le grandezze e de le ricchezze sue di qua, non contentandosi di pungerlo come si deve gentilmente, ché lo trafiggevano e lo passavano fuor fuori, com'è solito de' villani e de' mal creati⁷⁷; e secondo i propositi, così

⁶⁵ Conquista.

⁶⁶ Faccenda.

⁶⁷ Conto che si paga all'osteria.

⁶⁸ Punzecchiature, battute argute, pungenti, mordaci.

⁶⁹ Rispondere in maniera evasiva a qualcuno che vuole strapparci un segreto. Il Menghini riporta, relativamente a questa espressione, un passo dell'*Ercolano* del Varchi: «Star sodo alla macchia ovvero al macchione, è Non uscire per bussare che uom faccia, cioè Lasciar dire uno quanto vuole, il qual cerca cavarti alcun segreto di bocca, e non gli rispondere o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo».

⁷⁰ Seduto, sistemato su una panca.

⁷¹ Meschina, infelice.

⁷² Concertò.

⁷³ Turpe, viziosa, peccaminosa.

⁷⁴ Volevamo prenderci gioco, canzonare, burlare, con un componimento poetico di carattere satirico in metro giambico. Annota il Menghini: «è ancora dell'uso dire Volere il giambo di qualcuno per renderlo a beffe. S'incontra spesso nelle commedie del Cinquecento e il Varchi annota la frase nell'*Ercolano*».

⁷⁵ Non importa.

⁷⁶ Svergognarono, umiliarono, misero in cattiva luce.

⁷⁷ Malvagi, sciagurati, perfidi.

gli davano i nomi appropriati; essa di vecchio, di guercio, di lordo, ed egli di furbo, di mariuolo⁷⁸, di scrocchatore⁷⁹, e de simili. Né mancò mai loro che dire, perché quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi da la 'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino: «Questi fiori», dicendo Ferrante, «debbono esser de l'orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta. Come è egli bello, Nicolosa?». Ed ella: «E che giardino ha egli in questa terra?». Rispose Pippetto: «Quell'ortichetto, dove è su quel piè di sambuco?». E Vittorio rinfrangendo⁸⁰: «Come non ha egli qui sì bella casa, sì bell'orto, sì bella colombaia?». «Ha – replicò Pippetto – un caserino⁸¹ mezzo rovinato e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel poco che dice la Nicolosa pieno d'urtiche e di malva, e quel che è rimasto in piè⁸² è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un'altra. In quella di sotto sta l'asino e il porcello, e di sopra esso, le galline e i colombi insieme». «E la cantina?», disse Ferrante, «dov'è ella?». «Tiene un botticello», rispose, «a canto a la magnatoia⁸³ de l'asino». «Dice dunque il vero il Capitano», soggiunse Vittorio, «che ne la sua casa sono tante stanze, poiché una sola sopplisce per tutte». «Così sta», continuò Ferrante, «ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che 'l cotto de l'oste», e con un ciantellino⁸⁴ e uno scrocchetto⁸⁵ appresso. «O buon vino!» disse, «Voi dovete, Capitano, aver questa vigna da sole». «Basta ben che l'abbia a l'aria», rispose Vittorio. E Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subito: «In aria è forza che l'abbia, perché in terra non è ella; e non so che abbia altro vino che quello che si busca⁸⁶ con andar sempre a torno con le fogliette⁸⁷». A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenza: «O', non l'ho io», disse, «nel tal loco?». «Quale?» replicò Pippetto; «quella dove son su quelle due viti di lambrusca?⁸⁸ O' o' che vigna! Sapete quanto è grande? Un piè di ginestra, che v'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. E se questa s'ha da chiamar vigna, voi

⁷⁸ Furfante, malfattore, ladro.

⁷⁹ Parassita, scroccone, approfittatore.

⁸⁰ Interrompendo chi parla, ribattendo.

⁸¹ Casetta.

⁸² In piedi.

⁸³ Mangiatoia.

⁸⁴ Centellino, piccolo sorso di vino.

⁸⁵ Suono che si fa in gola dopo aver assaggiato una qualche bevanda particolarmente gradita.

⁸⁶ Procaccia, procura.

⁸⁷ Recipienti per misurare il vino. Tale vocabolo è usato anche oggi a Roma per indicare la metà di un litro.

⁸⁸ Lambrusco, particolare qualità di uva.

vi potete ben nominar Capitano». «O non è egli Capitano da vero?» disse Ferrante. «Io l'ho pur veduto in Roma con la compagnia e favorito di molti prelati». «Ed anco Menicola di Corte Savella⁸⁹ e Speranzino», disse Pippetto, «son capitani in Roma ed hanno anco essi le loro compagnie, e l'uno de' birri, l'altro de' zingari; e in questo modo può esser ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli⁹⁰ e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto, perché fra Stoppino⁹¹ e Tubera sono medesimamente favoriti ne la corte de' preti. I signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa⁹² ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa, anzi, lo trattariano come merita». «E che meriti sono i suoi?», disse Vittorio. «La scopa⁹³, la gogna⁹⁴, la galera per lo manco». Il qual parlare parendomi troppo villano e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola. Passeggiando poi si fece il quarto, con questo; che Ferrante pigliò per impresa che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire e da ridere assai, per le difficoltà che nacquero nel capitolare⁹⁵ tra Coluzzo e Pippetto, le quali a la fine si vinsero con distinguer le vicende. E la differenza⁹⁶ di Nicolosa si acconciò con un bel carlino⁹⁷, che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al Capitano un queto⁹⁸ generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi⁹⁹ insieme, essi se n'andarono a fare il quinto atto senza di noi. Ed io mi son dato a scrivervi questa come per argomento de la comedia tutta. Fatela distendere al nostro comico¹⁰⁰, perché sia a ordire a la nostra tornata¹⁰¹. Intanto, venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticchetto¹⁰², come solete, per rintuzzarlo quando vi dà la baia de la vostra Tita. State sano.

Di Velletri, a li 30 d'aprile MDXXXVIII.

⁸⁹ La prigionia pontificia nell'antica «strada Florida», divenuta poi «strada Giulia»: vd. lett. 5 [11].

⁹⁰ Furfanti, mascalzoni.

⁹¹ Personaggio popolare, spesso presente nel teatro del Cinquecento.

⁹² Pelosa, finta, ipocrita.

⁹³ Il supplizio in uso nel Medioevo e nel Rinascimento, consistente nel colpire il condannato con una frusta di fusti di scopa.

⁹⁴ Vergogna, scherno.

⁹⁵ Nell'arrendersi, nel cedere.

⁹⁶ Controversia, lite.

⁹⁷ Moneta del Regno di Napoli.

⁹⁸ Quietanza.

⁹⁹ Riconciliatisi, rappacificatisi.

¹⁰⁰ Forse Benedetto Cattani, appartenente alla nobile famiglia de' Cattani del Casentino: vd. lett. 1 [1].

¹⁰¹ Venga realizzata, ultimata per il nostro ritorno.

¹⁰² Fategli una baia, uno scherzo.

A Monsignor De' GADDI¹.

Ier sera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona ventura ho tòcco² dal Bono, a punto in mezzo de lo stinco. Iddio m'ha fatto grazia, che non m'ha colto³ in pieno, e che lo stivale è d'una grossa vacchetta; con tutto ciò, se bene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo⁴ infranta la carne ed intronata tutta la gamba, che non mi ci posso su reggere. Spero nondimeno che i rimedi che ci son fatti m'alleggeriranno questa notte il dolor che ci sento; e se domatina sarà tale che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare avanti. Questa scrivo da Piperno⁵, e fin qui i cavalli si son condotti assai commodamente. Solo il Bono questa matina, in su 'l muoversi, si dolse un poco, è di poi venuto via gagliardamente e questa sera non si duol punto⁶. Credo che con questo calcio abbia voluto dare la sua doglia a me, nondimeno, egli, a cautela, arà i suoi bagniuoli e le sue strettore⁷. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto, il Moresco si divora le campagne co i rigni⁸, e stracca il famiglio che 'l mena co i salti e con le braverie. Gli altri si portano benissimo, e secondo che si procederà se ne darà notizia a V. S., a la quale riverentemente bacio le mani.

Di Piperno, il primo di maggio MDXXXVIII.

¹ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

² Preso, ricevuto.

³ Colpito.

⁴ Tuttavia.

⁵ Piccolo paese sulla via tra Roma e Napoli, presso Frosinone.

⁶ Affatto, per nulla.

⁷ Fasciature molto strette. «Il voc. era usato come termine di mascalcia» (Menghini), e cioè nell'arte del maniscalco.

⁸ Nitriti, ringhi.

Al signor MOLZA¹.

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto ieri avemmo su 'l monte di San Martino², dove siete stato chiamato³ e desiderato da tutti. E tanto s'è detto, e tanto s'è predicato di voi, che tutto 'l poggio ne risonava. Eravamo insieme molti vostri amici, tra i quali il Cenami⁴, il Martello⁵, il Giova⁶, tutti ammiratori del nome vostro, ed il Frescaruolo⁷ che n'è anco gridatore⁸ a la napoletana⁹. Salimmo prima al monte, e dopo una vista meravigliosa de la città, del porto, del mare, de' l'isole, de' giardini e de' palazzi che d'intorno scoprivamo, fummo in un convento¹⁰ de' frati de la Certosa. O', signor Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza¹¹ e che aggi¹² vi sono! che piaceri e che spassi ci avemmo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani¹³ è qua, sì come è per tutto e per mia tribulazione, da che son qui non me l'ho potuto mai spiccar da dosso. E non m'è solamente ombra del corpo, ma fastidio e tormento a l'animo, e, quel ch'è peggio, disonore ed infamia. Vuol esser tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per cucco¹⁴ di tutti i prelati di Roma. S'ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto, tanto che, a chi non lo conosce, sono tenuto di

23 [54]

¹ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² Convento di San Martino al Vomero.

³ Invocato.

⁴ Francesco Cenami, nato a Lucca il 16 dicembre 1500, col quale il C. fu in stretti rapporti.

⁵ Il poeta ed epistografo fiorentino Vincenzo Martelli, celebrato dal Doni nella *Libreria*. Avversario dei Medici, godette della protezione del principe di Salerno Ferrante Sanseverino.

⁶ Il lucchese Giuseppe Giova (1506-1567), fece parte della brigata bernese del Regno della Virtù. Frequentò anche l'Accademia dei Vignaioli, che si riuniva a Roma presso Uberto Strozzi. Trasferitosi a Napoli, il Giova entrò in contatto con il gruppo valdesiano e per questo motivo sospettato di eresia.

⁷ Iacopo Antonio (Iacopantonio, Giacopantonio) Frescaruolo.

⁸ Lodatore entusiastico.

⁹ Con quel modo e quell'enfasi propri dei meridionali.

¹⁰ La certosa di S. Martino fondata nel 1325 da Carlo duca di Calabria.

¹¹ Comodità, conforto.

¹² Agi, comodità.

¹³ Luigetto Castravillani: vd. lett. 5 [11].

¹⁴ Prediletto, beniamino.

render conto di lui e di me, e porto parte de la presunzione e de la tracotanza sua. M'è venuto in tanta abbominazione¹⁵, che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami e me gli raccomandai, perché, se possibile fosse, me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittoio, e facendo le viste¹⁶ ch'avessimo da scriver per Roma, diede non so che ordine che se ne andasse. Ma tutto fu in vano, che vi volle cenare malgrado di tutti; ed avea fatto disegno d'alloggiarvi, e credo ancor di dormire con esso me, se non che a l'ultimo gli fu fatta l'orazione del Gallese¹⁷, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua malora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'aveva posto, per liberarmene, almeno per tutto ieri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta su 'l monte predetto. E fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli ier mattina, quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Or udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini¹⁸ fanno profession di silenzio, e che, da uno in fuori¹⁹, il quale è deputato a trattener i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, né quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro s'abbatté ad esser un gentil frate e molto amico de' gentiluomini sopradetti, onde che ne ricevette molto gentilmente e con bella creanza²⁰; venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e l'altre bellezze e commodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale che 'l padre medesimo se ne scandalessò. Io, che mi avisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattener che la porta non si aprisse; dipoi si consultò, *quid agendum*, ed a la consulta intervenne il padre, il quale, udita la qualità de l'uomo: «Non dubitate», disse, «che in qualche modo vi leverò io questo fastidio da torno». Intanto a la porta pareva che fusse un ariete²¹ che la gittasse giù, e 'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo, ma egli, saltato dentro, senza punto fermarsi con lui, venne subito a la nostra volta. A la prima giunta²² mi fece un cappello²³ ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero

¹⁵ Abbominio, avversione, disprezzo.

¹⁶ Facendo finta, simulando.

¹⁷ Modo proverbiale: «Gli fu fatto comprendere che se ne andasse» (Menghini).

¹⁸ Dell'ordine dei Certosini, così chiamato da Certosa (montagna del Delfinato), noto per la sua proverbiale austerità, che obbligava rigorosamente alla solitudine e al silenzio.

¹⁹ Ad eccezione di uno, tranne uno.

²⁰ Cortesia, gentilezza, educazione.

²¹ Antica macchina militare usata per abbattere le mura dei luoghi assediati, così chiamata per similitudine della testa dell'ariete, e cioè del montone.

²² Appena giunto, subito.

²³ Forte sgridata, ramanzina.

invitato, e interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: «Che vi par, signori, di questo loco?». E rivolto al frate medesimo: «Com'è possibile», soggiunse, «a non iscandelezzarsi che lo godiate voi?». E seguitò: che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non avere a dar conto de la loro ignoranza per non affannar le mascelle, per non isventolare i polmoni; che fuggivano i disaggi per l'amor di Dio, che erano i porci di Cristo ma che si pascevano d'altro che di ghiande, ed avevano troppo belle stipe²⁴. Ed in su questo andare mille altre cosaccie, di quelle che dicono tutti i giorni i plebei contra i frati. Cosa che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor de la bestia, e forse era risoluto²⁵ di quel che volea fare: «Chi è», disse, «questo ometto che ci è venuto a dir villania in casa nostra?. Io non credo che sia de' vostri, perché, non è degno d'esser con voi. E penso con buona vostra grazia poterli mostrare che 'l nostro silenzio è come quello de' cigni²⁶, e 'l suo gracchiare²⁷ come quello de le rondini, e di più che la profession che noi facciamo di tacere, non ci toglie che non sappiamo parlare e far de l'altre cose quando bisogna». E data un'occhiata a tutti, ci conobbe²⁸ nel viso e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio²⁹. Fermatosi dunque, e sbracciatosi, in un tempo si lasciò calar lo scapperuccio³⁰ su le spalle e gli si arruffò per modo il ciuffetto de la chierica che 'l bestiuolo cagliò³¹, e volea ridurre la cosa a burla. Quando: «Non», disse il frate, «tu hai bisogno più d'imparare questa virtù del tacere che noi quella del parlare. E però io intendo che tu ti faccia de la nostra professione a ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero³², in un altro modo che noi non siamo di Cristo; e ci arai quella stipa e quelle ghiande che ti si convengono». E chiamato un fratone di quei conversi che servono a gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo³³, dove erano appese alcune chiavi. Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto: SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi: «Guarda qui», disse, «questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove

²⁴ Porcili.

²⁵ Convinto, deciso.

²⁶ Secondo la leggenda per cui il cigno canta soavemente prima di morire.

²⁷ Ciarlare, parlare in modo importuno e spiacevole, sparlare di altri.

²⁸ Ci riconobbe.

²⁹ Grande quantità di busse.

³⁰ Cappuccio.

³¹ Si acquietò, tacque.

³² Sguattero, addetto alle mansioni più umili.

³³ Piccolo pezzo di legno rotondo usato per legare le chiavi per non perderle.

te la insegneremo». E fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio³⁴, e con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse ve 'l mise dentro, e tirò la porta a sé, la quale si chiuse con una serratura saracinesca, e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro, e noi di fuori, si mostrò che 'l convento si levasse a rumore, e che ancora noi ne fussionsi cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre, ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal padre, con promessa che per quel giorno, e per più bisognando, il prigioniero³⁵ non ci darebbe noia. E nondimeno, a cautela, si ordinò che gli fosse detto che ne eramo tornati a Napoli, e per un'altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa³⁶. Quivi stemmo a disinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande, voi l'inframesso³⁷ fra una vivanda e l'altra: in somma, voi ogni cosa; dal *Benedicite* fino al *buon pro*. Dicemmo assai male di Gandolfo³⁸, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar donna Giulia³⁹, avendoci trovato messer Giuliano⁴⁰ che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi, non sia assai men del vero. La maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al signor Molza. «Come trionfa⁴¹ il Molza? Come dirompe⁴² Come fa de le berte⁴³». E simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna divina potete imaginare se sono altro che toscanismi⁴⁴. Fermossi a l'ultimo in domandarmi come siete innamorato, considerate se ci fu da ragionare. In somma, vi vuole un gran bene, desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. Hovvi a dar nuova d'una altra gran donna vostra amica, ma mi fo coscienza⁴⁵ di scriverla subito doppo donna

³⁴ Lo prese con particolare destrezza, abilità.

³⁵ Prigioniero, recluso.

³⁶ Appartenente al barone Paolo Tolosa, uno dei più ricchi della nobiltà napoletana.

³⁷ Inframesso, frapposto, interposto.

³⁸ Il poeta modenese Gandolfo Porrino (morto nel 1552), segretario di Giulia Gonzaga.

³⁹ Giulia Gonzaga (1513-1566), contessa di Fondi: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

⁴⁰ Presumibilmente Giuliano Ardinghelli, nunzio apostolico in Germania durante il Concilio di Trento.

⁴¹ Come beve e gode privatamente in compagnia d'amici. Il Della Casa nel *Galateo* ne dà la seguente definizione: «Siccome il bere e il godere si nominano per beffa trionfare».

⁴² S'abbandona ai piaceri.

⁴³ Che burle, che scherzi fa?.

⁴⁴ Toscanismi.

⁴⁵ Ho scrupolo.

Giulia. Pure, perché non mi sovviene altra borra⁴⁶ da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura de' Mosti⁴⁷ ancor ella è qua, ed è capitata a le mani del signor Iacopantonio⁴⁸; ma non l'avea per poetana⁴⁹ se non in un senso. L'abbiamo ribattezzata del vostro nome e con l'un senso e con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai e dice di voi gran cose. Perché, poiché 'l signor Giacopantonio sa che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia, scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene, perché, avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro, a Vostra Signoria ci raccomandiamo.

Di Napoli, a' 18 di maggio MDXXXVIII.

24 [55]

Al signor MOLZA¹.

E' non portava il pregio² che voi vi rompeste il sonno³ per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava; che se ben'io sono disideroso d'aver vostre, e d'intender nuova di voi, non sono però tanto importuno che non voglia più tosto il vostro comodo che 'l mio piacere. Dico così, perché so che lo scriver oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia, ed io, ne' termini che voi siete, vorrei che né da me, né da altri vi fusse data noia, anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disaggio l'avete fatto, e de la risposta e de la raccomandazione che m'avete mandata a la signora Donna Giulia⁴ ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordo-

⁴⁶ Parole, frasi inutili.

⁴⁷ Potrebbe trattarsi della poetessa Laura Terracina, che in quegli anni abitava a Napoli e frequentava il circolo di Giulia Gonzaga.

⁴⁸ Iacopo Antonio Frescaruolo: vd. lett. 23 [54].

⁴⁹ Poetessa.

24 [55]

¹ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² E non metteva conto, non considerava.

³ Perdeste il tempo, incomodaste.

⁴ Giulia Gonzaga: vd. lett. 10 [27-28 bis].

glio de le tante ingiurie che la fortuna vi fa e che tutto giorno v'apparecchia, di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. A la signora detta feci presentare la vostra e quella del Gandolfo⁵, e subito Sua Signoria mandò per me rinovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che m'avea già fatte per sua gentilezza. Né solamente Sua Signoria, ma ognuno qui il mi fa cortesia per vostro rispetto, perché mi s'è levata tra questi napolitani una nominanza⁶ ch'io sia l'anima vostra, ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte de gli onor vostri. Di che a la vostra virtù ne so grado, ed a voi gli appresento, ritenendomene quel poco d'ombra che me ne può rimanere, d'essere stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente de le vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono. Con messer Gandolfo, oltre a l'ingiuria che m'ha fatta, di piantarmi qua, ho una còlera bestiale, che m'abbia infamato per poeta per tutto Napoli, e per autore de la Nasea⁷, perché non posso passar per la strada, che non mi vegga additare, o non senta dirmi dietro: «Quegli è il poeta del naso». E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi, pensando ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata⁸ intorno, che vorrei più tosto portar la mitra⁹. Questo obbligo ho io prima con quel nasuto di messer Giovan Francesco¹⁰, ed ora col Gandolfo, al quale io non rispondo, perché, secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perché sto a comandamento del padrone. In tanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli.

Di Napoli, a li 25 di maggio 1538.

⁵ Il poeta modenese Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

⁶ Rinomanza, fama, celebrità.

⁷ La *Nasea* del C.: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

⁸ «Frequente mentovar di naso» (Menghini).

⁹ Come segno di infamia. La mitra, infatti, si poneva in capo a chi era stato condannato a pene infamanti ed era riservata soprattutto agli eretici.

¹⁰ Il letterato bernese Giovan Francesco Leoni, al quale il C. aveva dedicato la *Nasea*: vd. lett. 18 [46].

A messer MATTIO SALVATORI, a Roma.

Io ho una vostra che mi pare scritta dal Polifilo¹ in quella sua lingua d'oca², per darmi la baia³, cred'io; che l'ho molto caro, e ne ringrazio il legno santo⁴, che, dove vi lasciai melanconico, v'abbia fatto burliero⁵. Per rispondervi bisognerebbe mettersi addosso il tribribastio⁶ o 'l gergo de' ruffi; e quest'altra volta, se mi parlate più di macedonico e di groppi⁷, così ingroppati, ve l'accocco⁸ di certo. Io vorrei che voi m'aveste scritto come la fate, dopo la guardia⁹ del vostro legno, e de l'altre cose vostre, e massimamente de gli studi e de le composizioni; e di Vico¹⁰ nostro specialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo¹¹ in su questa ricolta¹². Fammisi l'ora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di

25 [58]

¹ La lingua usata dal padre Francesco Colonna nel suo curiosissimo romanzo *Hypnerotomachia Poliphili*.

² Lingua ridicola, curiosa.

³ Farmi uno scherzo, una burla, una canzonatura.

⁴ Il Guaiaco, detto pure Legno d'India, Legno Santo e Legno di vita, pianta medicamentosa dell'America Centrale, diffusa dagli Spagnoli in Europa nel secolo XVI per curare la sifilide.

⁵ Burlesco, scherzoso, burlevole.

⁶ È grazie soprattutto alla preziosa collaborazione dei glottologi Wolfgang Schweickard e Salvatore Claudio Sgroi se qui si suggerisce un possibile significato della parola «Tribribastio», ascritta dal C. al «gergo de' ruffi», e cioè dei «ruffiani». Il raccostamento con una variante dialettale il calabrese meridionale *Bribbitijari* «balbettare», – nella sillaba centrale T(r)ibriblastio –, consente di avanzare il seguente etimo (con uno spruzzo di onomatopeismo): stando al significato sincronico indicato dal C. (il «gergo de' ruffi»), la voce indica un particolare idioma, ed è quindi un “logonimo”. Il linguaggio dei ruffiani è detto «T(r)ibriblastio» perché (stando appunto all'etimo) suona agli altri come un incomprensibile e confuso «balbettio». Tra l'altro, il Florio (1598) riporta, tra le fonti, proprio gli esempi del C., facendo riferimento sia alle *Lettere Familiari* (nella cui edizione veneziana del 1572 uscita presso i tipi del Manuzio figura la lettera a Mattio Salvatori), sia all'*Apologia de gli Academici di Banchi di Roma, contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In forma d'uno spaccio di Maestro Pasquino Con alcune operette, Del Predella, Del Buratto, Di Ser Fedocco. In difesa de la seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro. Appartenenti tutte a l'uso de la lingua toscana, et al vero modo di poetare* (Seth Viotto, Parma 1538).

⁷ Nodi, grovigli.

⁸ Vi faccio un cattivo scherzo, una beffa amara e anche del danno.

⁹ Cura.

¹⁰ Il fanese Lodovico Fabri, familiare di mons. Giovanni Gaddi: vd. lett. I [1].

¹¹ Da Triptolemo, eroe greco, considerato inventore del modo di coltivare il frumento e di fare il pane.

¹² Raccolta dei prodotti della terra.

grazia, fatemi saper come la fa con essi, e raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. Messer Teofilo Zimara¹³ è tutto vostro e studia come un disperato. Il Falcone¹⁴ vi si raccomanda, e presto sarà vescovo d'Avellino. State sano.

Di Napoli, a' 29 di giugno 1538.

26 [61]

A Monsignor GUIDICIONE¹, a Lucca².

Tengo una di V. S. Reverendissima da Lucca per la quale mi domanda o descrizione o disegno de la fontana di Monsignor³ mio. E perché mi truovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò a Roma che sia fatta quanto prima, benché mio fratello⁴ mi scrive che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artificio di far salire l'acqua, ancora che ciò mi paia la più notabil cosa che vi sia, poich'ella (secondo che scrive) ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale, e dirolle minutamente la disposizione del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa d'una sua gran pergola un muro rozzo di certa pietra che a Roma si dice aspro-ne⁵, specie di tufo nero e spugnoso, e sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o per dir meglio con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli e dove buchi da piantarvi de l'erbe, e tutto 'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rósa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi da gli lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa più tosto d'intrata d'un antro, che d'altro, e di qua

¹³ Di S. Pietro in Galatina, filosofo peripatetico ed espositore di Aristotele.

¹⁴ Il letterato napoletano Benedetto Falcone.

26 [61]

¹ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

² Il Guidiccioni si era ritirato a Lucca dopo aver accompagnato Paolo III a Nizza per il convegno con l'imperatore Carlo V.

³ Giovanni Gaddi aveva una vigna presso quella del cardinal Salviati. Il Menghini ipotizza che la descrizione si riferisca proprio a quella vigna: vd. lett. 1 [1].

⁴ Fabio (1512-1579), prete della Diocesi di Fermo, segretario del vescovo Lorenzo Lenzi: vd. lett. 6 [12].

⁵ Sperone, sporgenza.

e di là da la porta in ciascun angolo è una fontana, e la figura di quella a man destra è tale: è gettata una volta de le medesime pietre, tra le due mura che fanno l'angolo, con petroni che sporgono fuor de l'angolo intorno a due braccia, e sotto vi si fa un nicchio⁶ pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cavato. Dentro da questo nicchio è posto un pilo⁷ antico, sopra due zoccoli, con teste di lioni, il quale serve per vaso de la fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e il muro del nicchio, è disteso un fiume di marmo⁸ con un'urna sotto al braccio, e sotto al pilo un altro ricetta d'acqua, come quelli di Belvedere⁹, ma tondo a uso di zana¹⁰. L'altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetta sotto al pilo, e tutto quasi nel medesimo modo che l'altra, salvo che dove quella ha il fiume sopra al pilo, questa v'ha un pelaghetto¹¹ di quasi un braccio e mezzo di diametro, col fondo d'una ghiara¹² nettissima, e d'intorno le sponde con certi piccioli ridotti come se fossero róse da l'acqua: e in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, e gli effetti che fa. Dentro dal muro descritto, più d'una canna¹³ alto, è un bottino o conserva grande d'acqua, commune a l'una fonte ed a l'altra, e di qui, per canne di piombo¹⁴ che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna, ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due, e l'una, ch'è la maggiore, conduce una gran polla d'acqua¹⁵ per di dentro, in fino in su l'orlo del fiume descritto, e quindi, uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola, le fanno far maggior rumore e la spargono in più parti, e l'una cade giù a piombo¹⁶, l'altra corre lungo il letto del fiume, e nel correre trabocca per molti lochi, e per tutti romoreggiando versa nel pilo, e dal pilo (pieno che egli è) da tutto 'l giro de l'orlo cade nel ricetta da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella piccola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori, per certe picciole cannellate¹⁷, si

⁶ Nicchia, piccola cavità.

⁷ Vaso, vasca, conca dove casca l'acqua delle fonti artificiali.

⁸ Statua che raffigura, rappresenta un fiume.

⁹ Edificio che si trova nel Vaticano e costruito dal Bramante. Vi è annesso un giardino ricco di statue e fontane.

¹⁰ Luogo concavo dove si raccoglie l'acqua.

¹¹ Piccolo ridotto di acque.

¹² Ghiagia.

¹³ Misura di lunghezza, corrispondente a un metro e mezzo.

¹⁴ Canne perpendicolari.

¹⁵ Vena d'acqua che scaturisce dal terreno con forte getto zampillante.

¹⁶ Perpendicolarmente.

¹⁷ Sistemi di cannelle per far defluire l'acqua di una fontana, scannellature.

mandano solamente gocciole d'acqua sotto la volta, e di là quindi come per diversi gemitii¹⁸, a guisa di pioggia, caggiano nel pilo, e cagendo passano per alcuni tartari¹⁹ bianchi di acqua congelata, che si trovano ne la caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo vi sia naturalmente ingrommata²⁰. E così tra 'l grondar di sopra e 'l correr da ogni parte si fa una bella vista e un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due, e l'una ch'è la picciola, nel medesimo modo che s'è detto ne l'altra, conduce l'acqua di sopra a la volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto, e quivi si sparte in più zampilli; donde schizzando con impeto, truova il bagno²¹ del pelaghetto che le fa resistenza, e rompendola viene a fare un bollire e un gorgoglio bellissimo e simile in tutto al sorgere de l'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo e dal pilo per mille altre ne l'ultimo ridotto. E così tra il piovere, il gorgogliare e 'l versare e di questa fonte e de l'altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso, essendo con il mormorar d'ambidue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente e non si scorge donde si venga; perché di dentro fra 'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse sono artificiosamente posti alcuni vasi di creta grandi e sottili con il ventre largo e con la bocca stretta a guisa di pentole, o di vettine²² più tosto. Ne' quali vasi sboccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d'alto, ristretta e con tal impeto che fa rumor grande per sé, e per riverbero moltiplica e s'ingrossa molto più. Per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, in fino al mezzo s'empiono solamente, e posti col fondo come in bilico non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la sospensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che v'ho detto; il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori, a guisa di contrabasso s'unisce con essi e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglione²³ a la cornamusa²⁴. Questo è quanto a l'udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto a la vista, perché oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha da gli lati spalliere d'ellere²⁵ e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti da altre

¹⁸ Gemizi, acque che si vedono in una grotta sgorgare dalla terra.

¹⁹ Stalattiti, concrezioni di carbonato di calcio coniche che si formano dall'alto in basso nelle grotte o caverne.

²⁰ Incrostata di gromma, gruma, tartaro.

²¹ Parte concava.

²² Orci di terracotta usati un tempo per conservare in particolare olio e vino.

²³ Strumento a fiato, dal suono particolarmente profondo, cupo.

²⁴ Strumento musicale.

²⁵ Edere.

verdure, un pergolato di viti sfogato²⁶ e denso tanto, che per l'altezza ha de l'aria assai, e per la spessezza ha d'un opaco e d'un orrore, che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono poi d'intorno a le fontane per l'acque, pescetti, coralletti, scoglietti; per le buche granchiolini, madreperle, chiocciolette, per le sponde, capilvenere²⁷, scolopendie²⁸, musco²⁹ ed altre sorti d'erbe acquaiole³⁰. Mi sono dimenticato di dire de gli ultimi ridotti abbasso de l'una fonte e de l'altra, che quando son pieni, perché non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicina a l'orlo, truova un docciaione³¹ aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume. E in questa guisa sono fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese³² ne la strada del Popolo³³, se io non la riveggio, non m'affido di scrivere, tanto più che non l'ho mai veduta gittare, e non so le vie de l'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, le scriverò più puntualmente che potrò. Intanto ho scritto a Monsignore che le mandi ritratto³⁴ di tutte, e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriver queste più dimostrativamente che m'abbia fatto; se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, ché si farà tanto che V. S. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indirizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei, ma considerando poi la quiete de l'animo suo e i frutti che da gli suoi studi si possono aspettare, la tollero facilmente. Né per questo giudico che s'interrompa il corso de gli onori suoi, perché a questa meta arriva talvolta più tosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando e le bacio le mani.

Di Napoli, a li 13 di luglio MDXXXVIII.

²⁶ Aperto, libero.

²⁷ Capevelnere.

²⁸ Scolopendrie, specie di felce.

²⁹ Muschio.

³⁰ Acquatiche.

³¹ Grosso cannello di terra cotta usato per convogliare l'acqua nelle condotte.

³² Presumibilmente Baldassarre Peruzzi (1481-1536), detto anche il Sanese, autore del progetto della vigna di Giulio II.

³³ Nel Cinquecento così era chiamata l'attuale via Ripetta e un tratto della via Flaminia.

³⁴ Copia, disegno.

27 [68]

Al CENAMI¹, a Napoli.

Ier mattina spedii il primo fante vostro con la scomunica, oggi ho spedito l'altro col monitorio². Avvertite a far buon conto de l'arrivo loro, perché ne la data de l'ultima ho fatto errore scrivendo a gli otto, dovendo dire a li sette. E per non mancare de l'ordinario, vi scrivo ora col procaccio³. Arò caro intendere che ambedue le provisioni⁴ sieno a vostro modo e che sieno giunte a tempo. Una volta a Fiorenza trovandomi in villa a Trebbio⁵ con alcuni che lodavano il Beato Antonino⁶ per un santo molto da bene, mi vidi un tratto uscir da canto un contadino molto in còlera, dicendo: «Come santo, che rubò un podere a mio padre?». Sommene ricordato quando ho letto ne la vostra de l'uomo santo che v'ha tradito, e per diverse conietture⁷ mi sono imaginato chi sia. In somma questi santesi sono molto più pericolosi che i diavoli, perché da questi ci guardiamo e da lor no, ma al canonezzarli ce ne avvedremo. Quello ch'io ho detto del Lamberto, è stato più per gelosia de gli vostri affari che per indicio ch'io n'avessi. Truovolo poi molto buon giovine e molto vostro affezionato, però l'ombra ch'io presi di lui intendo che non gli nocchia; e se per le mie parole gli aveste scemato l'affezione, per questa vi prego che l'amiate davantaggio. State sano.

Di Roma, a li 7 di settembre MDXXXVIII.

27 [68]

¹ Il lucchese Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² «in materia ecclesiastica vale Ordine emanato da un giudice ecclesiastico, che obbliga tutti quelli che hanno conoscenza del fatto che vi è contenuto a rivelarlo senza indicarne gli autori per il loro nome, sotto pena di scomunica» (Menghini).

³ Corriere che trasportava persone o cose fra due luoghi di posta.

⁴ Provvisioni, provviste, scorte di vivande.

⁵ La villa di Trebbio di Cosimo I de' Medici, che si trova a San Piero a Sieve.

⁶ Antonio Pierozzi (1389-1459), arcivescovo di Firenze. Adriano VI lo canonizzò nel 1523.

⁷ Congetture, ipotesi.

28 [77]

Al GALLETTO¹, Tesoriero in Romagna.

Manetto Manetti², mercatante in Ravenna, è familiare ed amico mio grandissimo. Fammi intendere che V. S. non gli è ne le sue cose molto favorevole; e perché desidero che l'amicizia che tien meco, per mezzo di quella ch'io tengo con lei, gli fosse di giovamento, senza pregiudicio però del dovere, la prego che ne le cose ragionevoli per amor mio l'abbia tanto per raccomandato, quanto arebbe me stesso, e come se i suoi affari fussero miei propii. E se intenderò che questa raccomandazione gli sia stata di profitto per commodo de l'amico n'avrò gran piacere. Ed a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offerò e raccomando.

Di Roma, a li 2 novembre MDXXXVIII.

29 [79]

A COLA ANTONIO.

La vostra de gli x di novembre m'ha dato meraviglia e dispiacere assai, dicendomi per quella ch'io abbia avuto per male che voi v'intromettiate ne' nostri affari¹. Cosa che io non mi ricordo, non pur d'aver scritta, ma d'aver mai pensata. E come ve la posso avere io scritta, essendo tutta contraria a l'animo mio? E tornando contra di me medesimo, come volete voi ch'io abbia caro che voi non facciate quello che io desidero, e vi prego che siate contento di fare, e di che vi ho grandissimo obbligo e che l'abbiate fatto in fino a ora? e che io so che se voi non l'avete

28 [77]

¹ Giovanni Battista Galletti, non molto gradito al presidente della Romagna Giovanni Guidiccioni.

² «citato in una lettera del Guidiccioni al cardinal Salviati in data 4 febbraio 1540, sempre a tempo della Presidenza di Romagna. Pare che non seppe contenersi con troppa correttezza ne' suoi affari» (Menghini).

29 [79]

¹ «ciò è quelli della famiglia del C. Non sappiamo chi sia questo Cola Antonio a cui è indirizzata la lettera; probabilmente dimorava in quella parte delle Marche, dove il C. possedeva delle terre» (Menghini).

fatto saremmo più tempo fa rovinati? Ma quando ve l'ho io scritto? o chi ha interpretate le mie lettere in questo senso? Io vi domando di grazia che mi mandiate la lettera dove è su questa partita, perché questa mi sembra la più strana cosa che io udissi mai; e da qui innanzi, non tanto che io vi abbia a dire che non vi intrichiate² ne le cose nostre, ma vi dico (come a me pare d'avervi detto sempre e d'aver predicato ad ognuno) che io vi ho una grande obbligazione che vi siate affannato per noi e con la robba e con la persona; e mi dolgo che io sia tenuto per tanto ingrato da voi, che possa aver detto una così sconcia parola o d'essere caduto in sì brutto pensiero. E non so che mi dire altro infino a tanto ch'io non vegga quella lettera, la qual vi prego di nuovo siate contento di mandarmi, perché potrebbe essere che io avessi detto una cosa ad un verso, che sia stata o letta o interpretata ad un altro. Ed in tanto vi priego che di grazia non mi teniate per tanto sconoscente che io sia o possa essere di tal animo verso di voi, sapendo voi stesso i beneficii ch'io ho ricevuto da voi, de' quali terrò perpetua memoria. E prego Iddio che mi dia un giorno occasione di mostrarvi l'animo mio con gli effetti, poiché fino a ora con lettere m'è venuto fatto il contrario, benché non posso credere che non sia senza mia colpa. Ora vi replico che se voi vi travagliate ne le cose nostre, non tanto che io l'abbia per male, ma non ve ne travagliando, giudicherò che vi sieno venute a noia. De l'altre cose di che m'avvertite, ci risolveremo quando sarò da voi, che sarà presto, e farò quel tanto che mi consiglierete, perché io so che non siete per mancarmi, ancora che mi scriviate così in colera. Intanto vi priego che con tutta la suspicione³ presa, vogliate stare nel medesimo animo verso di noi che siete stato, che io sono e sarò sempre del medesimo verso di Voi. State sano.

30 [88]

Al CENAMI¹, a Napoli.

Arrivai a Roma un giorno avanti al procaccio², che a mezza via lo lassammo da sei cavalli, e passato il bosco di Velletri io lassai tutti. Per la strada avemo avuto assai sinistri³, e oltre a quelli dei fanghi e de la pioggia, trovammo 'l Gari-

² Intromettiate, immischiate.

³ Dubbio, incertezza, perplessità.

30 [88]

¹ Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² Corriere che trasportava persone o cose fra due luoghi di posta.

³ Disagi, avversità.

gliano⁴ ch'avea portati via la scafa⁵, ed esso era uscito in campagna in modo, che ci bisognò passare il piano a guazzo⁶ e 'l fiume a nuoto, non senza pericolo. Fra l'altre disgrazie, appresso a la Rocca⁷ messer Francesco Pisciansanti⁸ lasciò il cavallo per morto in mezzo la via, e bisognò che ci raggiungesse in poste. Questo vi dico per ragguaglio di messer Gioseppo⁹, il quale so che ne sta geloso. Pure (Iddio lodato) siamo tutti qui con tutte le membra nostre, salvo che io non ho il mio Naso¹⁰, il quale fu lasciato in mano di messer Gioseppo: ricordateli che me lo rimandi. Le mosse¹¹ del Daniello¹² saranno pur buone, ed a l'arrivo di questa sarò con voi. Sono stato seco oggi un pezzo, e mi risolvo che sia persona degna di voi. Monsignore¹³ vi si raccomanda, e di quest'altra settimana si pagheranno i danari a i Rucellai¹⁴, e i vini s'assicureranno; e venghino poi quando Iddio vuole. State sano.

31 [90]

Al CENAMI¹, a Napoli.

Ho piacere che 'l Daniello² vi riesca secondo la relazione ch'io ve n'ho fatta, e m'allegro molto che vi sia in grazia; il che fa che non accaggia³ ch'io ve lo raccomandandi, perché l'amor vostro opererà per se stesso verso di lui quel che il mio gli desidera. Quanto a dire che vorreste meritare d'esser amato da me, come

⁴ Fiume che attraversa la Terra di Lavoro.

⁵ Specie di barca usata per trahettare.

⁶ A guado.

⁷ Forse Rocca Priora, nei pressi della via Anagnina, paese che s'incontra appena usciti dal bosco di Velletri. Vi era infatti un posto per la sosta e il cambio dei cavalli.

⁸ Francesco Pisciansanti, familiare del Gaddi.

⁹ Il lucchese Giuseppe Giova: vd. lett. 23 [54].

¹⁰ Il manoscritto della *Nasea*.

¹¹ Consigli, suggerimenti.

¹² Il poeta lucchese Bernardino Daniello, autore anche di una *Poetica* (1536). Implicato, fra il 1532 e il 1533, nella rivolta degli Straccioni, riparò a Napoli presso Francesco Cenami.

¹³ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

¹⁴ Noti banchieri fiorentini.

31 [90]

¹ Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² Il poeta lucchese Bernardino Daniello: vd. lett. 30 [88].

³ Non occorre, non è necessario.

io d'esser lodato da voi, o che voi ne l'una cosa e ne l'altra vi gabbate⁴, o che a uso di Napoli mi parlate, se per gabbo⁵ lo dite, l'imputo e perdono a la troppo modestia vostra, ed a l'affezione che mi portate; se per napoletaneria (che no 'l credo), napoletanamente vi rispondo, che ve ne bacio le mani. Ma di grazia, credetemi questa pura verità, che io vi amo, vi stimo e vi riverisco quanto debbo, e predico di voi quanto posso, e che da me e da tutti che vi conoscono ne siete tenuto degnissimo. Del resto, come io credo ora del mio merito a mio modo, così lascio che voi crediate del vostro quel che vi pare. Per l'altra vi si mandò la lettera del Rucellai⁶ de' scudi 169, e 'l modo di valervi del resto, aspettiamo per la prima avviso di ricevuto. Siamo dietro a la spedizione del breve che s'è promesso al Campolo⁷, e per l'altro procaccio⁸ l'arete al fermo. A Vettorio⁹ non si può dir altro se non che venga quando può e quando pensa venir sicuro. Ordinate a messer Martino¹⁰ che ci mandi le gioie che gli lasciai, che si vedrà di finirla di qua. Quanto a la Mora¹¹, conosco ch'avete cacciato il mogliazzo¹² assai bene innanzi mano a conchiuderlo, e poichè volete la baia¹³, per darvela, e di lei e di me, le scrivo l'incluso pistolotto d'amore. Del mandarmela qua vedete quel che fate, perchè dubbitò che Gandolfo¹⁴ si prepari come Cimone¹⁵ per rapirmela. Abbiate cura a l'onor mio e vostro, e mi vi raccomando.

Di Roma, a li 23 di marzo MDXXXIX.

⁴ Vi beffate, vi burlate.

⁵ Burla, beffa, scherzo.

⁶ In una lettera al Cenami, in data 15 marzo 1539 (vd. lett. 89 ed. Greco), il C. fa riferimento a una lettera al Rucellai in questi termini: «Con questa sarà una lettera di Rucellai del pagamento de' scudi 169, che s'erano pagati avanti che venisse la vostra».

⁷ Forse un mercante di vini.

⁸ Corriere che trasportava persone o cose fra due luoghi di posta.

⁹ Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi.

¹⁰ Martino Cenami, probabilmente figlio di Francesco.

¹¹ Si tratta, come si evince da questa lettera, là dove ci si riferisce scherzosamente alla necessità di scrivere una sorta di «pistolotto d'amore», e dalla lettera seguente (vd. lett. 32 [91]), di un nome assolutamente fittizio riferito alla altrettanto «immaginaria» moglie Giulia Mora.

¹² Qui forse da intendersi uno scritto particolarmente scherzoso, ironico sul matrimonio.

¹³ Burla, canzonatura.

¹⁴ Il poeta modenese Gandolfo Porrino. Le sue *Rime* furono pubblicate a Venezia da Michele Tramezzino nel 1551: vd. lett. 23 [54].

¹⁵ Riferimento al Boccaccio, *Decameron* V, 1, là dove appunto come si legge nella cornice «Cimone amando divien savio, ed Efigenia sua donna rapisce in mare; è messo in Rodi in prigione, onde Lisimaco il trae, e da capo con lui rapisce Efigenia e Cassandra nelle lor nozze, fuggendosi con esse in Creti; e quindi, divenute lor mogli, con esse a casa loro son richiamati».

A GIULIA MORA¹.

Moglie mia salata impepata, io mi sento un gran sollucheramento al core, poiché ho saputo che mi vieni a trovare. E mi vo mettendo a ordine con le mie cose per farti un bello scontro. Poiché tu vieni per mare, abbi cura a la bossola, che i marinari non te la stazzonino². E guarda che Vittorio³ non ti stivi⁴ per una de le sue botte, perché non voglio che tu passi a la doana⁵ se non per caratello⁶. Quando sarai qui, faremo de' piccirielli⁷ come tu vorrai; in tanto fatti insegnare a la Maria come si fanno, e non ti impacciar⁸ con quel brigante di Scipione⁹, perché ti so dire che ti farà piangere. Ti ricordo che quei tuoi labrotti così grossi di qua non s'usano; quando ne scemasti due o tre gheroni¹⁰ staresti meglio, e credo che la scimia ti servirà. Del resto, riformati e raffazzonati¹¹ secondo che messer Fran-

32 [91]

¹ Si tratta, come si evince chiaramente dalla lettera precedente al Cenami (vd. lett. 31 [90]), di uno scherzoso quanto divertente gioco epistolare, là dove Annibale, per stare alla «baia» del Cenami, si produce in un gustoso «pistolotto d'amore» diretto alla «immaginarìa» moglie Giulia Mora.

² Si tratta di un inizio di lettera linguisticamente tra i più belli e disinibiti delle *Lettere Familiari*, là dove la scrittura piega brillantemente verso una densa e quasi gestuale dimensione erotica. La «immaginarìa» moglie, infatti, viene subito presentata come un cibo particolarmente salato e impepato («salata impepata»), un cibo cioè molto piccante e al tempo stesso anche molto invitante, gustoso, che suscita ovviamente nel marito una qual certa fantasia erotica. Solo all'idea di poter al più presto rivedere ed abbracciare Giulia, il marito prova un «gran sollucheramento al core». Non solo, ma farà di tutto per riservarle una degna e calorosa accoglienza («scontro»). Ad aumentare poi l'evidente carica sessuale di tutta la scena, c'è il fatto che la moglie lo raggiungerà per via mare. Ed è qui che scatta ulteriormente la straordinaria capacità inventiva della lingua del C., là dove si raccomanda vivamente alla «immaginarìa» moglie di avere particolare cura per la sua «bossola» («bussola»), qui da intendersi metaforicamente, per la forma arrotondata, come il suo bel «sedere», «didietro», che al pari appunto della «bossola», e cioè dello strumento che serve ai naviganti di orientamento, finirà per attirarsi inevitabilmente addosso il desiderio non proprio innocente dei marinai, che cercheranno di «stazzonargliela», e cioè di palpargliela, di accarezzargliela in maniera sensuale.

³ Un non meglio identificato familiare di casa Gaddi: vd. lett. 31 [90].

⁴ Non ti stipi, non ti metta.

⁵ Dogana.

⁶ Botticella di forma affusolata per conservare vini scelti e pregiati.

⁷ Piccirilli, parola napoletana per Figliolletti, ragazzini.

⁸ Non impicciarti, immischiarti.

⁹ Il giurista e valente poeta latino Scipione Capace, parente di Bernardino Rota.

¹⁰ Pezzi, parti, frammenti.

¹¹ Rassettati, sistemati con cura.

cesco¹² dirà, e vogliami bene, mogliozza mia, tarchiotta, fardellotto mio bello, morozza mia saporita, che, a le sante de' guagnele¹³, io voglio meglio a te, che non voleva Gucciobratta a la Nuta¹⁴. Vien presto che sono in succhio¹⁵; e santo Anton mi ti guardi.

Roma, 23 marzo MDXXXIX.

33 [99]

A LUIGETTO CASTRAVILLANI¹, a Firenze.

Ebbesi il legno miracoloso² che non brucia, e di già s'è messo in un tabernacolo³ con tante rivolture⁴ di zendado⁵, e tiensi con tanta sicomera⁶ che sarà gran fatto che 'l foco gli nocchia. De la vostra maggioranza⁷ in cotesta città, n'avamo boria⁸ ancora noi, se ben, così nanetto come siete, ne parete più grande di tutte le grandezze che dite. Che quando mi ricordo che Roma tutta non era capace del vostro corpicino, non posso credere che cotesti chiassolini⁹ di Firenze non vi riescano molto stretti, e che fino a la cuppola¹⁰ non vi paia bassa; o pure voi vi farete

¹² Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

¹³ Guagnèle, Evangelì, per lo più come esclamazione di meraviglia o di giuramento: «cioè Per le sante del Vangelo» (Menghini).

¹⁴ Riferimento al Boccaccio (*Decam.*, VI, 10). Chiara l'allusione al fante di frate Cipolla, chiamato da alcuni Guccio Balena e da altri Guccio Imbratta, e da altri ancora Guccio Porco, e alla Nuta, il personaggio femminile verso cui si indirizza il desiderio di Guccio Imbratta.

¹⁵ Sono in uno stato di concupiscenza, ho una certa eccitazione sessuale.

33 [99]

¹ Luigetto Castravillani: vd. lett. 5 [11].

² Il Guaiaco, detto pure Legno d'India, Legno Santo e Legno di vita: vd. lett. 25 [58].

³ Piccolo armadietto dove si custodiscono gli oggetti sacri.

⁴ Involgimenti, rinvolgimenti.

⁵ Specie di drappo sottile, propriamente di seta.

⁶ O Sicumera, atteggiamento di venerazione, attenzione, riguardo.

⁷ Superiorità, autorità.

⁸ Piacere.

⁹ Stradine senza uscita, dove i bambini si incontrano per giocare facendo chiasso.

¹⁰ Cupola. È probabile che il C. alluda alla cupola di Santa Maria del Fiore, costruita da Filippo Brunelleschi.

largo in ogni loco, e così me la fate buon piccino TRE CAMPI¹¹ per tutto. Prima che vi partiate di costà, fate che sentiamo qualche gran terremoto¹² de' fatti vostri, e attendete a trionfare.

Di Roma.

34 [100]

A FRANCESCO CENAMI¹, a Napoli.

Perché non vi scrissi sabbato, sto con paura d'un rabuffo², se già non ve la passate³, perché il medesimo voi non iscriveste a me. Io non ho altra scusa, se non che non mi venne bene⁴ di farlo. Ché, se volessi dire che non avea che scrivere, non mi varrebbe con voi che mi comandaste ch'io vi scrivessi, e di nulla, e di qualche cosa, e d'ogni cosa. Per placarvi un poco, vi mando certe chiacchiere di Pasquino⁵, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa⁶, ed ecci qualche cosetta non cattiva nel suo genere; ma non ho potuto aver per ora se non queste poche, vi manderò de l'altre di mano in mano. Raccomandatemi a messer Giuseppe⁷ ed al Ravaschiero⁸, e state sano.

Di Roma, a li 10 di maggio MDXXXIX.

¹¹ Forse indica un'"impresa" del Castravillani: vd. lett. 5 [11].

¹² Notizia straordinaria, eccezionale.

34 [100]

¹ Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² Severo rimprovero, reprimenda, sgridata.

³ Se già anche voi non correte lo stesso pericolo.

⁴ Ebbi modo.

⁵ I «Pasquilli», libelli di carattere satirico, ispirati a «Pasquino» e per questo detti anche «Pasquinate»: vd. lett. 18 [46].

⁶ Ciance, parole vane, inutili.

⁷ Giuseppe Giova: vd. lett. 23 [54].

⁸ In una lettera del C. del 17 agosto 1538, diretta a Iacopo Antonio Frescaruolo (vd. lett. 64 ed. Greco), si parla di un certo Ravaschiero, nominato nel 1549, come si legge tra l'altro in un'altra lettera del C. a lui diretta del 20 settembre 1549 per esprimergli le sue personali congratulazioni (vd. lett. 351 ed. Greco), Generale Zecchiero del Regno di Napoli.

Al CENAMI¹, a Napoli.

Cosa sommamente grata avete fatta a Monsignore² d'offerirvi così prontamente al signor don Francesco di Bologna, e da sua parte ve ne ringrazio. Del resto de' danari di Puglia, per essere sì poca somma, non accadeva far rimessa³; di Pasquino⁴ non vi paia poco che d'un copistaccio⁵ sia diventato poeta quasi da più che 'l Brittonio⁶; basta per ora che dica del male; o male o ben che se 'l dica, pur che si vada ritraendo dal plebeo, che tale era diventato. L'Ago del Bernia⁷ non si truova se non così spuntato e scrutato⁸, come avete veduto, perché egli non lo dette mai fuori. E dopo la sua morte⁹ quel che ne va d'intorno si cavò la più parte da Monsignor Ardinghella¹⁰, che intendendolo recitare a lui solamente due volte, lo imparò a mente. Se con la memoria di qualcun'altro si potrà supplire al resto, si vedrà di mandarvelo intero. La Lagrima¹¹ ha preso non so che de la botte, e secondo il Gandolfo¹², era miglior robba a Napoli; pur qui è tale che Monsignor minaccia di già darvi briga per due botte, ma io cerco di distorlo da questa fregola¹³ per levarvi disagio, ancora che voi vi siate offerto di farlo volentieri. Fate che ce ne sia per quando noi capiteremo costà, e basta d'avanzo. Arei caro intendere se messer Martino¹⁴ si valse de la paga del mio fitto¹⁵, perché non

35 [104]

¹ Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

³ «parlando di denari si dice Quando si mandano o si fanno pagare per lettera di cambio» (Menghini).

⁴ Del genere satirico delle «Pasquinate»: vd. lett. 18 [46].

⁵ «se si potesse identificarlo con Paolo Giovio, questo brano della lettera del C. sarebbe assai prezioso» (Menghini). Sembra, infatti, che il Giovio avesse sostituito l'Aretino nella diffusione delle cosiddette «Pasquinate».

⁶ Il poeta Girolamo di Sicignano.

⁷ Il famoso capitolo, uno dei più osceni, ideato dal Berni.

⁸ Reso meno incisivo ed osceno, riferito qui a un testo.

⁹ «il Berni morì di veleno, fattogli propinare dal cardinale Cibo, perché si rifiutò di uccidere con lo stesso mezzo il cardinale Salviati, il 26 maggio 1535» (Menghini).

¹⁰ Niccolò Ardinghelli: vd. lett. 6 [12].

¹¹ Riferimento a una certa qualità di vino: forse il *lachryma Christi*.

¹² Il poeta modenese Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

¹³ Frenesia, desiderio smanioso, voglia.

¹⁴ Martino Cenami: vd. lett. 31 [90].

¹⁵ Quello del beneficio dell'abbazia di Somma.

vorrei che patisse di quel che gli devo. Del pericolo del signor Tasso¹⁶ mi duole, perché non vorrei che mancasse un sì discreto e cortese cavaliere; che se ben l'errore suo, secondo il Giova¹⁷, è stato grande di pigliar moglie, non è però tale che io creda che per quello l'abbiamo a perdere. State sano voi e comandatemi.

Di Roma, a' 12 di giugno MDXXXIX.

36 [105]

A messer LUCA MARTINI¹, a Fiorenza.

Ho in un tempo due vostre; e quanto a la canzone² che mi chiedete per le nozze del signor Duca, voi sapete che queste cose vogliono non agio e buio (come voi dite), ma agio e serenità, ed io sono ora travagliato e confuso più che fossi mai. M'avete còlto in un termine³ che la stampa⁴ m'assassina, le liti m'indivolano, il debito mi strangola, e l'altre brighe di più sorti ch'io ho, non mi danno pure un risquitto⁵. Pensate s'io ho tempo o cervello per poetare; nondimeno è tanto il desiderio ch'io ho di servirvi, che mi ci vorrei provare a dispetto de le Muse e del tempo. E se 'l soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subito. Non vi prometto risoluto⁶ di farla, perché ho da combatter con troppe cose, ma me ne sforzerò quanto so e posso. Non ne date intenzione a l'amico⁷, né voi ve la promettete, perché non vi trovaste senza; provvedete d'averla da altri, e se arete la mia, vi sarà di vantaggio. Partirà, credo, domani per costà messer Alessandro

¹⁶ Bernardo Tasso (1498-1569), padre di Torquato, che nel 1536 aveva sposato Porzia de' Rossi.

¹⁷ Il lucchese Giuseppe Giova: vd. lett. 23 [54].

36 [105]

¹ Luca Martini: poeta bernese, fu anche abile uomo politico al servizio del duca Cosimo I.

² Il riferimento è alla canzone *Sacro Imeneo*, composta in occasione delle nozze di Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo.

³ Momento, punto.

⁴ Quella del *Commento di Ser Agresto*, che si stava preparando per i tipi del Blado e che uscì a Roma nell'agosto del 1539.

⁵ Riposo, sollievo.

⁶ Con certezza, con decisione.

⁷ Il Menghini pensa che si tratti di Pier Francesco Giambullari, autore dell'*Istoria d'Europa*. Per le strette relazioni con la corte medicea, il Giambullari ebbe un ruolo di primo piano negli spettacoli celebrati nei giorni delle nozze di Cosimo I de' Medici con Eleonora di Toledo.

Corvino⁸, un gentiluomo ch'è la cortesia e la bontà stessa. Dilettasi d'avere e di veder cose belle più che tutti gli uomini e se n'intende pure assai; vi priego per l'amor mio, e perché siete degni l'uno de l'amicizia de l'altro, lo visitate, ve gli offeriate, in somma ve gli diate per amico, e gli siate costì come un piloto a mostrarli tutte le bellezze de la città e tutte le opere notabili che vi sono o di mano o di ingegno. Egli alloggerà con Monsignore Carnesecchi⁹, e 'l Tribolo¹⁰ lo conosce; ma perché lo veggio occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scio-perato¹¹ a vostra posta¹². A esso Tribolo dite che attenda pure a le sue faccende, che 'l disegno¹³ che m'ha promesso mi verrà sempre a tempo. E raccomandate mi a lui e a tutti gli altri nostri. State sano.

Di Roma, a li 14 di giugno 1539.

37 [106]

A messer GIOSEPPo TRAMEZZINO¹, a Vinegia.

E anco voi, messer Gioseppo, volete mostrare d'essere stato a Roma, vendendo le carote per raperonzoli². Oibò, io ho nel vostro soprascritto due volte del signore ed una del messere; e per entro la lettera tanti altri profumi³, che buon per

⁸ Alessandro Cervini, maestro di casa del cardinale Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora e fratello di Marcello Cervini (Marcello II papa), appassionato raccoglitore di oggetti antichi.

⁹ Il fiorentino Pietro Carnesecchi (1508-1567), arso come eretico.

¹⁰ Il pittore e architetto Niccolò Pericoli: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

¹¹ Sfaccendato, fannullone, ozioso.

¹² A vostro piacere.

¹³ In una breve quanto divertente lettera del 21 dicembre 1538 (vd. lett. 83 ed. Greco) al Tribolo, il C. scrive relativamente a certi disegni: «Tribolo mio caro, io mi tengo da più che signore quando mi degnate de le vostre cose. Imperò non mi curo che mi diate del tu quando mi fate del voi. E perché avete tanta carestia di queste nostre signorie, io, che son cortigiano, ne manderò a voi, e voi mandate de' vostri disegni a me. E se ne scapitate troppo, vi ristorerò di sopra più di ringraziamenti e di baciamenti de mani. Così fo con questa per ora, e son tutto vostro a la scolturesca e non a la cortigiana».

37 [106]

¹ Giuseppe Tramezzino, figlio di Michele, uno dei più noti librai e stampatori veneziani del secolo XVI.

² Dando a intendere una cosa per l'altra.

³ Parole particolarmente cerimoniose, di circostanza, di adulazione.

me che m'hanno trovato intasato⁴. Per questa volta io ve la perdono, e se non ve ne rimanete io dirò che vogliate del clarissimo e del serenissimo voi; e ve ne darò a tutto transito⁵, ricordandovi che se voi vi partiste di Roma, io ci sono restato, e che torno anche da Napoli di fresco. De lo scriver volgare, io non mi ricordo d'avervi mai detto cosa alcuna, ma vostro padre⁶ m'ha fatto sovvenire che io ne ragionai con esso lui. E se non v'ha riferito altro che quello che egli mi dice, io replico il medesimo a voi, non perché io voglia preporre una lingua a l'altra⁷, ma perché mi par ragionevole che dobbiamo sapere scrivere e parlar la nostra, come gli altri de l'altre lingue scrivevano e parlavano la loro. Se in questo pare a voi ch'io vi possa aiutare, non lo so già io, né me 'l persuado, né dicendolo voi così cortigianamente, vi si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giovarvi, in questo e in ogn'altra cosa, e quando e dove veggia di potere, lo farò sempre di buona voglia. Al Pizzamano⁸, facendo, come fa, professione di bello, ho compassione de la indisposizione che gli è sopravvenuta, ma nel suo volto credo che ancora la pallidezza che dite sia così graziosa, com'erano prima le rose. Al tornar de' bagni, se sarà guarito, fateneli festa, e quando anco non sia, non vi schifate di baciarli da mia parte le mani, ne le quali, faccia la rogna che vuole, che non vi può produrre altro che gemme. Voi state sano ed a lui e a messer Paolo⁹ cordialmente mi raccomandate.

Di Roma, a li 16 di giugno 1539.

⁴ Chiuso, di chi, essendo costipato per infreddatura, non può pienamente gustare certi odori, profumi.

⁵ Ad ogni passo, ad ogni punto del discorso.

⁶ Michele Tramezzino: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

⁷ Questa concezione linguistica più allargata si legge anche nel proemio al *Commento di Ser Agresto*: «E quanto alla lingua, io vi confesso che non voglio esser tenuto d'usare né la Boccaccevole, né la Petrarchevole, ma solamente la pura e pretta toscana di oggidi, e della comune quella parte, che ancora da essi Toscani è ricevuta».

⁸ Personaggio non meglio identificato.

⁹ Lo stampatore veneziano Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

38 [109]

Ad ANTON SIMONE NOTTURNO¹, a Monte Casciano.

Io vi sono stato e sarò sempre amico a un modo, e la lontananza e 'l tempo non sono da tanto di farmi dimenticare un'amicizia come la vostra. Di voi credo e son certo del medesimo; e che ora me lo scriviate, m'è più tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci visitati con lettere, io accetto dal canto vostro tutte le scuse che voi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scrivere, secondo il mio dogma, non è articolo d'amicizia, se non quando importa, o a l'uno o a l'altro che si scriva; e in questo caso io non mancherò mai. E siate certo ch'io v'amo, e v'amerò sempre, e tanto terrò d'esser amato da voi, quando mi darete occasione che possa far cosa che vi sia grata. E a voi per sempre m'offerò e raccomando.

Di Roma, a li 18 di luglio 1539.

39 [115]

A Monsignor GUIDICIONE¹, a Fossombruno.

Madesi², che 'l nostro Pedrone³ è un galantuomo ed ho caro che V. S. l'abbia per tale. Questa mattina mi si presentò innanzi, che mi parve il Gabriello⁴, e per Dio che fra quello che ne diceva la lettera, e quel ch'io mi ricordava che V. S. ne soleva dire, mi venne tanta voglia di ridere, che facilmente si sarebbe avveduto ch'io ride-

38 [109]

¹ «alcuni, e primo fra tutti il Quadrio, emisero l'ipotesi che costui e quel Notturmo napolitano, di cui abbiamo a stampa parecchie *Opere nove*, contenenti poesie di vario metro, e di valore poetico assai discutibile, fossero una sola persona. Tuttavia questa ipotesi sembra assai arrischiata, perché, se pur del rimatore nulla sappiamo, ci sembra impossibile che negli ultimi anni di sua vita – dacché le sue produzioni sono de' primi anni del sec. XVI, – si ritirasse in un oscuro paesello delle Marche, quel'è quello di Monte Casciano o Cassiano» (Menghini).

39 [115]

¹ Il lucchese Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

² Sì davvero, sì certamente.

³ Uomo di fiducia del Guidiccioni.

⁴ L'arcangelo Gabriele.

va di lui, se non giungeva leggendo al sacco de la vigna⁵, del quale feci le viste di ridere, benché sia cosa più tosto da crucciarsene. O che domine⁶ d'accoglienze abbruzzesi sono coteste a torvi il bere per farvi allegrezza? Tanto ne fece quel contadino, che per rallegrarsi d'un bue ritrovato abbrugiò il pagliaio, e l'invernata poi gli scorticò⁷ tutti. Al Vallato⁸ non farei di ciò motto per niente; perché oltre a l'esser innamorato (che me lo fa credere l'averlo trovato in Trastevere scamuffato⁹ e acquattato di notte tempo) se sentisse fumo¹⁰ d'un disordine tale, che foste stati svaligiati del vino, ce l'areste poi. Ché quel raspato¹¹ bisogna ben che raspi a sopplir per greco. Un'altra volta se cotesti popolani avessero un gran bisogno del Vescovo, e per altro che per la cresima, direi che si lasciassero prima spasimare, che andarvi prima che fatte le vendemie. L'amico¹² dopo che è tornato da Nepi¹³ è ito con Sua Santità¹⁴ a Frascati¹⁵. Inteso che si sarà a che termine¹⁶ siamo del negozio¹⁷ V. S. saprà tutto. Il ritratto¹⁸ si porterà questa sera al Bernardi¹⁹. Il Barbagrigia²⁰ ha voluto ch'io mandi a ogni modo a V. S. la nuova poesia²¹, e sarà con

⁵ «pare che il C. alluda qui a una tal quale manomissione d'uva, commessa da contadini in un potere appartenente alla sede vescovile del Guidiccioni, di che il buon vescovo lo aveva informato nella lettera alla quale il C. rispondeva» (Menghini).

⁶ O che diavolo, o che diamine.

⁷ Danneggiò.

⁸ Gabriele Vallato, procuratore e agente del Guidiccioni a Roma.

⁹ Camuffato.

¹⁰ Indizio, sentore.

¹¹ Vino comune ricavato dai raspi.

¹² Monsignor Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

¹³ Località del viterbese. Pier Luigi Farnese fu nominato duca di Nepi. Quando nel 1545 i Farnese ottennero il ducato di Parma e Piacenza concessero in permuta il ducato di Nepi.

¹⁴ Paolo III: vd. lett. 4 [8].

¹⁵ Località dei Colli Albani, dove il C. si ritirò negli ultimi anni della sua vita (1563-66), e dove attese alla traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide* virgiliana.

¹⁶ Punto, momento.

¹⁷ «La concessione di un permesso all'autore da parte di Giovanni Gaddi per recarsi a servire il Guidiccioni per qualche tempo» (Greco).

¹⁸ Un ritratto del Guidiccioni eseguito dal senese Pastorino di Giovanni di Michele de' Pastorini (1508-1592), pittore su vetro, medaglista e incisore di cornici.

¹⁹ «Giovambattista Bernardi (1507-1580), amico di Giovanni Guidiccioni, cameriere segreto di Paolo III, vescovo di Aiaccio dal 1548 al 1578, partecipò al Concilio di Trento» (Greco).

²⁰ Lo stampatore Antonio Blado, chiamato dal C. con questo nome nella *Commedia degli Straccioni*: vd. lett. 3 [3].

²¹ Copia del libro intitolato *Usi et regole de la nuova poesia toscana* di Claudio Tolomei, pubblicato appunto in quell'anno dal Blado. L'opera costituisce uno degli esempi più articolati di metrica barbara del secolo XVI. Il C. vi inserì alcuni suoi componimenti poetici.

questa. Avemmo ier sera il vostro buon vecchio²², e di già il rumore lo fa cardinale. Eccì ancora Monsignor Bembo²³, ed aspettasi di corto²⁴ Ferrara²⁵. Emmi capitata a le mani una cagnuola nera, vellutata, bella ed amorevole come la Rossella; se la V. S. la vuole per compagnia de la sua, m'ordini come l'ho da mandare. Né altro; attenda a godere e studiare, e degnisi di comandarmi.

Di Roma, a li 19 d'ottobre MDXXXIX.

40 [117]

A messer LUCA MARTINI¹, a Firenze.

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo², che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui de la fatica, e voi stesso de la sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto³ si sta ancora in Castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare a fatto de l'ira e de la durezza di questo vecchio⁴. Tutta volta il favore è grande e 'l fallo⁵ non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena; per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigionie⁶, non s'è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo; le quali, secondo me, turbano la mente del Principe più col sospetto di quel che possa fare, o dire per l'avvenire, che la colpa, di quel che s'abbia fatto, o

²² Bartolomeo Guidiccioni (1469-1549), zio di Giovanni, che si oppose alle nuove idee religiose propuginate dalla Riforma. La penetrazione a Lucca di queste idee fu certamente favorita dalle intense relazioni commerciali con le regioni d'oltralpe. Bartolomeo fu creato cardinale il 12 dicembre 1539.

²³ Pietro Bembo: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

²⁴ Tra breve.

²⁵ Ippolito d'Este (1509-1572), creato cardinale di Santa Maria in Equino il 20 dicembre 1538.

40 [117]

¹ Il poeta bernese Luca Martini: vd. lett. 36 [105].

² Il pittore e architetto Niccolò Pericoli: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

³ Benvenuto Cellini, che era ancora prigioniero in Castel S. Angelo. Nella sua *Vita* c'è un capitolo (II cxxviii) dedicato a Luca Martini in cui descrive la vita del carcerato: vd. lett. 3 [3].

⁴ Paolo III, essendo nato nel 1468: vd. lett. 4 [8].

⁵ Danno.

⁶ Prigioniero, recluso.

detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo d'assicurarlo di questo: e di quanto segue sarete avisato. I nuovi versi⁷ col numero de' piedi antichi (per dirvi liberamente) a me non piacciono, cioè quelli che son fatti infino a ora, perché così per la più parte paiono da vero fatti co' piedi. Ma la via non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risolvere, che in questa lingua fosse capace di quelle vaghezze che la greca, la latina e l'ordinaria toscana, perché di certo le sarebbe una gran ricchezza. Ed a questo vorrei che si mettesse uno, come vo' dir io, ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto, e mi pare che non l'abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principii de le cose. Io n'ho fatti a compiacenza d'altri alcuni pochi⁸, non pensando che gli mandassero a processione⁹, come gli hanno mandati, né anco che per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato, ma non posso far altro; né anco mi da molta briga, se per compiacere a uno amico, ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può, se non, lassatela passare. Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro Duca¹⁰. Sua Eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, né di liberalità, né di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile. E così le venisse voglia di fargli qualche bene, com'io conosco che n'è degnissimo, sì che non accade dirmi chi sia il Tribolo. Predicate la bontà e sofficienza sua ad altri, ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemeli in grazia. De gli avvisi mi date del lavoro di Baccio¹¹, e de la cagione del gravamento¹² di Michelangelo¹³ me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alemanni¹⁴, padre e figliuoli sono tutti vostri, e da loro doverete aver risposta de le lettere. Il Molza¹⁵ vi si raccomanda, e sta tanto bene che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il

⁷ L'opera di Claudio Tolomei *Usi et regole de la nuova poesia toscana*, pubblicata a Roma nel 1539 da Antonio Blado.

⁸ «Allo scritto del Tolomei contribuirono molti poeti fra i quali il Caro con un componimento diretto *Agli Accademici della nuova poesia* ed uno *All'Amore* [...]. Nel primo dei due componimenti il Caro celebra la novità di introdurre l'uso dei metri classici nei versi italiani, tributando lodi al Tolomei, che chiama "dotto Dameta"» (Greco).

⁹ Rendessero pubblici, noti.

¹⁰ Cosimo I de' Medici (1519-1574), figlio del condottiero Giovanni dalle Bande Nere e di Maria Salviati.

¹¹ Baccio Bandinelli (1488-1560), che in quel periodo attendeva al monumento sepolcrale di Giovanni dalle Bande Nere.

¹² Angheria, soperchieria, imposizione.

¹³ Il Buonarroti era impegnato in quel periodo nei lavori della tomba di Giulio II e della Cappella Sistina: vd. lett. 19 [47].

¹⁴ Luigi Alamanni e i figli Giovanni, Costanza, Battista, Niccolò.

¹⁵ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

Martello¹⁶ è fatto mastro di casa del Prencipe di Salerno¹⁷, grado tale, che in ogni altro che fosse che in lui, dubbiterei che non lo facesse dimentico de la vostra facenda. Il Prencipe va a la Corte di Cesare¹⁸, e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà Sua Maestà in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordategli. E per questa non altro. State sano. Di grazia, visitate per mia parte messer Pier Vettori¹⁹, e scrivetemi quel che legge.

Di Roma, a li 22 di novembre MDXXXIX.

41 [126]

A messer LUIGI DEL RICCIO¹.

Se io potessi tanto in voi, quanto l'amico (a richiesta del quale io vi scrivo) si crede ch'io possa, mi riputerei per questa volta felice, per la molta allegrezza, che arei di servirlo per vostro mezo. L'amico è quel messer Giulio Spiriti² da Monte Santo, del quale mi ricordo avervi parlato altre volte. Sappiate ch'è la bontà, la fedeltà e l'amorevolezza del mondo. Ha molte lettere di leggi, assai pratica³ de le spedizioni di corte; in somma è dotto, diligente e sincero quanto si ricerca a l'esercizio, nel quale desidera d'essere operato⁴ da voi. Mi fa intendere, che nuovamente avete aperta una ragione⁵ in Banchi⁶, di che sento un grandissimo piacere, e ve ne dico il buon prò. Ne le faccende, che v'occorrono giornalmente, vorrebbe che vi servissi qualche volta di lui, così ne le liti, come ne le spedizioni, per avere

¹⁶ Il poeta ed epistografo fiorentino Vincenzo Martelli, che godette della protezione del principe di Salerno Ferrante Sanseverino: vd. lett. 23 [54].

¹⁷ Ferrante Sanseverino (1507-1568), capitano di grande fama e mecenate di poeti e di artisti.

¹⁸ Carlo V: vd. lett. 5 [11].

¹⁹ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

41 [126]

¹ Luigi del Riccio: esiliato da Firenze nel 1530 dopo la disfatta dei repubblicani, andò a Roma in qualità di agente del banco degli Strozzi.

² Di Montesanto (oggi Potenza Picena), familiare di casa Gaddi, morì pazzo intorno al 1561.

³ Esperienza.

⁴ Guidato, indirizzato.

⁵ Attività.

⁶ Riferimento alla attiva via romana de' Banchi dove allora si concentrava maggiormente la vita economica, giudiziaria della città.

occasione di farsi conoscere. E perché io l'amo quanto me stesso, perché conosco ch'è degno di maggior cosa, perché s'imagina per mia intercessione d'esser compiaciuto; e anche perché io non ho tanto poco animo, che non mi stimi di meritar questa grazia, né tanta poca fede in voi, che non pensi di ottenerla; tanto più che son certo di procurare in questo, non meno il vostro bisogno, che la sua sodisfazione, non ho voluto mancare di ricercarvene. Io vi prometto che ve ne terrete benissimo servito; del resto, non so che vi pregiudichi in cosa alcuna a operar più lui ch'un altro, e fate beneficio ad un giovane da bene, e che riconoscerà sempre questo principio da voi. Il desiderio, che io ho, che costui sia servito, non può esser maggiore; imperò con la maggiore efficacia, che io posso, vi prego che siate contento di consolarmene. Se mi trovassi appresso la dottrina, che io ebbi da voi, ve ne scriverei ne la vostra lingua, ma spero che m'intenderete ancora in questa. E mi vi raccomando.

Di Faenza.

42 [132]

A messer GIOVAN BATTISTA BERNARDI¹, a Roma.

Monsignore² scrive a cotesti barbassori³ de le cose palpabili⁴ de lo stato, ed io scriverò a voi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro governo in aria, che voi sapete, come dire una quinta essenza, che risulta di questo suo governare. Questo uomo è già un mese⁵ in Romagna, ed usa un certo suo modo di procedere, che questi cervelli che lambiccano ogni cosa, riniegano la pazienza di non poter trar sugo del suo. In tanto vedendo certe guardie di paladini, certi rivedimenti di rocche⁶, certi sbrancamenti⁷ di capi parte, uno sbarbazzare⁸ di questi signoretti,

42 [132]

¹ Giovan Battista Bernardi: vd. lett. 39 [115].

² Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

³ Persone autorevoli, che hanno il comando.

⁴ «Concrete, e sta in contrasto con quelle astrattezze citate poco appresso» (Menghini).

⁵ In realtà si tratta di un periodo un po' più lungo, essendo giunto, il Guidiccioni, a Rimini il 17 dicembre 1539.

⁶ Ispezioni di fortezze, al fine di rafforzarle.

⁷ Fughe senza alcun ordine.

⁸ Bravare, riprendere, rimproverare.

un giunger d'improvviso per tutto, uno accennare in un loco, e dare in un altro, e certi altri tratti che non sono stati in uso in questo paese, stavano in un certo modo forsennati⁹, aspettando una maggior cosa che governo. E come chi non è risoluto¹⁰ d'una cosa suol far chimere¹¹ di mille, e poi dare in nonnulla, così è avvenuto loro. Ieri tornammo a Furlì, con una banda¹² de genti, da dar dentro¹³ in Roncisvalle¹⁴, e non prima¹⁵ fummo smontati, che mi fu detto in secreto, che costoro s'erano risolti di correr¹⁶ loro questa provincia, cioè che la volevano rubare, e darla al signor Ottavio¹⁷. O' guardate quel ch'era poi. Vedete che s'apposero¹⁸ pure un tratto. Ma voi direte ch'io sono un scioperone¹⁹ a scrivervi queste pappolate²⁰; state cheto, che non ve le dico a caso; perché voglio che consideriate la valentia di questo Presidente²¹ da dovero; e che di queste cosette ch'io vi scrivo vi serviate a certi tempi, in certi lochi, e con qualcuno. Voglio dire che nel negoziare destramente l'andiate inframmettendo, e facendolo cadere a proposito, per mostrare che uomo sia questo, e che cervelli sieno i loro. E dove non vedete il bello²², tenetele a voi, e ridete.

Di Forlì, a li 4 di febraio MDXL.

⁹ Sorpresi, sbalorditi.

¹⁰ Convinto, persuaso.

¹¹ Illusioni, fantasticherie.

¹² Gruppo.

¹³ Assaltare.

¹⁴ Luogo che si trova in una gola dei Pirenei, dove il 15 agosto 778 la retroguardia dell'esercito di Carlo Magno, di ritorno dalla Spagna, fu assalita. Tale avvenimento alimentò la Canzone di Rolando e molti altri poemi del cosiddetto "ciclo carolingio".

¹⁵ «non appena» (Menghini).

¹⁶ «impadronirsi con la forza» (Menghini), devastare.

¹⁷ Ottavio Farnese (1520 circa - 1585 circa), figlio di Pier Luigi dal quale ebbe il ducato di Castro. Il C. fu suo segretario.

¹⁸ «cioè Per un momento parve cogliessero nel segno» (Menghini).

¹⁹ Scioperato, sfaccendato, ozioso.

²⁰ Componimenti, scritti di modesto valore.

²¹ Monsignor Giovanni Guidiccioni, presidente della Romagna: vd. lett. 10 [27-28 bis].

²² L'opportunità, l'occasione, la convenienza.

A messer ALESSANDRO CESATI¹, a Roma.

Io non ho potuto ancora tanto respirare, ch'abbia avuto tempo di scrivervi a lungo, come io volea; in tanto ho ricevuto una vostra, la quale m'è stata sommanente grata. Ma prima che mi dimentichi, vi voglio dire che in Faenza ho trovato messer Giovanni di Castel Bolognese², che lavora i cristalli del Cardinal Farnese³. Infino a ora ha fatto di molta opera; del resto non so che mi dire. Egli mi fa grandi offerte⁴, imperò se par ch'io tenti d'aver quei disegni di Perino⁵, de' quali mi ragionaste nel partire, avvisate⁶, che ne farò pruova, e penso che mi riesca. Ho voluto che mi faccia un poco di schizzo per rovescio de la medaglia del Vescovo⁷, ed è tale che mi vergogno a mandarvelo; pure, sarà con questa, perché desidero d'averne un disegno che venga dal buono, e vi priego che quanto prima potete me ne mandate uno di vostra mano, o di Perino del Vaga. La invenzione è quella di Vergilio⁸, quando Giunone⁹ per mezzo d'Eolo¹⁰, re de' venti, fa una tempesta contra i Troiani, e Nettuno¹¹ la placa. E per venire al particolare, avete a fingere da un canto¹² de la medaglia una grotta talmente fatta, qual vi potete imaginare che sia la casa dei venti, in bocca de la quale sia Eolo re loro, il quale,

43 [134]

¹ Alessandro Cesati, detto anche il Greco o il Grechetto per il luogo d'origine: vd. lett. 3 [3].

² Giovanni Bernardi, valente incisore in cristalli e in pietre dure e medaglista. La sua opera principale è il lavoro di intaglio della Cassetta Farnese, iniziato, in parte, su disegni di Perin del Vaga. I disegni di cui si parla nella lettera sono presumibilmente quelli per la Cassetta: vd. lett. 39 [115].

³ Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

⁴ Promesse.

⁵ Pietro Bonaccorsi, detto Perin del Vaga (1500-1547). In quell'anno si trovava a Roma impegnato ad arricchire di sue pitture Castel S. Angelo e il Vaticano.

⁶ Avvertitemi.

⁷ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 bis].

⁸ «*Aen.*, lib. I. «Nel Museo Mazzucchelli – avverte il Minutoli nella *Vita* del Guidiccioni (*Opere*, ediz. cit., vol. I, p. LXXIV), – nella tavola LXVI vedesi il ritratto del Guidiccioni intagliato in medaglia, nel cui rovescio sta appunto l'impresa descritta» (Menghini).

⁹ O anche Era, dea del matrimonio e della nascita, dominava il cielo assieme al fratello e marito Zeus; figlia di Rea e Crono; nota ai Romani come Giunone. Faceva parte con Giove e Minerva della cosiddetta «triade capitolina», ovvero delle divinità somme cui Roma riservava la massima venerazione.

¹⁰ Re dei venti. Per i Greci era un personaggio fiabesco, mentre nella Magna Grecia e presso i Romani gli venne tributato un culto.

¹¹ O anche Poseidone, dio del mare e in origine anche della terra, figlio di Crono e Rea, noto ai Romani con il nome di Nettuno.

¹² Da un lato.

ricercato da Giunone di tempestare il mare, gli mandi tutti fuori; e sieno figurati per figure o mezze figure d'uomini, coi crini e con le barbe rabbuffate¹³, e con i visi gonfi, con panni tenuti da l'una e da l'altra mano, che gonfino medesimamente a uso di vele piene, disposti tutti con qualche bella invenzione, e che facciano certi groppi¹⁴ d'aria, che da diverse parti uscendo da le rotture de la grotta, entrino a fare un mar turbato¹⁵. Eolo, se messer Lodovico¹⁶ avesse per avventura avvertito¹⁷ come si dipinge, fatelo come vi dice, se non fingetelo a vostro modo, pur ch'abbia maestà di re, con l'abito, co' capelli, con la barba, e con alcuni svolazzi, che paiano ributtati da' venti, ne l'uscir de la grotta. Stia innanzi a Giunone in atto di riverente, e se vi paresse con un otro¹⁸ da una mano per toccar quella favola d'Ulisse¹⁹. Giunone si faccia come una regina in abito grave, in atto imperioso, e con un viso maligno comandi Eolo che faccia quella tempesta. Abbia in capo un diadema, cioè una fascia sopra l'acconciatura d'esso, e sopra la vesta di sotto un manto, certi calzaretti²⁰ in piedi, ne la destra un fulmine, e ne la sinistra un cembalo. Da l'altra parte de la medaglia sia un Nettuno col suo carro, co' suoi cavalli marini, col tridente nel modo che voi sapete, ed in atto di comandare a' venti, e di sedar quella tempesta, la qual fate che intorno a lui paia cessata. E se vi torna bene, e l'istoria non riesce troppo confusa, fatevi qualche ninfa a nuoto per quella tranquillità, ed un tritone con una conca²¹ marina in mano, o a bocca come vi pare. Ed in quanto al Nettuno, vi potete servire, parendovi, del disegno di Leonardo da Vinci²². In alto sopra una nuvoletta sia posta una Venere²³, la quale

¹³ Arruffate, scompigliate.

¹⁴ Nodi, grovigli.

¹⁵ Mosso, increspato.

¹⁶ Lodovico Fabri: vd. lett. 1 [1].

¹⁷ Capito.

¹⁸ Oltre.

¹⁹ Cfr. *Odissea*, X, dove «è narrato che Ulisse, scampato dalle furie del re de' Ciclopi, passò in quella parte dell'Eolia, della quale era sovrano Eolo. Incantato dall'eloquenza di Ulisse, Eolo, a fin di procurargli una felice navigazione, gli diè tutti i venti, che avrebbero potuto essergli contrarii, rinchiusi entro un otre; ma i suoi compagni, curiosi di vedere ciò che eravi contenuto, mentr'egli dormiva, aprirono l'otre, e que' venti scatenati li respinsero sulle coste d'Eolia, indi presso i Lestrigoni, dove Ulisse perdette la sua flotta, tranne la nave ch'egli stesso montava, con la quale giunse ad Eea, abitata dalla maga Circe» (Menghini).

²⁰ Calzari che arrivano a mezza gamba.

²¹ Conchiglia.

²² Leonardo da Vinci (1452-1519), il disegno, *Nettuno trainato da cavalli marini* (1504 circa), cui allude il C. è conservato nella biblioteca di Windsor.

²³ O anche Afrodite, dea dell'amore, della bellezza e della fecondità, una delle dodici divinità olimpiche, chiamata Venere dai Romani. Collegata alla primavera, era festeggiata dalle matrone romane il primo giorno d'aprile come Verticordia, cioè "la turbatrice dei cuori".

sia picciola per dinotare la distanza, e guardi a Nettuno, come se ambedue procurassero la tranquillità del mare. E vorrei che per rispetto del motto²⁴, il quale uscirà da Nettuno, la grotta e Giunone fossero da man destra, Nettuno da la sinistra, Venere in alto più presso a la grotta, acciò che tra lei e Nettuno si lasci più spazio al motto. Hovvi voluto distender questa cosa di mio capo, non per darvi legge, e perché facciate a punto come dico, ma perché abbiate l'intento a un dipresso, e la materia, e la disposizione sia poi a vostro senno; e levarete, e porrete secondo che vi sarà necessario d'obbedire a la storia, e secondo che vi dirà l'oracolo di messer Ludovico; il quale pregherete per mia parte che vi pensi insieme con voi, facendovi intendere, che mi farete un piacere infinito a mandarmelo quanto prima. Fatene fare schizzi a Perino o a chi vi andrà più per fantasia; e quella che vi riuscirà più gagliarda²⁵ invenzione, farete finire, o finirete da voi; se la metteste in cera, me ne fareste un servizio rilevato²⁶; ed a voi so quanto gioverebbe. Di grazia, servitemi presto e volentieri, perché lo fate per uomo, il quale merita che ci mettiate tutto 'l vostro pensiero, e che io arei caro, che vedesse una simil cosa di vostra mano, a paragone d'un'altra che se ne farà fare a mastro Giovanni²⁷. Io aspetto messer Paulo Manuzio²⁸ a Ravenna, il quale viene per menarmi²⁹ a Venezia, sí che vi sarò prima di voi, ed al più lungo fra un mese. Avvisatemi quello che ho da fare de la facenda che tenete co i Cornari³⁰, e scrivetemi il nome di colui, che ha la pietra da cammeo, perché proverò d'averla. De le cose di qua, sarei troppo lungo a scrivervi; bastivi, che ho caro un mondo a trovarmi in queste faccende, perché sono con un uomo singolare e pratico di molte cose. Questi diavoli Romagnoli ci danno molto che fare; tutta volta sono a le mani d'uno che darà più da fare a loro, pur questa mattina se ne sono impiccati due, e se ne impiccheranno de gli altri. Siamo andati correndo³¹ tutta la provincia, e le brighe sono state grandi; e però non ho scritto né a voi, né ad altri. Ora penso, che ci fermeremo pur qui qualche mese, e forse a Ravenna, se si potrà fare, che costoro non si ammazzino ogni giorno, come sogliono, subito che 'l Presidente³²

²⁴ «il celebre motto virgiliano: *Quos ego...* (*Aen.*, l. I) che gli artisti usarono poi per indicare come titolo per lavori di questo soggetto» (Menghini).

²⁵ Felice, efficace.

²⁶ Rilevante, importante.

²⁷ Giovanni Bernardi, noto intagliatore di pietre dure e medaglista. La sua opera più importante è considerato il già ricordato lavoro di intaglio della Cassetta Farnese.

²⁸ Lo stampatore veneziano Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

²⁹ Condurmi.

³⁰ Nobile famiglia veneziana. Il più illustre esponente al tempo del C. era Luigi Cornaro (1467-1566).

³¹ Ci siamo impadroniti con la forza.

³² Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

volge lor le spalle. Questo signore pensa di farmi ricco a dispetto de la fortuna, e se la cosa dura, gli verrà fatto; ma io sto sospeso per la licenza limitata che Monsignore³³ mi dette, e prego Iddio che gli metta in core di prolungarmela; e volendo il ben mio, spero, che 'l farà; quando no, arò pazienza. Il vostro anello fu sverginato con una lettera papale, e ve lo rimanderò, se non prima, da Vinezia. In tanto vi ricordo la mia corniola³⁴, e vi prometto che non la donerò come feci del cammeo. Pregovi che per mio amore visitiate qualche volta il signor Molza³⁵, e mi diciate come la fa³⁶ col suo male. Raccomandatemi a messer Claudio³⁷, ditemi se messer Giovan Maria³⁸ si truova ancora in Roma, e se finì mai la mia carta da navigare. Dite a messer Bernardo³⁹ ch'io son dietro a buscare⁴⁰ i suoi cani. Avvisatemi se 'l Cenami⁴¹ venne in casa, e raccomandatemi strettamente a lui. Vi raccomando i miei libri, e quelle bazziche⁴² che sono in camera; e perché non vadano male, fatele riporre ne' forzieri; e saria bene che faceste levare i panni di torno⁴³. Tenetemi in grazia di Monsignore, raccomandatemi a tutti, amici e famigliari. Salutate vostra madre, visitate la comare; e state sano.

Di Furlì, a li IV di febraio MDXL.

³³ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 bis].

³⁴ Cammeo di fondo rosso con rilievo giallo-chiaro.

³⁵ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

³⁶ Se la passa.

³⁷ Il letterato Claudio Tolomei (1492-1555), fondatore dell'Accademia della Virtù e autore di un importante trattato linguistico dal titolo *Il Polito* stampato nel 1525 sotto lo pseudonimo di Adriano Franci. In quell'anno il Tolomei era segretario di Pier Luigi Farnese.

³⁸ «Non è possibile ritenere che questo personaggio sia forse il Verrazano, come crede il Menghini [...], perché si sa che Giovanni in quel tempo era già morto, d'altra parte cosmografo era il fratello Girolamo [...]. Si dovrebbe pensare a un errore nel nome copiato nel codice per identificare questo Giovan Maria nel Verrazano» (Greco).

³⁹ Forse Bernardo Paoli o Pagoli.

⁴⁰ Sono occupato a procacciare, procurare.

⁴¹ Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

⁴² Bazzecole, cose di poco conto, valore.

⁴³ Attorno.

A Monsignor GUIDICIONE¹, Presidente di Romagna, a Furlì.

Dopo scritto questa mattina a V. S. Reverendissima ci rappresentammo al Castello²; e poiché ci fecero molte pratiche, e i capitani medesimi conobbero che questi villani ci trattenevano, si lasciarono più facilmente persuadere, che se ne appiccasse almeno un paio. Così condottili tutti, con gridi e con lamenti, che arebbero mossi i sassi, si cominciò a fare le viste³ d'attaccarli, la qual cosa vedendo, uscirono di nuovo a parlamentare, e ne dettero alcuna speranza; e noi abbiamo dato loro tempo fino a xxii ore. Intanto i prigionieri⁴ hanno sempre percosso il Castello di lamenti miserabili. A l'ultimo non si venendo a conclusione alcuna si mandò a far morire il primo da la banda di Rimini, sotto la porta, acciò che da le mura lo vedessero, e sentissero. A costui, il quale si domanda⁵ Baldassarri Marano, gittato da una finestra altissima, maravigliosamente a vista di tutt'uomo⁶ si ruppe il capestro⁷, il quale era nuovo ed appannato⁸ assai bene, e atto a simil mestiero⁹, come s'è veduto poi per lo secondo. Parve la cosa miracolosa, e mosse a compassione ognuno. Tanto che a richiesta de' capitani, e perché il caso è degno di pietà e di considerazione, s'è tenuto vivo, e non ha male alcuno, né de la caduta, né del capestro, il quale non gli ha pur segnata la gola. Credo che eglino si sieno persuasi che questa sia stata una cosa fatta per metter loro paura, e per questo forse non si movendo, si ordinò che si appiccasse l'altro, sempre con tempo in mezzo di potersi risolvere, ed ultimamente s'è impiccato; e questo si chiama Matteo Bertone, uno di quelli ch'erano con l'arme, quando si fece l'insulto a l'Auditore¹⁰. Di poi facemmo dimostrazione¹¹ d'impiccare un Vincenzo de la Pinghina, persona d'assai parentato¹², e di stima nel Castello; e condottolo a la

44 [138]

¹ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² Castello di Savignano.

³ Far finta, simulare.

⁴ Prigionieri, reclusi.

⁵ Si chiama.

⁶ Tutti.

⁷ Fune dotata di cappio scorsoio usata per impiccare.

⁸ Consistente, duro.

⁹ Pratica, esercizio.

¹⁰ Bernardino de' Medici, auditore della Camera Apostolica (poi giudice delle cause ecclesiastiche).

¹¹ Vista.

¹² «influyente per le sue potenti parentele» (Menghini).

pinta¹³ in su l'ultimo grado de la scala da la banda¹⁴ di Cesena, sopra un arbore presso a la porta, manco si mossero. Cosa che ci fa stizza, e meraviglia insieme, che questi cani¹⁵ vogliano lassar così vituperosamente morir le carni loro a' loro occhi veggenti. Noi per non metter tanta carne a foco, avemo ordinato che i capitani domandino di grazia tempo fino a domattina, e si è dimostrato di concederlo ad istanzia loro, con pretesto che non si rendendo s'impiccheranno tutti l'uno dietro a l'altro. E con tutto ciò, non solamente non hanno fatto segno di commovimento¹⁶, ma da le mura si sono visti tenerne poco conto. In somma comincio a dubitare che per questa via faremo poco profitto, perché dicono esser manco male, che sieno impiccati questi sette che tutti loro. S'è ordinato rappresentarli domattina, e per aventura ce ne verrà impiccato un altro. E questa notte si metterà foco intorno a molte case e capanne, e si tormenteranno col dare a l'arme; e se non si fa giovamento (come si dee credere) bisogna pensare, o di seguir l'impresa gagliardamente (a che non veggo ordine) o di ritirarsi; e ne la ritirata s'è ordinata un'imboscata, se uscissero per levare¹⁷ gl'impiccati. Benché aspetteremo prima la risposta di questa, per non lassar la guardia, e dar loro commodità d'averne o genti, o provisioni, in caso che che V. S. Reverendissima si deliberasse di seguire¹⁸; il che non si può fare senza artiglieria, e fanti pagati, i quali non sieno anco Romagnoli. A che conviene grossa spesa, e tutta toccherebbe a V. S. Reverendissima, perché abbiamo a provvedere le vettovaglie ancora per gli uomini di lontano, non facendo i Rangoni¹⁹ cosa alcuna di quello c'hanno promesso. E perché sia informata di tutto, quel Domenichetto ci riesce²⁰ un traforelluzzo²¹, e le sue provisioni sono tutte chiacchiere, e quei suoi fanti sono cerne²² e tangari²³ da farne più tosto danno e vergogna in caso che bisognasse. In fino a qui la cosa è passata con onor nostro, volendosi proceder più avanti, bisogna consultarla meglio. Perché talvolta Nostro Signore²⁴, vedendo la diligenza fatta, e

¹³ Pedana su cui si faceva salire il condannato con la corda posta attorno al collo prima della spinta finale.

¹⁴ Gruppo.

¹⁵ Persone malvagie, abbiette, vili.

¹⁶ Commozione, turbamento.

¹⁷ Liberare.

¹⁸ Continuare l'impresa.

¹⁹ Di Modena, feudatari del castello di Savignano.

²⁰ Si è rivelato.

²¹ Ingannatore, truffaldino, imbroglione.

²² «così eran chiamati i pedoni scelti nel contado pe' bisogni della guerra» (Menghini).

²³ Persone rozze e grossolane di natura, villane.

²⁴ Paolo III: vd. lett. 4 [8].

l'ostinazione di questi villani, potrebbe servirsene per occasione di non dare il possesso a' Rangoni, o di far che essi facciano la spesa. V. S. Reverendissima si risolva, e commetta quanto abbiamo da fare, ed intanto ci porteremo qua da buoni guerrieri. I capitani certamente meritano d'essere commendati ed amati da V. S. Ma non saria se non bene, per una sua, mostrar loro che se ne tiene soddisfatta. La lettera ch'ella scrive loro di questa mattina, c'è parso di non presentarla, che già per loro medesimi s'erano disposti a fare ogni cosa. Ebbesi la prima sua per Michele a le XIV ore, e l'altre a le XX. Non s'è restato per questo di tener sempre pratiche, e questa sera è nata occasione d'un cugino del signor Antonello Zampesco²⁵, il quale per compassione di questi prigionieri, e de la ruina²⁶ loro, si è offerto di far venire il signor Antonello, al quale questi Savignanesi, sogliono prestar gran fede, e si rincora che sia per farne dare il possesso in ogni modo, ogni volta che se ne cavino quelli tre o quattro, che per esser in maggior contumacia²⁷ de la Corte²⁸, tengono questa pugna²⁹ in difensione de la vita loro. E per questo fare, volendo la parola di quelli di dentro, questa sera gli abbiamo data commodità, che parli loro in presenza de' nostri. Aspettiamo che commissione gli danno, e quando per questa via ci succedesse³⁰, non ci parrebbe di far poco. Intanto noi attendemo risposta e ordine da V. S. Reverendissima, e abbiamo pane solamente per domattina. Siamo a ore due, e mandamo questa in diligenza³¹ a Cesena, con ordine al Governatore³² che la mandi subito. E perché quelli che corrono di notte sono trattiene di molt'ore per aspettare che la porta s'apra, V. S. sia servita d'ordinargli che faccia tenere la posta³³ fuori. I soldati si portano³⁴ benissimo, e con trincee³⁵ e bastioni hanno chiuso costoro dentro talmente, che non possono più né uscire, né offendere. Bisognerebbe accarezzarli³⁶, e qui siamo condotti a tale³⁷ con questo ser Domenichetto, che a quest'ora abbiamo a mandare la nostra vetovaglia con gli nostri uomini, perché non ci possiamo servir pur d'un suo villano.

²⁵ Antonello Zampesco, aspirante al possesso del castello di Savignano.

²⁶ Rovina.

²⁷ Atto del rifiuto all'ordine di presentarsi dinanzi alla giustizia.

²⁸ Corte pontificia.

²⁹ Contrasto, controversia, contesa.

³⁰ Venisse fatto.

³¹ Celermente, subito, in fretta.

³² Giovanni Antonio, o Niccolò della Latta.

³³ Colui che era a guardia della città.

³⁴ Si comportano benissimo, si battono bene, strenuamente.

³⁵ Trincee, fortificazioni.

³⁶ Lusingarli.

³⁷ E ora siamo ridotti a tal punto che.

Pigliandosi il possesso saria forse bene a straziarlo, com'egli strazia noi. In questo punto è comparsa una capitulazione, che vorrebbero fare i Savignanesi. Mandasi inclusa, perché vegga l'animo che hanno di rendersi, domandando cose che sarebbero disoneste a chiederle, se noi fussimo assediati da loro.

Da Casal di Porto, a li XVI di febraio MDXL.

45 [141]

Al signor PIETRO ARETINO¹, a Vinegia.

Con molta vergogna di me medesimo e con grande ammirazione de la gentilezza di V. S. ho letta l'umanissima lettera², ch'ella mi scrive a richiesta del magnifico messer Vittor Soranzo³, e io sono andato pensando che questo gentiluomo, come si inganna a credere ch'io sia per poterli giovare ne la sua causa, così abbia indotta l'amorevolezza vostra a degnar me, per compiacere a lui, tenendomi per quel ch'io non sono, e richiedendomi di quello che non è in arbitrio mio. Ma perché può anco essere ch'io le sia caduto⁴ in considerazione per mezzo de la sua umanità, mi giova di credere che questo favore, in quanto mi vien da lei, proceda da la sua cortesia, e in quanto si conferisce a me, ne debbo saper grado a la mia fortuna, non vedendo che 'l mio merito ne possa esser degno di gran lunga. Di che mi risolvo, pensando che l'umanità non possa essere in lei inferiore a quella divinità, che se l'attribuisce⁵, secondo me, non tanto per i miracoli del suo felicissimo ingegno, quanto per la perfezione che vi si debbe vedere di tutte le virtù. Tra le quali è necessario che questa sia grandissima, degnandomi V. S. di quello che con tanta ambizione de' Principi si desidera, e con tanti loro tributi si premia, cioè d'offerirmisi per amico, quando la mia modestia non s'assecura di darmeli per servitore; onorarmi de le sue lettere di lontano, prima che io abbia adorata la sua virtù con la presenza, e celebrarmi con le sue laudi, quando altri a pena sa ch'io mi sia. A tanta sua liberalità io mi tengo obligato in eterno; e di tanto suo testimo-

45 [141]

¹ Pietro Aretino: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² Quella del 30 marzo 1540, pubblicata nel *Secondo libro de le lettere di messer Pietro Aretino* (Parigi, 1609).

³ Il veneziano Vittore Soranzo, vescovo di Bergamo.

⁴ Capitato, venuto qui per caso.

⁵ Che le viene attribuita.

nio mi terrei eternamente glorioso, se 'l mondo potesse credere che fosse uscito da la verità del suo giudicio, come deve pensare che proceda da una sua certa usanza d'onorar altri di quelli onori che soprabbondano a lei. Quanto a la causa de l'amico, quel che posso io, userò diligenza, e prontezza a solleccitarla, e raccomandarla. Il resto dipende da l'inviolabil giustizia del signor Presidente⁶, e dal giudicio di messer Bernardino de' Medici⁷ suo auditore, ed affezionatissimo amico di V. S., da l'uno de' quali se già commessa⁸, e da l'altro s'attende subbita spedizione⁹; e secondo che io credo, in suo favore, se la ragion de la causa si confermerà col desiderio de' giudici. A la lettera che V. S. scrisse in favor del Lazioso¹⁰, Monsignore non ha risposto, né risponderà per in sino che dura il giudicio de la sua causa, il quale s'è già cominciato per la costituzione del figliuolo¹¹. E per assegnarne la cagione, bisogna ch'io le dica de la lunga, che quando Sua Signoria fu destinata in Romagna, sapendo che in questa provincia la misericordia è vizio, per tornare in dispregio de' Rettori, e in licenzia de' popoli, di mansuetissimo, e di compassionevole ch'è di natura, si dispose ad esser solamente giusto, ed indifferentemente con ognuno. E così procedendo, ecco una mattina, che trovandosi ne' chiostrì de l'Osservanza di Furlí, in mezzo de' molti di ciascuna fazione, le vien presentata la vostra bellissima lettera, sopra la quale fu visto commoversi in tanto, che infino con le lagrime fece segno¹² de l'affetto, e de la tenerezza, che le si destò nel leggerla; né si poté contenere di non far sentire a' circostanti quella parte¹³ dove si vivamente si tocca la miseria de' parziali. A la fine lodatala per una rarissima lettera come è veramente, disse a me ne l'orecchio, che s'era sentito far violenza al suo proponimento. Di poi considerandola, mi ci ha fatto veder dentro tutto l'artificio de la rettorica, e la forza e l'uso proprio de' suoi colori. Il

⁶ Il lucchese Giovanni Guidiccioni, presidente della Romagna: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

⁷ Lucchese, dopo essere stato a Mantova alla corte di Vincenzo Gonzaga, il Guidiccioni lo chiamò in Romagna: vd. lett. 44 [138].

⁸ «data commissione» (Menghini).

⁹ «risoluzione d'un affare» (Menghini).

¹⁰ Francesco Lazioso. L'Aretino aveva scritto il 27 febbraio 1540 al Guidiccioni chiedendo giustizia sia per Francesco Lazioso, sia per il figlio, il capitano Antonio Lazioso.

¹¹ Il capitano forlivese Antonio Lazioso.

¹² Diede prova, manifestazione.

¹³ «Il C. allude alle seguenti frasi della citata lettera dell'Aretino: "Altro è il giovare a gli interessi de gli uomini, e altro il transtullare i pensieri de lo ingegno; debbe l'ozio, che già vi consolava nel vescovato, cedere al negozio, che ora vi travaglia nello uffizio, da che le occupazioni di lui risultano in pro' di quei miseri, che alterati dal parziale de l'odio, non solo tengono in continuo rischio le carni, i sangui, e le vite; ma danno tuttavia gli animi ai rancori, le robbe a i sacchi, le case a i fucchi, le persone a le prigionì, le vecchiezze a li esilii, le gole a i lacci, e i colli a la mannaie". Crude espressioni coteste, che lette in presenza a que' rappresentanti di odii tra famiglia e famiglia, tra guelfi e ghibellini, dovettero di certo cupamente risuonare nell'animo del benigno Guidiccioni» (Menghini).

contenuto de la lettera non s'intese per allora, ma per chi la presentò se ne venne in alcuna notizia; ed io (parendomi di fare un sacrilegio a sepelir sì bella cosa) non potei fare di non mostrarla. E così come sono queste genti curiose, gelose, ed avvertite a considerare ogni minima azione del Presidente per dubitanza che non inclini più da una parte che da un'altra, s'è veduto nascere un certo sospetto che in questa causa non si proceda più a favore che a ragione. Ognuno ha voluto copia de la lettera, ognuno sta sospeso ad aspettare il successo¹⁴ de la causa, e per sincerissimo che sia il giudizio, impossibile è che le passioni di questi spiriti diabolici non se ne gravino¹⁵. E per questo, e perché l'efficacia de le vostre lettere le saria di troppo gran tentazione a la sua natura, s'è deliberato di troncar la pratica di scrivere sopra questa materia, per non averne altre lettere da lei. Da la tirannia de le quali, insieme con la voglia che tiene di gratificar la S. V. egli fosse forzato di giudicar la colpa o l'innocenza del reo, con altro occhio che de la giustizia. Al capitano Antonio, non si trovando ora con noi, serberò le raccomandazioni di V. S. a la sua venuta, che sarà di corto. Ed io per non più fastidirla, con molta riverenza me le raccomando.

Di Ravenna, a li XI d'aprile MDXL.

46 [145]

A messer GIOVAN FRANCESCO LEONI¹, a Roma.

Padre Nasone, de la prima diligenza che dite aver fatta di scrivermi più fa², non se n'è veduto segno alcuno; la seconda è stata rancida, non che stantiva. Voglio dire che la prima lettera che m'accusate d'aver mandata per avviso del risentimento³ de la Virtù, non è comparsa⁴. L'ultima, che è di xxx del passato, m'è stata data in Furlì a punto a li xv d'agosto⁵, che tornato da Venezia, mi stava

¹⁴ Conclusione, esito positivo.

¹⁵ Non abbiano a risentirne.

46 [145]

¹ Giovan Francesco Leoni: poeta bernesco: vd. lett. 18 [46].

² Tempo addietro, tempo fa.

³ Il rimprovero mosso al C. dall'Accademia della Virtù.

⁴ Non è arrivata.

⁵ «Data che non va d'accordo con quella di composizione della lettera. Se la data del 15 agosto fosse precisa la lettera del Leoni dovrebbe essere stata recapitata al Caro almeno nell'agosto del

in letto con la febre. Sì che io ho avuta l'intimazione il giorno medesimo, che doveva comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia⁶ a voi medesimo, o vero, a ogn'altra cosa più tosto che a me. È ben vero che non arei avuto tempo, né capo di far berte⁷: tutta volta era pur bene ch'io lo sapessi. «Diglielo e lassa fare al diavolo», diceva quell'amico, che ricercava quante donne le capitavano innanzi. Almeno m'aveste voi detto, o mandato qualche cosa de' re passati, per cominciare a sollecitarmi lo spirito virtuoso. Ma voi siete un uomo così fatto, e meritavate una altra sgrugnata⁸ nel naso. Ma fuor di baia, scusatemi col re passato, adorate la maestà del futuro, e raccomandatemi a tutti i padri virtuosi, e sopra tutti al padre Molza, ed a voi. E presto vi rivedrò.

Di Furlì, a li xx di maggio MDXL.

47 [149]

A messer LORENZO FOGINI¹, in Romagna.

Sono molti giorni ch'io non istò col capo a bottega² imperò non vi meravigliate se non rispondo a le vostre burle. Dicovi bene, che la vostra m'ha fatto rider di core; e quanto al consiglio che mi dimandate, a me pare che di quel morire non ne facciate altro. Protestandovi che non sono mai per servirmi di voi morto, e non voglio morire io, per venire a viver con voi secondo il vostro magno disegno. Mi meraviglio che non abbiate trovato de le balene nel fondo dove pescavate, non

1539, il che non è possibile, poiché Annibale si recò in Romagna nel dicembre del 1539 [...]. Si potrebbe pensare ad un errore nella data: "20 maggio 1540", e che si dovesse leggere: "20 agosto 1540". Ma quest'ipotesi sarebbe in contrasto con quanto è detto nella lettera, che cioè Annibale il 15 d'agosto era tornato da Venezia, perché la lett. 150 scritta da Santa Maria del Monte, convento presso Forlì, reca la data: "12 agosto 1540". Ritenendo pertanto esatta la data di composizione della lettera si deve credere che le parole "d'agosto" rappresentino un errore dell'amanuense, e forse si deve leggere: "15 di questo"» (Greco).

⁶ Cioè per il fatto di non aver risposto.

⁷ Far delle burle, degli scherzi.

⁸ Colpo violento sul viso.

47 [149]

¹ Il letterato Lorenzo Fogini (Foggini). Come segretario seguì il Guidiccioni nella nunziatura di Spagna e gli fu vicino nel momento della morte.

² Che non faccio molta attenzione, non sono avveduto, prudente.

che de le tinche; guardatevi ora da' granchi. Non ho potuto ancora parlare a quell'uomo, che deve essere l'ucciditore de la vostra povertà, ma lo troverò in ogni modo. Intanto andate innanzi, e siate sicuro che un giorno usciremo tutti de' cenci. L'uomo de la vostra cristiana deve essere stato al ponte a l'ocche³, ma io gli pronostico che diventerà tofano⁴. Fategli trapelare in qualche modo una raccomandazione; e voi vivete e state sano.

Di Roma, a li x di luglio MDXL.

48 [152]

Lettera amorosa.

Desideratissima Signora mia. Accortissimamente m'avete già due volte punto di trepidezza d'amore. Voi, ch'avete tirati i colpi, dovete sapere quali sono stati, e non vi avete a meravigliare, se io gli ho sentiti; perché tutte le parole e tutti gli atti vostri incontente mi toccano il core. Il che non sarebbe, se io non v'amassi, o se v'amassi così freddamente, come par che vogliate inferire¹. Ma queste vostre punture² da l'un canto non m'hanno dato dolore, perché mi sono avveduto, che dite cosa, che non credete; da l'altro m'hanno portata infinita dolcezza, perché non posso esser ripreso per disamorevole da voi, che voi non mostriate a me che l'amor mio vi sia caro. Ma né anco per disamorevole è da credere che m'abbiate, non essendo credibile che voi non siate voi, ciò è quella giudiziosa e amorosa donna che siete, e che in questo atto medesimo m'avete mostro di essere³. Sono l'amore e 'l giudizio due grandi investigatori de' cori altrui; e se avete l'uno e l'altro con voi, come è, che voi non veggiate ch'io v'amo? e che v'amo con tutto l'affetto de l'anima mia? Come potete esser non certa di questo, che non inganniate voi medesima? Voi sapete pure, come sono fatte le bellezze, sapete quali sono le virtù, sete nutrita ne le gentilezze; conoscete in somma tutte le parti, che fanno le donne amabili e signore de gli animi nostri. E se le conoscete, le dovete

³ «Forse il Ponte all'Oche era una contrada di Lucca, che era la patria del Fogini» (Menghini).

⁴ Marito tradito.

48 [152]

¹ Dedurre, concludere.

² Punzecchiature, espressioni pungenti.

³ Mostrato di essere.

ancora riconoscere in voi, dove sono supreme. E per questo avete a pensare d'esser desiderata da tutti che vi veggono, e amata e adorata da tutti che vi conoscono, per pochissimo che abbino de l'amoroso⁴, ed anco de l'umano. Come dunque volete voi credere, che non v'ami io? E perché? Sono io forse senz'occhi? sono stupido di senso? sono salvatico di core?⁵ Volete ch'Amore tanto possente sopra ogni cosa non possa sopra di me? Credete ch'io sia tanto lontano da la natura de l'uomo, che non conosca le papere⁶ almeno? O signora mia, troppo gran torto fareste al mio amore e al vostro giudicio, se voi teneste⁷ veramente, che io non v'amassi. Voi sete, come ho detto, amabilissima, ed io sono, non pur inchinato, ma deliberato e sforzato ad amarvi; e tanto maggiormente de gli altri, quanto più di tutti ho conosciute l'eccellenze de l'animo e de la persona vostra. Oltra a queste ragioni, n'avete ancora veduti i segni, e tali, che a l'accorgimento vostro si deve credere che abbino fatto più tosto certezza, che coniettura. E se più oltre non mi sono arrischiato, già per quel che s'è provato, potete esser chiara⁸, che non è preceduto da mancamento d'amore. Né credo, che m'abbiate per tale, che sia restato per viltà di core, o per rustichezza di costumi, perché l'una non m'arebbe lasciato entrare, né l'altra perseverare ad amarvi, come ho fatto sì lungamente. Bisogna dunque, che vi risolviatè, che sia venuto o da modestia, o da riverenza, o da sospetto d'offendervi; e ciascuna di queste cose, e tutte tre insieme vi debbono esser argomento di maggiore, di più pensato e di più saldo amore. Chi leggiermente ama, di leggiero si mette a pericolo de la disgrazia de la sua donna, e chi molto ama, assai teme, si suol dire; e se bene si dice ancora, che amor genera ardire, non s'intende per questo, che l'ardimento sia con rischio⁹ d'offender la persona amata, o con poca cura del biasimo suo, anzi deve esser con sua sodisfazione, e di suo consentimento. Con queste avvertenze procedendo, io non ho mancato di mostrarmici dentro ai termini loro in tutti quei modi, ch'io

⁴ Che abbiano una certa qual disposizione amorosa.

⁵ Insensibile, duro di cuore.

⁶ Riferimento alla nota novella boccacesca inclusa nella Introduzione alla IV Giornata del *Decameron* e comunemente chiamata la «novella delle papere». Si tratta di una divertente e gustosa novella incentrata sulla storia di un giovinetto che, vissuto sempre isolato fino a diciott'anni in compagnia solo di suo padre sul monte Asinaio, fu condotto un giorno dal padre per la prima volta a Firenze. Attratto da una brigata di belle giovani, il giovinetto chiese a un certo punto al padre che cosa fossero. E il padre, dopo aver invitato il figlio ad abbassare gli occhi a terra, rispose che erano delle «papere», al cui invito il giovinetto replicò: «Padre mio, io vi priego che voi facciate che io abbia una di quelle papere». Straordinario capolavoro di una sorta di iniziazione sentimentale tutta giocata sull'equivoco linguistico della parola «papere».

⁷ Credeste.

⁸ Persuasa, convinta.

⁹ Rischio, pericolo.

giudicava di potervi far conta¹⁰ la grandezza de l'amore e de l'affanno mio. E quando, o per improntitudine, o per impazienza avessi anco deliberato d'aprirvi senza ritegno, vi dovete ricordar de le difficoltà, che mi si presentavano a ciò fare, de i rispetti, che mi tenevano di tentarlo in casa vostra, de gli impedimenti, che mi venivano di fuori, de la brevità del mio fermarmi con voi, e del disagio, ch'avea di parlarvi altramente che in publico. Mi si dirà forse, che vi dovea scrivere. E come senza macchia di prosonzione, o senza sospetto di scandolo? Prosontuosa cosa era senza dubbio a mandarvi lettere, prima che io avessi punto d'indizio de l'animo vostro verso di me. Che se bene tutte le volte, ch'io v'ho visitata, ho conosciuta in voi molta amorevolezza, non ci ho però scorto pur un sembiante d'amore; non dico che voi m'amaste, ma che vi contentaste, o v'accorgeste almeno, d'esser amata da me. Scandaloso mi si proponeva che fusse, sapendo che le donne hanno la più parte, o per disonore, o per peccato, o per divieto, o per cautela d'acccettar lettere, e per affronto ancora da chi le manda, o da chi le porge loro. Ma perché questa soperstizione cade solamente in donne, o per meglio dire in femine di povero spirito, io mi sarei risoluto¹¹ in questa parte d'assicurarmi dal canto mio. Nondimeno, come poteva io esser sicuro dal canto del messo, che per fedele e discreto, che paresse a me non fusse in qualche modo sospetto a voi? E come poteva investigare di chi voi vi fidaste, se io sono stato sempre con voi, quasi di passaggio? Pure con tutte queste difficoltà il mio core è stato sempre desideroso di mostrarvisi. E voi sapete, quante volte, quanto di lontano, e con quanti strattagemmi mi sono ingegnato di venir a vedervi; perché voi conoscete quello, che non mi pareva tempo di dovervi dire; e per dirvelo ancora, nascendomi occasione, o speranza di non dispiacervi. Ma se gli rispetti, gli sospetti, l'incomodità del loco, la scarsezza del tempo, la condizione mia, la ritiratezza vostra, non m'hanno lasciato; che poteva io fare altro, che dolermi, servirvi, tacere, e aspettare? Sapendo massimamente, che a gli spiriti nobili non si mostra di essere affezionato con l'esser molto prosontuoso; e che uno intelletto, come il vostro, per molte altre dimostrazioni, e manco¹² fallaci, che de la lingua e de la penna, poteva chiaramente comprendere, quanto io l'amassi, e la cagione, perché tacessi. Le quali dimostrazioni avete vedute in me tutte, e tanto tempo, che potete esser certa, non solamente de l'amore, ma de la costanza mia. Ritorno ora al mio silenzio, a lo star rattenuto, e al proceder con tanti riguardi; e vi replico, che queste cose v'hanno a mostrar di più, ch'io vi sono riverente, che non sono avventato, e che non tengo poco pensiero de lo sdegno e de la imputazion vostra. E di qui dovete cavar a l'estremo, ch'io vi ami grandemente, che non v'ami con impeto,

¹⁰ Nota, conosciuta.

¹¹ Convinto, persuaso.

¹² Meno.

che non sia precipitoso e poco avveduto in amarvi, e che l'amor mio sia congiunto con l'onor vostro. Mescolate tutte queste cose insieme, e farete una composizione d'un amor vero, considerato, non temerario, non pericoloso, in somma da tutte le parti perfetto. Già da l'acuto motto, che m'avete tirato, e da la misteriosa lettera, che m'avete scritto, io ritraggo¹³, che ve ne sete accorta; e son certissimo, che tenete quel ch'io vi dico per vero, perché la verità e 'l giudizio vostro è tutto uno. E però io mi risolvo, che le vostre punture non abbino voluto dire, che voi riputate veramente, ch'io non v'ami, ma che m'abbiate accortamente voluto mostrare, ch'io vi debba amare. Cosa che m'ha ripiena l'anima d'un'allegrezza incomparabile, d'un obbligo infinito, e d'una gran meraviglia de la prudenzia, de la cortesia e de la grandezza de l'animo vostro; prudentissima, facendomivi conoscere dal cauto, breve ed amorevol modo, ch'avete tenuto per accertarvi de l'affezione e de la fermezza mia; cortesissima, quando poi, per voi stessa, prevenendo le mie preghiere, con sì gentile invito m'avete assicurato e di vostro proprio moto sete venuta incontro a la temenza e a la indignità mia; d'animo altissimo quando, non guardando a quei rispetti, che tengono irresolute¹⁴ le donne debili, sì francamente vi sete disposta, non pur d'accettar l'amor mio, ma di riconoscerlo e di gradirlo sopra il mio merito, e quando io n'era maggiormente fuor di speranza. Ora Signora mia dolcissima, quando io non avessi mai punto d'inchinazione al vostro amore, considerando come da voi medesima, con sì real dimostrazione, m'avete avvertito di questo bello animo vostro, sarei sforzato ad amarvi con obbligazione. Ma voi sete già certa, ch'io v'amo davantaggio per elezione e per destino. Ed io mi tengo assicurato da voi, che m'amiate a rincontro per gentilezza e per gratitudine. Di che io mi reputo felicissimo. E mi goderò di questa speranza così di lontano, fino a tanto, che con la medesima prudenza e destrezza vostra vi degerete di dare discretamente ordine, ch'io venga in cospetto vostro, e gittandomi riverentemente ai vostri piedi, con quelle lagrime, ch'io spargo già di dolcezza, e con quelle parole, che non sono stato oso a dirvi infino a ora, vi dimostri apertamente il mio core; e vi renda quelle grazie, che per me si potranno, se non quelle che vi si convengono, de la suprema liberalità vostra verso di me. Da la quale attendo il giorno, ch'io dico, de la mia beatitudine; e col piacer d'imaginarmelo vicino, e tal volta presente, vo temperando il desiderio, che mi consuma, in fin che non giunga. Vivete lieta.

¹³ Deduco.

¹⁴ Incerte, perplesse, dubbiose.

Lettera amorosa

Con infinita pazienza andavo tollerando quel divieto de lo scrivere, che di comune consenso ci imponemmo da noi medesimi per paura che le lettere non fussero intercette¹, quando voi, con mio sommo contento², m'avete fatto intendere, che volete pur che io vi scriva. E perché penetrandovi nel pensiero, mi pare di sentirvi argomentare, che per questo l'amor vostro sia più fervente del mio; non potendo in una contesa di tanta importanza³ lassar prevalere in voi questa opinione senza grave offesa de l'animo mio, vi rispondo, che ragionevolmente voi dovete esser la prima a romper questo proposito. Perché si bene io lo desideravo più di voi, non mi potevo lassar vincer da questo desiderio senza sospetto che la mia fragilità non potesse tornar in pregiudicio de l'onor vostro, dove che, venendo questo moto⁴ da voi, potevi esser certa che non tornava se non in mia contentezza; e m'assicurava che 'l pericolo de le lettere fusse cessato, o che la prudenzia vostra v'avesse trovato rimedio. E se voi mi volete far credere, che la grandezza de l'amor vostro sia stato cagione in voi di questa impazienza, dovete anco pensare, che altro che la infinità del mio non abbi potuto causare in me la sofferenza di privarmi in questo de la mia consolazione. Non è vero amante colui, che non è geloso de la fama della sua donna. E se voi sapete, che per questo riguardo io consentii contra me medesimo a una legge sì dura, come potete non credere che durissimo mi fosse ad osservarlo? e questa osservanzia con mio dispiacere⁵, come può venire da tepidezza d'amore? come non più tosto da un amor perfetto e continente?⁶ Certo che voi errate, e fate ingiuria a me, se per alcun tempo, in alcuna azione pensate di poter mai vincere l'invitto ed infinito amor mio verso di voi, il quale per molte pruove vi potrei mostrare che ancora in questo caso è superiore al vostro almeno de la costanzia. Ma perché io non voglio che vi tegna-te ingiuriata da me, perché io desidero che così sia, perché mi giova di crederlo, e perché godo di compiacervene, mi contento che siamo di pari; e confesserò che

¹ Intercettate.

² Soddisfazione, piacere.

³ Il grande tema d'amore, fortemente alimentato nel corso del Cinquecento dal Neoplatonismo.

⁴ Impulso.

⁵ Questa osservanza che mi causa molto dispiacere.

⁶ Costante, duraturo, continuo.

grande sia stato l'amor vostro a farvi più ardita di me, pur che voi mi concediate che non è stato minore il mio a farmi più rispettoso di voi. E da qui innanzi, così per vostro comandamento, come per mio sommo piacere vi scriverò tutte le volte che arò commodità di messo discreto. Ora che vi debbo io dir prima, se non che ci rivedremo di corto? La stanza⁷ di questi paesi è finita, e di novo me ne torno ne la Marca, dove poste in assetto⁸ le mie cose, me ne verrò subito a Roma. Fra via mi son fermato alcuni giorni in Fossombruno, dove novamente era venuta quella gran donna, del cui nome vi chiamo, e di cui vi ho detto che tenete similitudine. Io me ne son servito, quando m'è stato concesso di vederla, per un vostro ritratto, e per questo l'ho visitata spesso; e poi che non ho potuto esser con voi, ho contemplato devotamente la vostra simiglianza, da la quale mi son sentito rapire in un quasi vero godimento de la effige vostra. E fra me stesso dicendo: così parla la mia donna, così ride, con questa attitudine si muove, con questa gravità si posa, le raffiguravo nel viso parte di quella grazia, con che m'invaghisti gli occhi; le scorgevo ne gli sguardi non so che di quella vivacità, con che mi feristi l'anima; ed oltre al vagheggiare in lei quasi tutte le vostre fattezze, v'onoravo molte de le vostre virtù. Ed in tanto v'ho giudicato conformi l'una a l'altra così d'animo, come di corpo, che mi son doluto con la fortuna, che vi sia dissuguaglianza di grado. Così per suo mezzo mi son unito in guisa con voi, che stando in sua presenza, sono stato veduto allontanarmi da lei. Per questa e mille altre vie Amore m'ha condotto, e mi conduce tutto giorno dove voi sete; ma questa perché vi parrà forse nuova, m'è parso solamente di raccontarvi. Voi se in questa lontananza m'avete alcuna volta veduto, o parlato, come è ragionevole, se l'amor vostro è quello che voi dite, non mi dovete negare questa consolazione di farmi intendere per qual via sete venuta. E con questi pensieri ci visiteremo fino a tanto che ci riveggiamo con gli occhi, il che sarà più presto che l'uno e l'altro di noi non si pensava, ancora che sia molto più tardi che io non desidero. Bacciate questa lettera per mio amore; ed io soavemente ed infinite volte baciandovi le gentilissime mani e la preziosissima bocca, con tutto 'l core mi vi raccomando.

⁷ Il trattenersi, lo stare.

⁸ Sistemate.

Al SODO¹ e DISERTO² INTRONATI, a Macerata.

Come le SS. VV. hanno inteso, dopo molte ed agiatissime giornate, ci siamo a la fine condotti a la prefata Serra³, sani ed interi, che non ci manca membro niuno⁴. Così gli potessimo noi metter tutti in opera, perché da le gambe in fuori, gli altri ci si cominciano a rugginir per modo, che abbiamo quasi più invidia che compassione al signor Diserto de la sua sciaura⁵. A voi, signor Sodo, quanto a la caccia diciamo che v'avevo in questo mestiero per molto intendente; e di questa eravamo risoluti⁶ per insino da l'ora che essendo ricerco⁷ d'andare a quella de' cignali⁸, rispondeste, che volevate prima imparare a rampicarvi⁹. Per informazione de la vita nostra, vi dovevria bastar quasi a dirvi quel che v'avevo detto, cioè, che siamo a la Serra¹⁰, che

50 [161]

¹ Il senese Marcantonio Piccolomini dell'Accademia degli Intronati, autore di *Il sodo intronato* (1538).

² Il senese Antonio Barozzi dell'Accademia degli Intronati. Figura come interlocutore nel primo dei dialoghi su le *Paradosse* degli Intronati. Dal 1527 al 1536 vescovo di Treviso e Belluno.

³ «su questo *prefata* quasi tutti i commentatori serbano un dignitoso silenzio, tanto più che i vocabolari non ne danno che il significato generale, quello cioè di persona o cosa già accennata; onde il Marcucci nelle *Lettere scelte* del C. (Firenze, Barbèra; p. 254) osserva: "Il Caro scriveva la lettera dalla Serra San Quirico; e perché avrà posta la data in principio, sta bene che dica *prefata*, cioè nominata avanti. Ma nella stampa, dove la data è in fine, quell'aggettivo direbbe tutto il contrario; e bisognava avvertirlo"» (Menghini).

⁴ «Non si creda poi questa una frase buttata là al solo scopo di esprimersi con elegante piacevolezza. Essa invece, pur essendo improntata a quell'umorismo che non abbandonava mai il C. nemmeno in mezzo ai pericoli, esprime uno stato di cose reale. Il Caro e l'Allegretti, nel recarsi alla Serra dopo il caso dell'Allegretti stesso, dovevano temere sul serio qualche brutto incontro» (Menghini). Metaforicamente, il C. si augura pertanto che in quel viaggio non succeda loro nulla di spiacevole.

⁵ Sciagura, disavventura, disgrazia.

⁶ Convinti, persuasi.

⁷ Sollecitato, spinto.

⁸ Cinghiali.

⁹ «Notisi poi l'intonazione umoristica di questo periodo, dovuta all'idea, che sorge spontanea, di un vero intendente di caccia paragonato con uno che vuol mostrarsene intendente col far sapere che a quella dei cinghiali si corre pericolo di venire affrontati dai cinghiali stessi, e vuole perciò prima di andarvi (rendendosi così anche più ridicolo) imparare ad arrampicarsi in su gli alberi, dove la furia di quegli animali non lo raggiungerà di sicuro» (Menghini).

¹⁰ «Esso certo è anche nome comune di luogo, e poi per antonomasia è diventato il nome proprio di tanti luoghi sparsi per tutta Italia: caseggiati, villaggi, castelli borghi, ecc., posti in siti più o meno appartati, più o meno nascosti, più o meno chiusi, più o meno serrati. Serra non è altro che il latino medioevale *serra*, derivato dal latino classico *sera* (serratura, chiusura) e da non confondersi col latino classico *serra* (sega), padre dello spagnolo *sierra*. Il primo significato poi che dà il Petrocchi all'italiano *serra* è quello di Forra, Valle chiusa» (Menghini): vd. lett. 15 [39-40 bis].

vuol significar serrati e sepolti in un paese fuor del mondo, come si dice in grammatica¹¹ *Extra anni solisque viam*. Or pensate come possiamo strologare, poiché strologhi ci chiamate. Primamente ci avemo un cielo senza orizzonte, senza longitudine e con poco men d'una quarta¹² di latitudine. Immaginatevi che siamo dentro una botte sfondata di sopra, e sdogata da un canto¹³, dal cocchiame in su¹⁴, e che quindi veggiamo il cielo come sarebbe per una gattaiuola¹⁵. Ci parrebbe luoco ben determinato¹⁶ per cattare¹⁷ augurii¹⁸, se ci fossero d'ogni sorte ucegli, come ci sono solamente gufi e barbaianni¹⁹. Quando è nugolo²⁰, o nebbia (idest la maggior parte del tempo) c'è notte perpetua. Quando è sereno (che è per disgrazia) se è di notte, non si veggono altre stelle che quelle che sono, o vengono nel nostro Zenit; s'è di giorno, il sole v'è di passaggio al più lungo per quattro ore, tutto 'l restante è buio, o barlume. Vi farebbono ridere le stravaganze che vi sono. È si può dire, nel mezzo di Italia, ed ha il giorno de l'ultima Scozia²¹. È tanto di qua de l'equinoziale, e non vede né 'l Carro, né 'l Corno²², che ne l'emispero²³ nostro si veggono sempre. È posta ne l'arido, non che²⁴ ne l'asciutto, ed ha forma proprio d'una galera²⁵. È in un rilievo d'un monte, e sta fitta in una valle. È chiusa da tutti i venti, e solamente aperta da Corina²⁶, e tutti nondimeno, e di tutti i tempi vi passano, o vi nascono, o poiché v'entrano, non ne sanno uscire. A pena (come abbiamo detto) è veduta dal sole, e la state vi si spasima di caldo, e l'invernata la prima ed ultima neve è la sua. Ora se gli siti fanno le complessioni, e le complessioni i costumi, pensate, che uomini sono

¹¹ Scrivere in latino.

¹² Termine astrologico e poi astronomico per indicare la quarta parte della circonferenza di un circolo.

¹³ Mancante di qualche doga.

¹⁴ «si parla dunque di doghe mancanti, non per la loro intera lunghezza, ma per metà, poiché il *cocchiame* è il tappo di quella buca rotonda, la quale si fa nel mezzo di una doga della botte, e la buca stessa» (Menghini).

¹⁵ Buca, pertugio nella parte inferiore degli usci e delle porte, usata per il passaggio dei gatti.

¹⁶ Adatto, idoneo.

¹⁷ Pigliare.

¹⁸ Responsi divinatori resi dagli àuguri.

¹⁹ Barbagianni.

²⁰ Idiotismo per Nuvolo.

²¹ Uno dei paesi abitati più settentrionali.

²² Le due costellazioni dell'Orsa Maggiore e dell'Orsa Minore, dette anche rispettivamente il Carro di Boote e il Corno.

²³ Emisfero.

²⁴ Non solamente.

²⁵ «vascello lungo e di bordo basso che andava a remi, maneggiati da quei malfattori che vi erano appositamente condannati; dal che le venne in appresso il significato di luogo di pena pei condannati ai lavori forzati» (Menghini).

²⁶ O anche Curina, termine antico e dialettale indicante un particolare tipo di vento.

questi che vi stanno, e quali diventeremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza de gli abitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo ne l'unghe loro, perché non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a messer Antonio. De le donne non ne diremmo male per l'ordinario, tutta volta non n'abbiamo anco cagione di dirne bene. De le pratiche²⁷ dovete ora sapere quali sono. De l'essercizio, non possiamo uscir fuori, che non diamo in un monte che sta per caderci in capo, o in certi trabocchi²⁸ che ci strappano le budella; e per questo a lo 'n su ci vagliamo²⁹ de le mani, e a lo 'n giù de le natiche. Vassi poi per certe viette, viuzze, viottoli, per tanti dirivieni³⁰, che non ci possiamo proporre uno andar di diece passi, che non ci riesca d'un miglio. De gli studi, avete a sapere che qui non ci capitano né Muse, né Ninfe, perché non ci è paese che piaccia loro, se non una fonte; ed a quella ogni volta che hanno provato di venire, l'hanno sempre trovata occupata da lavandare³¹, sì che non ci tornano più. E se noi proviamo di far qualche cosa da noi, ci vengono certi concetti stravolti, e certi sensi a rovescio; stiamo in un certo modo stemperati³², accapacciati³³, insalvaticiti. In somma ci siamo fuor de' gangheri. Ora a voi, signor Diserto, noi non crediamo però che in una notte vi siate tanto disertato³⁴, che 'l signor Sodo non si voglia trovar anch'egli al medesimo pericolo. Ben ci meravigliamo, che quella buona femina v'abbia anteposto a lui, sapendo che tutte le donne ordinariamente son vaghe³⁵ del nome suo. Pure qualche segreto ci dovete aver voi. Sopra tutto vi ricordiamo che vi guardiate de l'acqua bollita. E questo è quanto abbiamo per risposta de la vostra lettera, e per notizia di quanto ne chiedete di questo loco, e de la vita, e de' fatti nostri. Ora se vi venisse voglia di capitar male per compagnia, venitevi da voi, che noi non vi ci inviteremmo giammai. Bciate le mani in nostro nome a Monsignore Reverendissimo³⁶, ed al Magnifico Mariscotto³⁷. Ed a voi cordialmente ci raccomandiamo.

Da la Serra San Quirico, a li XIII di dicembre MDXL.

²⁷ Questioni, faccende.

²⁸ Trabocchetti, luoghi dove si corre il rischio di cadere, precipitare.

²⁹ Ci avvaliamo, ci serviamo.

³⁰ Andirivieni.

³¹ Lavandaie.

³² Sfiniti, esausti.

³³ Col capo pesante, assonnati, aggravati di testa.

³⁴ Ridotto in cattivo stato.

³⁵ Desiderose, vogliose.

³⁶ Francesco di Sallustio Bandini Piccolomini (1505-1588), predecessore del Guidiccioni nel governo della Marca, arcivescovo di Siena, Accademico Intronato con il nome di Scaltrito.

³⁷ Pompeo Mariscotti, inviato dall'arcivescovo Bandini Piccolomini in qualità di Commissario a Serra San Quirico.

Al signor MARC'ANTONIO PICCOLOMINI¹, a Macerata.

Voi m'avete tocco² a punto dove mi duole, a ricordarmi la miseria de lo scrivere. Oimè, ch'io ho tirata questa carretta³, si può dire, da che cominciai a praticar con quel traditore de l'a. b. c. E dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio, e per accidente, io ci sono stato e sarovvi (mi dubbito) condannato in perpetuo. Voi, de lo strazio che vi fa, vi potete vendicare con quei cancheri⁴ che ne mandate al Diserto⁵, e sperare di liberarvene col suo ritorno. Ma io (poiché non si può fare che questa peste non sia) non ci ho rimedio alcuno, né posso sfogare la colera ch'io n'ho con altro che maledir Cadmo⁶ e chiunque si fusse altri di quelle teste matte, che ritrovarono questa maledizione. Che a punto non mancava altro a madonna Pandora⁷ per colmare a fatto il suo bussoletto. Ma poiché mi trovo scioperato⁸, e dove voi mi sapete, per fuggir la mattana⁹; e perché veggo che voi volete il giambo¹⁰, non posso far meglio che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione debbono scrivere molto di rado; che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco¹¹, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la vista¹², di logorarsi le polpastrelle de le dita, e (come voi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi de le lor consolazioni, e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherrar fogli¹³, e versarsi a l'ultimo il cervello per le mani, par-

51 [163]

¹ Marcantonio Piccolomini: vd. lett. 50 [161].

² Colpito, toccato.

³ Metaforicamente, dicesi di chi si è assunto il peso, sia pure contro voglia, di fare certe cose.

⁴ Imprecazioni.

⁵ Il senese Antonio Barozzi, Accademico Intronato: vd. lett. 50 [161].

⁶ Fondatore e re di Tebe, figlio del re di Tiro o Sidone Agenore e di Telepassa, fratello di Europa da lui ricercata quando venne rapita da Giove.

⁷ Prima donna del genere umano, fu creata, per ordine di Zeus, da Efesto, che la trasse dall'argilla, per procurare agli uomini le sciagure più terribili. Le dee la ornarono di tutti i doni, tra cui quello della parola per ingannare. Giove, al fine di punire Prometeo per aver involato il fuoco al cielo, lo punì mandandogli Pandora con un vaso contenente tutti i mali.

⁸ Sfaccendato, fannullone, ozioso.

⁹ Per fuggire, evitare la noia, la tristezza.

¹⁰ Volete prendervi gioco di me, mi volete canzonare, con un componimento poetico di carattere satirico in metro giambico.

¹¹ Rovinarsi, guastarsi lo stomaco.

¹² Rovinarsi, indebolirsi la vista.

¹³ Imbrattar fogli, scarabocchiare.

rebbono¹⁴ forse d'un altro suono. A quelli altri che dicono che non si potria far senz'esso, bisogneria domandare come si faceva avanti che si fosse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone, e quei popoli de l'Indie nove¹⁵, che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano, e per far ricordo de le cose che occorrono, io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la providenza e l'ordine de la natura, la quale dove manca una cosa supplisce con un'altra; e dove supplisce l'una, fa che l'altra non ha luogo. Così medesimamente l'arte, la quale in ogni cosa è scimia de la natura. Donde si dice che Domenedio manda il freddo secondo i panni, ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo che se non fusse lo scrivere sarebbe un modo di vivere che non ne aremmo bisogno. Ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciosia cosa che per questo la più parte ora non ci rammentiamo perché scrivemo.

Che se le memorie fussero esercitate, e non occupate in leggere e in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, e non si intenderebbono se lo scrivere non fosse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certe memorie grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli, e più succerebbono, e più terrebbero che le spugne; e come più adoperate, più perfette ce le troveremo, perciò che sono a guisa de le vessiche¹⁶, le quali, quanto più sono tramenate¹⁷, più s'empiono, e più tengono. Vedete che i contadini e quelli che sono senza lettere hanno per lo più migliori memorie che i cittadini e i letterati. E per questo Pitagora¹⁸ non volle mai scrivere, perché diceva che scrivendo arebbe fatto, i suoi discepoli infingardi, conciosia che confidandosi ne la scrittura, si sarebbero distolti da la essercitazione de la memoria. Ma diranno forse costoro: «lo scriver ci fa pur ricordar le cose quando leggemo». Sì, ma ce le fa prima dimenticare quando le scrivemo. Laonde Platone¹⁹ in una sua lettera²⁰ essortando Dionisio²¹ a tenere a mente alcuni suoi precetti, gli dice che 'l miglior modo di rammentarsene

¹⁴ «L'opportunità dell'uso di questa forma e delle altre che seguono nella lettera medesima come, *leggerebbono, intenderebbono* ecc. era sostenuta dal Tolomei nei suoi scritti grammaticali e seguita dal Caro» (Greco).

¹⁵ Nel secolo XVI così era chiamata l'America.

¹⁶ Vesciche.

¹⁷ Maneggiate.

¹⁸ Matematico, legislatore e filosofo greco antico.

¹⁹ Filosofo greco, discepolo di Socrate.

²⁰ La prima delle lettere scritte da Platone a Dionigi il Giovane, tiranno di Siracusa. In questa lettera, Platone afferma che l'uomo deve affidare tutto alla memoria, non essendo sicuri che la carta non ci sfugga.

²¹ Dioniso o Bacco: dio del vino, della fertilità e dell'ebbrezza, figlio di Zeus e Semele; Bacco nella mitologia romana, identificato con Liber, l'antico dio latino della terra.

è di non scrivergli, perché non può essere che le cose scritte non si dimentichino. E per questo (dice egli) non si truova, e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste, che vi dico ora, l'ebbi già dal buon Socrate²², quando era giovine. E perché non si trovino scritte in questa, letta e riletta ch'averete la lettera, abbruciatela. E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizio nel Fedro²³ d'aver trovate le lettere per aiuto de la memoria, gli si fa rispondere che la memoria non ha egli aiutata, ma sì bene la reminiscenza, o la rammemorazione, che noi la chiamiamo. Questo è bene assai, diranno eglino. Certamente, che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può saper grado d'un beneficio così cancheroso²⁴. Tanto più che in questa parte non è anco necessario, sendovi de l'altre cose che ci servirebbono in suo scambio quanto al rammentarci. Perciò che, lasciando stare che non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artificiale²⁵ più perfetta, e che la locale sarebbe più universale e più ricca, voi sapete che gli Egizi con diverse figure rappresentavano a i popoli tutte le leggi e tutti i misteri loro. Voi vedete oggi, che con le taglie²⁶, con le dita, co i segni su per le mura, e con molti altri contrasegni si dà notizia e si fa memoria d'ogni cosa. E ne la Magna²⁷ con certe pallottole fino a le donne fanno e tengono ogni sorte de conti. Ciascuno di questi modi (mi potriano rispondere) è men capace di quello de lo scrivere; onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende. E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi²⁸ che sono, che non s'avveggono che i molti travagli, i molti pensieri, le pratiche, e i commercii con molte genti son quelle, che ci inquietano²⁹ la vita. Se non fosse lo scrivere, aremmo notizia di poco paese, ci restringeremmo a poche conversazioni, averemmo e desideremmo poche cose, e di poche aremmo bisogno, daremmo, e ci sarebbon date poche brighe, e così (secondo me) sarebbe un bel

²² Filosofo greco antico.

²³ Dialogo scritto da Platone intorno al 392 a.C. In questo dialogo Tamo si rivolge a Teuto Egizio così: «E ora tu, padre delle lettere dell'alfabeto, dici per affetto il contrario di ciò che esse valgono. Poiché questa scoperta farà sì che nell'anima dei discendenti trovi luogo il dimenticare per l'indebolirsi della memoria, in quanto che essi fidandosi della scrittura ricorderanno dal di fuori per mezzo di segni estranei, non dal di dentro di sé medesimi».

²⁴ Molesto, fastidioso.

²⁵ «secondo l'antica filosofia, la memoria artificiale costituiva quel metodo fatto per aiutar la memoria materiale; memoria locale dicevasi quella che ritiene singolarmente la disposizione e lo stato dei luoghi e delle cose. Anche oggi usasi popolarmente dire Far mente locale» (Menghini).

²⁶ Tacche, pezzi di legno usati ancora oggi dai contadini quando acquistano a credito, soprattutto generi alimentari.

²⁷ O anche Lamagna, così fu chiamata per tutto il Cinquecento la Germania, da cui poi il nome di Alemagna.

²⁸ Sciocchi, ottusi, scimuniti.

²⁹ Ci preoccupano.

vivere. E quanto a l'avisio³⁰ servirebbe in sua vece l'imbasciata. E non avendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per comodo nostro, e de gli amici, andremo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso. Intenderemmo e faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio come facciamo, operando le mani a parlare, e la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati, e mal serviti da le lettere, le quali non possiamo mai si bene ammaestrare, che in mano di chi vanno, non ne riescano sempre scimunita e fredde, non sapendo né replicare, né porger vivamente quel che bisogna, né avvertire la disposizione e i gesti di chi le riceve, come fa la lingua, il viso e l'accorgimento de l'uomo. E nel tornare, o quando da altri ci vengono, come di quelle che sono bugiarde, e senza vergogna, non ci possiamo assicurare, che non ci rispondano o più o meno, o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non farebbono in presenza di colui che le scrive. Molte volte non s'intende quel che elle dicono; non sanno dove si vadano, si fermano, si smarriscono, sono intercette³¹ per la strada, non vanno dove sono mandate, né ritornano dove sono aspettate, e così bene spesso non ci fanno il servizio, dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno, per credere a lo scrivere, ed essercitando i piedi, e la memoria, non saremmo tanto poltroni, né tanto smemorati. O non saremmo anco tanto dotti, perché se non fosse lo scrivere, non sarebbono le scienze. Questo che importa? La prima cosa, noi non saperemmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fosse. Di poi, se sapessimo manco³², godermemo più, e saremmo anco migliori. Perché io non veggo che questo sapere a l'ultimo ci serva ad altro, che a sopraffar quelli, che sanno meno, e a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro a le dottrine, de la maggior parte de le quali non si dà certezza, che n'acqueti l'animo³³, e non si cava altro frutto, che la chiacchiera e la meraviglia de gli ignoranti. È ben vero, che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente, che appartengono a la vita, e a la quiete de l'uomo, e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere. Perché si vede che da le sperienze de gli uomini son nate le scienze, e che le bestie, non che noi, conoscono quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica la quale basteria, che, a guisa de la cabala³⁴, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano a gli descen-

³⁰ E quanto al dare o chiedere notizie.

³¹ Intercettate.

³² Meno.

³³ Ci convinca, ci persuada pienamente.

³⁴ In ebraico significa tradizione, «una specie di Teosofia, di comunicazione data da Dio ad Abramo, e persino ad Adamo, tramandata oralmente per mezzo d'una serie d'iniziati» (Menghini).

denti, come Vergilio³⁵ introduce Latino Re³⁶ avere inteso da gli Aurunci de le cose di Dardano³⁷, e Lucano³⁸ fa riferir d'Anteo³⁹, per relazione di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch'ella comprendesse, s'imparerebbe, e si terrebbe a mente senza scrittura. La qual cosa mi fa creder maggiormente l'esempio de' Druidi⁴⁰, già sacerdoti de la Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, né imparavano, né insegnavano per mezzo de le scritture. Erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente, e si lasciavano⁴¹ l'uno a l'altro molte migliaia de versi, ne' quali si contenevano le scienze e le cerimonie dei loro sacrifici. Ora considerate per vostra fe', che sbracata⁴² vita saria la nostra, se non sapessimo, e non ci curassimo se non di quello che veggiamo, e ci bisogna. E da l'altro canto non ci fossero tanti fastidi, tante occupazioni, tante chimere, di quante è cagione lo scrivere a i precipi, a i mercanti, a i compositori, a i secretari, a i procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero dottori, procuratori, notari, copisti, e cotali altre arpie de' pover'uomini. Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, de gli Avicenni⁴³, e di simili infiniti micidiali. Imaginatevi, che bella purgazione⁴⁴ del mondo sarebbe, se si potesse evacuare⁴⁵ in un tratto de' registri, de' ricettarii⁴⁶, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scartafacci, cifere⁴⁷, caratteri, numeri, punti, linea, e tante altre imbratterie, e trappole che ci assassinano, e ci impacciano il cervello tutto giorno. Ma come

³⁵ Il poeta latino Publio Virgilio Marone, autore del poema epico nazionale *Eneide*, di cui fece prima una stesura in prosa.

³⁶ Nell'*Eneide* è il re di Laurento, figlio di Fauno e della ninfa Marica, che accolse benevolmente Enea e gli diede in sposa la figlia Lavinia.

³⁷ È posto all'origine come primo re della stirpe troiana. Nell'ambito della tradizione latina Dardano era invece originario dell'Etruria, nato da Zeus e da Elettra, e da lì emigrato in Frigia.

³⁸ Il poeta latino Marco Lucano Anneo.

³⁹ Gigante africano, figlio di Nettuno e della Terra.

⁴⁰ «casta sacerdotale, che presiedeva alle cose del culto presso i Celti, e che era stata propagatrice d'una dottrina religiosa e filosofica, alla quale dovette la sua dominazione politica. Erano divisi in tre classi: i druidi propriamente detti, gl'indovini e sacrificatori, e i bardi, poeti e istoriografi a un tempo» (Menghini).

⁴¹ Tramandavano.

⁴² Condotta in modo disordinato, priva di regole e di senso morale.

⁴³ Genericamente per medici, riferendosi appunto a Galeno di Pergamo, medico greco antico ellenistico, e ad Avicenna noto nell'Occidente medievale per alcuni suoi scritti di carattere medico-filosofico.

⁴⁴ Epurazione, purificazione, liberazione.

⁴⁵ Sgombrare, far a meno.

⁴⁶ Libri in cui erano annotate le ricette dei medicamenti.

⁴⁷ «o Cifre, già nel Cinquecento erano quelle scritture non intese se non da coloro tra i quali era convenuto il modo di comporle» (Menghini).

faremmo de' pistolotti d'amore? direte voi, che siete innamorato. O questo sì, che ci priverebbe d'una comodità e d'una consolazion grandissima, non potendosi con più facilità, e con men pericolo negoziarsi per altra via le cose amoroze. Tutta volta⁴⁸ voi sapete, che l'amore supera maggior difficoltà che questa, e che la più parte de gli innamorati fanno senza scrivere. E noi, quando lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi di conferire le nostre occorrenze, oltre a quei de le imbasciate, e de' cenni. E quando più non se ne trovasse, assai mi pare, che gli innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s'intendano in ispirito, si ritruovino in sogno, si visitino col pensiero, e si avvisino con infiniti contrasegni. Fino ad un teschio d'asino⁴⁹ servì già a una galante donna in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante. E per insino su la luna s'insegna oggi il modo di far legger di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe a pena con lingua, né si scriverebbe in un foglio intero le cose, che negoziò di lontano a questi giorni co i gesti e con le mani una ingegnosa giovinetta innamorata del nostro messer Antonio⁵⁰. Io so che costoro potrebbero dir anco mill' altre cose, in difensione e in lode de lo scrivere; ed io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la pazienza, a voler persuader le cose a quelli, che non penetrano più a dentro che tanto. Basta che la verità stia così e che voi, che siete galantuomo, la 'ntendiate come me. Volete ch'io vi dica, che io credo che questa bestiaccia de lo scrivere faccia peggio al mondo, che non fa quel vituperoso de l'onore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi, e disordini che ci vengono da lui, e diciamo per⁵¹ una cosa d'importanza, che egli ci priva de la propria libertà. Percioché se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla, se la vogliamo una volta, possiamo un'altra volta non volerla; ma scritta che l'abbiamo, va di⁵², che possiamo non averla scritta, o non volerla. Che se ben ci torna in pregiudicio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, e che ce ne vada la robba e la vita, bisogna, che noi facciamo, quel che abbiamo scritto, e non quel che vogliamo, e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti, e buoni esempi; ma non dicono da l'altro canto quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, e si trattano per suo mezzo; quante sorte di veleni, di congiure, e d'incantesimi quante sporcherie, quant'eresie, ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si

⁴⁸ Tuttavia, nondimeno.

⁴⁹ Vd. Boccaccio, *Decameron*, VII, 1. Si tratta del curioso quanto funzionale escamotage cui ricorre monna Tessa di Mannuccio da la Cuculia per avvertire Federigo di Neri Pegalotti della presenza o meno in casa del marito.

⁵⁰ Il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. I [1].

⁵¹ A cominciare da.

⁵² Si ha un bel dire.

cacciano⁵³. Sì che ne anco in questa parte si sta in capitale⁵⁴ col fatto suo. Io mi sento di fare una lunga intemerata⁵⁵ de' suoi mancamenti, ma l'odio che gli porto, gli torna in beneficio, perciocché non lo fo, per non capitarli a le mani. Né anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso da le cagioni di sopra, ed oltre a quelle, dal ritratto, che io ho fatto da le vostre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma da l'altro canto dicendomi, che vorreste ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare, che voi non siete così ben risoluto⁵⁶ de' casi suoi, come son io. Perciocché fra 'l volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste a gli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado, mi date a credere che voi abbiate a noia più tosto certe cose che scriviate, che l'arte de lo scrivere. E se ne cava un corollario che voi giudicate lo scrivere per uno articolo necessario ne l'amicizia, la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi, che 'l buon giudizio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto romore⁵⁷ che per avventura non mi scrivereste mai più. Il che io non vorrei però, per amor vostro, quando voi voleste pur essere di cotesta opinione. Che a l'ultimo, ne le cose più necessarie, per non parer di quei, che vogliono riformare il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco⁵⁸. Non dico già così, de lo scrivere in borra⁵⁹, che così chiamo l'empitura di quelle lettere, le quali (come disse il Manzano⁶⁰) si può far senza scriverle, perciocché in questa sorte scrivo, non solamente mal volentieri, ma con dispetto. E se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino de lo scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto de la vostra barba, e perché voi non mi tegnate per un Marchiano⁶¹ a fatto. Avegna, che non vi rispondo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare, ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, e per alcun'altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se ne la vostra lettera, il non aver tempo di perdere dietro a' vostri amici, vuol dire, che non potete scriver loro, questa giustificazione è tutta borra, perché non solamente non potendo, ma potendo, e bisognandovi, quanto meno scrivete,

⁵³ E quante cose altrui che non son vere si danno a intendere.

⁵⁴ Si conserva il capitale, senza guadagnarci e senza perderci.

⁵⁵ Discorso particolarmente lungo e tedioso, fatto quasi a caso.

⁵⁶ Convinto, persuaso.

⁵⁷ Reprimenda, rimbrotto.

⁵⁸ E lo faccia controvolgia, di mala voglia.

⁵⁹ Scrivere usando parole, frasi inutili.

⁶⁰ Il cartolaio fiorentino Antonio Manzano, nella cui bottega si adunavano i giovani letterati per ragionare il più delle volte d'arme o di stato.

⁶¹ Dicesi di persona o cosa di cui si parla in termini negativi. In questo caso, il C. scherza sul duplice significato di «marchiano» e di «marchigiano».

tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi del farlo per forza, come fate ora; e a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatemi per mia parte inchinarvi a Monsignor Reverendissimo Governatore⁶², e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora a la diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi.

Da la Serra S. Quirico, a li

52 [165]

A messer FRANCESCO CENAMI¹, a Napoli.

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai², o la 'nfingardia che mi si sia aggraticciata a dosso³, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere né a voi, né ad altri poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero che questo tanto scombiccherare⁴ m'è venuto a noia; e massimamente in cerimonia, e (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, e per cotali altre specie di scioperii⁵. Le quali tutte (con sopportazione de la molta accuratezza vostra in questa faccenda) mi sono risoluto⁶ con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane, e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la 'ntendo male, Iddio me 'l perdoni, ed anco voi mi perdoniate se non vi ho scritto in questo genere; che ne l'altro, ch'è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Né per questa saprei che mi vi dire, se non avessi un gran bisogno, che messer Martino⁷ mi sgraffignasse certi danari da l'ugne⁸ di quel de la Gatta⁹, che egli sa; i quali mi si devono del fitto¹⁰ del mio beneficio de la Serra Capriola¹¹ per

⁶² Francesco di Sallustio Bandini Piccolomini: vd. lett. 50 [161].

52 [165]

¹ Il lucchese Francesco Cenami: vd. lett. 23 [54].

² Si riferisce alla lunghissima lettera scritta a Marcantonio Piccolomini: vd. lett. 50 [161].

³ Avvinghiata, avviticchiata, attaccata tenacemente addosso.

⁴ Scrivere male, disordinatamente.

⁵ Perdite di tempo.

⁶ Convinto, persuaso.

⁷ Martino Cenami: vd. lett. 31 [90].

⁸ Strappasse, riscuotesse con difficoltà e quasi a graffi una certa somma di denaro.

⁹ Il poeta Giovanni Antonio della Gatta, un componente della famiglia della Gatta.

¹⁰ Affitto.

¹¹ In provincia di Foggia.

insino dal principio di maggio passato. Io vi prego, che lo preghiate da mia parte, che si contenti di farlo, e di rimborsarmene quanto prima. E perché io conosco che ne volete in cambio tante parole; e che vi pare strano ch'io non vi scriva per leccornia di questi quattrini, e per giustificazione del silenzio, vi manderò quest'altra volta qualche cantafavola¹². In tanto fatemi sgattigliare¹³ il danaio, e rinfondetemeli prestamente perché mi truovo ne le secche a gola¹⁴. Ricordovi la venuta di Roma, e ne la vostra grazia, e del signor Ravaschiero¹⁵ molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E spasimevolmente bacio le pentolesche gote¹⁶ de la dolce mogliozza¹⁷. State sano.

Di Roma, a li XI di giugno 1541.

53 [168]

A Monsignor GUIDICIONE¹, a Macerata.

Dopo che ho scritto questa mattina a V. S. Reverendissima, il signor Luigi Gaddi² ha mandato qui in casa a Monsignor³ lettere, ed informazioni del Vicario di Fermo. E quanto a la causa de la Mandola⁴, allega che 'l Cardinale⁵ ha privilegi amplissimi di riconoscere co i preti i delitti ancora del sangue. E gli pare molto

¹² Ciancia, finzione.

¹³ Scherzoso ed efficace neologismo: far sborsare a tutti i costi a Giovanni Antonio della Gatta il denaro da lui dovuto.

¹⁴ Mi trovo in grave difficoltà economica; metafora presa dai naviganti quando rimangono col legno nelle secche.

¹⁵ Ravaschiero: vd. lett. 34 [100].

¹⁶ Altra gustosa creazione linguistica del C.: «voce ignota ai Dizionari, forse pel fatto che oltre all'esempio del C., sino ad oggi inedito, non ne esistono altri negli scrittori. Sta per Ampie, rotonde, come una pentola» (Menghini).

¹⁷ Anche questo termine, vezzeggiativo di moglie, rientra nella esuberante e sempre efficace ricerca linguistica del C.; termine, «mogliozza», che sopravvive in ambito popolare e dialettale.

53 [168]

¹ Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

² Ricco banchiere: vd. 2 [2].

³ Giovanni Gaddi: vd. lett. 1 [1].

⁴ Amandola, nelle vicinanze di Fermo.

⁵ Niccolò Gaddi: vd. lett. 1 [1].

strano, ed insolito che V. S. abbia fatto un bando che nessuno possa pigliar possesso de' benefici senza sua licenza. Cosa che vogliono che sia mera del Vescovato, e massimamente avendo il cardinale l'indulto. A questo ho risposto che V. S. fece il medesimo in Romagna, e che s'era fatto ancora da altri, e che il Vicelegato⁶ di Bologna, il quale è signore *in spiritualibus* di quella Provincia, non vi pigliava mai possesso, senza un mandato dal Presidente, non per pregiudicare a l'ordinario, ma per proibire gli scandali. Anzi che l'ordinario ne riceveva favore, ed allegai la fazione che fece V. S. a Lonzano⁷, se ben mi ricordo, per mettere in possessione il Vicario di Rimini. Tutta volta par loro cosa nuova, e di pregiudicio al Vescovato. Quanto al proceder contra preti ne' criminali, non ho saputo dire altro a Monsignore, se non che non ho veduti i privilegi del Cardinale, e che in primo aspetto mi par ragionevole che 'l Governatore vi si debba intromettere, atteso che i disordini de' lochi possono, e siano soliti venire così da' preti, come da gli altri, e che tutti i passati Governatori hanno tenuto questo stile. A questo sopravvenendo messer Gregorio Massilla⁸ ha fatto fede che 'l Magalotto⁹ fece decapitare il Pievano di Santo Iusto¹⁰, ed assolvé frate Marco de la Penna, essempli, che mi sono stati carissimi. Parlerò col signor Luigi, e dirolle tutte queste ragioni. Monsignore è d'animo che 'l Vicario abbia sempre a convenire con V. S., e così penso li farà scrivere. E da l'altro canto spera che V. S. favorirà in tutte le occorrenze la giurisdizione del Cardinale. A che l'essorerei, se non sapessi che per se medesima fosse ben disposta verso tutta questa Casa. Scriverolle poi quel che risolvo col signor Luigi. Intanto, parendole, può far capace de la ragione e de la buona mente sua messer Ciccon Carbone, il quale è costi procuratore del Vescovato, e ne scrive qui al signor Luigi; che se fosse possibile, arei caro che non nascesse controversia in questa cosa. Di questa sarà apportatore messer Gregorio sopra-detto. Il quale mi dice che dopo che 'l Reverendissimo di Carpi¹¹ non l'ha più potuto attraversare, ha ottenuto ogni cosa a suo voto, poichè la causa del suo officio si rimette liberamente a V. S. Intendo da altri che a Nostro Signore¹² n'è stato parlato da tanti, e tante volte, che ormai è chiarissimo de la buona ragion sua. E che ultimamente, che la sua spedizione era trattenuta, venne quasi in còle-

⁶ Pier Francesco Ferrerio, vicelegato di Bologna, nunzio apostolico a Venezia nel 1561.

⁷ Probabilmente Longiano, in Romagna (in romagnolo Lunzén).

⁸ Di San Ginesio.

⁹ Gregorio Magalotti (?-1537), vescovo di Chiusi.

¹⁰ Monte San Giusto.

¹¹ Rodolfo Pio, creato cardinale di Carpi nel 1536, legato della Marca dopo il cardinale Alessandro Farnese. Fu uno dei più convinti e fervidi difensori delle proposte di riforma presentate al Concilio di Trento.

¹² Paolo III: vd. lett. 4 [8].

ra con Monsignor Ardinghella¹³, commettendoli una lettera a V. S. che la decidesse in tutto, secondo che ella giudicava a proposito. Intendasi poi da ..., che ..., il quale ha presa questa cosa per iscesa di testa, ne ha parlato a lungo in concistorio con E benché da lui gli fosse molto replicato, dice pure che la lettera è assai più fredda che non fu la commessione. La qual lettera li riferisce il medesimo, che è stata un pezzo studiata da loro. E che con tutto ciò sarà forse in modo che V. S. lo potrà favorire giustificatamente. E quando pure ci trovasse cosa che le facesse scrupolo ad investirlo ne l'ufficio, senza prima riferire, almeno lo potrà aiutar largamente con la relazione. Perché Nostro Signore è già chiaro de la ragion sua, sa la sua persecuzione donde viene; e l'Ardinghella medesimo con molti che me l'hanno riferito, e secondo che esso dice, con Nostro Signore ha fatto fede che la erezione de l'ufficio moderato non è in pregiudicio de la provincia. Così potrà conoscer Sua Santità che V. S. non procede con rispetto di persona, e l'amico non si potrà doler di lei, perché qui è già convinto. V. S. ha bella e giusta occasione di farsi schiavo un cortese e buon gentiluomo, il quale di tanto servizio che ha fatto a la Camera, ed a richiesta d'esso Reverendissimo, ha ricevuto tanto danno e tanta ingratitudine. E perché io gli sono amico ed obligato, mi sarà di sommo favore che si degni d'abbracciarlo, di sovvenirlo, e di consigliarlo in questa sua fortuna, e di mostrarli ch'io mi studio quanto posso di giovarli appresso di lei. Ne la quale ha tutta la sua speranza; e vien con animo di rimettersi in tutto e per tutto. Con che, a V. S. Reverendissima riverentemente bacio le mani.

Di Roma.

54 [171]

A madonna ISABETTA ARNOLFINA de' GUIDICCIONI¹, a Lucca.

Io mi scuso con V. S. de l'aver tanto indugiato a far risposta a la sua lettera, prima per averla ricevuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. E ora le dico, che dopo la gravissima perdita del Vescovo² suo cordialissimo fratello, e mio riverito signore, sono stato

¹³ Il letterato fiorentino Niccolò Ardinghelli: vd. lett. 6 [12].

54 [171]

¹ Isabetta Arnolfina (Arnolfini) Guidiccioni, sorella di Giovanni Guidiccioni.

² Giovanni Guidiccioni, vescovo di Fossombrone: vd. lett. 10 [27-28 bis].

tanto a condolermene con essa lei, parte per non aver potuto respirare da la grandezza del dolor mio, e parte per non rinovellare in lei l'acerbezza del suo. Percioché scrivendole, o di dolore, o di consolazione, conveniva ch'io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta mi pareva una specie di crudeltà, confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di prosunzione. Oltre che da uno sconcolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire. Né anco io dovea pensare ch'ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quelli, che n'ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, avendo perduto un padrone, che m'era in loco di padre, un signore che m'amava da fratello, un amico, e un benefattore, da chi³ ho ricevuti tanti benefici, da chi tanti n'aspettava, e in chi io avea locata⁴ tutta l'osservanza⁵, tutta l'affezione, e tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolore di V. S., percioché infin da l'ora ch'io primamente la vidi in Romagna⁶, e poi che in Fossombruno mi fu nota la gentilezza, e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado d'amore e di reverenza che 'l Vescovo, non tanto per esser sua sorella, e amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima, e degna per se stessa d'esser servita, e onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno: per esser mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole, uno ch'era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi e tutti i buoni, che lo conoscevano. Ma sopra ogn'altra passione, m'accora il pensare che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante esperienze di lui, quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà e col bene oprare⁷ spenta l'invidia, con l'industria⁸ e con la prudenza gittati i fondamenti de la grandezza, de la gloria, e del riposo suo, la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che 'l mondo n'abbia colto quel frutto, che n'aspettava e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che doverei, portandole tristezza, quando ha maggiormente bisogno di conforto. Ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m'hanno sforzato a rompere in questo lamento. Né perciò mi penso che s'accresca in lei punto d'af-

³ Dal quale.

⁴ Collocata, riposta.

⁵ Rispetto.

⁶ Il C. ricorda all'Arnolfini un viaggio da lei fatto da Lucca in Romagna per incontrarsi col fratello Giovanni, quando questi ricopriva la carica di presidente della Romagna.

⁷ Operare.

⁸ Impegno, diligenza.

flizione, poiché la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch'ella si sia⁹. E da l'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento¹⁰ per avventura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione. Percioché ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte de l'impeto suo, già che insieme abbiamo sodisfatto a l'ufficio de la pietà, e compiaciuto a la fragilità de la natura, potremo con manco¹¹ difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto severo, né tanto composto, né così leggiermente sono oppresso da questa ruina¹², ch'io m'affidi di scaricar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine de la sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora de la mia tenerezza, che come di cosa umana, umanamente se ne dolga. Voglio dire, che 'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, né tanto ostinato che le conturbi tutto 'l rimanente de la vita. E per venire a quella parte, che maggiormente ha bisogno di consolazione dove accenna, che non tanto si duole, perché sia morto, quanto perché sia fatto morire, imaginandomi, che sospetti di veleno¹³, le dico, che l'inganno non deve avere in lei più forza che 'l vero, percioché, se così crede, di certo si inganna. E per tutta quella fede, che può avere in un servidore quale io sono stato del Vescovo, e così curioso¹⁴, come può pensare ch'io sia d'intendere la cagione d'una morte la quale m'è stata di tanto danno, e di tanto dolore, la prego si voglia tôr de l'animo questa falsa sospizione¹⁵. Perché ricercando minutamente, non trovo la più propinqua¹⁶ occasione del suo morire, che la malignità de la malattia, e come qui giudicano i medici, il tardo e scarso rimedio del sangue¹⁷. Da la superfluità del quale e dal caldo, che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere, che procedesse poi la deformità ch'ella

⁹ «non può essere più di quella che è» (Menghini).

¹⁰ Sfogo.

¹¹ Minore.

¹² Perdita, dolore.

¹³ «può recare meraviglia che fosse corsa quella voce, trattandosi d'un uomo così universalmente amato come il Guidiccioni. Se non che, nel Cinquecento, a queste morti violente s'era fatta quasi l'abitudine, e il povero Berni ne aveva dovuto pur troppo sperimentare il tristissimo uso. Ma si noti che il Guidiccioni, rigido esecutore delle missioni affidategli, era andato nella Marca molto sofferente in salute, che non era stata mai troppo fiorente. E come s'è visto, il C., che cercava ora di dissipare il dubbio sorto nell'animo della sorella del defunto, aveva pochi giorni prima raccomandato al Guidiccioni di aver cura di sé, poiché l'aveva veduto partire in assai cattive condizioni» (Menghini).

¹⁴ Desideroso.

¹⁵ Sospetto.

¹⁶ Latinismo per Prossima, vicina.

¹⁷ La pratica, allora diffusissima, dei salassi.

dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione si vide quando fu aperto, che gli trovarono il core tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuti in uno eccesso tanto diabolico, contra un signore non solo innocente, ma cortese, e officioso verso d'ognuno. E quando pure di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere, che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scelerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse (come io dianzi mi dolea) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente, che egli sia mancato al nostro desiderio, e non che 'l tempo sia mancato a la sua maturezza¹⁸. Percioché, se bene a quel che poteva vivere ne ha lasciato ancor giovine, da l'uso de la vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfezione del senno, del giudizio de le lettere, e de le altre buone parti de l'animo, che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s'è travagliato, ne la pratica de le corti¹⁹, ne la peregrinazione del mondo, ne le consulte de' principi, nel maneggio de gli stati, nel governo de le provincie, e de gli esserciti, che da la lunghezza de la vita non gli poteva venir molto più, né di dottrina, né di sperienza, né d'autorità, né di gloria, che di già s'avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteva venire a maggiore altezza di grado, e a più ampie facultà. Veramente che sì, ed erane in via, ma questo era più tosto a nostro beneficio che a sua sodisfazione. Conciosia che per sé egli non curasse più né l'una cosa né l'altra. E con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto, che se non era aggiunto²⁰ a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquetar con la modestia. Oltre di questo la brevità de la vita l'ha liberato da infiniti dispiaceri, che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente. L'ha ritratto da gli incomodi de la vecchiezza, dai fastidi de le infermità, da le insidie de la fortuna, l'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente de la malvagità de gli uomini, de' corrotti costumi di questa età, de l'indegna servitù d'Italia²¹, de l'ostinata discordia de' principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo, che vedea de la fede, e de la giurisdizione²² apostolica. Dovemo ancora

¹⁸ Maturità.

¹⁹ Già sul finire del 1527 il Guidiccioni aveva iniziato a partecipare attivamente alla vita cortigiana.

²⁰ Arrivato, pervenuto.

²¹ «è degna di essere specialmente notata questa frase, dovuta alla penna di un uomo di corte qual era il C., e scritta in un tempo in cui il desiderio di una patria libera dallo straniero era nella mente di pochissimi eletti» (Menghini).

²² Giurisdizione.

considerare, che questa nostra perdita sia stato il suo guadagno, e la sua contentezza, poiché da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano che 'l suo travagliare è stato da molti anni in qua, per obediènza più tosto, che per desiderio di dignità, e di sostanzie. Egli era venuto ad una moderazion d'animo tale, che si contentava solo de la quiete del suo stato. E come quelli, che conosciuto il mondo, ed essaminata la condizione umana, non vedeva qua giù cosa perfetta, né stabile, s'era levato con l'animo a Dio, e dove prima avea sempre cercato di ben vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca²³, e non fu lasciato. Risolvesi dopo la spedizione di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato²⁴. In somma l'affezion sua non era più di qua. La vita che gli restava volea che fosse studiosa, e cristiana. La morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fusse vicina; e come d'un suo riposo ne ragionava, e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue disposizioni avanti a quelle de la infermità. Le quali non furono, se non di raunare²⁵ e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi beneficii, pensare a la fortuna de' posterì, eleggersi il loco, e farsi fino a disegnare il modello de la sepoltura²⁶. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio de la sua morte. Né con me solamente, ma con diversi altri, in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo, e d'essa morte, mi lasciò scolpite ne l'anima queste. Che de le sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fosse passata quella state arei veduto il suo riposo. Il nostro messer Lorenzo Foggino²⁷, il quale s'è ritrovato a la sua fine può aver riferite a V. S. cose d'infinita consolazione, de l'allegrezza che fece del suo morire, di quel che rapito in ispirito disse di vedere e di sentire de la sua beatitudine. A tutte queste cose pensando (se non abbiamo per male il contento e la quiete sua) non ci dovemo doler de la sua morte, in quanto a lui. Ed in quanto a' nostri danni ci abbiamo a doler meno, se già non estimiamo più le commodità che speravamo da lui vivendo, che la sua vita stessa. Né di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doveranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha concepita, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata.

²³ Il Guidiccioni aveva, infatti, trascorso a Lucca quasi tutta l'estate del 1538.

²⁴ Forse da Paolo III, che gli affidò il governo della Marca al ritorno dall'impresa di Palliano, condotta dal papa contro Ascanio Colonna.

²⁵ Radunare, raccogliere, ordinare.

²⁶ Il Guidiccioni fu sepolto a Lucca nella chiesa di San Francesco.

²⁷ Il letterato Lorenzo Foggini: vd. lett. 47 [149].

Benché il più vero rimedio saria ad essemplio suo non curar le cose del mondo, poichè egli che tanto seppe, e tanto avea sperimentato, vivendo le dispregiava e morendo le lasciò volentieri. Io potrei per confortarla venire per infinite altre vie, ma non accade²⁸ con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra lochi volgari, e communi de la consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia la fragilità, e la condizione de l'uomo, la necessità, e l'incostanza de la vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette, vede la fuga del tempo, le persecuzioni de la fortuna, la universal corruzione, non pur di tutte le cose mondane, ma di esso mondo istesso, ha letto tanti precetti, ha veduti tanti essempli, è passata per tanti altri infortuni, che può, e deve per se stessa, senza ch'io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti, ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito, e quella virilità, di che io la conosco dotata, se volesse saper grado de la sua consolazione più tosto a l'altrui parole, che a la sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere se non ottenesse da se medesima, e non anticipasse in lei, quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che, se non è mai tanto aspro dolore, che 'l tempo non lo disacerbi²⁹, ed anco non l'annulli, perché la prudenzia, e la costanza non le deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori potere a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. da l'animo quella nebbia³⁰, e da gli occhi quel pianto, che le fanno ora non vedere la felicità di quell'anima, né conoscer la vanità del nostro dolore. Conformisi col voler di Dio, acquietisi a la disposizion de la natura, contentisi de la sua propria contentezza, che contento certamente è passato di questa vita, e beato dovemo credere che si goda ne l'altra. Non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia, e tante religiose, e degne opere uscite da lui, non ritruovino quella remunerazione, e quella gloria che da Dio, e agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua, si può dire, che gli sia toccata gran parte di quel ristoro, che dal mondo si suol dare a' suoi benefattori, poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato, e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che in vece di tanto amaro desiderio, riservandosi di lui più tosto una pietosa, e sempre celebrata memoria, procuri (com'ella fa) da magnanima donna, d'onorar le reliquie del suo corpo, d'ampliar la fama de le sue virtù, di dar vita a' suoi scritti, e d'impetrar da gli altri scrittori la perpetuità del suo nome. E in questa parte, io le prometto che io sarò sempre diligente, e infervorato ministro de la sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io

²⁸ Ma non occorre, non è necessario.

²⁹ Mitighi, attenui.

³⁰ Sospetto, dubbio.

non son tale, da poter (come ella mi giudica) consecrarlo a l'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debbile³¹ ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza de l'affezione supplisce al mancamento de l'arte, dico bene, che non cederei a qualunque si fosse a lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò, da me non si resterà d'operar tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lassare comunque io potrò alcuna testimonianza a gli uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù, de l'obligo ch'io tengo a la sua liberalità, e de la divozione ch'io porto ancora a quell'ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsucci³². La quale senza l'aiuto spezialmente di V. S. e de gli altri suoi, (non avendo massimamente le sue scritte) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino per sua parte m'è stato accennato, ingegnandomi intanto con ogn'altra sorte di dimostrazione di far conoscere ch'io non sono men pio e costante conservatore de la sua memoria, che mi fussi fedele e amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come erede de la mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reverendissimo³³, con l'onorato capitano Antonio³⁴, col gentil messer Nicolò³⁵, e con tutti gli altri de la sua casa, che per esser io restato vedovo³⁶ d'un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro, al quale di qui innanzi mi dedico in perpetuo. E specialmente a V. S., come a la più cara parte de l'anima sua, desidero d'essere accettato. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma, a li 26 d'ottobre 1541.

³¹ Debole.

³² Bartolomeo Orsucci, segretario di Giovanni Guidiccioni.

³³ Il nipote dell'Arnolfini, Alessandro Guidiccioni, figlio di Niccolò, dal 10 gennaio 1541 vescovo di Aiaccio.

³⁴ Antonio (o Antonello) Zampesco: vd. lett. 44 [138].

³⁵ Niccolò Guidiccioni, inviato come ambasciatore nel 1542 a Roma dalla Repubblica di Lucca per verificare il ripristino dell'ordine nelle cose religiose, dopo un certo movimento ereticale sviluppatosi in città.

³⁶ Privo, orfano.

Lettera amorosa.

Io mi sento tanto fuori di me stesso, che non so quello che mi vi dirò. Son combattuto non solo da molte passioni, ma da contrarie, il dolor d'essere senza voi mi cruccia, la dolcezza della vostra lettera mi consola, poi l'affezion vostra, l'ardor mio, il desiderio, la disperazione mi fanno una confusione ne l'animo, che merito compassione, se ancora lo scrivere sarà confuso. Del non avermi veduto avanti la partita¹ io ne scuso voi, e ne incolpo la fortuna mia, che m'invidiasse quella, posso quasi dire ultima contentezza de l'aspetto vostro². Dello sviscerato amore che dite di portarmi, non posso rispondervi altro, se non che vi prego che in questo caso vi mettiate inanzi a li occhi la felicità mia, riconosciate la gentilezza vostra, e consideriate quanto maggiore debba essere l'amor mio verso di voi, che oltre che v'ami forzato dal destino, confermato dalla elezione, tirato³ dalla virtù, lusingato dalla grazia e persuaso dalla bellezza vostra, sono ancora obligato d'amarvi, perché voi amate me. E se questo è, non mi fate voi torto a dubitare che io non v'ami in eterno? Credete dunque che io possa essere tanto rigido⁴, che contrasti al cielo? tanto leggieri, che discordi da me stesso? tanto ingrato, che non vi paghi quel che vi si deve? Sarò io mai tanto senza giudizio, e senza occhi, che per tempo alcuno pensi o guardi a cosa che mi muova⁵ o mi piaccia come voi? Che nuovo amore volete voi che io vi scriva? e come crederete voi l'affanno che io sento della vostra partita, se pensate che così presto me ne dimentichi? Io mi credeva che sendo voi il medesimo che me, sentissi⁶ questa mia passione in voi stessa. Ora con questa diffidenza m'avete dato tanto di dolore, quanto m'avete recato di conforto a dire che mi amate. Voi fate ingiuria a me e mancate a quello amore che dite di portarmi, se non credete che io da che son privo di voi⁷, sia privo dell'anima mia, di tutti i dilette e di tutte le contentezze mie, non solamente d'ora, ma di quanto la vita mi durerà per inanzi. E tanto sono lontano dall'essermi, come dite, queste feste rallegrato, che per non veder gente allegra e per non essere

55 [175]

¹ Partenza, commiato.² Vostra presenza.³ Spinto, attratto.⁴ Freddo, insensibile.⁵ Mi commuova.⁶ Sentiste.⁷ Lontano da voi.

forzato da gli amici a veder l'allegrezza loro, mi sono per tutto carnevale ritirato a.... dove voi non dovete credere che la mia vita sia stata altra che amara, che altramente credendo, mi torreste la speranza della vostra pietà, la quale è quanto di rimedio me ne possa venire, e per tutto questo tempo (poi che di nuovo amor mi domandate) la memoria vostra, il vostro nome sono stati, come saranno sempre, i miei innamorati in vece di voi. Questi non mi torrà già la fortuna, come m'ha tolta la presenza vostra, questi mi saranno sempre in bocca e in core, a questi da qui innanzi consacro tutti i desiderii e tutti i pensier miei. De gli amori vostri mi giova di credere quello che voi mi dite, ed accetto quello che mi promettete, senza pregiudicio però della libertà vostra; per saper grado, di questo dono che mi fate, più tosto alla pura liberalità vostra, che a voto o altro proposito che ne facciate. Di me non posso io farvi altro dono, né altra offerta che di già mi abbi fatto; che sendomi già trasformato in voi, ciò che io sono, sono di voi e per voi. Dello scrivere e rispondere, se voi ne pregate me, io ne stringo⁸ e scongiuro voi; che come già nello aspetto vostro stava il colmo della mia felicità, così ne la vostra mano sta ora il conforto della mia miseria: e se in questo l'ufficio mio serve a voi per refrigerio, pensate che 'l vostro a me serva per salvezza della vita. Ora scrivetemi, che io vi scriverò; e qui lagrimando, sospirando, baciandovi, abbracciandovi e cordialissimamente a voi raccomandandomi, fo fine.

56 [176]

.....

Come io non ho mai dubitato dell'animo vostro verso di me, così sono stato sempre certo, che nell'occasioni lo metteresti in opera. Ringraziovi di quanto avete fatto insino a ora; e pregovi che per l'avvenire siate contento perseverare in quella buona disposizione, che avete verso le mie cose, e che nelle vostre pigliate quella securtà di me, che io di voi, come si richiede all'amicizia nostra antica ed all'obbligo che voi mi date, e resto tanto vostro, quanto più non posso essere. State sano e comandatemi.

⁸ Costringo, esorto.

A messer JERONIMO SOPERCHIO¹.

Molto magnifico signor Jeronimo, il moro mi promise sabbato di venir per la risposta della sua lettera, e poi se ne dimenticò, come m'ha poi confessato da galantuomo. Sì che la V. S. perdonerà questa mia negligenza alla moraggine² sua, e da l'altro canto glie ne lodo per un amorevole servitore, perché ne l'interrogarlo come vanno le cose di casa, e la cura del putto³ lo trovano tale, e certo che io non sapeva che V. S. avesse lassato qui né l'uno né l'altro, che n'arei avuta quella cura per affezione, n'arò poi per la commessione che V. S. me ne dà per la sua. Io non mi sono poi risoluto⁴ di partir di Roma parte per l'occorrenze nate di nuovo⁵, e parte per paura de gli smisurati caldi. Ma subito che rinfresca, cioè a settembre, a ogni modo penso d'essere a Civitanova, piacendo a Dio, dove desidero che ci godiamo insieme all'usanza del paese. In tanto attenda Vostra Signoria a star sana, e me le raccomando.

Di Roma, a li 29 di luglio MDXLII.

¹ Il gentiluomo veneziano Ieronimo Soperchio (o Superchio), familiare di Giulio III e segretario del cardinale Carlo Carafa.

² Morosità, indugio, lentezza.

³ Giovane.

⁴ Convinto.

⁵ «come faceva intendere il C., i tempi si facevano gravissimi, poiché, fino dal 10 di quello stesso mese, Francesco I aveva dichiarata rotta la tregua del 1538, che avrebbe dovuto durare dieci anni, e si disponeva ad aprire nuovamente il conflitto con Carlo V» (Menghini).

Al signor MOLZA¹, a la Corte².

O signor Molza, voi siete pur amoroso! Ma chi non sarebbe d'una tal coppia di gentildonne?³ Sono pur belle sopra modo, hanno pure una dolcezza e una maestà, che non si veggono ne l'altre donne. Poiché mi ricercate ch'io ve ne scriva alcuna cosa, non vi posso dire accidente più mirabile d'un incontro che si fece in Santo Apostolo⁴ fra lor due. Le traditore⁵ sanno d'esser tenute le più belle di Roma, e ciascuna ha come sapete la sua fazione di quelli che l'amano, che le ammirano, e che le celebrano. L'emulazione che sia fra loro, ve la dovete immaginare. Entrarono in chiesa, l'una da la prima porta, l'altra da l'ultima, e a punto a la pila⁶ de l'acqua benedetta s'affrontarono insieme⁷. Subito che si scoprirono⁸, si raffazzonarono⁹, si riforbirono¹⁰, si brandirono¹¹, aguzzarono in un certo modo tutte le lor bellezze, si squadrarono tutte dal capo a le piante¹². Considerate voi medesimo, con quali occhi si guardarono, con quali erano guardate da una corona¹³ ch'aveano intorno di tanti ammiratori, e amanti loro. Dopo molti assalti che si fecero con gli occhi l'una a l'altra, si gli fissarono ultimamente addosso in un modo che ciascuna pareva che dicesse: «Renditi». Pensate quante scintille, quanti fulgori, quanti dardi corsero allora per quel campo; quanti affetti fossero ne gli

58 [192]

¹ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² A Bologna.

³ Per il Menghini il C. alluderebbe alle gentildonne romane Livia Colonna e Faustina Mancini o Mancina. Secondo il Seghezzi (*La vita del Molza*), dietro la protagonista della *Ninfa Tiberina* sarebbe da riconoscersi proprio la Faustina Mancini.

⁴ La chiesa di Roma dei SS. Apostoli, presso l'antico Palazzo Colonna.

⁵ Le traditrici, detto ovviamente in senso scherzoso, essendo ben consapevoli del desiderio suscitato dalla loro bellezza.

⁶ Vaschetta di pietra o marmo posta all'ingresso delle chiese, contenente l'acqua benedetta con cui i fedeli si segnano.

⁷ Si imbattono, si trovarono di fronte.

⁸ Si riconobbero dopo essersi tolto il velo dal viso, come solitamente fanno le donne quando si avviano ad ascoltare la messa.

⁹ Si rassettarono, si sistemarono con cura.

¹⁰ Si ricomposero, si aggiustarono gli abiti.

¹¹ Tremarono, vibrarono, si agitarono. Il Menghini dà la seguente definizione del verbo "brandire": «eressero la loro persona; e nel significato neutro passivo, si ha questo solo es. del C.».

¹² Dalla testa ai piedi.

¹³ Circolo, cerchio.

animi de' poveri ammartellati¹⁴, quanti abbattimenti di cuori, quanti mutamenti de' visi, quanti atti di meraviglia, e a la fine quante dispute ci sieno state di parole. Imaginatevi Gandolfo¹⁵ padrino da una parte, e l'Allegretto¹⁶ da l'altra, e considerate poi quello che fa l'affezione ne gli uomini, che ciascuno di loro gridò: «Vittoria!», e corse il campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto¹⁷ di Sua Santità con l'Imperatore, che non ve n'avemo punto d'invidia. E con questa dolcezza vi lascio.

Di Roma, a li 19 di maggio MDXLIII.

59 [198]

Al cavalier GANDOLFO¹, a Vinezia.

Con una grande allegrezza e quasi per far aschio² a noi altri mi par che diciate ne la vostra lettera: «Io son ne le acque salse, come se voleste dire, in terra di promessa³». E noi dove siamo restati, in Egitto⁴ O così non ci increscesse de la vostra perdizione, come non v'abbiamo punto d'invidia, ch'a perdervi certamente, e (come si dice) per le doglie siete voi andato a' bagni, più tosto che per guarire de la sciatica, se vero è ch'in Vinegia vi siate dato a un agio così morbido, e a una vita così spenserata⁵, come di qua ci si dice. E che pensate voi, Cavalier, di fare, quando il mondo va sotto sopra⁶, e che non è persona che non abbia i suoi cancheri?⁷ Starvene costà voi solo agiatamente a vezzeggiarvi cotesta panzetta?⁸ o

¹⁴ Innamorati, spasimanti tormentati, angosciati per gelosia dalla bellezza di quelle donne.

¹⁵ Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

¹⁶ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

¹⁷ Incontro.

59 [198]

¹ Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

² Invidia, rancore.

³ Terra Promessa, cioè il paese promesso da Dio agli Ebrei.

⁴ Dove appunto stavano gli Ebrei, prima di essere guidati da Mosè verso la Terra Promessa.

⁵ Spensierata, allegra.

⁶ Allusione ai reali pericoli di guerra dopo la rottura della tregua fra Carlo V e Francesco I.

⁷ Guai, fastidi.

⁸ Restare in ozio, non far nulla.

come vostro solito sopra una sedia badiale⁹, e sotto a qualche verdura, o di rimpetto a un cotal ventolino con un Petrarchino¹⁰ in mano a cantacchiare, *O passi sparsi?*¹¹ Ma dicono ancora peggio, che mentre così v'arrecate, volete che 'l vostro Giovanni vi stia sempre avanti con una rosta¹² in mano a farvi vento. E che poi cicalato ch'avete alquanto con lui, e ordinatogli la vostra cenetta solenne, non senza il tortino, gli dite non so che ne l'orecchio, e intanto che egli se ne va in vicinato a far la bisogna, voi vi dormite il vostro sonnetto per rimetter la dotta¹³ d'una veglia futura. E questa è la vostra vita palese, pensate quel che ci imaginiamo de la segreta. O poveretto a voi! ed è questo viver da cavaliere? Non v'accorgete che vi siete dimenticato più di voi stesso, che di noi? E credete anco che noi vi dobbiamo avere invidia? E di che? Di coteste ninfe acquaruole? O non si sa che le lor bellezze son fatte di pan bolliti?¹⁴ Di cotesto vostro tempone?¹⁵ Vedete a quanto di corruzione siete venuto, che credete d'esserne invidiato quando ve n'abbiamo compassione. E verrà tempo ancora che ce ne rideremo, quando tornando di costà, impastato effeminato e snervato da le delicie e da le lascivie, non potrete più ridurvi a la frugalità ed a la continenza nostra, né sostenere i disagi con noi altri incalliti ne le fatiche, ed essercitati ne le operazioni virtuose. Chi gode una volta, dite voi, non istenta sempre. Sì, ma quel ricordarsi d'aver goduto e star male, è un gran consumamento de' male stanti¹⁶. O toglietevi, toglietevi da cotesta Alcina¹⁷! Ed avanti che induriate nel mal abito a fatto, venite a soffrire, e travagliar con noi, se non volete che di voi si faccia quel che de' compagni d'Ulisse¹⁸.

Di [Roma], a li xxiii di giugno MDXLIII.

⁹ Comoda.

¹⁰ Una delle piccole edizioni del *Canzoniere* del Petrarca particolarmente in uso nel Cinquecento.

¹¹ Così inizia il sonetto del Petrarca *O passi sparsi, o pensier vaghi e pronti* (*Canzoniere*, CXLI).

¹² Ventaglio fatto di varie fogge e di varie maniere.

¹³ Rifarsi del tempo che si deve perdere.

¹⁴ Per dire cioè che certe bellezze sono effimere, e quindi di poca sostanza.

¹⁵ Festa, baldoria, allegria.

¹⁶ Malestanti, malati, infermi.

¹⁷ Allusione alla seducente maga ariostesca, al cui carro venne aggiogato Ruggero.

¹⁸ I compagni di Ulisse, giunti all'isola Eea, dove abitava la maga Circe, furono da quest'ultima trasformati in porci (*Iliade*, X): vd. lett. 43 [134].

A messer LORENZO FOGGINO¹, a Firenze.

Per iscusata de la mia tarda risposta, avete a sapere che le lettere, e le composizioni vostre non mi furono date prima che ieri. E rispondendo ora vi dico, che ne l'une ho riconosciuta l'affezion che mi portate e ne l'altre l'ingegno ch'avete. E se bene d'ambidue era per prima chiarissimo, m'è stato grato non dimeno averne questi saggi di nuovo. Rallegrami grandemente con voi così de la pratica² ch'avete con le Muse, come de la guerra che mostrate d'avere con l'ambizione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo³ che l'abbiate vinta. Perché non credo così di leggieri, che siate di sì forte, e di sì composto⁴ animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Ne gli sonetti e nel capitolo desidero alcune cose, ma non mi fidando del mio giudizio, non uso, e non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene a gli miei amici il mio parere, ma in presenza⁵. L'emendare non lo fo volentieri, e non mi vien fatto facilmente. Date quello che scrivete al Varchi⁶ sicuramente, che per essere (come ognun sa) gentilissimo, e libero⁷, gradirà la dimostrazion vostra come di caro amico, ed aiuterà la vostra opera come d'amico poeta. Ed in questo ed in ogn'altra cosa, fate capital⁸ di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringrazio sommamente de l'onorate amicizie, che di continuo m'andate procacciando, e massimamente di quella del Camaiano⁹. Al quale non m'è parso di poter scrivere la prima volta in vostra raccomandazione, senza nota di presunzione, o di leggerezza. E non so con che coscienza voi mi ricercate, che io il quale non sono conosciuto da lui, o solamente per vostro mezzo gli sono venuto in cognizione, gli raccomandi voi, il quale siete

60 [199]

¹ Lorenzo Foggino (Foggini): vd. lett. 47 [149].

² Familiarità, domestichezza.

³ Certamente, sicuramente.

⁴ Disposto, ben formato.

⁵ Latinismo per Presenza.

⁶ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

⁷ Franco, sincero.

⁸ Fate tesoro.

⁹ Potrebbe trattarsi, come sostenuto sia dal Menghini, sia dal Greco, dell'aretino Giovan Francesco Camaiani, considerato dai Fiorentini come tra i principali sollevatori contro il dominio di Firenze, anche se il Menghini, pur concordando su questo nome, cita anche un certo Pietro Camaiani, prima vescovo di Fiesole (1551) e poi di Ascoli (1566).

tanto suo amico, che fate parte ancora a me de l'amicizia sua. Raccomandateli voi più tosto me, ed offeritemeli. E prometteteli che degnandomi per amico, li risponderò con ogni sorte d'ufficio secondo la vera legge de l'amicizia. State sano.

Di Roma, a li xxviii di giugno MDXLIII.

61 [200]

Al signor MOLZA¹, a Modena.

Pranzavano con noi l'Allegretto², il Bartoli³, e Don Giulio⁴, quando venne messer Pirro Ligorio⁵ a portarmi le lettere de la S. V. Fummo loro tutti d'intorno con molta allegrezza, e ciascun lesse la sua partita⁶; e tutti insieme ci dolemmo de la vostra indisposizione, e de l'assenza di Roma⁷, poiché questa mutazion di paese non vi torna né a contento d'animo, né a sanità di corpo. Speriamo bene che, cessato il rimescolamento del cavalcare, vi sentirete ognora meglio. E con tutto ciò vi desideriamo qua, perché dove non si vive allegro si dura fatica a star sano. Imperò v'aspettiamo a' fichi⁸. Intanto sforzatevi di recuperar la sanità. La Gigia⁹ non ha più male, il caprettino¹⁰ è migliorato assai. Io che a questi giorni sono stato

61 [200]

¹ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

³ Lorenzo Bartoli: vd. lett. 2 [2].

⁴ Il croato Giulio Clovio (Juraj Glovicich) (1498-1578). In Italia si affermò come miniaturista e fu al servizio dei Farnese. Il titolo di «don» deriva dal fatto di essere stato per un certo periodo canonico regolare lateranense.

⁵ Pirro Ligorio (1513-1583) il celebre architetto, pittore e antiquario napoletano impegnato, al momento di stesura della lettera, nella decorazione di vari edifici romani.

⁶ Partenza, commiato.

⁷ Forse approfittando della momentanea assenza da Roma del cardinale Alessandro Farnese, suo padrone, il quale aveva accompagnato il pontefice a Bologna, è verosimile che il Molza, sempre più debilitato dalla malattia che lo avrebbe condotto alla morte il 28 febbraio del 1544, avesse deciso di rivedere la sua città natale, dove risiedeva la sua famiglia.

⁸ «al tempo dei fichi, in agosto; come ci fa sapere il C. stesso, nella nota tipografica posta in fine alla *Ficheide* del Molza “uscita fuori co' fichi, alla prima acqua d'agosto” del 1539» (Menghini).

⁹ Che partecipò alla brigata del Regno della Virtù. Il Molza abitò per un certo periodo nella sua casa.

¹⁰ Nome usato presumibilmente per il figlio della Gigia, più avanti ricordato con il nome di Masino.

un poco bacato¹¹, mi sento ora assai bene. Tutti questi altri stanno gagliardi, sì che ci troverete tutti come lasche¹². Né a la Gigia, né al Capretto si mancherà mai né di danari, né di visita, ancora che ne la lettera che vi scrive si lamenti un poco che 'l compare Annibaldo¹³ non la vada a veder volentieri. M'ha confessato averlo scritto per vendetta, perché dice ch'io l'ho fatto dispiacere a scrivervi il suo imperversamento¹⁴ con la Verdecchia¹⁵. E per segno che se n'abbia fatto coscienza¹⁶, vi sia la sua lettera aperta, la quale ella stessa m'ha letta, e poi m'ha commesso ch'io vi risponda a mio modo. Ma vi mando pur la sua, perché mi par troppo bella. E quanto a la risposta di quella che voi gli avete scritta, vi dico, ch'è stata per impazzire d'allegrezza. Con ognuno dice, che messere l'ha scritto, a ognuno mostra la lettera di messere, ride, piange, mugola, salta, bacia la lettera, le fa più giuochi intorno di una bertuccia. Quanto a l'erario¹⁷, dubito che non possa reggere perché, la malattia di Masino l'assassina¹⁸, ma in qualche modo faremo. È cosa da considerare quel che ha fatto il Soricino¹⁹ dopo la vostra partita, che ogni giorno in su l'ora che solevate andare a casa, si rappresentava a capo la scala, e non vedendo comparirvi, faceva il più lamentevole pigolare²⁰ e 'l più dirotto pianto del mondo. A la Tiberina²¹ ho letto il suo capitolo; desidera anch'ella la vostra sanità, e si raccomanda sconciamente²² insieme con madonna sua. La qual dice aver parlato del maritaggio con la Francesca, e ch'ella ride. Io rideva, ella rideva, io credetti che la volesse, dice la canzone²³. Con tutto ciò il concorrente vi fa un amar serrato, serrato. Ho paura che 'l nostro paraninfo²⁴ non se la

¹¹ Indisposto, malaticcio, infermiccio.

¹² Sane, in perfetta salute.

¹³ Forse un nomignolo affibbiato scherzosamente dalla Gigia all'autore.

¹⁴ «aver fatto lite» (Menghini).

¹⁵ Altro soprannome di una vicina di casa della Gigia, nel cui nome forse si rispecchia la caratteristica ruvidità dell'uva «verdecchia» («verdecla», «verdeca»).

¹⁶ Se ne sia pentita.

¹⁷ Per ciò che riguarda il denaro.

¹⁸ La dissangua, la rovina economicamente.

¹⁹ Forse un altro figlioletto della Gigia, chiamato con questo soprannome da «sorice» o «sorico», forme usate per «sorcio».

²⁰ Modo insistente dei bambini di lamentarsi, di piagnucolare, simile al pigolio emesso da uccelletti e pulcini.

²¹ Forse così chiamata una domestica della Gigia.

²² Esageratamente, smisuratamente.

²³ «Nella raccolta di *Canzoni nove* di Andrea Antico da Montona (Roma, 1510) se ne legge una che comincia: “Tra ‘l volere e ‘l non volere”» (Greco).

²⁴ «si dice comunemente di chi combina matrimoni. E vien fatto di pensare al Blado [...], il Barbagrigia della commedia degli *Straccioni*, nella quale apparisce appunto sotto questa veste. Egli è il *Grimo* del *Commento di ser Agresto*, e in questa lett. s'accenna alla sua *Grima*, cioè alla moglie» (Menghini).

perda de la mano. Non vi dimenticate di dare la stretta con una elegia, come diceste, a quella sua grima²⁵, finché vi state di costà, perché castigherete tutte queste stregaccie,

Che son nimiche de le giovaresche²⁶.

Don Giulio²⁷ si tiene²⁸ molto soddisfatto de l'opera²⁹ di V. S., e di già gli sono state fatte di costà carezze³⁰ straordinarie. Ho nuova da la signora Duchessa³¹ che l'impresa le piace, e che mi manderà il ricamatore per metterla in opera. Madonna Onorata ebbe il ritratto, e di poi è venuta qui a le nozze di messer Giulio suo fratello, il quale ha preso una spagnuola per moglie. L'ho visitata, e n'ho cavato parte di quelle accoglienze ch'arebbe fatto a Siena a V. S., dove l'aspettava con grandissimo desiderio. È qui seco un'altra giovine pur sanese, molto bella. E fra l'una e l'altra m'hanno dato un gran saggio de la cortesia de le donne sanesi. È stato ragionato assai di voi, ed ho commessione di mandarvi infinite raccomandazioni. Non è vero che la Giulia³² sia stata uccisa, ed essendo de le celebrate da voi, sarà più tosto immortale, che morta in questa guisa. Il Corvino³³ intendo che s'allegna³⁴; Antoniotto³⁵ rifà la pancetta, noi altri ci acconciamo tutti lo stomaco. Sì che venite via, che a la vostra tornata saremo tutti a ordine per trionfar con voi, e la loggetta v'aspetta. Ma lassate le cose di costà acconce per modo, che per l'avvenire non vi diano più disturbo. La mia comedia³⁶ è finita, salvo il prologo, il quale serbo a fare secondo l'occasione che si presenterà di recitarla. Intanto l'andrò ritoccando. Ma non m'affido di sostener la spettazione

²⁵ Ganza, baldracca.

²⁶ «Verso di sapore bernesco. La voce “giovaresche” è ignota ai vocabolari. Menghini spiega: “qui sta nel senso di giovevoli, che per la loro gioventù potevano dar giovamento”» (Greco).

²⁷ Giulio Clovio.

²⁸ Si considera.

²⁹ Il Clovio aveva infatti eseguito il disegno di un'«impresa» per Vittoria Farnese, figlia di Pier Luigi.

³⁰ Complimenti.

³¹ Vittoria Farnese, duchessa di Castro, che nel 1547 sposò il duca di Urbino Guidobaldo II della Rovere.

³² Il Menghini ritiene che il C. non si riferisca a Giulia Gonzaga, immortalata dal Molza nelle sue celebri *Stanze*, ma a qualche conoscente o vicina della Gigia.

³³ Alessandro Cervini: vd. lett. 36 [105].

³⁴ Fa la cura del Legno Santo, o Guaiaco, pianta medicamentosa: vd. lett. 25 [58].

³⁵ Un commensale abituale del Regno della Virtù.

³⁶ La *Commedia degli Straccioni*, che non fu mai rappresentata. E forse è per questa ragione che fu pubblicata senza il prologo di cui qui si parla. Il prologo, infatti, aveva una funzione eminentemente informativa per il pubblico che andava a teatro.

che m'avete concitata³⁷. Qui si dice che 'l padre Trifo³⁸ è vostro soldato, ho caro che l'abbiate appresso, poiché la sua melancolia ha questa particolar virtù di fare allegro voi. Ed almeno vi aiuterà a mettere insieme le vostre composizioni. Il Cavaliero³⁹ si porta meco molto scarsamente a non avvisarmi come mi promise, se fece mai quella fazione, che io gl'incaricai. A mastro Fantino bacio quelle maestrevol mani che fecero quel grugnetto divino a la madre Mancina⁴⁰. A V. S. cordialmente mi raccomando. E tutti preghiamo Iddio per la sanità, e per il presto suo ritorno.

Di Roma, a li XXVIII di giugno MDXLIII.

62 [203]

Al signor MOLZA¹, a Modena.

La cattiva sorte vuole, che io non possa scrivere a V. S. se non cose di dispiacere. Masino² è tanto peggiorato, che siamo quasi desperati de la sua salute. Pure finché ha spirito, non si mancherà d'aiutarlo. Io sto con desiderio aspettando d'intendere come vi siate riavuto voi de la vostra indisposizione. In tanto mi giova di credere che vi sentiate bene, e di buona voglia, così a Dio piaccia. Noi di qua dopo la vostra partita³, fra la solitudine di Roma, il desiderio de la vostra presenza, e le poche allegrezze, che vi sono per l'ordinario, la passiamo molto freddamente. Pure iersera ci recreammo alquanto in una cena, che fece l'Allegretto⁴ a l'acqua

³⁷ Manifestata con particolare eccitazione.

³⁸ Trifone Benzi di Assisi, discreto poeta latino e volgare. Fu amico, tra gli altri, del C., del Molza, del Berni. Nel *Commento di Ser Agresto* è definito «il maggior filosofo naturale». Curò la stampa delle opere del Molza anche dopo la morte di lui.

³⁹ Il poeta modenese Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

⁴⁰ «Il titolo di "madre" indica la sua appartenenza all'accademia del Regno della Virtù» (Greco). Faustina Mancini, moglie di P. Paulo Attavanti, venne cantata dal Molza nelle stanze della *Ninfa Tiberina*.

62 [203]

¹ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

² Figlioleto della Gigia, chiamato anche Caprettino: vd. lett. 61 [200].

³ Partenza, commiato.

⁴ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

di Treio⁵, a dispetto di questi Turcacci⁶, che, per mia fe' ci hanno dato una gran battisuffola⁷. E se aveste veduta Roma l'altra notte, non vi sareste punto pentito d'essere in Lombardia. Vedete a quel che siamo condotti, Compare⁸. O pure stiamo sani, e giri il mondo come vuole. La Gigia⁹ poverina è molto afflitta, e la Tiberina è gravida. La Giulia¹⁰ su la nuova che le diedi de la saia¹¹, fece una baldoria che tutta la vicinanza s'accorse de l'allegrezza che n'ebbe. Io credo che si sogni tutta la notte d'averla in dosso, faremo che le venga in vero. Di grazia, signor Molza, attendete a la sanità con diligenza, e stralciate le vostre cose di costà, venite via, che ancora ne daremo buon tempo.

Di Roma, il primo di luglio MDXLIII.

63 [204]

A Monsignor CLAUDIO TOLOMEI¹, a Roma.

Per non parlare in astratto² con l'idee, lascerò la S. V. da parte, e secondo che mi comandate parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per

⁵ Rione romano, ora detto Trevi.

⁶ Allusione alle scorrerie che andava facendo sulle coste della campagna romana il capitano delle navi turche Khair ad-din (Barbarossa): vd. lett. 5 [11].

⁷ Grande spavento, grande paura, affannosa palpitazione: «lo stesso che Battisoffia, paura; come dire Che fa battere il cuore e ansimare. I Dizionari registrano questo solo es. del C.; però la Crusca ha ess. del Cinquecento di Battisoffiola» (Menghini).

⁸ «Appellativo usato fra gli accademici del Regno della Virtù» (Greco).

⁹ La vicina di casa: vd. lett. 61 [200].

¹⁰ Giulia Gonzaga, duchessa di Fondi: vd. lett. 10 [27-28 bis].

¹¹ Specie di panno di lana leggero, in uso già nel Medioevo.

63 [204]

¹ Il letterato fiorentino Claudio Tolomei: vd. lett. 43 [134].

² Il Tolomei, in una lettera al C. in data 22 agosto 1543, criticherà l'uso di «scrivere in Vostra Signoria», cioè quasi astraendo dalla persona cui la lettera è indirizzata, suggerendo pertanto l'uso del «voi» in luogo di quello «di signorie, eccellenze, e di maestà». In questo modo, il Tolomei si atteneva alla maniera dei «maestri della lingua toscana» (Dante, Boccaccio, Villani). Nella stessa lettera, il Tolomei inviterà il C. a diffondere l'uso del «voi». «Il Caro accolse con entusiasmo la proposta del Tolomei, il che se non appare in questa lettera è ben documentato nella lettera a Bernardo Spina del 12 agosto 1544 [...], dove lo scrittore fa mostra di uno stile rapido ed efficace» (Greco).

capo) sono primamente goderci il nostro padrone³ sano ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma, andar poi quasi ogni giorno mutando aria a la papale⁴, vedendo varii lochi di questo stato⁵. I quali (secondo me) sono tutti delettevoli, e dotati ciascuno di qualche cosa notevole. A Gradoli⁶, rivedemmo quel bel palazzo⁷, ci impregnammo di quella buon'aria, facemmo ballare, lottare e correre, in somma allegrezza assai. A Valentano⁸ passeggiammo per quelle strade aperte, considerammo fuori quelle a uso di Lombardia, e andammo incontro a la signora Isabella Farnese⁹, che venne a visitare il Duca. Da questa signora mi fu fatto favore¹⁰, come a poeta; vedete quello che io ho da partir con Elicona¹¹, me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'essere in grazia de le donne, che de le Muse. A Ischia¹², fummo ospiti del Cavalier Gandolfo¹³; il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua. Pensate che ci fece magnar¹⁴ con la lista¹⁵. E lasciando star l'altre vivande, bastivi a sapere, che ne' vini ci dette a gustare il nettare¹⁶, e ne' poponi¹⁷ l'ambrosia. E ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con l'opacità¹⁸ d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati¹⁹ contra 'l sollione. E perché il pranzo fosse

³ Pier Luigi Farnese (1503-1547), figlio di Alessandro Farnese (Paolo III). Fu nominato nel 1537 duca di Castro, nel 1545 occupò il ducato di Parma e Piacenza.

⁴ Conforme alla maniera papale, come usano i papi. In questo caso, come faceva il papa Paolo III, che dal febbraio stava viaggiando per l'Italia settentrionale prima di poter incontrare Carlo V a Busseto.

⁵ Il ducato di Castro.

⁶ Paese sul lago di Bolsena, feudo dei Farnese.

⁷ Lo straordinario Palazzo dei Farnese, progettato, attorno al 1520, da Antonio da Sangallo il Giovane.

⁸ Paese sul lago di Bolsena.

⁹ Figlia di Giuliano dell'Anguillara e di Gerolama Farnese, che aveva sposato in seconde nozze Galeazzo Farnese.

¹⁰ Fatta favorevole e lieta accoglienza.

¹¹ O Parnaso, montagna della Grecia. «Sul piano settentrionale era la valle delle Muse, alla cui sommità, in mezzo a un bosco sacro, s'ergeva lo *Hieron* o santuario delle Muse» (Menghini): vd. lett. 19 [47].

¹² Ischia di Castro, altro paese tra Valentano e Castro, nella provincia di Viterbo. Era la dimora di Vittoria Farnese: vd. lett. 61 [200].

¹³ Il poeta modenese Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

¹⁴ Mangiare.

¹⁵ «ecco un es. classico, ad attestare che gl'Italiani non han bisogno del franc. *menu*. Ma il bello si è, che i Dizionari non lo registrano, e neppure la Crusca nella sua impressione in corso» (Menghini).

¹⁶ La bevanda degli dei.

¹⁷ Meloni.

¹⁸ La frescura, conservandosi meglio il vino in un ambiente con temperatura fresca e non esposto al sole.

¹⁹ Difesi.

saliare²⁰ a fatto, avemmo poi davanti al Duca moresche²¹, forze d'Ercole²², gagliarde²³, mattaccini²⁴, e giuochi di scherma, atteggiati²⁵ tutti (da gatti salvaticchi forse) da i paggi proprii di Sua Eccellenza²⁶. Ecco che m'è venuto pur dato in una idea. È stato per esser io rapito ora da la divinità de le cose ch'io diceva. Siamo ora a Castro²⁷, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti²⁸ de le cose del mondo. Questa città, la quale, altre volte che io vi fui per soffiare²⁹ a le minere, mi parve una bicocca da zingari, sorge ora con tanta e sì subbita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine³⁰. Di qui torneremo pure ad Ischia. Vedete se 'l Cavaliere ci ha fatta la malia. Da Ischia ce n'andremo a Capodimonte³¹. O quel Capodimonte è pur la bella cosa. Tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca penisola, bagnata da quel lago, vagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell'ombre, quante Tempe³², e quanti Parnasi³³ furon mai. Verremo a gli altri luoghi poi, ch'io non ho veduti. E ultimamente faremo alto a Ronciglione³⁴, dove goderemo d'esservi appresso, e questo è quanto a' piaceri. Le noie sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare de l'altre commodità che s'hanno in Roma. E di queste caveremo anco piacere

²⁰ Saliale, «come quello dei Salii, che nell'antica Roma erano sacerdoti di Marte, i quali nei sacrificii saltavano (lat. *Salio*, donde il loro nome), e dipoi lautamente banchettavano» (Menghini).

²¹ Danze popolari, praticate soprattutto dai Mori, da cui appunto il nome.

²² Prove di maestria, di abilità nel muovere il corpo e le membra, per lo più per spettacolo.

²³ Altro ballo popolare di moda nel secolo XVI particolarmente in Francia (*gaillarde*) e in Spagna (*gallarda*).

²⁴ Altro ballo popolare ricordato anche dal Doni (*Lyra Barberina*, II 3). Il C. diede il titolo di *Mattaccini* ad alcuni suoi sonetti contro il Castelvetro, pubblicati nell'*Apologia*.

²⁵ Eseguiti, realizzati.

²⁶ Si tratta evidentemente di un'eccezione rispetto all'invito rivoltogli dal Tolomei, e di cui si parla proprio all'inizio della lettera, ad usare il «voi» al posto di quello «di signorie, eccellenze, e di maestà». Del resto, lo stesso Tolomei in una lettera al C. giustificava tale uso in segno di riverenza («Ma poi ch'intoppaste in *Sua Eccellenza* piuttosto che in *Sua Signoria*, fu manco male, e cosa più iscusabile, avendola per riverenza a tutte l'ora in bocca»), trattandosi appunto del temuto Pier Luigi Farnese. Come si può vedere, anche il rigido grammatico senese era per qualche concessione, apertura linguistica.

²⁷ Città del circondario di Viterbo: vd. lett. 3 [3].

²⁸ Volubilità, vicissitudini.

²⁹ Sottrarre, riferendosi, in senso figurato, a certa attività estrattiva nelle miniere di Castro.

³⁰ Antichissime sono le sue origini. Fondata dai Sidoni (XVI sec. a.C.), fu ricostruita sette secoli dopo da Elissar, detta poi Didone, per sfuggire alla vendetta del fratello Pigmalione, re di Tiro.

³¹ Paese situato su un promontorio sopra il lago di Bolsena, sede del Castello dei Farnese restaurato nel secolo XVI da Antonio da Sangallo il Giovane e poi dal Vignola. I Farnese ne fecero la loro dimora prediletta.

³² Valle dell'antica Tessaglia, celebrata dagli scrittori classici, greci e latini.

³³ Parnaso, monte della Grecia sacro a Febo (Apollo): vd. lett. 19 [47].

³⁴ Piccola città, sulla strada fra Roma e Viterbo, possesso dei Farnese.

ed utile, che ci ammassiceremo³⁵ ne' disagi, e al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere, e i nostri lettini. Ma tra gli dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni, e il maggior di tutti, che mancamo di voi. Speriamo nondimeno che a Ronciglione, guariremo d'ambidue questi, perché de' melloni³⁶ ci si dà speranza che n'aremo a macco³⁷. E di voi non possiamo credere, che non vegniate a visitare il padrone. De la qual cosa (se vi sarà concesso da la sanità) vi preghiamo tutti. E non vi sgomentate de le noie che v'ho dette, che vi terremo aggiato come un abbate, corteggiato come un Papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci meraviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette³⁸, certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto de gli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno de l'altro, e tutti insieme aduneremo tutti gli agi che troveremo per voi. Venite via, che vi faremo aver buon tempo. E facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto state sano, e ricordatevi di noi.

Di Castro, a li xxviii di luglio 1543.

64 [205]

A monsignor CLAUDIO TOLOMEI¹, a Roma.

Rispondendovi per le consonanze². Se voi mi riprendete, che non v'abbia risposto, per la mia che vi può esser comparsa poco, di poi, arete conosciuto che avete il torto. Se vi pare, che la risposta sia stata tardetta, non volendo considera-

³⁵ Abitueremo, adatteremo.

³⁶ Sorta di pianta simile alla zucca lunga. Il C. ne tesse le lodi nel *Commento di Ser Agresto*: «Erano a caso nel giardino Ganimede, ed Hila, e certi altri Garzonetti, che guardavano le mele per Giove, le cotogne per Ercole, le pesche, le grisomele, ed altre simili frutta per altri Dei, fra li quali era Giacinto, che faceva incetta di melloni per Apollo; perciocchè sopra quelli studia ogni mattina l'appamondo, avanti che esca a fare il suo viaggio. Ora dicono che costui mise innanzi al Poeta un bel Mellone; e certi affermano, che gliene dette una fetta, e che egli, gustata la dolcezza del pomo mise mano alla penna per dirompere sopra al Mellone».

³⁷ A macca, in abbondanza, a ufo.

³⁸ Adunanze, convegni di poche persone.

64 [205]

¹ Claudio Tolomei: vd. lett. 43 [134].

² Per le rime, e cioè nello stesso modo usato dal Tolomei nella lettera del 31 luglio 1543 là dove appunto scriveva: «Se voi avete caro ch'io non vi scrivi, fate molto bene, non rispondendo alle

re gl'impedimenti, né gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno de la licenza che m'avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente. E vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete, che m'incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera³, generalmente voi dite il vero; e quando si faccia in vano, e con gente vana. Ma poiché lo scrivere non si può torre, in questo caso dove corre il servizio e l'invito d'un mio padrone, e d'un uomo sì degno, come siete voi, m'avete per ignorante più tosto che per rincrescioso, a credere che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi siano a noia, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio, che non mi debba riputare a favore, che messer Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in superbia per la nuova imbasceria, e che io dovrei considerare le vicende de la fortuna, riconosco l'ironia, e 'l dispregio in che vi son caduto, e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate⁴ che mi date, che provocarvi a darmi de l'altre, poiché per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'aver errato, son contento, purché vi basti, che l'error sia proceduto solamente da negligenza, e non da tante male cose quante voi dite. E per non errar più, da qui innanzi, io arò sempre a mente la subbitezza vostra, per quam non licet esse negligentem⁵. Perdonatemi per questa volta, e state sano.

Di Ronciglione, a' v d'agosto 1543.

lettere ch'io vi scrivo; ma se non v'è a noia ch'io vi scrivi non so per qual cagion non mi rispondiate. Forse perché v'incresce? ma non farete mai ben, se v'incresce, l'arte vostra. Perché non importa? Ma egli importa il saper che le mie lettere non vi siano a noia. Non avete tempo? ma che tempo si perde nello scrivere almeno un verso solo? Or io credo che voi siate salito in troppa superbia per l'offizio nuovamente riconfermato di visitator di Madama; ma vi ricordo che chi è in alto della ruota, non dee disprezzar coloro che sono al basso, perch'ella va girando, e riconduce spesso in cima quelli ch'erano al fondo, e fa traboccare in fondo quelli che gonfiavano in cima. State sano, e non vi fate beffe de' poveretti. Di Roma, l'ultimo di luglio 1543» (Greco).

³ Si riferisce alla lettera, in data 13 dicembre 1540, indirizzata al senese Marcantonio Piccolomini, Accademico Intronato: vd. lett. 50 [161].

⁴ Duri, sferzanti colpi. Essendo la fiancata il colpo che il cavaliere dà al cavallo con gli speroni per sollecitarlo a un movimento più brusco e rapido, il C. allude metaforicamente a ciò che si dice con intenzione di pungolare, colpire.

⁵ Vd. Catullo, *Carmi*, 10, v. 34.

A messer JERONIMO SUPERCHIO¹.

Molto magnifico signor mio, V. S. si meraviglierà di non aver risposta de le sue lettere, ma per mia scusa ha da sapere, ch'io sono stato fuori di Roma parecchi mesi. Al mio ritorno dipoi molti di mi fu detto, che a la posta di Venezia era una lettera diritta² a me; trovai che era di V. S. e citavane un'altra prima, la quale non ho trovata. Mi duole, perché con quella mostrava d'aver mandata la risoluzione a messer Febo del negozio di Penitenzieria³, la quale messer Febo dice di non aver avuta. Questa faccenda mi pare infortunata. Ora bisogna che V. S. vinca questa sua disgrazia con nuova diligenza. Io subito che ebbi la vostra, feci la diligenza d'intender da Napoli la valuta⁴ di quella commenda, e subito che n'arò risposta, la manderò a V. S. La speranza, che V. S. mi dà del presto ritorno, m'ha fatto soprasedere di fare scrivere al Nunzio di Portogallo⁵ per l'altro negozio, perché sendoci lei ci risolveremo meglio di tutto. De la tornata d'esso Nunzio non n'ho potuto ritrar cosa alcuna, e parendone che io gli faccia scrivere adesso, avisate non venendo, che 'l farò. Se la S. V. non è per venir di corto, si degni di risolvermi de la cosa de la permutazione⁶, perché qui io son forzato a conchiudere con costoro. Messer Lazio mi ha detto d'aver parlato a quel procuratore (se ben mi ricordo) del Todesco, e che gli ha detto, che avendo quelli dodici scudi farò ogni cosa. La S. V. decifererà questa cosa da sé, che io non la 'ntendo. Il vostro vecchio mi dice che 'l Vescovo si vuol servire di quella cucina, dove son riposte le vostre robbe, e che per questo bisogna levare. V. S. avisi che vuol che se ne faccia. Per caristia di tempo non le posso dire altro; a V. S. mi raccomando.

Di Roma, a li 6 di ottobre MDXLIII.

65 [209]

¹ Ieronimo Superchio (Soperchio): vd. lett. 57 [181].

² Indirizzata.

³ Tribunale della Curia Romana, organo giudiziario di foro interno sacramentale e non sacramentale.

⁴ Valore, prezzo.

⁵ Il veneziano Luigi Lippomano (1497-1559), vescovo di Bergamo. Fu anche uno dei tre presidenti del Concilio di Trento.

⁶ «forse la cessione di quel Priorato di San Pietro, che fu poi cagione di lunga questione fra il C. e il Superchio» (Menghini).

A messer TRIFON BENCI¹, a Modena.

Le vostre lettere mi danno la vita, perché son tutte piacevolone², come sete voi, ed ecci de la rettorica assai bene, e pizzica del toscanissimo³. E mi diletta oltre modo quel vostro scrivere a la sciamannata⁴ a capo in giù, a capo in su, per il lato, e con certi tentacoli⁵ di negromanti mi paiono come certe di quelle orazioni⁶ che si portano addosso contra l'armi. È ben vero che quelle vostre lettere per parte mi rompono il capo, perché non m'intendo molto de l'indovinare. E però non vi meravigliate se non vi rispondessi a proposito. A quella parte che ho potuto deciferare, rispondo che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del signor Molza⁷. Io gli ho scritto amorevolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare che non si muova di questo tempo. Essortatenelo voi altri di costà per quanto avete cara la vita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato de la sanità, quando da ognuno ci si scrive e ci si dice, che sta bene. Non vorrei che si mettesse in capo qualche fantasia indegna de la costanza, e de la prudenza sua. Confortatela a far buon animo e lassarsi medicare, che non dubito punto che non guarisca, e a primavera venite via, che faremo ancora de le berte⁸. Voi avete fatto uno scompiglio de' sonetti, che farete lambiccare il cervello a tutta l'Accademia⁹. Così

66 [213]

¹ L'assistiate Trifone Benci (o Benzi, o Benzio), poeta latino e volgare, nipote di quel Ser Cecco (Francesco) immortalato dal Berni con la sua sonetessa, che incomincia *Ser Cecco non può star senza la Corte*. Trifone fu una delle figure più singolari della corte di Paolo III, dove fu «maestro di cifere». Grande mangiatore e bevitore, fu anche autore di lettere scritte in un gergo molto strano. Nell'Accademia della Virtù era notorio il modo «trifonesco»: vd. lett. 61 [200].

² Piacevoli, ben accette.

³ Punzecchia, provoca con espressioni toscane.

⁴ Scrivere alla buona, senza tante pretese, in modo disordinato e confuso.

⁵ «così si dicevano certi pezzetti di pietra, di metallo, di carta, ecc., dove erano effigiati caratteri e figure stravaganti, che appesi al collo e in altre parti del corpo erano creduti preservativi contro malie, incantesimi, veleni, ecc.; e come qui, erano pure chiamati i caratteri e le figure medesime» (Menghini).

⁶ «specie di amuleti, detti pure Abitini, tutt'ora in uso fra i contadini, con i quali si ritiene che si possa salvaguardare la vita di quelli, specialmente bambini, che li portano al collo, in una corsetcina» (Menghini).

⁷ Francesco Maria Molza, il Benci gli fu sempre vicino nei momenti più gravi e difficili della sua malattia: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

⁸ Faremo ancora delle burlle, degli scherzi.

⁹ L'Accademia del Regno della Virtù, alla quale il Benci era appartenuto fin dalla sua istituzione.

me la fate, padre Trifo; dirompete, che a la fama del vostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di voi; e al vostro ritorno n'arete intorno più che non sono le Muse, e più belle che la vostra Iella¹⁰. State sano e guariteci il Molza.

Di Roma¹¹, etc.

67 [219]

A BENEDETTO VARCHI¹.

Con le lagrime a gli occhi vi dico che 'l nostro da ben Molza è morto², e per lo gravissimo dolore che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta³ che la sua morte e quella del Guidiccione⁴ m'hanno concio⁵ per modo, ch'io non so quando, né di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolazione ho sentita in tanta percossa⁶, è stato di rivedere a questi giorni messer Lorenzo Lenzi⁷, che non potreste credere quanto mi sia parso simile e d'animo e quasi di corpo al Guidiccione, tanto che perduto l'uno, mi pare d'aver racquistato l'altro. De la sua cosa io ho grandissima e quasi certa speranza che si conchiuderà, perché i suoi meriti sono grandi ed ha di molti amici, ed il Cardinale⁸ si vede assai bene affetto⁹ verso di lui. Partí ier mattina¹⁰ per Francia in poste, con tanta grazia d'ognuno,

¹⁰ «evidentemente era il nome della donna amata dal Benci» (Menghini).

¹¹ «questa lett. non ha data; ma si può risolutamente affermare che è dello stesso giorno della seguente [vd. lett. 214 ed. Greco], la quale fu scritta il 2 gennaio 1544» (Menghini).

67 [219]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Il 28 febbraio 1544, all'età di cinquantadue anni, moriva nella sua casa il Molza: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

³ Sottint. Dire.

⁴ Mons. Giovanni Guidiccioni: vd. lett. 10 [27-28 *bis*].

⁵ Conciato, ridotto.

⁶ Stato penoso, condizione dolorosa.

⁷ Vd. lett. 1 [1].

⁸ Niccolò Gaddi, nel 1521 era stato nominato vescovo di Fermo, titolo ceduto al Lenzi nel dicembre del 1544: vd. lett. 1 [1].

⁹ Ben disposto.

¹⁰ Il Lenzi era partito per la sua residenza di Avignone.

che non vi potrei più dire. L'ultima risoluzione del Cardinale è stata che fra tre mesi gli manderà la spedizione o del vescovado di Fermo, o dell'abbazia di Gini¹¹, la quale intendo che vale 1000 scudi. Credo che non gli possa più mancare, e qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La voglia che m'è venuta di studiare è infinita; ma non ho né comodità né tempo di farlo, pure m'andrò dimenando¹² in qualche modo, finché a Dio piacerà ch'io abbia la libertà che desidero, e qualche poco di soccorso da la fortuna. Intanto studiate voi per me, che la maggior speranza ch'io abbia è di valerme de le vostre fatiche. De la comedia¹³ io non desidero se non che voi la veggiate, perché spero migliorarnela assai. Ma vi voglio dire il vero liberamente, vi conosco tanto rendevole¹⁴ alle voglie de gli amici, che dubito non ve la lasciate uscir di mano; il che mi sarebbe di grandissimo scandalo, perché n'ho troppa stretta commessione. Pure io ne fo fare una copia, e son risoluto¹⁵ a mandarvela in ogni modo. Ma di grazia, messer Benedetto, avvertite che non mi sia fatto torto. Io so, che quello che mi prometterete, voi lo farete, ma sarà promessa tal cosa a voi, che ne sarete gabbato. Imperò risolvetevi di non mostrarla a persona, né manco dite il soggetto, e subito che sarà copiata ve la manderò. Con questo intento che le mettiate le mani addosso¹⁶ dovunque n'arà bisogno. Ho ricevuto la seconda lettura vostra *de l'Anima*¹⁷, vorrei la prima, e de la logica non mi mancate. State sano e raccomandatemi agli amici.

Di Roma, a li XIII di marzo MDXLIV.

¹¹ Giui, «così è chiaramente nell'autografo; e in P è invece scritto *Gini*, ciò che rende sempre più difficile l'interpretazione di questo passo. Si trattava forse di un'abbazia esistente nel comune di Gioj, in prov. di Salerno, della quale era titolare il card. Gaddi. È noto infatti che quella famiglia fiorentina godeva prebende anche nell'Italia meridionale» (Menghini).

¹² Cercherò in tutti i modi di cavarmela.

¹³ La *Commedia degli Straccioni*.

¹⁴ Arrendevole, compiacente.

¹⁵ Convinto, persuaso.

¹⁶ Che la esaminiate con molta attenzione, cura.

¹⁷ Si tratta della lezione del Varchi sull'anima dal titolo *Dell'anima. Lezione una, letta all'Accademia Fiorentina la prima domenica di dicembre MDXXXIII* (Firenze, Giunti, 1560).

[A BENEDETTO VARCHI¹, a Firenze.]

Truovomi in grandissimo scompiglio², per una subbita intimazione, che 'l Duca³ ci ha fatta, che fra due giorni vuol essere in cammino per Lombardia. Il che fa che scompigliatamene⁴ vi scrivo questa. Il caso vostro⁵ senza dubbio ci ha messo paura più per lo sdegno del Principe⁶, che per la vostra colpa, la quale io non mi son mai risoluto⁷ a credere. E che sia vero io solo ho confermati tutti gli altri, e dato loro animo a pigliar francamente la vostra protezione, come quelli che venendo di fresco da voi⁸ sapeva gli umori, che vi s'erano già mossi contra. Ed anco de lo sdegno di cotesto Principe, non dubitava come gli altri, avendolo per umanissimo e per prudentissimo, e specialmente per vostra relazione, e considerando che l'ira sua poteva essere fondata in su le calunnie de gli avversari⁹. Per questa di qua non si è restato di procurarvi tutti quelli aiuti che si sono potuti imaginare. Ed in ciò sono rimasto in obbligo grandissimo col vostro Bettino¹⁰, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente che s'abbia operato in questo vostro bisogno. Il Bembo¹¹ v'ha mostra¹² una grandissima affezione. In somma questa cattiva fortuna vi ha fatto scoprir di qua molti amici, così come di costà vi arà fatto scoprir de' nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza de la liberazione, e siamo in maggior sicurezza che mai de lo stato vostro, poichè così favoritamente siete tornato in grazia di sua Eccellenza. E state di buon animo, che di qua siete non

68 [221]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Stato di agitazione, di preoccupazione.

³ Pier Luigi Farnese, che nel maggio del 1544 aveva avuto l'ordine da parte di Paolo III di difendere Piacenza da Piero Strozzi: vd. lett. 63 [204].

⁴ In modo confuso, arruffato.

⁵ L'accusa cioè di un turpe delitto che era stata rivolta al Varchi.

⁶ Cosimo I de' Medici: vd. lett. 40 [117].

⁷ Convinto, persuaso.

⁸ «avendovi lasciato da poco tempo» (Menghini).

⁹ Allusione a certi malumori contro di lui che si diffusero presso alcuni accademici. Il Varchi infatti venne sospettato di aver accettato di entrare al servizio di Girolamo Sauli, arcivescovo di Salerno.

¹⁰ Il mercante fiorentino Bartolomeo o Baccio Bettino o Bettini, che esercitava la mercatura a Roma, molto amico del Varchi: vd. lett. 6 [12].

¹¹ Pietro Bembo: vd. lett. 15 [39-40 bis].

¹² Mostrata.

solamente purgato¹³ de l'imputazione che vi si dava, ma che n'avete avanzato d'onore, e di reputazione, e caparrativi molti fautori per l'avvenire contra gli vostri nemici. I sonetti¹⁴ che m'avete mandati si sono sparsi per tutto, e se non fusse stata questa combustion¹⁵ de la partita vi arei già mandato il mio¹⁶. Con questa sarà quello ch'ho fatto¹⁷ per epitaffio del Molza¹⁸. Avvertite che quel Pegaso¹⁹ vuol dire il cardinal Farnese²⁰, per esser sua impresa. Monsignore di Sauli²¹ è più innamorato di voi che mai, e mi ha commesso vi scriva, se poteste trovar modo di venire a starvi con lui, poichè io mi parto di Roma. Non mancate scriverne al Bettino.

State sano e raccomandatemi a tutti gli amici.

69 [225]

Al signor BERNARDO SPINA¹, a Milano.

Voi avete a sapere (non vi do di signorie², perché quand'io scrivo a certi uomini che sono uomini da dovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi che a certe lor terze persone in astratto. E se non siete di quelli da dovero voi, non vaglia. Scriverò dunque a voi proprio e non a la Signoria Vostra, la quale io non conosco, e non mi ricordo mai averla veduta); dico che voi avete a sapere la

¹³ Prosciolto.

¹⁴ Più precisamente si tratta dei sonetti *Il mio più d'altri è saggio, e giusto e prode* e *Quel ch'io sapeva in voi regnare a pieno*, diretti al C.

¹⁵ Agitazione, subbuglio.

¹⁶ In realtà, il C. scrisse due sonetti in difesa del Varchi: *Vibra, pur la tua sferza e mordi il freno*, *Rabbiosa invidia e E potrà*, *Varchi, altrui nequizia e frode*.

¹⁷ Il sonetto *Qui giace il Molza. A sì gran nome sorga*.

¹⁸ Francesco Maria Molza: vd. lett. 10 [27-28 bis].

¹⁹ Nella mitologia greca, cavallo alato di Bellerofonte, figlio di Poseidone e Medusa, cavalcato da Perseo per liberare Andromeda. Eos (Aurora) se ne serviva per rapire i giovani di cui si innamorava.

²⁰ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

²¹ Il gentiluomo genovese Stefano Sauli, cameriere di Paolo III.

69 [225]

¹ Il calabrese Bernardo Spina, governatore di fisco imperiale, prima al servizio di Alfonso d'Avalos, poi di Ferrante Gonzaga.

² Per questa questione di carattere stilistico che porta il C. a privilegiare, per sfuggire certa astrattezza, il «voi» al posto di «signoria»: vd. lett. 63 [204] del 28 luglio 1543 a Claudio Tolomei.

prima cosa ch'io sono restato a questi giorni in secco, cioè che non ho potuto né passare innanzi, né tornare indietro, né mandare, né ricever mai lettere, né imbasciate. E però non vi dovete meravigliare, né dolere del mio lungo silenzio. Questi Franciosi (credo perché io sono un Annibale, e con un occhio più che non ebbe quell'altro) mostrano d'aver una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse che giunto ne l'essercito de l'Imperatore³ non dia una stretta⁴ al Re⁵, come la diedi a lo Strozza⁶, quando venni in campo del signor Marchese⁷. Da Milano infino a Tul⁸, io mi son condotto quasi per tutto 'l viaggio senza contrasto⁹, e felicemente mercé del passo, de le vettovaglie; e de' sussidi, che voi mi avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul, e trovando che Sua Maestà s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscir de la metafora militare) voleva marciare a la volta sua; e già era a cavallo, quando ecco che mi veggio portare innanzi un giovine morto da' Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo, e per lo meglio fatto alto¹⁰, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo, tornò svaligiato, e abbandonato da' villani sconciamente¹¹. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia xii giorni. Al'ultimo arrischiandomi di venire a Mes¹², dove si truova il Duca di Camerino¹³, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire dai cavalli di Monsignor di Guisa¹⁴, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro fidano de la mia passata. Con queste paure e con un dispiacere infinito di non potere attendere al servizio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse, con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevute tante cortesie, dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a

³ Carlo V: vd. lett. 5 [11].

⁴ Non infligga un duro colpo, una dura sconfitta.

⁵ Francesco I: vd. lett. 19 [47].

⁶ Piero Strozzi: vd. lett. 12 [31].

⁷ Il marchese Alfonso d'Avalos, governatore di Milano. Come alleato di Carlo V, subì una durissima sconfitta il 14 aprile 1544 a Ceresole ad opera dei Francesi.

⁸ L'odierna Toul, città della Francia nord-orientale sul Canale della Marna.

⁹ Senza trovare particolari difficoltà, ostacoli.

¹⁰ Fermatomi (fatto alto), con la miglior scelta possibile.

¹¹ Esageratamente, in modo smodato, eccessivo.

¹² Metz, città dove nel 1542 si propagò il Protestantesimo.

¹³ Ottavio Farnese: vd. lett. 42 [132].

¹⁴ Francesco I di Lorena, Il duca di Guisa nel 1550.

si dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro, con gli orsi, e con le scimmie. Così si possono chiamare questi uomini, e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco e non sono conosciuto, e non intendo e non sono inteso da persona. Gran cosa che sia tanta diversità di lingua e di costumi in un medesimo genere, e sotto un medesimo, o non molto diverso cielo! Qui gli uomini, e le cose tutte rappresentano lordezza¹⁵ e ferità¹⁶, costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir più, quando le spine¹⁷ son delicate, i satiri sono gentilissimi, e i leoni¹⁸ sono umanissimi? I negromanti che praticano co' diavoli, e gli indiavolati medesimi sono piacevolissimi? Vi ricordate bene di quella spiritata¹⁹ ch'io voglio dire? Desidero sapere se gli cavaste mai qualche cattivo spirito di corpo, o pure se le ci metteste il buono. V'ho detto ove sono stato, ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che 'l Duca²⁰ non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a Ponte Mansone²¹ era una scorta grossa per condur le vettovaglie al campo, con tutta la mala sicurezza da l'una terra a l'altra, mi son messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria. E dubitando che fusse una imboscata de' Francesi, era già vòlto per fare un'altra carriera²², ma ritraendo da un contadino, che erano amici, ho seguitato. E trovando che era una buona compagnia de' Lanzi, che andavano al campo, i quali s'erano fermi quivi a far brindisi, mi sono cacciato tra loro, e non sapendo il lor linguaggio, coi gesti, e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati²³. E me ne son venuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro. E con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdruscito²⁴ ne la Francia. E fra 'l vedermi questi compagni intorno, ed il bere c'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir²⁵ subito ch'arrivo. Vi fo di quel Cialone un cencio²⁶. *Troja jacet certe*. E

¹⁵ Turpitudine, immoralità.

¹⁶ Selvatichezza, scontroosità, asprezza di natura.

¹⁷ «Metafora riferita al cognome del corrispondente» (Greco).

¹⁸ Anche qui, come annota il Greco, da intendersi metaforicamente, in riferimento appunto al cognome del Leoni citato quasi alla fine della lettera.

¹⁹ Grande paura, spavento.

²⁰ Pier Luigi Farnese: vd. lett. 63 [204].

²¹ L'odierna Pont-à-Mousson tra Metz e Nancy.

²² Mi ero deciso a fare un'altra corsa.

²³ Conquistati.

²⁴ Fare una viva, grande impressione col proprio comportamento.

²⁵ Abbato a colpi di cannonate Sandisir, l'odierna Saint Dizier sulla Marna.

²⁶ Riduco a niente, a un ammasso di rovine la cittadina di Châlons-sur-Marne.

poi vi metto messer Paris e madonna Elena, e ciò che c'è tutto in un sacco. Oh vedete baie²⁷ che son venuto a dirvi! E che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia, son solo, non ho che fare, l'umor m'assassina, non ho altro che dirvi, e scriver vi voglio in ogni modo, perché in tanti giorni ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordi di voi. De le vostre lettere, e de la faccenda di messer Giovanmaria²⁸, vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e vi prego mi tegnate ricordato, e raccomandato al signor Quinzio²⁹, al signor Muzio³⁰, al mio messer Lione³¹, ed a tutti i vostri domestici, ed al muto specialmente.

Di Ponte Mansone, a li XII di agosto MDXLIV.

70 [227]

A messer APOLLONIO FILARETO¹,
segretario del Duca di Castro².

L'apportatore di questa sarà il sig. Tasso³ segretario del sig. Principe di Salerno⁴. La fama e gli scritti suoi v'arà data conoscenza di lui prima d'adesso. Pure, acciocché lo conosciate di presenza, l'ho pregato che nel passar vi facci motto, ed anche parendomi tempo che visiti Sua Eccellenza⁵, perché per avventura ne caverà qualche particolare de le cose di qua nel ragionare, che per l'ordinario mio non si scrivono. È spirito nobile e molto accorto, e amicissimo mio, e degno che lo

²⁷ Bagattelle, inezie, bazzecole.

²⁸ Personaggio non meglio identificato.

²⁹ Il giureconsulto e letterato Ippolito Quinzio, amico di Luca Contile e del C.

³⁰ Il letterato Girolamo Muzio (1496-1576), vissuto qualche tempo presso Alfonso d'Avalos.

³¹ L'aretino Leone Leoni (1509-1590), autore di vari lavori di scultura in Lombardia.

70 [227]

¹ Apollonio Filareto (Filarete), segretario di Pier Luigi Farnese fino alla morte di lui, avvenuta il 10 settembre 1547.

² Pier Luigi Farnese, nominato nel 1537 duca di Castro: vd. lett. 63 [204].

³ Bernardo Tasso, che in quel periodo si trovava nelle Fiandre al servizio di Ferrante Sanseverino: vd. lett. 35 [104].

⁴ Il capitano Ferrante Sanseverino (1507-1568), protettore di Bernardo Tasso e di Vincenzo Martelli: vd. lett. 40 [117].

⁵ Pier Luigi Farnese: vd. lett. 63 [204].

facciate anche vostro. Siate contento d'accollo⁶ gratamente, e farli favore con Sua Eccellenza. E perché desidera molto d'aver l'operetta di Monsignor de la Casa⁷, vi prego mi facciate tanto favore che la vegga, e che ordinate sia copiata e mandata a Napoli, che s'io sapessi dove potessi far trovar la mia, gliela farei dare. Ma non si troverebbe facilmente. Imperò di grazia fate che l'abbia, e dimostrateveli grato per amor mio.

Di Brusselle, a li 6 settembre 1544.

Di V. S. servitore Annibal Caro.

71 [228]

A messer APOLLONIO FILARETO¹, a Roma.

Io mi consolava del non aver lettere da sua Eccellenza, né da V. S., con la speranza di trovarne un fascio quando fussimo fuor di Francia. Ne siamo fuori, e sono comparsi corrieri e lettere a monti per ogn'uno, ed io non ho pure un verso da persona, e ne son digiuno ormai tre mesi; che Iddio vel perdoni, se viene da voi, che pur mi giova di credere che m'abbiate scritto e che le lettere sieno restate in secco² in qualche loco. Ma pensate come sto, che non so anco se quelle che ho scritto io son capitate, benché sarebbe cosa impossibile, tante e per tante vie n'ho scritto. Né anco so come Sua Eccellenza³ si tien soddisfatto di me, e, quel che mi gitta per terra, non ho danari, la spedizione è lunga (come vedete), e già mi ho mangiato un cavallo, e per ristoro quel Lotto, a chi fu scritta la lettera di cento scudi, mi dice che io ho un bel tempo. Ponetevi ne'

⁶ Di accoglierlo.

⁷ Presumibilmente uno scritto in latino del cardinale Giovanni Della Casa (1503-1556), dal momento che nell'inventario dei libri del C. è indicata un'opera in latino del Della Casa («un altro latino intitolato Iohannis Casae»). Il Della Casa è autore del celebre *Galateo* pubblicato postumo nel 1558, insieme alle *Rime*, raccolta, quest'ultima, improntata al modello del petrarchismo di Bembo.

71 [228]

¹ Apollonio Filareto (Filarete): vd. lett. 70 [227].

² Rimaste bloccate.

³ Pier Luigi Farnese: vd. lett. 63 [204].

miei piedi, e se vi pare ch'io stia male, vi priego ad avermi compassione, e a scrivermi almeno d'avere avute le mie, e se non m'avete a sovvenir del vivere, e fatemi dir che me ne torni ch'io l'ho saputa, e mi vi raccomando.

Di Cambresì, a li XXV di settembre MDXLIV.

72 [229]

A messer APOLLONIO FILARETO¹, a Roma.

Io son mezzo disperato del fatto vostro, poiché in più di tre mesi non ho un verso da nessuno di cotesta corte, non che da Sua Eccellenza, che pure ha scritto a parecchi; ed ho rincontro² che le lettere son capitate. Comincio ad esser chiaro che, poiché vi voltaì le spalle sono uscito del mondo per voi. Pur vi riduco a memoria che son qui, che non ho danari, che non so dove averne, che m'ho già venduti due cavalli, che non si vive di museragnoli³, che io non sono atto a ire per le case d'altri, e che le cose vanno strette per ognuno. Tutte queste cose vi ricordo e vi prego, e vi scongiuro per quella osservanza che vi porto, che non mi volendo scrivere in nome di Sua Eccellenza⁴, mi rispondiate almeno voi due versi, acciocché io non istia più tanto sospeso di tante cose che v'ho scritto, che potete ben pensare in che pelago mi truovo, e che non so notare, e non ho zucca. Bacio le mani di V. S. e a tutti gli amici e padroni mi raccomando.

Di Brusselle, a li VI di ottobre MDXLIV.

72 [229]

¹ Apollonio Filareto (Filarete): vd. lett. 70 [227].

² Riscontro.

³ Non si vive di nulla.

⁴ Pier Luigi Farnese: vd. lett. 63 [204].

73 [230]

A messer APOLLONIO FILARETO¹, a Roma.

Chi s'affoga, suol gridare, ancora che non sia udito. Io vi dico che affogo, ora fate voi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cavallo al vostro conto, sono a più di tre mesi e mezzo ed ho speso per più di cinque de' mesi. E, se non lo credete mio danno². Vi mandai pur il conto disteso di man di Giacomo, del primo mese, e per duplicate, e, se non l'avete avuto, pur mio danno. Ed ho venduto anche due cavalli, e mio danno. E, se mi muoio di freddo, e di fame, mio danno; e mel merito, perché chi non lavora, non manduca³, e se sono stato tanto a negoziare, sono un da poco. Non pensate ch'io vi scriva in collera, che, per Dio, me lo dico ridendo, e di buon cuore, ed ho caro di trovarmi a queste strette⁴. E quasi che ve ne ringrazio, perché ne divento più perfetto, senza punto di pregiudizio vostro, che, per Dio, v'ho per iscusato, e v'amo ogni dì più. E con tutto che non mi giovi, mi vi raccomando a ogni modo, perché s'usa così di finir le lettere, e bacio le mani.

74 [231]

AL DUCA DI PIACENZA¹.

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore², perché, rimettendosi de le faccende a l'altre compagne, non parlerà se non de l'entrata de la Regina di Francia³, e de le

73 [230]

¹ Apollonio Filareto (Filarete): vd. lett. 70 [227].

² Che io possa morire, ve lo giuro.

³ Non mangia.

⁴ Trovarmi in queste difficoltà.

74 [231]

¹ Pier Luigi Farnese, che nel 1545, già duca di Castro, occupò il ducato di Parma e Piacenza: vd. lett. 63 [204].

² Nel Cinquecento Campo di Fiori a Roma era il luogo di ritrovo di una intraprendente, variopinta e operosa umanità (ambulanti, ciarlatani, furfanti) e luogo dove si svolgevano giochi popolari e rappresentazioni. Per queste ragioni, una «lettera da Campo di Fiori» indica un modo di scrivere particolarmente vivace e disinibito, quasi modellato su quel tipo di vita al limite della legalità.

³ Eleonora d'Austria (Eleonora d'Asburgo) (1534-1594), arciduchessa d'Austria.

feste⁴ che si son fatte, e si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità, e però dirò solamente i particolari più notabili. Venne Sua Maestà Cristianissima⁵ accompagnata dal Duca d'Orliens⁶, e da molti altri signori e monsignori francesi, da un numero di circa ottanta dame, nobili assai, belle molte, e pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes⁷, la quale è venuta, ed entrata in Brusselle ne la medesima lettica⁸ de la Regina, cosa che mi par degna di considerazione. Avanti a l'entrata l'Imperadore con tutta la corte l'andò a incontrare per insino a Monsignor di Nao, una giornata lontano, e la Regina Maria⁹ fino a Nostra Dama d'Ao¹⁰. Ne l'incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine, che non pur i signori, ma ogni sorte di gente, presero la sua. Gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la contessa di Virtù sorella di Tampes, per baciare l'Imperadore si spenzolò tanto fuor de la sella, che, in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare, e ridendo la baciò sapientemente¹¹. Cavalcandosi poi sopraggiunse il duca Ottavio¹² in poste, che era restato in Brusselle ad ordinar¹³ la giostra¹⁴. Giunto si gittò da cavallo, e S. M. C. gli fece un favore, notato, ed invidiato, credo, dagli altri signori. Comandò che si fermasse la lettica de la Regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo: Questi è il nostro Duca di Camerino, con più altre parole molto onorevoli, Sua Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'Imperadore lo richiamò, e, rifermata la lettica, disse: bacciate anco le mani a Madama di Tampes, che stava da l'altro capo de la lettica, ed il buon Duca, trapassando la commissione¹⁵ da buon francioso, la baciò in bocca. A l'entrar di Brusselle, che fu agli 22, a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi¹⁶, ed un bel sentire i concerti de le cam-

⁴ Feste che si svolsero a Bruxelles in occasione dell'incontro di Francesco I con Carlo V, dopo la pace di Crepy stipulata il 18 settembre dello stesso anno.

⁵ Francesco I: vd. lett. 19 [47].

⁶ Carlo d'Orleans (1459-1496), padre di Francesco I, re di Francia.

⁷ Madame d'Étampes, Anne de Pisseleu (1508-1580), cortigiana amante di Francesco I.

⁸ Lettiga da viaggio.

⁹ La sorella di Carlo V.

¹⁰ «Probabilmente Notre-Dame de la Prix, a Namur, monastero famoso per le preziose oreficerie» (Greco).

¹¹ Piacevolmente, con viva soddisfazione.

¹² Ottavio Farnese: vd. lett. 42 [132].

¹³ Seguire i preparativi, mettere a punto.

¹⁴ Torneo.

¹⁵ Andando ben al di là dell'invito rivoltogli.

¹⁶ Torce, fiaccole.

pane. Vostra Eccellenza non si rida ch'io abbi notata questa musica, perché in questo paese le campane suonano fino a la bella Franceschina¹⁷. Alloggiarono la sera nel palazzo dell'Imperadore. Il giorno seguente i signori de la città fecero banchetto nel palazzo loro, ed in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, e da l'altra il Conte d'Agamonte¹⁸. Ciascuno condusse nove altri cavalieri, e ciascuno cavaliere aveva due signori per padrini, e due staffieri tutti a livrea. La livrea del Conte era di velluto paonazzo¹⁹, traversata di taffetà bianco a gonfi²⁰, molto semplici, quella del Duca, di velluto incarnato con abbigliamenti di tocca²¹ d'oro gialla, e turchina, con ricami ne' saj, ne' girelli, e pettiere di cavalli d'una impresa che Sua Eccellenza m'ha comandato che le faccia, la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi a l'antica d'oro, con una matassa di filo d'argento, che con un de' capi le s'aggira intorno fino al piede, e con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breve, che dice: IIS ARTIBUS, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece, con che Teseo²² ammazzò il Minotauro²³, ed uscì del Laberinto²⁴. Volendo inferire, che con quelle medesime cose, che significavano la fortezza, la prudenza, l'astuzia, e l'altre arti militari, ancor esso vincerebbe l'avversario, ed uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due Arciduchi d'Austria²⁵, figliuoli del Re de' Romani, li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il Conte di Masfelt²⁶, Monsignor di Herbes, Don Ferrante de la Noia, il Baron di Corlau, la Troglia, Monsignor di Sinri, Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelu, e Monsignor ..., e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri,

¹⁷ Una canzone popolare, ricordata dal C. anche in una lettera, in data 6 giugno 1563, a Torquato Conti, duca di Poli e capitano delle truppe pontificie: «Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane» (vd. lett. 698 ed. Greco). Le «vettine», oggi in uso nel mondo dialettale, sono degli orci da olio o da vino.

¹⁸ Il nobile olandese Lamoral Egmond (1522-1568), che militò negli eserciti di Carlo V e partecipò al torneo di Bruxelles (1544).

¹⁹ Velluto di colore bluastro o violaceo.

²⁰ In risalto.

²¹ Drappo di seta con fili d'oro o d'argento.

²² Uno dei più importanti eroi greci: vd. lett. 3 [3].

²³ Creatura mostruosa, metà uomo e metà toro, generato da Pasifae con il toro che Poseidone inviò al marito Minosse, dopo che Dedalo le costruì una vacca «meccanica», rendendo così possibile l'amplesso.

²⁴ Labirinto: vd. lett. 3 [3].

²⁵ Massimiliano e Ferdinando, figli dell'imperatore Ferdinando I.

²⁶ Riferimento a Pietro Ernesto III conte di Mansfelt, partecipante con gli altri «cavalieri» al torneo di Bruxelles.

e trombetti²⁷ innanzi, che in tutto venivano a esser più di quaranta persone de la sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, ch' a la mostra. Non vorrei in questo caso esser servidore di Vostra Eccellenza, né scrivere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulazione, o d'esser gabbato da l'affezione. Pure quel ch'io dico le sarà confermato da la fama universale più ampiamente; e certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato. E dirò solo questo, che di venti cavalieri esperti borgognoni, e d'altre nazioni di questa Corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui, e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque, con allegrezza, e meraviglia d'ognuno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci amazoni, compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata²⁸ di tela d'argento con ricami, e compartimenti di cordoni d'oro, e di gioje, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, e parte sparsi, molto maestrevole, e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, ed a pie' una frangia d'oro. Sopra questa, una veste leggiera di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi, sopra la verde, una armatura di tela d'argento fatta a scaglie, a uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio, e la poppa ignuda, e dal sinistro, fino al gomito, e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Ne la destra portavano una secure²⁹, e ne la sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe, come le braccia, ignude, con certi calzaretti³⁰ di tela d'argento morello³¹ fino a mezzo stinco, con certi nastri aggroppati di oro. Dietro a le spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto de l'armatura aveano per fermaglio una maschera, da la bocca de la quale uscivano certe tocche, che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso de l'armatura un balteo³² a l'antica con certi nodi, e con certi inframmessi³³ molto artificiosi, in somma molto riccamente, e molto vagamente abbigliate. Dopo ch'ebbero danzato, e fatto l'amore assai, a suon di trombe fu chiamato il Duca di Camerino, e da madama di Rins, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio de la giostra, che furono penne de la livrea degli avversari, le quali tutte dispensò tra' suoi cavalieri, e quelle de la sua livrea scompartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto

²⁷ Banditori.

²⁸ Antico copricapo per uomini d'arme, distinto dall'elmo per non avere né cimiero né cresta.

²⁹ Scure (utensile).

³⁰ Calzari che arrivano a mezza gamba, detti anche barzacchini.

³¹ Di colore nero o bruno scuro.

³² Fascia o cintura militare portata ai fianchi o a tracolla.

³³ Elementi frapposti in mezzo ad altri, una sorta di aggiunte, di svolazzi.

maggior contrasto per impedirgliene, perché Orliens padrino di Agamonte, per favorir lui, pugnò molto i giudici de la giostra, ch'erano il Vicerè di Sicilia³⁴, il Duca d'Ariscot, e Monsignor il grande. Ma in cospetto de l'Imperadore, de le regine, e de le dame, la verità ebbe il luogo suo, ed il premio de la virtù fu dato al Duca, e de l'attillatura al Conte, che sotto questo titolo fu commentato un altro dono, che non s'era designato prima, e fu fatto a buon effetto, per essere il Conte un vero gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di madama di Massi, che quanto si convenisse ancor questo più al Duca, che a lui, l'Eccellenza Vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un torneo, dove gli due Arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante³⁵, il Principe di Salerno³⁶, e i maggiori signori de la Corte. A rincontro loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con li suoi padrini, e valletti, e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro Duca, che, dopo che fu comparso come padrino de' Principi, venne come avversario, con una livrea di circa dieci altri signori tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie co' mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I Principi, per giovinetti, si portarono benissimo; e ci furono di molti valorosi cavalieri. Ma il Duca di Camerino fece cose e con la picca³⁷, e con la spada, che non accade adornarle di parole, poiché 'l premio ancora del torneo fu suo, ruppe tre lance, due ne la testa, ed una nel petto de l'avversario, che di più di quaranta, ch'intervennero a quel combattere, pochissimi ne passarono due. Tanto, che la sera poi, senza alcuna competenza, gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca d'oro, la qual Sua Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudizio universale, e però posso liberamente dire che 'l Duca suo figliuolo è stato tenuto, e riconosciuto in un tanto illustre cospetto, per lo più valoroso, e più gentil cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore, e benivolenza generale de l'una corte, e da l'altra. Me ne rallegro con l'Eccellenza Vostra, ed a la sua desidero quella grandezza di fortuna che merita quella de l'animo e de le virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi si è fatta una caccia, ed una scaramuccia a la campagna, di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea, l'una rossa, e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso, perché i plebei hanno impedito il campo a' cavalieri. Il Duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto com-

³⁴ Don Ferrante Gonzaga (1507-1557), viceré di Sicilia dal 1535 al 1546.

³⁵ Ferrante della Noia.

³⁶ Il capitano e mecenate Ferrante Sanseverino: vd. lett. 40 [117].

³⁷ Arma in asta terminante con punta acuta, anticamente usata dai soldati di fanteria.

prendere, e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare a l'usanza di qua³⁸, di cose di gran valuta, un baciarre, un brancicare³⁹, ed un appiattar di dame⁴⁰, che io non so che me ne dire, se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra ne la sala del palazzo, a selle basse domane, un giuoco di canne⁴¹, e questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro Duca, e 'l Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro, e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa, la quale sarà un fuoco nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto, che dice: VIVIDA BELLO VIRTUS. Con questa giostra finiranno le feste, e la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale ieri si sentiva male, ecc.

Di Brusselle, a' XXIX d'ottobre MDXLIV.

75 [233]

Al signor BERNARDO SPINA¹.

Ora io mi ricordo, signor Bernardo, che nel passare ultimamente da Milano, voi mi diceste una volta nel vostro studio, che vi era tocco un capriccio² di farvi frate. Ma sapendo quanto galantuomo voi sete, allora io mi pensai, che non diceste frate da vero, e che volessi per modo di figura mostrare un certo desiderio che suol cadere ne la più parte degli uomini ch'hanno molto travagliato, e sono molto ben risoluti³ de le cose del mondo, cioè di ridurvi a una vita più tranquilla, più moderata, e più ritirata da le azioni. Ma io sento per lettere, e per bocca di molti, e ritraggo ancora dal vostro scrivere, che voi vi volete far frate in anima, e in corpo; cioè

³⁸ Scherzare buffoneggiando secondo l'usanza del luogo.

³⁹ Toccare sensualmente.

⁴⁰ Appiattarsi, nascondersi di signore.

⁴¹ Tipo di giostra introdotta dai Mori in Spagna.

75 [233]

¹ Bernardo Spina: vd. lett. 69 [225].

² Venuto un capriccio.

³ Convinti, persuasi.

vestirvi in tonica, cingervi di cordone, imbavagliarvi di pazienza, e calzarvi o di zoccoli, o di scarpe a l'apostolica, in somma mascherarvi da lupo, o da qualche altro strano animale, e intanarvi in un convento, cosa che ancora non posso credere, perché non veggio qual cagione possa aver mosso un vostro pari a una sì strana deliberazione. Sogliono la più parte de' frati, che si fanno per elezion propria, farsi o per voto, o per disperazione, o per ambizione, o per religione, o per desiderio di quiete, e bene spesso ancora per amor melanconico, come voi dite burlando; e potrebbe essere facilmente da vero. Voto non credo che vi ci conduca, perché non v'ho per corrivo⁴, né per troppo scrupoloso ne la religione. Disperazione non può cadere ne la fortezza de l'animo vostro. E perché volete voi esser disperato? per povertà? che si può dire che siate non solamente ricco, ma lauto, di tanto splendore, e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra, le quali cose fanno segno manifesto, o di molta sostanza, o di grand'animo. Ma poniamo che siate anco povero di robba, non dovete voi esser ricco di speranza, servendo uno de' più cortesi, de' più gentili, e de' più valorosi signori de l'età nostra? e dal quale sete amato, operato, e favorito, come strettissimo e carissimo, che gli dovete essere? Per amore non credo io che voi siate per disperarvi, perché m'è parso di conoscer, che ne l'affare de le donne non siate uomo per amarle mai troppo, perché le desiderate tutte, e mi fu detto che godete di molte. L'ambizione non è ragionevole, che vi ci muova, perché non avete a lasciar gli onori a' quali siete giunto, e quelli a' quali siete per aggiunger di certo, continuando il corso già di buona parte passato, e con la guida di sì gran signore, per aspirare a gradi lontani, incerti, con nuovo principio e senza auspicio alcuno. Tutte queste cagioni mi paiono alienissime da la condizione, da la prudenza, da la vivezza, e da la generosità vostra. Mi resta adunque a pensare che qualcuna de l'altre ultime vi ci possa disporre. E se di queste la religione è quella che vi ci conforta, io mi rallegro con voi de la grazia che avete con Dio, e de la salute de l'anima vostra, e vi essorto a non lassar passare questa buona ispirazione. Ma non per questo mi pare, che vi debbiate far frate. Quando Iddio chiama, non importa che gli si risponda più sotto il cappuccio che sotto la berretta. E che hanno a fare i frati con Dio più che noi altri? Direte, che sono suoi servi, dite pure che doveriano essere, non che siano. E se ben sono alcuni di essi (ché in ogni stato si trovano degli eletti e degli rifiutati da lui) possono esser servi di Dio ancora i secolari. O nel secolo sono di molti impedimenti, e di molte tentazioni! Ne sono più, e maggiori ancora ne' frati. Di qua per tutto è mondo, e la fragilità umana è sempre con l'uomo. E se non sete religioso prima in voi stesso, non sarete anco in un convento, e se sarete là, potrete esser anco qui. Che sia più merito a servirli legato, che libero, io voglio credere a' teologi, poichè lo dicono. Ma non dicono ancora, ch'una scintilla de la grazia di

⁴ Chi agisce in modo avventato, con leggerezza.

Dio basta a farne interamente beati? E se questo è, voi non dovete essere però tanto ambizioso ne la santità, che vogliate esser de' primi in Paradiso. Potrò (dite voi) fare allora di molti beni, che non posso ora. E voi ne fate molti ora, che non potrete fare allora. Ditemi: se voi vi fate frate, non seppellite voi tante vostre belle virtù che con tanta vostra lode e con tanto utile del prossimo hanno ora materia di mostrarsi? non isnervate voi la vostra fortezza? non disarmate la giustizia? non raffreddate la carità? non restringete la liberalità? non rimettete l'industria? con che sofferendo, giudicando, provvedendo, dispensando, affaticandovi così ne l'arte de la pace come de la guerra, avete sempre giovato al pubblico, e al privato? Certo che quando non sarete più ne la potestà e nel maneggio che sete, queste vostre virtù non potranno operare, o almeno più scarsamente opereranno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori ne la frateria? Le orazioni? Elle potranno bene esser più lunghe, ma non so perché s'abbiano a esser più accette. Studierete con più agio la Scrittura?⁵ E qui con più merito metterete in opera quello che comanda. Essarterete con le vostre prediche il popolo a ben vivere? E qui gli gioverete con l'esempio de la vostra vita. Meriterete a sopportar la povertà? O non è anco di merito a dispensar le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che siano eguali, che cosa vi muove ora a fare elezione più di quella vita che di questa? Non so che vi possiate risponder altro, se non che in quella viverete solamente a voi stesso, e in questa viverete ad altri, e che per altri avendo già tanto travagliato sete stanco, e che volete omai più riposo di corpo e più tranquillità di animo. In somma, che ciò fate per disiderio di quiete, il quale è l'altro di quelli ultimi capi, ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate, che manco comunicando, minor bene farete, e manco travagliando, manco meriterete. Ma perché ripigliando in vostro favore l'arme ch'io vi mossi dianzi contro, mi potreste dire che ogni merito, che vi metta in grazia di Dio, vi basta a la compita beatitudine, vi voglio concedere che 'l desiderio sia buono, sia onesto e di più che sia degno di lode, perché mostra di nascere da molta cognizione, e dal molto dispregio de le cose del mondo, e che sete giunto a quella composizione d'animo, che suol essere il maggior fondamento de la nostra felicità. Io me ne rallegro un'altra volta con voi, e vi reputo per beatissimo. Ma né anco per questo è necessario che vi facciate frate, perché se voi vi pensate che sia più quieto quello stato, che questo, voi v'ingannate di gran lunga. Io ci conosco di molti uomini da bene, che ci hanno perduta la pazienza a starvi, e molti che hanno gittata via la vergogna a uscirne. Se mi volessi riprendere ch'io dessi ora carico a la religione, avvertite prima, ch'io distinguo la religione da la frateria. Né anco de la frateria è mio animo di dir male, ma solamente di mostrarvi quel che a me pare che sia la verità per isgannarvi, e perché per manca-

⁵ Le Sacre Scritture.

mento di libero amico non incorriate in uno errore, che per avventura non conosceste voi. Già fu che questa, ch'io chiamo ora frateria, fu fratellanza, fu religione, fu ridotto⁶ di persone giuste, dotte, esemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al servizio di Dio. I lor primi fondatori furono uomini santi, e buoni furono gli ordini, e l'intenzioni loro, e hanno gran tempo partorito buoni esempi e buone opere nel mondo. Oggi quelli che ci entrano buoni, o si corrompono, o non ci durano, o ci vivono con dispetto, e quelli, che ci stanno volentieri, per povertà, non possono far altro, o per ambizione ci aspirano a gradi maggiori. Or chi dirà che ritengano più di quella purità, di quella bontà e di quella santimonia⁷ antica? Per questo non dico io male, me ne dolgo più tosto, e se non fosse cosa notissima ad ognuno, non l'accennerei pure, per non iscandalezzar quelli che credessero altrimenti. E chi non sa le corruttele, le scelleraggini, le rabbie, le invidie che sono oggi tra' frati? Se non le sapete voi, credo che siate solo, se le sapete come potete pensare di starvi quieto e contento? Risponderete forse: io ci anderò preparato per modo che queste cose non mi travaglieranno. Ed io vi torno a dire che questa medesima preparazione vi doveria bastare a non esser travagliato dal secolo. Men quiete, e più pericolo credo io che sia a combattere con le medesime tempeste nel porto, che in alto mare. E se pure quiete non c'è, perché poi entrar fra loro ad infamarvi, se non de' loro vizi, almeno del lor nome? che tra 'l vulgo non si dirà mai che voi siate frate, che non si creda che siate anche un ipocrito o uno da poco. Dico il vulgo, perché non pensiate ch'io sia di questa opinione, che tutti i frati siano tali, perché io conosco de' buoni e de' valenti uomini assai, e io per me gli onoro tutti: che la bontà e la dottrina del Seripando⁸ solo sono atte a farmi riverire e avere in ammirazione quanti frati si trovano. E nondimeno io credo che appresso al comune giudizio degli uomini non giovi molto quel nome di frate, né a lui né agli altri buoni che vi sono, per aver tutto il genere in mal concetto. Mi replicherete forse che basta esser buono da sé, e che gli amici di Dio per suo servizio non si debbon curare degli scherni del mondo. Lo concedo, quando la buona estimazione del mondo vi ritraesse dal servizio di Dio, ma quando si può soddisfare a l'uno e a l'altro, perché non si deve fare? perché volete esser micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, faticose, e pericolose azioni v'avete in tanto tempo acquistato? Ma poiché sono entrato in sul nome, che si può intendere in due modi, avendo detto ne l'uno, che vi si darebbe mala nominanza a dirvi solamente che voi fuste frate, pensate ora ne l'altro, che mal nome areste se vi si dicesse fra Bernardo. Non ve ne ridete, che questa novella de' nomi si porta

⁶ Incontro, riunione.

⁷ Santità e probità di vita.

⁸ Girolamo Seripando (1493-1563), generale dell'Ordine Agostiniano, vescovo di Salerno e cardinale.

seco più forza, e più riputazione, o più biasimo, che per aventura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono, e che certe monache si facevano ancor coscienza a nomare⁹ fra Bartolomeo; considerate ora che riso, e che scrupoli si faranno a nomare fra Bernardo. Mi muterò, direte voi, il nome con l'abito. Sì, ma così voi non sarete più voi. Vi trasformerete, poniam caso, in fra Francesco, in fra Pacifico, in fra Serafino, o in uno simile. E basteravvi mai l'animo per una cappaccia¹⁰, che vi sia messa addosso di costoro, sopportar ch'essi diventino eredi di quella buona fama, e di quelle belle virtù, che stavano prima sotto il vostro nome? Pensatela bene, ch'io credo che v'abbia a parere una strana cosa a diventare un altro, o a farvi da voi medesimo ridicolo. Ma fuor di baia¹¹, ridicolo e un altro mi parete voi adesso, a mettervi in capo sì stravagante e sì basso pensiero, e sì poco degno di voi. E per mostrarvi che non sia laudabile, bastivi solamente questo. Se mi lodi la quiete, e tra i frati non è, dove la troverò io dunque? direte voi. Io son d'opinione prima che non si trovi interamente fra gli uomini in niun luogo, in niun tempo, e in niun grado. Ma se pure se ne truova qualche parte, credo che sia in sé medesimo, nel componimento de l'animo suo, nel temperamento degli affetti, e che chi sarà così temperato, e così composto, sarà quieto in ogni stato, quanto si possa esser di quaggiù. Non negherò già ch'il fuggir la moltitudine, ritrarsi da le faccende non sia talvolta cagione, non dico di riposo, ma d'un certo sollevamento. E se questo è quello che voi domandate quiete, credo certo che questo ritiramento vi giovi; ma non bisogna farlo in un altro luogo, che sia inquietissimo, come mi pare di avervi provato che sono i conventi, non doveria farsi con vostro biasimo, come si farà diventando frate, non arebbe ad esser perpetuo, come sarebbe a confinarsi in una regola; e non perpetuo dico, perché l'animo de l'uomo non si contenta già mai, si muta di continuo, si sazia così del riposo, come del travaglio; e l'ozio è uno de' maggiori consumamenti¹² che possa avere uno spirito attivo. Il fastidio di uno estremo non vi deve far cadere in un altro. Per aver troppo travagliato non vogliate troppo riposare, perché quel troppo in ogni cosa si converte in fastidio. Come si troverà quel mezzo? mi domanderete voi. Alcuna volta travagliando, e alcun'altra riposando, così con quella tranquillità d'animo, che voi mostrate d'aver acquistata, e con la grazia di nostro Signore Dio, che l'accompagna sempre, sosterrete i travagli e goderete de' riposi. E quando pure siete risoluto¹³ che la solitudine sia incitamento o nodrimento di questa tranquillità, non potete voi esser solitario senza

⁹ Farsi chiamare.

¹⁰ Tonaca da frate, così detta per disprezzo.

¹¹ Fuor di scherzo, di burla.

¹² Gravi tormenti dell'anima, afflizioni profonde.

¹³ Convinto, persuaso.

esser frate? Soggiugnerete: Che? volete, ch'io sia romito?¹⁴ Né romito, né frate voglio che siate, ma uomo, e uomo da bene, amico di Dio, ritirato prima in voi stesso, che sarà il più bell'eremo che possiate trovare, di poi per appartarvi dagli uomini ridotto in qualche villa con i vostri libri, con i vostri passatempi onesti, d'esercizi, di caccie, di pescagioni, di agricoltura, in un ozio con dignità, in una religione senza ipocrisia, tolto dal vulgo, non da gli amici, da le pompe, non da le commodità, da le brighe, non da le azioni virtuose. A questo modo penso io che voi possiate esser consolato e buono e santo, e non sarete frate; e se lassate il mondo si dirà che sia per cognizione de la sua vanità, non per gabbare gli uomini, come si dice de' frati; se digiunerete si penserà che lo facciate per continenza propria, non per precetto d'altrui, se farete orazione si crederà che oriate col cuore, e non che salmeggiate per pratica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensiero, e con molti esempi, e con molte autorità ve le potrei confermare, ma scrivendo a un vostro pari di tanta speranza, e di tanta dottrina, così nella Scrittura Sacra come nella profana, non ho voluto mettervi innanzi se non quelli soli e nudi argomenti, che mi par che siano a bastanza. E se questi non vi conchiuggono, arò caro d'intendere i vostri in contrario, che quando mi convincano, forse vi loderò che vi facciate frate, purché non vogliate che m'infrati ancor io. Ma quando le mie ragioni vi paiano buone, e con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allora io dirò che proceda da quell'altra spezie che sarà l'umor melanconico; e a questo sono più appropriati i cerotti che gli argomenti. A l'amico e al savio si può e si deve dir liberamente ogni cosa. L'amicizia vi farà chiaro ch'io vi parlo così per affezione, il sapere vi mostrerà ch'io non dico ingiuria, che chi non sa potrebbe sinistramente interpretare ch'io vi battezzassi per pazzo. La pazzia è diversa da l'umore. L'una, penso io che sia corruzione del cervello, l'altro fissazione, quella è sempre cattiva, questo può esser talvolta buono, perché si suole così fissare in oro come in piombo.

Parlo con questa similitudine, perché mi pare che 'l nostro capo sia fatto appunto come la terra. Le fantasie sono le essalazioni, che, secondo che trovano la minera disposta, così fissano in diversi metalli. Ora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro, e io credo in piombo. Chi paragonerà questo metallo? I saggi non mostrano tutti il vero, perché ogni cosa quasi è quel che pare, e i pareri sono diversi. In questo caso il più giusto saggio credo che sia quello del giudizio universale, e in questo il torto avete voi, come di sopra vi si è mostro¹⁵. Per tutte queste ragioni io m'accordo col commune degli uomini, e specialmente degli amici vostri, a mettervi questo cerotto, e a farvi questo rumore sopra il capo, per provare o di divertire il

¹⁴ Solitario, appartato.

¹⁵ Mostrato.

vapore a far altro miglior metallo, o di squagliare¹⁶ quello ch'è già fatto. Che frate? Che frate? Frate voi! Almeno v'avesse preso un umore da gentiluomo! Vorrei più tosto, che vi si fissasse in quella vettina¹⁷, in quelle gambe di vetro e in quel naso lungo, per Dio ogni altra cosa, che frate. E se mi direte che questo non giova, che se giovasse, la disposizione non sarebbe umore, o che ognuno ha l'umor suo, a questo non ho risposta, e ancor io conosco d'aver il mio. E se mi venisse il vostro, forse che mi farei frate come voi. Ora, ognuno faccia a suo modo. E viva l'umore!

Di Brusselle, a li XVIII di novembre MDXLIV.

76 [237]

A messer BERNARDO TASSO¹, a

Gentilissimo signor Bernardo, le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione; pur ne la prima, io son risoluto², e ne la seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri, che mi facessero spalle, perché ci vuole altro che baie³ a congiurar contro le signorie. Son risoluto, dico, poiché le signorie si sono intromesse che tra loro possa entrare il voi, quando gli piace, perché non lo tengo da manco di loro, e tanto più, che 'l Reverendissimo Bembo⁴, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa quella mescolanza che voi dite. E, oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata ancora con la ragione, perché la signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa, e mi dice, mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro a la vostra gentilezza può seguire il voi⁵, perché non dietro alla signoria? Io per me non ne dubito punto. E perché mi par bene che ci mantegnamo⁶ questo campo più largo che si può, non vorrei che c'intorbidassimo l'esempio di Monsi-

¹⁶ Sciogliere, liquefare.

¹⁷ Orcio di terracotta usato un tempo per conservare in particolare olio e vino.

76 [237]

¹ Bernardo Tasso: vd. lett. 35 [104].

² Convinto, persuaso.

³ Bagatelle, inezie.

⁴ Pietro Bembo: vd. lett. 15 [39-40 *bis*].

⁵ Relativamente a questa questione di carattere stilistico: vd. lett. 63 [204] e 69 [225].

⁶ Ci manteniamo.

gnor Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite: che potrebbe essere che le sue lettere non fossero autenticamente stampate. Mi risolverei, come ho detto ne la seconda, che ad un signore, per gran che fosse, chiamandolo nel principio, e talvolta nel mezzo col suo titolo, come dire, Sacra Maestà, Illustriss. Signore, Reverendiss. Monsig. di seguitare di parlarli per Voi, e non crederei di togli punto de l'onore, né de la riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste; e ne l'opere continuate ne sono risoluto affatto, perché ne abbiamo l'esempio de gli antichi, e de' moderni de la nostra lingua medesima, non che de la latina, come allegate voi; che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'esempio de l'una non serve a l'altra. E di più sono risoluto che ancora ne le lettere che si mandano si dovrebbe fare il medesimo, e che sia abuso, come voi dite, e superstizione, e adulazione, ed intrico grande de gli scrittori, e disgrazia, e bruttezza de le scritte a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, né farmi capo o consigliere di questa impresa, contra l'universale. Tutto questo secolo (dice Monsignor de la Casa⁷), è adulatore, ognuno che scrive, dà de le signorie, ognuno a chi si scrive le vuole, e non pure i grandi, ma i mezzani, ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto, se non gli hanno; e d'errore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa, che abbiamo a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, quasi con la idea di colui con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale, e voi sapete che, quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo, per un picciol rivo che n'esca, non si ferma la piena, bisogna o la potenza d'un solo, o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma, finché voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io, e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei⁸ sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, mi arrischerò ancor io. Voi sete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume d'orgoglio e di fondo assai, e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare né disperar voi de l'impresa, perché al nome ed a l'autorità vostra, la conosco facile, e disposta per modo che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca ne sarete lodati d'animo, e di sapere, ma io ne sarei notato di leggerezza, e di presunzione per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano.

Di Brusselle, ec.

⁷ Monsignor Giovanni Della Casa: vd. lett. 70 [227].

⁸ Claudio Tolomei: vd. lett. 43 [134].

Al signor GIOVANN' ALFONSO MAURELLO¹, a Roma.

Infino a ora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che se l'amor va, come dicono, ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai ne la Fiandra. E queste genti disamorate, e queste donne ghiacciate, che mi par di vederci, me ne davano un gran segno. Ma ora mi ridico, perché truovo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O signor Giovanni Alfonso, che cosa fa, che dice, e che pensa la vostra signora Margherita, per vostro amore! Io mi son messo a scrivervi questa lettera, per una gran compassione che m'è venuta de la passione, e de l'affanno suo. Il quale poichè non potete vedere s'amor sarà con voi, son certo che vi moverà a sentirlo. Dopo la vostra partita, ella mi ricevette in casa con messer Aurelio. Trovai che voi l'avevate sì bene edificata di me, che per amore, e per detto vostro, non vi potrei dire con quanto onore e con quanta amorevolezza ci tenga. E perché, nel ragionarmi di voi, ha trovato ch'io vi son quello amico che per molti rispetti vi debbo essere, è venuta liberamente a scoprirmi il grande amore che vi porta, e a sfogarsi ogni giorno meco de la grandissima pena che sostiene de la vostra lontananza, la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo vi dirò che 'l suo amore è passato in furore, e che le si girano per lo capo de' strani pensieri. Vedete in che risicata deliberazione era ultimamente caduta. Una donna di quella gravità, di quella prudenza, e di quel buon nome, che mi par ch'ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua casa, i suoi figliuoli, e, non curando la perdita né de la roba, né de la fama, né de la vita propria, venir tanto lontano, e di questi tempi, a trovarvi a Roma. Vedete come, senza riserva alcuno, voleva mettere in compromesso tutte le più care cose che si possono aver nel mondo per voi. Io non posso pensare ch'ella finga, perché a le donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. E voi non dovete credere ch'io ci aggiunga. Che s'io non pensassi che fusse così, io non vorrei venirvi ora in opinione di troppo corrivo², o di troppo imprudente. Che conosco benissimo che non è una fronda di porro la domanda che vi fo da sua parte; e che 'l venire in Fiandra, non è un andare a la vigna. Pure, considerato ogni cosa, mi son risoluto³ di persuadervelo, s'io posso, per pietà di

77 [238]

¹ «Personaggio non identificato. Era certamente al servizio di Pier Luigi Farnese» (Greco).

² Leggero, superficiale.

³ Convinto, deciso.

lei, ed anco in parte per onor vostro, perché questa sua deliberazione era tant'oltre, che già si cominciava a mettere in atto. E, perché io sono andato considerando che a un gentiluomo d'animo nobile, e grande, come siete voi, sia molto per dispiacere ch'una simil gentildonna si disonori per voi, mi sono ingegnato di raffrenarla, e di persuaderla che sarà vergogna a lei, e grandissimo dispiacere a voi; e che voi siete sì generoso, che non vi lasciaste mai vincere di cortesia a uomo che viva, tanto meno vi lasserete vincere d'amore a una donna che v'adori, e dicendole che, s'ella vi scrivesse, facilmente voi verreste a rivederla, e consolarla, s'è ravveduta de l'error suo, e confessa che vi faceva torto ad aver sì poca fede in voi. E, non li parendo di dover mandar lettere attorno col suo nome, coi più caldi prieghi, e con la maggior passione ch'io vedessi in donna mai, m'ha supplicato e scongiurato per la contentezza, per l'onor, e per la salute sua, ch'io vi debba scrivere in suo nome. Ed ha voluto ch'io le prometta non solamente ch'io lo farò, ma che lo farò per modo ch'io ve la persuada. E s'ingegna di persuaderlo a me (vedete come Amor la fa rettorica) da la mia laude, dicendomi ch'ella sa da voi quel che può la penna e la facondia mia, volendo dire che, se non ottengo questa grazia da voi, ci metto seco de l'onor mio. Me lo persuade ancora da la facilità, mostrandomi che voi me le avete dipinto per tanto vostro amico, che l'autorità mia possa appresso di voi ogni gran cosa. Sicché vuole ch'io ci adoperi tutte le forze de l'ingegno, e de l'amicizia. Ma perché con l'uno io conosco di non valere, e con l'altra non so quanto mi vaglia appresso di voi, senza troppi argomenti, vi metto solamente innanzi la qualità del caso, e lasso che la pietà, l'umanità e la grandezza de l'animo vostro faccino il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, graziosa, come voi sapete. È innamorata di voi, e tanto innamorata, che, per darvisi tutta, s'è tolta a sé medesima. Considerate i segni che n'avete veduti, e pensate da qual grandezza d'amore può nascere in una donna, che fa profession d'onore, pigliare un partito, quale è quello ch'ho detto, di venire a trovarvi; e dove, e quando, e come, e quel che lassa e quel che perde, e i dispiaceri e i danni, i pericoli e 'l biasimo che ne le 'ncontrano. Andate immaginando di che animo possa essere in sé medesima, e verso di voi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell'angioletta d'Orsolina, per non dir de gli altri suoi figliuoli, de la madre, de le sorelle, de' fratelli, e de la patria. Per Dio, signor Giovanni Alfonso, che mi paiono sì gran cose, che, a rispetto di queste, non mi par nulla che voi vegnate per lei fino in Fiandra, ed a goder sì gentil cosa. Venendovi, giudicate la contentezza che porterete, non venendo, di quanta disperazione, e di quanto scandalo le potete essere cagione. E credetemi che ella è donna per risolversi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la veggio con quella facilità di pianto, né con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere ne l'altre donne. Ella sta fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore che le macera l'alma, si sfoga solamente con certi sospiri che pare che le svelgano il

cuore; e, non si fermando in alcun loco, va per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il vostro ritratto e quando riman sola in camera, o solamente con me, va a la volta sua. Pensate ora voi a che termine si trova la poveretta. La somma è questa: che se voi non venite facilmente è per uscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'ho dimandata, che vuol particolarmente ch'io vi dica: «Null'altro», m'ha risposto, «se non ch'io l'amo, e ch'io patisco molto per lui, e che desidero che venga fin qui tanto, quanto stimo la vita, e l'onor mio, e non per altro, che per dirli una sola cosa, la quale non posso né scrivere, né dire a persona altra del mondo che a lui. E dettoli questo, quando non si stia qui più che un'ora, sono consolatissima, e contentissima per sempre». Io non so quello si voglia dire, ma di grande importanza mostra che sia, mostra anco d'aver una ferma speranza che voi vegnate, o che ella si prometta assai de l'amor vostro, o pur che voi ne le abbiate data intenzione. Basta, che v'aspetta quanto prima. Io per tutte queste cose, e per aver provato che cosa sia d'esser aiutato ne' travagli d'amore, non posso mancare di persuadervelo, e di esser ministro di questo santissimo officio. E tanto più, perché, non venendo, non solamente par che si tenga ingannata da voi, ma da tutto il nome italiano. Perché suol dire che siamo in opinione di fedeli amatori e di veritieri uomini, sicché avvertite che in questo caso vi portate con voi l'onore, e 'l biasimo di tutta la nazione. E di voi specialmente si terrebbe tanto gabbata, che quando non fusse mai per uscirne altro disordine, che la disgrazia sua, mi pare che porti il pregio⁴ di venire fin qua. Voi sapete che le donne non hanno mezzo, o amano, o odiano stremamente. E sì smisurato amore non si può convertire se non in uno smisurato odio. Quando io vedrò che voi non siate per venire, non solamente non le parlerò più di voi, ma io me le torrò subito di casa, se sarò in questo paese, perché non mi affiderei di poterle più stare innanzi. Ma queste sono pur giuste ed onorevoli cagioni a un cavaliere per far maggior cosa, massimamente per amor di dama. E per questo, e perché so che 'l disagio de le poste non vi dà noia, né anco la spesa (che per manco onorata occasione avete gittato via più grossamente) non dubito punto che non siate per disporvi subito a venire in quanto a voi. Restami solamente a pensare che possiate esser impedito o dal servizio del signor Duca⁵, o da l'amor de l'altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirvi che lo faceste altramente, che con buona grazia di Sua Eccellenza. Ma io conosco quel signore di tanta umanità, che, se arà mai provato che cosa sia amore, vi compiacerà facilmente che voi vegnate, e vi darà anco modo, e scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione, correndo ora negozi da potervi con buona occasione far correr fin qua. Quanto a la donna, io non conosco la vostra signora di costà, credo bene che sia degnissima de l'amor

⁴ Metta in conto.

⁵ Pier Luigi Farnese, duca di Castro, ebbe il ducato di Parma e Piacenza: vd. lett. 63 [204].

vostro poiché l'avete eletta per tale. Ma, senza pregiudicio de l'onor suo, ella può ben cedere a la condizione ed a l'amore di questa. E voi mille torti fareste al giudicio vostro se voleste antepor lei, che v'ama forse fintamente, e di certo insieme con molti, a questa che v'adora solo, e da vero. Ora, raccogliendo ogni cosa per quel tant'amor che ella vi porta, per quel segreto che non può comunicar con altri, per la speranza che tiene in voi, per quella che mostra d'aver in me, per la disperazione, e per lo disonore che ne verrebbe a lei, quando voi non veniste, per l'onor vostro e de la nazione, per la commodità ch'io spero ch'arete a farlo, e per la volontà che ne dovereste avere, pensando a sì gran contentezza che l'uno e l'altro n'arete, io vi priego per sua parte, e mia, e tengo grandissima speranza che vegnate; e così le ho promesso. Venendo subito, non accade altro, indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, e datene speranza. Non volendo venire avvisatemi a ogni modo, e provate, se le scuse giovassero, il che non credo. La risposta, quando io sia qui, leggerò subito a lei, quando io sia altrove mi ordinate come ne le debbo mandare. Se intendete di costà che 'l Nunzio⁶ sia per andare in Ispagna, e che io sia rafferma dal mio padrone, in corte, mandatemi le lettere per via de cavalcanti, sotto coverta a messer Giovanni Tomaso Crivelli⁷, lor corrispondente. State sano. Comandatemi come a obbligato che sono a la vostra cortesia, e vi prego che mi tegnate in buona grazia di Sua Eccellenza.

D'Anversa, a li XIII di dicembre MDXLIV.

78 [239]

Al signor BERNARDO SPINA¹, a Milano.

Io vi fo riverenza più da presso ch'io posso, poiché la mia disgrazia e la fretta del padrone non mi lascia venir fino a Milano. Truovomi questa sera alloggiato in Pavia con messer Angelo e madonna Angela², tra i quali angeli mi parrebbe esse-

⁶ Prospero Santacroce (Prospero Publicola de Santa Croce) (1514-1589), nunzio apostolico di Paolo III alla Corte di Carlo V. Dal 1562 al 1565 fu vescovo di Candia. Nel 1565 fu creato cardinale da Pio IV.

⁷ Giovanni Tommaso Crivelli, presumibilmente da identificarsi con quel «Crivello, mio servitore» di cui il C. parla in una lettera a Giorgio Manrique (figlio di don Garcia Manrique e di Isabella Briseña), datata Roma 18 luglio 1562 (vd. lett. 664 ed. Greco).

78 [239]

¹ Bernardo Spina: vd. lett. 69 [225].

² Presumibilmente Angelo e Angela Fornari.

re in paradiso a fatto³, se mi potessi godere ancora de l'aspetto vostro, poiché mi si dice che è quel medesimo di prima, e che la metamorfosi de la frateria⁴ non è ita innanzi. Intendo ch'avete fatto risposta a la mia⁵ che v'ho scritto di Fiandra sopra questa materia, e perché desidero di vederla, voglio che sappiate che non m'è venuta a le mani. Mons. d'Araz⁶ nel partir da la Corte m'impose che vi salutassi (come fo con questa) da sua parte, e si scusò meco di non avervi risposto, e promise farlo di corto⁷. De la causa di messer Giovan Maria⁸, se'l Pugliano ha fatto il debbito suo, arete veduto ch'io non ho mancato del mio. Che mi disse d'averne scritto molte volte, ma in somma egli avea la cosa per disperata. Di questa mia subita passata non solamente non debbo essere imputato da voi, ma me ne dovete aver compassione, non avendo fatto mai cosa che mi dolesse tanto, perché v'amo, e vi osservo più che voi non potete pensare. Ma spero un giorno vedervi più consolatamente. Intanto tenetemi in memoria vostra e de gli amici, e se ne son degno acquistatemi la grazia del signor Marchese⁹. Al signor Auditore¹⁰, al Muzio¹¹, al Contile¹², al Vendramino¹³, al Leone¹⁴, ed a cotesti altri buoni compagni desidero esser raccomandato, e che voi mi comandiate dovunque io sono. State sano.

Di Pavia, a li XXII di febraro MDXLV.

³ Interamente, completamente.

⁴ Relativamente alla trasformazione della «frateria»: vd. lett. 75 [233].

⁵ La lett. 75 [233].

⁶ Cioè di Arras, Antonio Perrenotte (Antoine Perrenot de Granvelle) (1517-1586), signore e poi cardinale di Granvelle, che partecipò alle vicende più significative dello Stato di Milano.

⁷ Tra breve.

⁸ Personaggio non meglio identificato.

⁹ Il marchese Alfonso d'Avalos, governatore di Milano: vd. lett. 69 [225].

¹⁰ Bernardino Maffei: vd. lett. 16 [42].

¹¹ Il letterato Gerolamo Muzio (1496-1576): vd. lett. 69 [225].

¹² Il letterato Luca Contile (1505-1574).

¹³ Il poeta e uomo d'armi Giovanni Vendramini, fondatore a Milano nel 1550 dell'Accademia dei Trasformati.

¹⁴ L'aretino Leone Leoni: vd. lett. 69 [225].

Al signor BERNARDO SPINA¹, a Milano.

Confesso d'aver fatto male a passar così da vicino senza vedervi, ma vi prometto che ne porto le pene, che me ne dolgo, e me ne pento pur assai, poiché ho veduto che la fretta che mi si faceva di qua era fuor di proposito. Se 'l padron² torna in Lombardia, come par che disegni³, e se mi sarà concesso da Sua Eccellenza, verrò subito a levarmi di contumacia. In tanto desidero sommamente d'esser col Bosio⁴ sopra le cose vostre. Ma voi non mi avete specificato dove egli si sia, né quando l'abbia a vedere. Non vi scaricate di mandarmi la risposta che m'avete fatta a la lettera de la frateria⁵, che voglio vedere come m'avete concio⁶ con l'umore a ogni modo. E l'aspetto quanto prima, e con essa uno di quelli vostri trattati in onore de le donne, il quale v'arà facilmente rappattumato⁷ con loro, se vero è che stessero in cagnesco con voi per le parole de la mia lettera, le quali non doveranno essere state più di tanta autorità che vi faccia pregiudicio contra al vero. Che né il mio credere, né l'altrui relazioni fanno testimonio indubitato, avendo voi come dite, la dimostrazione in contrario. E voi che siete fiscale⁸ saprete molto ben procedere che non vi si facci torto, benché con le donne non bisogna procedere fiscalmente, ma con punti reali e sodi. Rimettete più tosto ogni cosa in loro e lasciatevi conciar come vogliono, che per aver a far con benigni avversari, prometto per esse, che verrete a una buona composizione. Quanto all'Eccellenza del signor Marchese⁹, non è poco favore, che si sia degnato ricordarsi di me, ma che di più abbia sentito dispiacere de la mia passata, io non lo debbo credere, che non diventi presuntuoso. E se pure è così, la molta umanità sua supplisce in ciò al difetto de la mia indegnità. E per questo le debbo tanto maggior riverenza, se già lo posso riverir maggiormente di quanto l'ho sempre riverito, ed ammirato. Pregovi a bacciar le mani dell'Eccellenza sua, e di mantenermi in questa sua buona grazia. E poiché il farvi frate vuol dire diventar

79 [240]

¹ Bernardo Spina: vd. lett. 69 [225].

² Pier Luigi Farnese : vd. lett. 63 [204].

³ Come pare che pensi, prospetti.

⁴ Giannotto Bosio, vice cancelliere della Religione de' Cavalieri di Malta, autore di versi in volgare.

⁵ Relativamente alla «frateria»: vd. lett. 75 [233].

⁶ Conciato, ridotto.

⁷ Riconciato, rappacificato.

⁸ Governatore di fisco imperiale, incarico ricoperto dallo Spina.

⁹ Alfonso d'Avalos: vd. lett. 69 [225].

libero, incapperucciate a vostra posta, presupponendo che sia di suo contento, già che Sua Eccellenza medesima si offerisce d'essere il vostro abbate. E allora ricordatevi di pregare Iddio, che cavi ancora me di questo Egitto. In tanto vivete allegramente, e raccomandatemi a tutti gli amici, ed a tutti i famigliari vostri. State sano.

Di Roma, a

80 [251]

Al signor BERNARDO SPINA¹, a Milano.

Di grazia signor Bernardo quando vi scrivo, da qui innanzi, stracciate le lettere che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano. E questi furbi librari stampano ogni scempiezza². Fatelo, se volete ch'io vi scriva a le volte, altramente mi protesto che non vi scriverò mai. Dico questo in colera, perché adesso ho visto andare a processione³ alcune mie letteracce, che me ne son vergognato fin dentro l'anima. Con questa saranno due altre lettere del mio Duca⁴, una al signor Marchese⁵ e l'altra a voi. Al Marchese domanda grazia che queste genti spagnuole non passino per questo stato, e a voi che siate contento d'impetrarlo da S. E., e dargliene risposta. Voi potete pensare che in su questo principio il Duca aria molto caro di dar buon saggio di sé a questi popoli, e di mostrar con effetto la buona intelligenza che tiene col signor Marchese, e i commodi che possono cavare da l'esser venuti in potestà sua. Vorrei che lo serviste con diligenza, perché m'ha preso affezione assai, e io gli ho promesso per voi, che sarete sempre prontissimo ad ogni suo servizio. Non mancate poi di venire a visitarlo, perché per molti rispetti desidera che vi conosca. La risposta che mi mandaste per messer Angelo⁶ non è ancora comparsa, vedete fortuna che

80 [251]

¹ Bernardo Spina: vd. lett. 69 [225].

² «Allude probabilmente alla ristampa del *Nuovo libro di Lettere ecc.*, ripubblicato dal Gerardo, a Venezia, nel 1545, dove sono inserite tre lettere del Caro, e precisamente le lettere 199, 204, 223 [...], l'ultima delle quali è quella diretta a B. Spina per dissuaderlo dalla decisione di entrare in convento» (Greco). Le tre lettere citate dal Greco, secondo la numerazione che esse hanno nella sua edizione, sono presenti nella nostra antologia.

³ Ho visto pubblicate.

⁴ Pier Luigi Farnese: vd. lett. 63 [204].

⁵ Alfonso d'Avalos: vd. lett. 69 [225].

⁶ Forse, come anche ipotizza il Greco, Angelo Fornari: vd. lett. 78 [239].

mi perseguita con le vostre lettere. Se mi manderete quelle gentilezze che voi dite, di donne, saranno bene allogate, e se ne darà credito alla bottega. State sano, comandatemi e raccomandatemi.

Di Piacenza, a li x di settembre MDXLV.

81 [301]

A messer PAOLO MANUZIO¹, a Venezia.

Io vi sono andato scrivendo di mano in mano più di rado secondo che mi sono trovato più occupato, sì perché mi avanza poco tempo, come perché duro molta fatica a soddisfare al giudizio vostro; da che mi sono avveduto che fate stima, e conserva di lettere belle, e che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho di poi fatto una lunga pausa da che capitaron male le due lettere ch'io vi mandai, una di qui, l'altra di Romagna. Che fra la collera ch'io n'ebbi con la disgrazia mia, le cagioni ch'io ho dette di sopra, la prerogativa che mi viene del mio dogma, e la licenza ch'io mi piglio in questo con gli amici, e con quelli massimamente che più stretti mi sono, io m'era impuntato a non iscrivermi per un pezzo; ma voi, che siete galantuomo, per guarirmi del restio, m'avete messo addosso ne la vostra lettera uno Sperone² che mi farebbe fare mille miglia per ora. Ed in un medesimo tempo invitandomi con l'umanità del signor Badoaro³, e spingendomi con la presenza del buon Guinisio⁴, avete fatto per modo che io ne vengo ora a tutta briglia, cacciato ancora da la vergogna de la molta amorevolezza vostra verso di me. Che quando io pensava con la mia ritirata avervi data cagione di volermi manco bene, ovvero provocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro umanissimo scrivere, che non pure non ho perduta la vostra benivolenza, ma che per voi ho fatto l'acquisto di sì nobili amicizie, come son quelle che m'avete procurate. E de le tre che sono, quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la vostra, poiché sì strettamente è congiunto con voi. Ed ora che mi truovo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in certo modo mi torna

81 [301]

¹ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

² Il letterato padovano Sperone Speroni (1500-1588), autore di un importante *Dialogo delle lingue* (1542), di orientamento bembistico, sia pure in una direzione problematica.

³ Federico Badoaro, nel 1554 ambasciatore di Venezia presso Carlo V.

⁴ Un membro della famiglia lucchese dei Guinigi.

commoda ed opportuna. Quelle de li due singolari, e celebratissimi signori Badoaro, e Sperone, essendo stata ciascuna per sé molto da me desiderata, mi par troppo mia gran ventura che mi si offerischino ambedue in una volta, e senza mio merito. Imperò ne fo parte grado a gli amorevoli officii vostri, parte ne attribuisco a la molta umanità loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per così preziose come sono, e ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano⁵ con essi di tanto credito, siatemi ancora mallevadore⁶ del debito, al quale io risponderò sempre con quella osservanza, con quella riverenza, con quella obbedienza che si conviene a la grandezza de' nomi e de' meriti loro. E, quanto al non aver risposto a una vostra di molti mesi sono, poichè con tanto guadagno venite incontro a la mia negligenza, senza fare altramente scusa, o difesa alcuna con voi, confessando d'avervi fatto torto, mi vi rendo a discrezione, o con patto solamente che mi perdoniate la contumacia passata, e mi facciate per l'avvenire un salvo condotto de la vostra stampa, immaginandovi che da qui innanzi io vi scriva sempre a caso, e per affezione, e non pensatamente, e per desiderio di laude. Col vostro perdono vorrei che si comprendesse quello di messer Guido Logli⁷, il quale ho per gentilissimo giovine e per molto caro amico da che mi si mostrò qui tanto vostro amorevole. E, per aver frodato⁸ ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar⁹ per questo de la sua benignità. Circa al venir vostro di qua, se la fortuna ci ha punto d'arbitrio, io non ci ho punto di fede, perchè non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze, pure fate almeno che non resti da voi, che per avventura non vi pentirete d'esser venuto. In questo mezzo, mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quel ch'io vi domandai con tanta fretta, per una de le lettere che non avete avute, de la quale vi mando qui chiusa la copia, come per l'altra vostra mi richiedeste. De la moglie ch'avete presa, se fino a ora ve ne contentate, me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi, e se ne sete mal contento, ve ne ho compassione. De gli miei studi, io non sono tenuto a rendervi conto, per non aver più che fare con loro. Arricchite voi il mondo co' vostri, e fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto. State sano.

Di Piacenza, a' xv d'aprile MDXLVII.

⁵ Intermediario, mediatore.

⁶ Garante.

⁷ Reggiano, amico di Ludovico Dolce e di Paolo Manuzio, autore di un volgarizzamento delle *Epistole familiari* di Cicerone (Venezia, 1545).

⁸ Ingannato, deluso, qui nel senso cioè di non avergli risposto.

⁹ Perdere, venir meno nella considerazione, nella stima.

A messer GIORGIO VASARI¹ dipintore, a Firenze.

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del commentario² ch'avete scritto de gli artefici del disegno, che certo l'ho letto con grandissimo piacere, e mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose, e de' veri tempi, per quel ch'io ho veduto fin qui, e per quello che voi promettete ne la sua tavola. Parmi ancora bene scritta e puramente, e con belle avvertenze. Solo vi desidero che se ne lievino certi trasportamenti di parole, e certi verbi posti nel fine talvolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un'opera simile vorrei la scrittura a punto come il parlare, cioè ch'avesse più tosto del proprio che del metaforico, e del pellegrino, e del corrente più che de l'affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali rileggendo avvertirete, ed amenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi che certo avete fatta una bella ed utile fatica. E v'annunzio che sarà perpetua, perché l'istoria è necessaria, e la materia dilettevole. Messer Alessandro³ vi ricorda la promessa, che gli avete fatta, d'immortalare ancor lui. Se mi farete vedere il rimanente vi sarò gratissimo. De l'amicizia, che m'avete acquistata de l'abate Giovanni Matteo⁴, vi ringrazio assai, e se me la manterrete ve n'arò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano, e poiché siete ricco a bastanza contentatevi, e lassatevi rivedere.

Di Roma, a li XI di decembre MDXLVII.

¹ L'aretino Giorgio Vasari (1511-1574), artista ufficiale della Firenze di Cosimo I e autore delle famose *Vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori* (1550).

² Nel 1546 il Vasari, su consiglio del cardinale Alessandro Farnese, di Paolo Giovio e di alcuni letterati, tra cui il C., aveva iniziato a Roma la stesura delle *Vite*, pubblicate per la prima volta a Roma nel 1550 presso il Torrentino.

³ Alessandro Cesati: vd. lett. 3 [3].

⁴ Abate, personaggio non meglio identificato.

A messer GIORGIO VASARI¹ dipintore, a Firenze.

Il mio desiderio d'averne un'opera notabile di vostra mano, è così per vostra laude, come per mio contento, perché vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo² ne la pittura che per eccellente. Io ne parlai col Botto³ in questo proposito, con animo di non darvene fastidio, se non quando vi foste sbrigato da l'impresie grandi. Ma, poi che voi medesimo vi offerite di farla adesso, pensate, quanto mi sia più caro! Del presto, e de l'adagio, mi rimetto a voi, perché giudico che si possa anco presto, e bene, dove corre il furore, come ne la pittura, la quale in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima a la poesia. È ben vero che 'l mondo crede che, facendo voi manco presto, fareste meglio. Ma questo è più probabile che necessario, che si potrebbe ancora dire che l'opere stentate, non risolte⁴, e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza. E però voglio che sappiate che io dico: adagio, cioè pensatamente, e con diligenza, né anco con troppa diligenza, come si dice di quell'altro vostro, che non sapea levar la mano de la tavola. Ma in questo caso io mi conforto che 'l più tardo moto che voi facciate, giunge prima che 'l più veloce de gli altri. E son sicuro che mi servirete in tutti i modi, perché, oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me, e veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già conceputa una gran perfezione de l'opera. Sicché fatela quando e come ben vi torna, che ancora de l'invenzione me ne rimetto a voi. Ricordandomi d'un'altra somiglianza che la poesia ha con la pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore, e che ne l'una, e ne l'altra con più affezione e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie che d'altrui. Purché siano due figure ignude, uomo, e donna, che sono i maggiori soggetti de l'arte vostra, fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole, e lontane, perché mi pare che l'assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo.

83 [329]

¹ Giorgio Vasari: vd. lett. 82 [319].

² Svelto, rapido, più incline.

³ Personaggio non meglio identificato.

⁴ Non decise, non convinte.

Quando voleste sapere l'inclinazione mia, l'Adone⁵, e la Venere⁶, mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancora che sia cosa fatta. E, risolvendovi a questo, avrebbe del buono che imitaste più che fosse possibile la descrizione di Teocrito⁷. Ma, perché tutt'insieme farebbe il gruppo troppo intricato⁸, (il che dicevo dianzi che non mi piaceva) farei solamente l'Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto che si veggono morire le cose più care, posto sopra una veste di porpora, con una ferita ne la coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatori per terra, e (se non pigliasse troppo loco) con qualche bel cane. E lascierei le Ninfe⁹, le Parche¹⁰, e le Grazie¹¹, che egli fa che lo piangano, e quegli Amori che li ministrano intorno, lavandolo e facendogli ombra con l'ali. Accomodando solamente quelli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor de la selva, de' quali uno 'l batte con l'arco, l'altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strassica¹² con una corda, per condurlo a Venere. Ed accennerei se si potesse, che del sangue nascono le rose e de le lagrime i papaveri. Questa, o simile invenzione, mi va per la fantasia, perché oltre a la vaghezza ci vorrei de l'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più di una figura, la Leda¹³, e specialmente quella di Michelange-

⁵ «Scrisse il Vasari nell'*Autobiografia*: "E non molto tempo dopo feci per messere Annibal Caro, secondo che mia aveva richiesto molto innanzi, per una lettera che è stampata, in un quadro Adone che muore in grembo a Venere, secondo l'invenzione di Teocrito (*Vite*, ed. cit. III 738). E il Frey pubblica quest'altra testimonianza del Vasari: "1549.... Ricordo come a di febbraio MD49 messere Annibal Caro da Monte Santo della Marca mi mandò lettere, che io dovessi lavorargli in una tela grande braccia 3 alta e dua e mezzo larga, una storia di Venere, quando Adoni gli muore in braccio, la quale finita rimetto al giudizio suo di darmene la valuta. Questa tela è bozzata e non finita in Roma" (*op. cit.*, II 868)» (Greco).

⁶ Vd. lett. 43 [134].

⁷ Poeta greco.

⁸ Complesso, difficile.

⁹ Divinità femminili inferiori, personificazioni delle forze della natura, dalle sembianze umane, figlie di Zeus oppure di Oceano, o Acheloo, e della dea Temi.

¹⁰ O Moire, originariamente le personificazioni della parte (gr. *moira*) di fortuna assegnata agli uomini, e, più tardi, le dee del destino. Secondo Esiodo figlie della Notte o di Zeus e Temi; dai Romani identificate con le Parche (lat. *Parcae* o *Fata*). I loro nomi erano Cloto "la filatrice", Lachesi, "la distributrice", Atropo, "colei che non può essere dissuasiva", con il compito rispettivamente di svolgere, misurare e tagliare il filo della vita.

¹¹ Divinità minori che impersonavano la grazia, l'attrazione amorosa e la bellezza, erano ancelle della dea dell'amore Afrodite; secondo Esiodo erano le figlie di Giove e di Eurinome, una delle figlie di Oceano.

¹² Trascina.

¹³ Moglie del re spartano Tindaro, figlia di Testio, re d'Etolia, e di Euritemide. Nel mito classico, sarebbe stata sedotta da Zeus sotto forma di cigno o avrebbe allevato assieme ai propri figli concepiti da Nemisi sedotta da Zeus-cigno e nati da un uovo, trovato da Leda stessa e depresso tra le sue gambe da Ermes.

lo¹⁴, mi diletta oltre modo. E quella Venere, che fece quell'altro galantuomo, che usciva dal mare, m'immagino che sarebbe bel vedere. E nondimeno (come ho detto) mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto a la materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga ed alta di tre. De l'altra opera vostra non accade che vi dica altro, poi che vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo vi arò poco altro da fare, che lodarla. State sano.

Di Roma, a li x di maggio MDXLVIII.

84 [347]

Al cavalier GANDOLFO¹, a Vinegia.

Ho caro che 'l Soperchio² m'abbia accennato che voi siate informato da lui de la maledetta causa³ che io ho con esso, perché spero che me l'abbiate a levar da torno. E di grazia, signor Cavaliero, pigliate tanto l'affanno per me che facciate conoscere l'integrità, la pazienza e la dapocagine mia in questa cosa al signor Imbasciatore d'Urbino, a le qualità del quale io sono affezionato, e servitore quanto possa essere. E perché questo Soperchio, e strabocchevole⁴, per ogni lettera m'allega l'autorità sua, e con quella, e di molti miei amici e signori, mi vuol dare ad intendere che io abbia il torto con lui, e di più par che m'accusi che io manchi a l'onor mio, io vi priego per l'amor di Dio, e per quella amicizia ch'è tra noi, che facciate per modo ch'io non abbi più a pensare d'essere in mal concetto di quelli uomini onorati che egli mi nomina, dai quali mi dice che mi si dà torto, ed ultimamente da voi. Il che non credo, perché gli ho tutti per circospetti, e per uomini da non lassarsi persuadere ogni cosa. Io non voglio durar fatica, né darla a voi, di raccontar tutto il progresso di questa causa come è passata, che sarebbe troppo

¹⁴ Si tratta del dipinto *Leda e il cigno* realizzato da Michelangelo Buonarroti durante l'assedio di Firenze (1530) per Alfonso d'Este: vd. lett. 19 [47].

84 [347]

¹ Gandolfo Porrino: vd. lett. 23 [54].

² Ieronimo Soperchio: vd. lett. 57 [181].

³ Il C. ebbe con lui una causa per un beneficio di Civitanova.

⁴ Felice trovata linguistica del C. chiaramente favorita dal nome Soperchio, nel senso appunto di eccessivo, esagerato, sovrabbondante.

gran caos, e non voglio accusar lui, e la terribilità sua, e qualche altra cosa, ch'io non dirò mai se non forzato. Basta che vi mando una lettera del suo procuratore medesimo, dove potrete facilmente considerare che ancora che egli abbia torto, io non voglio aver ragione con lui, e che me ne voglio spiccare se sapessi di lasciarvi un braccio, non che un priorato⁵ che m'ha dato, feccioso⁶, cancheroso⁷, e, per Dio vero e vivo, di manco valuta la metà che non gli ho dato io. Voi che intendete le cose di Roma come stanno, intenderete facilmente che non li sono obbligato a cosa alcuna. Lasciamo stare mille circostanze che fanno in mio favore, vegnamo⁸ a la somma di tutto. Egli mi dà un suo priorato in casa mia, io gli fo dare dal Cardinale 80 scudi di pensione. Spedisconsi le scritture da ogni banda, e io godo ed egli gode un anno. Il Papa⁹ dà poi fastidio a la sua pensione, a che io non son tenuto in cosa alcuna, come è notissimo a tutti quelli che sanno l'andare de le cose beneficiali, e poteva dire con buona coscienza, e con mantenimento di quell'onore con che egli mi mette tanta paura, che andasse a fare i fatti suoi. Ma io che sono fatto come voi sapete, non volendomi valer del rigore, con tutto che non fossi, ho voluto essergli tenuto ed ho procurato (Dio sa con quanto fastidio mio e de' padroni) che fosse reintegrato de la sua pensione, ed in caso che non fosse, di spontanea volontà me gli sono obbligato di restituirli il priorato, cosa che non avrebbe fatta qual si sia altro. Ora s'è tanto operato di qua, e con tanti mezzi e con tanta fatica, ch'io non vi potrei dire, che gli sia restituita la pensione; e non bastando quella ne dava il Papa ho sopplito io del mio a xx scudi l'anno; ed avanti che si venisse a far nuove scritture, andai dal Sacramoro¹⁰ suo procuratore, e gli dissi: «Ora siamo in termine che messer Ieronimo può avere o la pensione, o 'l priorato a sua elezione, e l'uno e l'altro farò secondo che voi eleggerete». Elesse la pensione, glie l'ho fatta voltare di 60 scudi d'oro al Capitolo di S. Natoglia¹¹, venti gli ne do io fino a li 80 che ne vuole; e dal Capitolo e da me è stato già pagato, e può esser pagato per l'avvenire o in Roma o in Venezia secondo che vuole, che

⁵ Il priorato di S. Pietro. Il cardinale Alessandro Farnese aveva deciso di trasferire il beneficio di S. Pietro a Civitanova dal Soperchio al C., assegnando al Soperchio come indennizzo la somma di ottanta scudi d'argento ricavata dall'affitto del beneficio di Santa Anatolia donato al C. dal cardinale stesso. Ben più sostanziosa era invece la somma richiesta dal Soperchio: ottanta scudi d'oro invece degli ottanta scudi d'argento. Fu questa la causa del tormentato contenzioso tra il C. e il Soperchio.

⁶ Spregevole, vile.

⁷ Molesto, fastidioso.

⁸ Veniamo.

⁹ Paolo III: vd. lett. 4 [8].

¹⁰ Il procuratore del Soperchio.

¹¹ Gli ottanta scudi d'argento assegnati dal cardinale Alessandro Farnese al Soperchio, in segno di indennizzo per il trasferimento del beneficio di S. Pietro a Civitanova al C., si sarebbero dovuti ricavare dall'affitto del beneficio di Santa Anatolia, già goduto da Antonio Ottone, e donato al C.

così gli offerisce il Capitolo di obbligarsi in ogni forma. Così sono passate le scritture al Datario e difficilmente si possono distornare, e Dio sa con quante fatiche si son condotte pur così. Resta che si faccia non so che consenso del Capitolo a quanto s'è convenuto, e son chiaro che già l'arebbe fatto se ne fosse ricerca¹²; e questo bisogna che sia sollecitato da lui, o da' suoi procuratori che non è tal cosa che ci sia più difficoltà. Ma perché non è fatto fino a ora, ritorna pure a tormentar me e dice che riuole il priorato, poiché costoro non vengono a consentire, e che 'l signor Antonio¹³ non lo paga de le pensioni decorse, come se io fossi obbligato eternamente a farlo pagare, e non essendo pagato a restituirgli il priorato, e come se egli non potesse stringere il Capitolo a dare i consensi, e far quel che resta da fare, secondo che 'l Papa gli ha obbligati, e secondo che essi medesimi si offeriscono di fare, e non lo facendo, sono tenuti sotto pene così del ratificare come del pagare, che non possono mancare e non mancano se non per negligenza sua. Egli vorrebbe che questa cura fosse tutta mia, e crede che io sia tenuto a fare per rigore quello che fino a ora ho fatto per gentilezza e perché io ho voluto, e m'incusa¹⁴ ch'io non lo faccia, e mi domanda pure il priorato, quando s'è contentato di lasciarlo, ed allega che io ho promesso a molti di lasciarlo, e che l'onor mio, e l'autorità di tanti signori costà, e l'approbation del cavalier Gandolfo, tanto mio amico, mi deve muovere a far così. Potta¹⁵ di non so che mi dire, che non tocchi il calendario, e che cose son queste? E sarà mai possibile che io abbia il torto? e che la ragione, o la cavalleria, o la chietineria¹⁶, o 'l malanno che Dio mi dia, mi sforzi a fare altramente? Ma io voglio mostrare a voi ed ogni uomo che io sono stracco di questa soperchieria¹⁷, e più tosto voglio esser tenuto un castro-ne¹⁸, che egli mi vada figurando ancora a chi non sa per altr'uomo di quel che mi sono. La prima cosa vi mando, com'ho detto, la lettera del suo procuratore per la quale vedrete chiaramente che egli ha torto e ch'io ho fatto più che non debbo, e che non son tenuto a restituirli il priorato né a sollecitare altre sue cautele col Capitolo né le paghe col signor Antonio. Di poi offerisco a voi, che ancora non sia tenuto, che gli restituirò il Priorato adesso; dico adesso, che non sono obbligato per le promesse fatte per lo passato, purché mi rifaccia i miglioramenti e che procuri che si acconci la supplicazione al Datario, e l'altre scritture che si corrono

¹² Sollecitato, spinto.

¹³ Antonio Ottone, cameriere del cardinale Alessandro Farnese.

¹⁴ Mi accusa.

¹⁵ Interiezione tipica del linguaggio triviale, con allusione all'organo sessuale femminile, per esprimere sdegno, rabbia, imprecazione, insulto o anche bestemmia.

¹⁶ Bigotteria, ipocrisia.

¹⁷ Sopraffazione, prepotenza.

¹⁸ Persona sciocca, stupida, balorda, vile.

per modo che la pensione si rivolti a me, che io non ci voglio durar più fatica di quella che ci ho durata. Queste due cose domando, che l'una e l'altra è ragionevole e ripigliasi il suo priorato di grazia, perché io son risoluto¹⁹ che sarà la metà meglio per me che averlo, e di già ho scritto a mio fratello che mi mandi il conto de le spese. Ma perché conosco con chi ho da fare, mi son risoluto di non voler più negoziar con lui, perché non lo giungerebbe Vaquatù²⁰. Ne scrivo a voi così distesamente e così fastidiosamente, pregandovi per tutti quei termini che possono stringere gli amici, che pigliate questo assunto per me, di parlarne col signor Imbasciatore, e con quelli che vi pare che sieno curiosi di questa faccenda, e gli informiate del merito de la causa, e de le offerte ch'io fo, e che siate testimoni di quanto seguirà tra me e lui per l'avvenire ed aiutate l'esecuzione di questa cosa senza ch'io sia più travagliato da lui, al quale mi sono risoluto di non iscrivere altramente e di non volermi più travagliar seco. Quando sarà comparsa la lista de le spese ve la manderò, e voi fate il restante, e tutto con intervento del signor Imbasciatore, per riverenza del quale io vi priego di questo officio, e mi sarà caro che l'informiate de l'esser mio e de le qualità di questo negozio. Mandovi la lettera del procuratore del Soperchio senza suggello, di grazia leggetela, e mostratela al signor Imbasciatore, e di poi negoziate col Soperchio quel che vi pare. E perché so che vi replicherà infinite baie²¹ contra a questo ch'io vi dico, e mostrerà mie lettere, de le quali fa un gran rumore, come ha fatto con altri, non avvertendo le condizioni e i tempi che sono in esse lettere, e con quelle mi vuol convincere come quelli, a chi pare che io e chi l'ode siamo tutte bestie, di grazia avvertite a quello che allega e dove mi possete salvare tra questa informazione e la diversità de' tempi d'esse lettere, so che lo farete per l'ordinario, dove non, vi prego a darmi un poco di cenno che vi farò vedere 'l contrario di tutto quello che mostra e di quello che dice, e che parla o fintamente, o con poca ragione, e con manco discrezione. Signor cavaliere, io son tanto fastidito di questa faccenda che non mi potete fare il maggior piacere se viveste mille anni, che di cavarmene in qualunque modo; e se non fosse che io stimo un non so che le impertinenze²² che dice messer Ieronimo, io non ve nearei dato questo travaglio. Ma non so a chi mi possa ricorrere che mi possa servire meglio di voi. Però abbiate pazienza, e comandate a me, come sapete di poter fare.

Di Roma, a li XXIII di giugno MDXLIX.

¹⁹ Convinto, persuaso.

²⁰ Forma letteraria antica che alludeva a un personaggio fittizio cui si attribuivano grandi doti e qualità. Solitamente usata in espressioni ipotetiche per indicare l'impossibilità di compiere un'azione.

²¹ Bagattelle, inezie.

²² Maldicenze, malignità.

AI VESCOVO DI POLA¹.

I disegni che furon fatti per la sepoltura² di Papa Paolo³, santa memoria, si mandarono al Reverendissimo Santa Croce⁴, perché risolvesse qual d'essi si dovesse mettere in opera. Qui non è ora se non il modello di Fra Guglielmo⁵, ma egli non si contenta di dare fuori il disegno, perché dice che se di costà fosse ripreso, come dubita, non vi sarebbe persona che lo difendesse, immaginandosi che ci sia chi aspiri a levarli l'opera da le mani, ed in questo caso non gli pare onesto che gli altri si vagolino⁶ de le sue fatiche. Dice bene che egli desidera che l'opera si faccia, e che 'l padrone⁷ sia servito, e se bene l'esser privo di questo lavoro gli torna vergogna, che arà pazienza. Solamente si duole di non esser lassato fare, trovandosi bene animato a servire, e tenendo il suo modello per ben risoluto⁸ per lo molto studio che v'ha fatto sopra, e per lo parere che n'ha preso di Michelagnolo⁹. Io ho cercato di consolarlo; e d'assicurarlo che 'l Cardinale non domanda i disegni per mancare a lui, ma per conferir di costà e risolversi de la forma de l'opera, essendo tanto varie quante sono le opinioni di questi signori che ne hanno cura, e l'opera di tanta importanza. In somma non si cura, anzi non vuole che 'l disegno del suo modello vada fuori. Ma per non impedire il desiderio del Cardinale, e perché dice aver caro che ognuno vi faccia e dica la sua fantasia s'è contentato di darmi informazione de le misure, e de la materia che si trova in essere, e questo basta. Ora vi dico che tutto quello che s'ha da fare ha da obbedire a quel che già s'è fatto. E questo è prima una base di metallo istoriata, fatta dal Frate già per il Vescovo di Solis¹⁰ morto, e comprata dal Papa mentre vivea, perché la

85 [372]

¹ Antonio Elio, nominato segretario del cardinale Marcello Cervini, quando questi diventò papa, assumendo il nome di Marcello II.

² La tomba di Paolo III.

³ Paolo III, morì il 10 novembre 1549: vd. lett. 4 [8].

⁴ Marcello Cervini (Marcello II papa): vd. lett. 9 [25].

⁵ Lo scultore Guglielmo Della Porta (1500-1577). Venuto a Roma nel 1537, restaurò sotto la guida di Michelangelo molte statue antiche. Nel 1547 gli venne affidato l'incarico della costruzione della tomba di Paolo III.

⁶ Si avvalgano, sfruttino.

⁷ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

⁸ Per ben determinato, esattamente definito.

⁹ Michelangelo Buonarroti: vd. lett. 19 [47].

¹⁰ Guglielmo Petit, morto nel 1537.

reputò degna de la sua sepoltura. Questa è alta palmi quattro e mezzo, larga tredici, lunga diciotto, e sopra questa fu risoluto da Sua Santità medesima che si collocasse una sua statua di bronzo, de la quale il Frate di suo comandamento fece il modello; di poi s'è formato con molta spesa e condotto a la Fonderia di Belvedere, ed è comparso il metallo da Genova per gittarlo; ed è questa statua un colosso del Papa a sedere in atto di Pacificatore¹¹, alta palmi¹² quindici e mezzo. Queste due cose che sono si può dir fatte s'hanno a presupporre che non si possono tirare indietro, perché costano molte centinaia¹³ di scudi, e ragionevolmente non s'arebbono a levare da le mani di Fra Guglielmo. Resta che si pensi al finimento loro, e per questo ancora bisogna presupporre che ci sia in essere un pilo¹⁴ antico bellissimo di paragone, destinato dal Papa medesimo per lo suo corpo, e che non s'hanno a gittar via i marmi, che si son fatti venire con tanto dispendio da Carrara per questo effetto, e che sono sedici pezzi, de' quali otto sono disegnati per istatue a giacere, e con questa intenzione si sono abbozzate quattro di diece palmi, e quattro di nove, e gli altri otto sono per i termini, che si diranno appresso. Si sono poi comprati per ornamento molti mischi bellissimi e di molto costo, e questa è tutta la materia de la sepoltura. De la forma poi che non vi posso mandare i disegni di qua, vi dirò a un di presso in quanti modi s'è figurata infino a ora. Fra Guglielmo fece il suo primo modello in questo modo. Pose la statua, e la base già detta, sopra otto termini di marmo, con l'altre appartenenze de l'architettura, ed ai fianchi del quadro pose una cassa per fianco, e due statue per cassa a giacere. Da le teste di esso quadro fece da ogni testa un cartellone e due statue sopra ciascuno pure a giacere; e così le statue, come le casse dal bronzo in giù erano di marmo, ed anco il componimento de l'architettura, e tutto il resto del campo si scompartiva di mischi¹⁵, e il quadro veniva ad essere tanto grande che dentro vi restava un vacuo¹⁶ capace d'una cappelletta, in mezzo de la quale si poneva il pilo antico col corpo del Papa, e di questo il Cardinale ha visto il modello di legname. Il quale considerato di poi è parso che si potesse migliorare, perché rappresentando la sepoltura d'un corpo solo, pareva soverchio farvi due casse fuori e un pilo dentro; ed anco essendo il pilo bellissimo e lo spazio de la cappella di dentro capace, come ho detto, si desiderava che vi si potesse entrare, e che si ornasse di pittura e di musaico; e in questo disegno non v'era loco per l'entrata, e

¹¹ La statua che arricchì la tomba del papa.

¹² Spazi e distanze comprese tra l'estremità del pollice e del mignolo della mano aperta e distesa; antiche misure di lunghezza.

¹³ Centinaia.

¹⁴ Sepolcro, sarcofago.

¹⁵ Marmi policromi variegati.

¹⁶ Spazio vuoto, cavità.

per molti modi che si pensasse di farvela non vi si è potuto accomodar mai, se non sinistramente. Il Paciotto¹⁷ ne fece uno ad istanza mia a suo modo, il quale mi piacque assai. Egli con un altro ordine d'architettura posò tutta l'opera di bronzo sopra certi pilastri doppi, e da ciascuna testa fece una porta cancellata da poter vedere il pilo, e gli ornamenti de la cappella dentro; e di fuori dai fianchi levò le casse e in vece di quelli pose certi dadi¹⁸ con i loro candellieri, e con due statue appoggiate sopra ciascuno di quei dadi; e per ogni canto del quadro innanzi ai pilastri mise ne' suoi piedestalli una statua ritta. Di poi Fra Guglielmo ricorresse il suo modello, e dice aver trovato modo d'accomodare ogni cosa. Questa faccenda s'è disputata assai innanzi a questi signori Cardinali, ma non s'è concluso mai nulla, perché c'è chi non vuole che quest'opra vada innanzi, e per questo dà pastura¹⁹ di nuove invenzioni, e mette in dubbio il sito de la sepoltura. Michela-gnolo ha consigliato questi Cardinali che si faccia solamente un nicchio²⁰, e vi si metta dentro quella statua del Papa di bronzo con la sua iscrizione, e non altro, per modo che parerà un Giudice di Campidoglio. Quel che m'è parso che piaccia più d'ogn'altra cosa è questa: che la statua e la base non si metta sopra al componimento d'architettura che sia di tanta altezza, ma sopra un pezzo de' marmi e de' mischi, il quale non si sollevi da terra, se non quanto possa dar loco a le statue; e così non vi riuscendo il vano per la cappella né per il pilo, non accaderà farvi porte né corniciamenti egli si troverà sito più facilmente, poiché per l'altezza si fa scrupolo di allogarla in S. Pietro²¹. Considerate tutte queste cose, il Cardinale può consultare con cotesti valentuomini e farli disegnare, di poi risolversi del meglio così di qua come di costà, e commettere che se ne cavino le mani, perché la tristizia degli uomini non impedisca così bell'opera, avvertendovi che un Ministro Camerale è ito a la fonderia e domandato molto fiscalmente dei denari di questa sepoltura. Gli s'è risposto che sono già spesi ne la materia, come sono con effetto in buona parte; e però non vi restando a fare altra spesa che de la manifattura, onore e debito del padrone sarà che si finisca. Ed è necessario che S. S. Illustrissima sia quella che se ne risolva²², perché di qua veggo le cose a che cammino vanno²³; e per questo non mi son curato mai più di parlarne, non conoscendo che

¹⁷ L'urbinate Francesco Paciotto (1521-1591), uno dei più valenti architetti militari del Rinascimento.

¹⁸ In un piedistallo di colonna, pilastro e simili, blocchi quadrangolari compresi tra la base e la cimasa.

¹⁹ Suscita, alimenta, dà ad intendere.

²⁰ Nicchia, piccola cavità.

²¹ Basilica romana di S. Pietro.

²² Se ne occupi.

²³ Come procedono le cose, i lavori.

'l padrone se ne curi più che tanto; e volendo i disegni a ogni modo, potrete mandare per essi al Reverendissimo Santa Croce, al quale mandai ancora una mia istruzione sopra quanto occorreva in quel tempo; e sarà bene che gliene domandiate oltra ai disegni, perché ci sono non so che altre considerazioni, de le quali non mi ricordo e specialmente de le statue, sopra di che s'è disputato ancora pure assai. Ma fino in vita del Pontefice si risolvette che per li due lati corrispondenti fossero da ciascun lato due, la Giustizia e la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza, e per le due teste le quattro stagioni de l'anno, le quali a me non sono mai piaciute per non esser cose ecclesiastiche né morali; e in loco di queste se ne sostituirono quattro di nuovo e sono la Religione, la Costanza, e due altre, de le quali non mi rammento; e di tutte queste ho fatte le descrizioni secondo che gli antichi le figurano. Queste ancora potrete domandare al Reverendissimo Santa Croce, che io non ritrovo ora dove siano appresso di me. Ora finché il quadro e le statue si risolvono, poiché 'l colosso e la base è stabilita, e che n'è fatta quasi tutta la spesa, essendo la madre e 'l metallo a ordine, saria bene che 'l Cardinale facesse dire al Frate che la gittasse, perché mi par di vedere che qualche accidente gli lievi questo metallo dinanzi. Né altro per questa. A V. S. bacio le mani.

Di Roma, a li 5 d'agosto 1551.

86 [398]

Al DOLCE¹, a Vinegia.

Molto contento e fortunato mi tengo², signor Dolce, del dono che mi fate de la vostra amicizia. E più me ne terrei se mi conoscessi per quello che mi repute. Ma perché non son tale, cessando la cagione per la quale mostrate d'amarmi, non posso interamente godere de l'effetto, parendomi d'esser tenuto a restituzione di quel più che non mi si viene, o pure l'amor non va con la misura del merito. E però, lassando la cura a voi di dispensare il vostro, io mi persuaderò di poterlo ricevere con buona coscienza e senza vostra perdita, perché l'usura che ve ne pagherò non sarà punto meno del capitale, amandovi ed onorandovi a rincontro quanto devo, così per ricompensa de l'amor che portate e de l'onor che fate a

86 [398]

¹ Il versatile e prolifico letterato veneziano Ludovico Dolce (1508-1568), autore di poesie d'occasione, di commedie, di poemetti mitologici, di lettere, di trattati di vario genere, di traduzioni.

² Mi considero.

me, come per i veri meriti vostri, i quali paragonati co' miei ricercano ch'io vi renda per debito, quel che voi m'attribuite per cortesia. Ora vi dico ch'io ho la vostra benevolenza per degna d'esser desiderata da' principi, non che accettata da me. E per questo dovete esser certo ch'ella mi sia dolcissima e preziosa. Ed avete a sapere di più, che avendo ancor io notizia de le qualità vostre e vedendo i vostri scritti che con molta vostra laude vanno per le mani degli uomini, sono stato già buon tempo disposto ad amar voi similmente, ed ho desiderato di conoscermi e di riverirvi da presso, come voi dite di me. Sicché l'uno e l'altro avevamo un punto medesimo. Ma voi me l'avete tolto de la mano, prevenendomi con questo officio de lo scrivere. De la qual gentilezza e di tanto che mi amate, mi offerite e mi celebrate, io mi vi sento infinitamente obligato. E per ora non potendo altro che ringraziarvene ed offerirmivi, come io fo per sempre, resto con animo di rendervene il cambio, e ne desidero l'occasione.

Di Roma, a li XXIV di giugno MDLIII.

87 [403]

A messer ANTONIO GALLO¹, a Urbino.

Non risposi sabbato a la lettera di V. S., aspettando che uscisse da la stampa questa Vita di Michelangelo², fatta da un suo discepolo, ne la quale si fa menzione spzialmente de la cosa de la sepoltura³, di che io le parlai, e de le sue giustificazioni in questo negozio⁴. V. S. vedrà quel che dice, e, se le pare che sieno bastanti a sostener la sua causa, con quel di più che le parrà d'aggiungervi, e con quel rispetto che si deve a un principe quale è il Duca d'Urbino⁵, si degni di proporla a Sua Eccellenza. Ma io non fonderei la sua causa solamente ne la giustizia, perché

87 [403]

¹ Antonio Gallo (Galli) (1510-1561), autore di poesie pastorali, sonetti, carmi latini, figlio di Girolamo e pronipote del poeta Angelo Gallo, molto amico di Guidobaldo II della Rovere dal quale ebbe molti incarichi di carattere diplomatico.

² Si riferisce alla *Vita di Michelangelo* scritta dall'allievo Ascanio Condivi, pubblicata a Roma nel 1553, vivente ancora il maestro.

³ Già nel 1505 Giulio II aveva ideato di farsi innalzare un monumento funebre, progetto poi accantonato.

⁴ Faccenda, affare.

⁵ Guidobaldo II della Rovere (1514-1574), condottiero e duca di Urbino.

col rigore si gli potrebbe dir contra di molte cose, e l'istanze che l'Eccellenza Sua ha fatto a V. S. contro di lui sono efficaci e buone, e forse in parte non hanno replica. Io confesserei (come confessa) in un certo modo l'error suo, che pigliasse a far altro, essendo obbligato a quell'opera, se bene i Papi l'hanno impedito, e le dimanderei una certa remission de l'errore, e una grazia che si vuol fare da i grandi a gli uomini di tanto merito, di quanto è Michelangelo⁶, per guadagnarsi un uomo tale, poiché tien questa inclinazione di ridursi nel suo stato, ed anco per far beneficio a l'età nostra di preservar quest'uomo il più che si può; perché io le fo fede che si truova in tanta angustia d'essere in disgrazia di Sua Eccellenza, che questo solo saria cagione d'atterrarlo avanti tempo. Ora oltre a le ragioni che s'allegano in favor suo, vegga d'impetrarle anco perdono, che certo Sua Eccellenza sarà tenuto quel generoso signor che mostra d'esser in tutte le sue azioni. E sarà cagione di prolungar la vita a quest'uomo singolare, e anco di renderlo consolatissimo e farlo perpetuamente suo, che non mi parrebbe picciol acquisto, essendo di sì prospera vecchiezza, che ne potrebbe cavare ancora qualche cosa degna di perpetua memoria. Questo mi fa dire così la compassione che io ho di questo vecchio, come il desiderio che io tengo⁷ che Sua Eccellenza s'acquisti questa laude. Del resto mi rimetto a la sua generosità e a la prudenza di V. S., la quale ringrazio quanto posso del buono officio che l'è piaciuto di fare in questo, e de la buona volontà che mi tiene in tutte l'altre mie occorrenze. A la quale sono obbligato a rincontro di tutto che può la mia debolezza in suo servizio; e la prego a darmi occasione di poterla servire. De la morte del meschin Duca Orazio⁸, oltre l'affanno che n'ho sentito, Dio sa quanto me se n'aggiunga per la compassione che io ho de l'eccellentissima signora vostra Duchessa⁹. E se in una tanta sua percossa¹⁰ pare a V. S. che possa aver loco la condoglianza mia, vi prego a piangerla in mio nome e rammaricarvene amaramente con lei. E Dio ne consoli Sua Eccellenza insieme con noi altri servitori. E V. S. attenda a conservarsi.

Di Roma, a li 20 di agosto 1553.

⁶ Michelangelo Buonarroti: vd. lett. 19 [47].

⁷ Io nutro.

⁸ Orazio Farnese (1532-1553), figlio di Pier Luigi, alleato di Enrico II, morì in Piccardia nella difesa della fortezza di Edino.

⁹ Vittoria Farnese: vd. lett. 61 [200].

¹⁰ Stato penoso, condizione dolorosa.

A messer ANTONIO GALLO¹, a Urbino.

V. S. non pensi che 'l tardo rispondere sia stato per vendicarmi del suo, perché procede ancor esso da legitimo impedimento. Ma, per non parlar di scuse, basta che in questa parte siamo pagati². Ed ora, che posso, vi rispondo che Michelangelo³ vi resta molto obbligato de l' officio che per lui vi siete degnato di fare appresso S. E⁴. E perché suo costume è di non mai scrivere, io per sua parte, e per quel che vi son tenuto per conto suo, vi ringrazio quanto posso, e insieme vi prego a continuar di scolparlo, e d'acquistarli quella tanto sua desiderata grazia, e così per consolazione di questo buon vecchio come per laude del suo signore, che lodato e celebrato ne sarà di certo da tutti. V. S. ha viste le sue giustificazioni, ed io v'ho già dette di più quelle ragioni che mi sono parse a proposito. Le quali, se ben patiscono istanzia, non posso però credere che da un signore discreto e magnanimo, come il vostro, non sieno passate per buone o almeno dispensate del difetto che patiscono. Tanto più che non può essere incolpato (secondo mi pare) di cosa alcuna, de la quale non siano più colpevoli i due Cardinali⁵ essecutori de l'opera, e gli agenti di quel tempo, che consentirono a quietarlo e disobbligarlo, come fecero a compiacenza de gli due Pontefici⁶, e, come esso dice, contra sua voglia. Ma egli, oltre a le cagioni che lo fecero desistere, allega ancora quelle per le quali li si può credere che avrebbe seguitato volentieri. E, in qualunque modo si sia, la gran virtù sua e la stima che fa specialmente de la grazia di S. E., aggiuntovi il desiderio che tiene di diventarle suddito, oltre a molti altri rispetti, ricercano da la bontà e generosità sua che l'accoglia con ogni favore, non tanto che gli perdoni. E, quanto a obbligarlo a qualch'opera di sua mano, egli è tanto scottato⁷ da gli obblighi

88 [408]

¹ Antonio Gallo (Galli): vd. lett. 87 [403].

² Soddisfatti, appagati, contenti.

³ Michelangelo Buonarroti: vd. lett. 19 [47].

⁴ Guidobaldo II della Rovere: vd. lett. 87 [403].

⁵ Alla morte di Giulio II, avvenuta nel 1513, i cardinali Santiquattro (Antonio Pucci) e Aginese (Leonardo Grosso della Rovere), esecutori testamentari, stipularono, insieme con il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, un contratto con Michelangelo per la realizzazione in sette anni di un monumento sepolcrale.

⁶ Michelangelo fu costretto a rinviare la realizzazione del progetto da Leone X e da Clemente VII. Pressanti furono, infatti, le insistenze di questi due papi perché Michelangelo si occupasse della Cappella Sistina. Come si vince dalle due lettere del C. dirette ad Antonio Gallo, il duca di Urbino non era affatto soddisfatto del comportamento di Michelangelo.

⁷ Amareggiato, deluso.

passati, e tanto ombroso di questo promettere, per esser poco pratico di convenir con gli uomini, e assai destituito da le forze del corpo, che mal volentieri si lascerà ridurre a questo atto. Ma l'animo suo è ben disposto al servizio di S. E., e l'obbligo de la grazia, senz'altro vincolo, lo stringerà tanto che non potrà mai mancare di tutto quello che per l'età gli sarà concesso di poter fare. Sì che io crederei che bastasse d'offerir l'animo suo libero, poiché per l'ordinario la sua gratitudine e l'autorità di S. E. lo disporranno per lor medesime a fare ogni cosa. Questo le dico per la conoscenza che io ho, e per l'informazione che di nuovo m'è stata data de la natura, e de la timidità sua in questa parte. Ora mi rimetto del tutto a la prudenza, e a la destrezza di V. S.; e a lei mi offero e raccomando sempre.

Di Roma, a li di 17 di novembre MDLIII.

89 [434]

A messer BENEDETTO VARCHI¹, a Firenze.

Ho visto quanto V. S. mi scrive ed anco il capitolo del Zoppio², mandatomi dal vescovo di Fermo³. E quanto al Castelvetro⁴, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare, ma io, per me, non lo posso avere se non per uomo scortese e di mala natura, poiché, per isperienza propria e per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, truovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di far a me, udite. Io feci quella canzone de' *Gigli d'oro*⁵, ad istanza del mio Cardinale⁶. Poco di poi che uscì fuori, comparse qui

89 [434]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Il poeta e filosofo bolognese Girolamo Zoppio (1516-1591), professore di logica a Macerata dove fondò l'Accademia dei Catenati.

³ Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

⁴ Ludovico Castelvetro (1505-1571), aristotelico di formazione, a lui si deve infatti il maggiore commento cinquecentesco della *Poetica* (stampato nel 1570), fu animato da un razionalismo radicale e intransigente.

⁵ Inizio della canzone del C. *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, scritta in lode della casa reale di Francia, da cui ebbe inizio la velenosa e aspra polemica col Castelvetro; polemica, in verità, più voluta dal Castelvetro che dal C. Il Castelvetro scrisse, in aperta polemica con questo scritto poetico del C., una *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro* (Venezia, 1559).

⁶ Il cardinale Alessandro Farnese, su ordine del quale il C. compose la suddetta canzone *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*: vd. lett. 9 [25].

una censura⁷ di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me che vedrete. Da che spirito fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a partir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere, ma non sapendo prima di chi si fosse, me ne risi e non la stimai, parendomi cosa sofisticata e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi⁸, la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furon rimandate infin da Vinezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questi vi foron certi suoi che, con ischerni e con risi, cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obiezioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e de l'esser mio. Io per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quelli che mi conosco e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora che abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar ne gli orecchi⁹ di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne di queste. Con tutto ciò, non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che se come non la curasse, e tanto più quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita, e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste baie¹⁰. Così me la passava quando mi fu detto che 'l censore era il Castelvetro, del quale, se bene io non avevo notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi¹¹. Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri. Pure ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità de la persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che restringermi ne le spalle. I tentennini¹² non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. In tanto comparse un'altra censura, che 'l medesimo avea cominciata contra al commento de la detta canzone, il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione a man-

⁷ Fu proprio per rispondere agli attacchi del Castelvetro che il C. scrisse *L'Apologia degli Accademici di Banchi di Roma* (pubblicata a Parma nel 1558) ed una serie di sonetti: *I Mattaccini e La Corona*.

⁸ Riferimento alla romana Accademia di Banchi, dove evidentemente si fece un gran parlare della "censura" mossa dal Castelvetro al C.

⁹ Insinuare, spifferare.

¹⁰ Inezie, bazzecole.

¹¹ Svergognarmi, mettermi in difficoltà, in cattiva luce.

¹² Irresoluti, indecisi, istigatori.

dare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io gliene dissi ed egli lo distese. Contra questo commento, essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest'altra censura, ch'io dico, sopra la prima stanza, pubblicata a la scoperta¹³ per sua. Appresso ne venne un'altra e un'altra, fino a sei, pigliandola con me ancora ne le cose che non son mie. Tanto che m'ha rotto di molte lanciae addosso, prima che io mi sia pur deliberato di muovermi, come quelli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondeva per paura e per la molta oppenione che s'avesse de la sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite de la penna, e con quanto veneno e con quanta immodestia l'ha scritte. Io perché non ho tempo d'attendere a queste trame, perché sono de la natura che sapete, e perché conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo. Ma, vedendo a la fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi più tosto che altramente, mi mostravano che, per onor mio non poteva far di non rispondere a le obbiezioni fatte da lui. Ma, non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole¹⁴, risolsero che gli facessi rispondere a terze persone. Così deliberai di fare, e non sono mancati degli amici miei, che non solamente hanno dato le soluzioni a le sue sofisterie, ma crescendo di poi la sua insolenza e de gli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco¹⁵ ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perché non ci è persona che conosca me, così rispettivo¹⁶ come sapete che io sono, e che abbia conosciuto lui e lette le sue cose, così rabbiose come si veggono, che non abbia a me compassione e che, per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalezzi, ed infino a ora da tanti e in tanti modi si gli grida a dosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuti molti, che hanno fatto de le cose che non le mostrino, e molti che le voglion fare, che non le facciano, perché gli veggo vòlta a dire cose troppo acerbe e troppo incivili. Più vi dico che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento, per difension mia, è stata in molti lochi inasprita contra mia voglia, perché la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debbe stare in su' termini de la modestia, e vogliono che gli loro scritti siano più tosto per suo castigo che per mia difesa. Ma poiché

¹³ Palesemente.

¹⁴ Impicciarsi con persone particolarmente noiose, fastidiose dalle quali ci si possono aspettare solo guai e seccature.

¹⁵ Riguardato.

¹⁶ Rispettoso.

m'è parso d'aver mostro¹⁷ di poterli rispondere, bastandomi che le risposte si siano viste da molti, m'ero tolto già dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perché non eschino. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perché son cose che non restano a martello¹⁸, e che egli dirà e farà gran cose? A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'imagina che 'l portarmi modestamente seco sia un restare per paura de' fatti suoi. Or io non son lasciato vivere perché mandi queste risposte fuori, e lo farò, poiché così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe, ma, poiché la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti e che si è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano, e s'ingegna di rovesciar la colpa a dosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente, come fece, seguì di fare il valentuomo sopra il commento non mio, fece passeggiare i suoi per Banchi, con quel fasto e con quella puzza che intenderete venendo a Roma, ha fatto contra di me tutte quelle avanie¹⁹ che ha fatto, senza che io abbia mai messo penna in carta, né pur aperto bocca. Quando ho poi cominciato a la fine a parlare e consentire che si scriva, gli pare che non si faccia a buon giuoco. E perché non s'imputi a la sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, manda queste parole: «Annibal Caro, vedute le accuse de la sua canzone, disse: – Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'imaginai quello che averrebbe e che ora veggo avvenuto, cioè che alcuno grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe. E per ciò vi feci sopra un commento. – E rivoltosi a colui che gli aveva mostrate le accuse, disse: – Te' questo commento – il quale intanto s'aveva tratto di seno, – e mandalo a quel tale ignorante grammaticuccio, e mandagli dicendo da parte mia che quinci impari quello che non sa. – Da le quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafigere e sprezzare, scrisse dal principio del commento predetto, le cose che appresso seguiranno».

Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio de tutti che mi conoscono, e se c'è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il commento e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi m'avvertite ne la vostra, che io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo che da quel ch'avete inteso potete comprendere che io non ho creduto se non agli suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è de gli amici suoi, e la

¹⁷ Mostrato.

¹⁸ Che non resistono ai colpi, alle avversità.

¹⁹ Torti, soprusi.

leggerezza è di lui stesso. Né per questo si può scusare la sua maldicenza; perché cominciò a mordermi ne la prima censura. Ora la cosa è tant'oltre, che bisogna mandarla al palio²⁰. Egli ha fatto publicar le sue ciance per tutti gli studi d'Italia, per questo non posso mancar di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe de gli altri e non presumer tanto di sé. So che non è bene d'andar per bocca, come voi dite, de' plebei, ma come ho da fare se egli mi ci ha messo per forza, e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Me potrà egli piuttosto riprendere de versi che de la vita; e se si verrà a dir male d'altri che di canzoni, chi n'arà peggio suo danno. Io sono da tutti stimolato, e da la sua insolenza e dai suoi tirato per i capegli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto o qua, secondo che promettete, poi darò lor la pinta²¹. Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel che m'avete scritto, e perché mi giustificate dove bisogna, che io sono messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano ed amatemi.

Di Roma, a gli 17 di maggio 1555.

90 [442]

A messer GIOVAN FERRETTI¹, a la Corte del Re Cattolico.

Così potessi io star sicuro del giudicio che fate del mio sapere, come son securissimo de l'amor che mi portate. Del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai, e la protezione ch'avete ora presa di me in cotesta Corte, è un segno che me lo conferma, piuttosto che me n'accerti. Ma voi mi giudicate, e mi predicate per molto da più che non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quello del mio riprensore², perché si dà ne l'estremo a credere ch'io

²⁰ Portarla a termine, renderla nota, pubblicarla.

²¹ Spinta, aiuto.

90 [442]

¹ Giovanni Ferretti, compositore rinascimentale, che operò presso la cattedrale di Ancona e fu "maestro di cappella" presso la Santa Casa di Loreto. Molte sue opere, in special modo madrigali, furono pubblicate a Venezia tra il 1567 e il 1595. È verosimile, dai pochi dati biografici a disposizione, una certa frequentazione della corte napoletana alla luce anche del suo particolare stile musicale: le sue canzoni vennero definite infatti "alla napoletana".

² Critico, accusatore, e cioè Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

sappia assai, quanto a perfidiare che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar voi stesso, che procede da troppo amore verso di me, e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e da malignità propria. Nondimeno io desidero che né anco l'amore vi faccia traviare; e sarà cosa degna de l'amorevolezza, e de la gravità vostra insieme, che da l'un canto mi lodiate più parcamente, e da l'altro mi difendiate per la verità contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandare così presto gli suoi scritti, né quelli che si son fatti contra lui, perché si disegna³ di stamparli, e per ora mi trovo molto occupato. Quando saranno in ordine, sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione, e tenete per fermo che n'arete onore, più per la debolezza de l'avversario, che per mia prodezza. Soprattutto non mi lasciate aver per leggiero, che mi lasci tirare a contendere di queste baie⁴, che la sofisteria e l'inciviltà di quest'uomo è venuta tanto a stomaco⁵ a la gente, che sono stato sforzato da l'istanze quasi de l'universale a consentire che gli si risponda. Infino a ora n'ha cavato la sua mercede, tanto rumore gli si è levato addosso, e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico, che lo celebra di costà, bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nominate, desidero che mi mettiate in grazia. Vi ringrazio io quanto posso, de la cura che tenete de l'onor mio. E pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene, con tutto ch'io vaglia poco, mi vi offero per sempre. Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora, io vi priego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua, perché non vorrei che si credesse ch'io lo facessi perseguir da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano a torno⁶ con mio dispiacere, massimamente quelli che toccano d'altro che di lui. Uscite che saranno poi le difese, quanto a l'offensione secondo ch'egli si porterà, così mi governerò seco. Intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da sé. State sano; e vi priego mi comandiate.

Di Roma, a li XIV di settembre MDLV.

³ Si pensa.

⁴ Bazzecole, inezie.

⁵ Stomacato, irritato.

⁶ Mandano in giro, si divulgano.

A messer PAOLO MANUZIO¹, a Vinegia.

Io non ho dato fino a ora a messer Guido² le lettere che mi domanda per la vostra stampa, non perché io non desidero di far servizio a voi, o piuttosto onore a me, ma parte perché io ho tutte le mie cose in confusione, per esser stato a questi giorni diloggiato in fretta da certi signori francesi, e parte perché io non ho lettere che mi paiano degne d'esser lette dagli altri, e tanto meno stampate da voi, da quelle de' negozi in fuori, le quali non si possono pubblicare. Io ho fatto questo mistero de lo scrivere da molti anni in qua, come dire a giornate, essendo forzato a far piuttosto molto, che bene. Oltre che per la stanchezza, e per la indisposizione degli occhi io lo fuggo quanto posso. E per questa, la quale è di man d'altri, potete vedere ch'io mi son ridotto a dettare. Il che mi riesce, perché quel poco di cervello ch'io ho, mi par che stia tutto ne la punta de la penna. Voglio dir per questo, ch'io non fo più né con diligenza, né con diletto, e sono anco assai ben guarito de l'ambizione. Contuttociò, per la voglia ch'io ho di servirvi, andrò razzolando tutti i miei scartafacci, e lascerò in arbitrio di messer Guido medesimo di farne la scelta a senno suo. Se non vi satisfarà poi, non mi curerò punto che mi lasciate indietro. E nondimeno vi voglio esser tenuto de la stima che mostrate far de le mie cose, e de l'animo ch'avete d'onorarmi. Né altro per questa. Amatemi, e conservatevi sano.

Di Roma, a li XVIII di gennaio MDLVI.

¹ Lo stampatore veneziano Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

² Guido Logli: vd. lett. 81 [301].

A messer GIOVAN BATTISTA PIGNA¹, a Ferrara.

Il libro² di V. S. insieme con la sua lettera mi venne (com'io scrissi a messer Silvio³) dopo alcuni mesi a le mani. Ho differito poi fin qui di leggerlo, perché sono

92 [452]

¹ Il letterato ferrarese Giovan Battista Nicolucci detto il Pigna (1530-1575), storico ufficiale di Alfonso II d'Este, autore del trattato *I Romanzi*, pubblicato a Venezia nel 1554, in cui difese il romanzo cavalleresco con argomenti simili a quelli del suo maestro G. B. Giralaldi Cintio. Il Pigna fu anche autore sul "motivo della caduta" di alcuni componimenti lirici. Una caduta realmente capitatagli («Nell'occasione d'una caduta che l'autore diede nel Po seguendo il Duca di Ferrara suo Signore») gli ispirò ben quattro sonetti, e un altro sonetto, sempre su questo tema, compose per Lucrezia Bendidio, caduta oltre il Rubicone, durante un viaggio verso Loreto, e che si possono leggere nella raccolta poetica *Il ben divino*. Sulla Bendidio ha scritto Bonifazi: «Lucrezia Bendidio, la gentildonna ferrarese cantata anche dal Tasso nei versi giovanili della raccolta padovana degli Etereï, e alla quale anche in seguito il poeta della *Liberata* rivolge versi di lode, è una tipica dama di corte del sec. XVI rammentata anche nei *Discorsi* di Annibale Romei, ed è la *Laura* del canzoniere del Pigna, la donna dal nome fatale (Bendidio = Ben divino), che dà il titolo alla raccolta» (vd. G. Battista Pigna, *Il ben divino*, inedito a cura di Neuro Bonifazi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1965, p. XV). Tra l'altro lo stesso tema si trova in un carme latino (*Ad Pompilium Amasaëum*) di una raccolta giovanile del Pigna (*Io. Baptistae Pignae Carminum lib. quatuor; ad Alphonsum Ferrariae Principem. His adiunximus Caelii Calcagnini Carm. lib. III. Ludovici Areosti Carm. lib. II* [...] Venetiis, ex Officina Erasmiana, Vincentii Valgrisi. M.D.LIII. Il "motivo della caduta", e della trasformazione di un evento spiacevole (e a volte persino tragico) a evento sempre più letterario e mitico, sarà presente anche in altri autori della letteratura italiana (per esempio: Giovan Battista Marino, Luigi Lamberti, Giuseppe Parini, Ugo Foscolo). Per una dettagliata ricognizione del "motivo della caduta", e più specificamente sulla rilevanza che tale motivo ha nel Pigna, vd. R. Gigliucci, *Fuoco nero tra Pigna e Tasso*, in F. Calitti (a cura di), *Scrittori in cattedra. La forma della "lezione" dalle Origini al Novecento*, «Studi (e testi) italiani», n° 9, Bulzoni, Roma 2002, pp. 21-61. Il "motivo della caduta" ispirerà ancora il Pigna relativamente alla «cascata di Donno Alfonso da Este Principe di Ferrara». Tale fatto gli ispirerà un poemetto di cinquanta stanze dal titolo *Gli Heroici* (*Gli Heroici di Gio. Battista Pigna, A Donno Alfonso da Este II. Duca di Ferrara V.*, In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, MDLXI), accompagnato da un interessante commento dal titolo *Heroico*, di grande rilevanza teorica, là dove appunto il Pigna manifesta il progetto di creare «una vera idea d'un principe heroico»: «Havendo io dimostrato ne' Romanzi la poesia heroica de' Volgari, intendo hora di trattare della medesima secondo la via de' Greci et de' Latini, et perché tra i nostri scrittori non ho anche veduto uno schizzo, acciocché intorno ad esso potessi comodamente discorrere. Et tanto più volentieri a ciò mi son mosso havendo havuto l'opportunità d'una bellissima et veramente heroica invenzione. La quale è la cascata di Donno Alfonso da Este Principe di Ferrara, che mi ha porto occasione d'inalzare con cinquanta stanze intitolate l'Heroico più in su che per me si possa questo soggetto». V'è da ricordare che il "motivo della caduta", soprattutto nella corte ferrarese del tempo, assunse un'importante spessore politico poiché si imputò a tale causa l'assenza di eredi di Alfonso II nonostante i tre matrimoni, la cui conseguenza fu poi la devoluzione di Ferrara alla Santa Sede.

² Verosimilmente *Gli Heroici*.

³ Silvio Antoniano (1540-1603), segretario di S. Carlo Borromeo e del cardinal Morone, autore di un importante trattato dal titolo *De l'educazione cristiana e politica dei figliuoli*.

travagliato, e mal disposto quanto ognun sa. Ultimamente, questi di che 'l mio Cardinale⁴ è stato fuori di Roma l'ho preso in mano, e avendone già letto parte, sono sopraggiunte due lettere di messer Silvio, da le quali io ritraggo⁵ che porto pericolo di qualche contumacia, almeno appresso di lui. E per questo mi son risoluto⁶ di non più indugiare a rispondere a quella di V. S. E prima quanto a l'affezione che V. S. mi mostra e a l'onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch'ella stesso può considerare di quanto contento, di quanta riputazione mi sia d'essere amato, e stimato da' suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento de la mia coscienza, quando penso ch'ella non mi conosce più che tanto, e ch'io non ho parte d'essere amato di bando⁷, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa, e mi basta ch'ella non si possa tenere ingannata da me e ch'io non ho ricercò⁸ né 'l signor Bernardo⁹, né messer Silvio che m'entrino mallevadori¹⁰ appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente¹¹. O, quando ancor si pentisse d'avermi troppo stimato, quanto a l'amarmi, farò per modo che non le parrà mai d'averne male speso l'amor suo, perché l'amerò, ed osserverò sempre da vantaggio¹². Quanto a le lodi ch'ella mi dà, l'avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo, perché ne potrebbe stare a scindicato¹³ del Castelvetro¹⁴, il quale potete avere inteso da quanto mi tiene¹⁵, e come tratta quelli che dicono ben di me. Dei vostri scritti, e de gli altrui io non ardisco quasi di parlare, finché non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto, perché mi par d'esser troppo temerario a giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudizio de le mie. Ma da l'altro canto, io non vorrei ch'ella potesse mai dire ch'io non l'ami sinceramente. Però facendomi messer Silvio intendere che sta per mandarlo di corto¹⁶ a la stampa, mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima, che 'l suo libro è pieno di tanta dottrina, e di sì belli, e

⁴ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

⁵ Deduco.

⁶ Convinto, persuaso.

⁷ Senza costo, in dono.

⁸ Sollecitato, spinto.

⁹ Bernardo Tasso: vd. lett. 35 [104].

¹⁰ Garanti.

¹¹ Ricchezza, patrimonio.

¹² Di più, maggiormente.

¹³ Sottoposti a severo giudizio.

¹⁴ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

¹⁵ Mi considera.

¹⁶ Tra breve.

necessari avvertimenti per la poesia, e cavati da l'osservazioni, e da l'autorità di sì buoni, e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio por bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perché in una donna che sia tutta bella, danno alcuna volta noia certi piccoli nei, io non mi terrei mai di non avvertirnela, come quelli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse apporre pure un minimo che. Basta che V. S. se n'accorga solamente, perché vanno tutti via con un soffio. Ne ho dunque accennati alcuni ne la nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare, ed ammendare facilmente. Perché sono inavvertenze e scorrezioni ne la lingua, piuttosto che errori ne la dottrina. Del resto ho detto quel che io n'intendo, e non mi occorre altro che allegarmi seco de la molta laude che ne trarrà, e de l'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso, perché ella non creda che le sia poco amorevole, e pur che si assecuri de l'amor mio, quanto al giudizio, mi contento che l'abbia per nullo. E a V. S. m'offerò, e raccomando per sempre.

Di Roma, a li xxv gennaio 1556.

93 [460]

A la signora LUCIA BERTANA¹, a Modena.

Quando io ricevei la lettera² di V. S. in Piacenza, era, si può dire, a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servizio de' miei signori, però se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio, non avendo avuto tempo di scriverle comodamente se non a la mia tornata, la quale è stata poi in Parma, assai più tardi che non m'immaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse ch'io mi tengo³ più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei de la sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E da la lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commovere, quanto da nessun'altra mai, sì

93 [460]

¹ Lucia Bertana (Bertani) (1521-1567), rimatrice in volgare, moglie di Gorone Bertani, amica sia del C., sia del Castelvetro. Nella aspra polemica sorta tra i due, la Bertani tentò una difficile e purtroppo infruttuosa mediazione.

² La lettera del 7 dicembre 1556 da Modena e pubblicata insieme all'*Apologia* del C.

³ Mi considero.

perché la bontà, la prudenza, e l'amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno, come perché m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se ben io non l'ho mai veduta, sono però stato da un tempo in qua molto devoto del suo nome, ed informato de le belle e de le rare sue qualità, le quali, oltre che sieno conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e specialmente dal nostro capitano Paolo Casale⁴, a gli buoni uffici del quale penserei d'esser obbligato del favor ch'ella s'è degnata di farmi, s'io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza, e la cortesia. A queste dunque sapendo grado per la più parte de l'avermi ella salutato, e scritto così dolcemente, e così familiarmente come ha fatto, la ringrazierò prima di questo, ed appresso de gli uffici fatti per me, dei consigli che mi dà, e de l'affezione che mi mostra, le quali cose sono tali, che ciascuna per sé m'obbliga e tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla, ed a servirla per sempre, come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro⁵, io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono più distornare. Che, se ciò non fosse, per molto ch'io sia stato vilipeso, ed oltraggiato da lui, io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me che la sua villania, così per desiderio di compiacere a lei, come per sodisfare a la natura mia, la quale è veramente così dolce come ella mostra di credere, avendo queste imprese (secondo ch'ella dice) per poco onorevoli, e di più, per degne ancora di biasimo. E, che sia vero, può vedere ch'io non l'ho mai volute pigliar sopra di me. E se io ho consentito che sieno prese da gli amici miei, è stato più per una correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro a la sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E, se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciance. Ma che posso fare, se ci sono stato tirato per i capelli? Tutta Roma può far fede de la mia molta pazienza⁶ in questo caso, e de la persecuzione insopportabile che da quest'uomo e da gli suoi m'è stata fatta, che ogn'altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene, non tanto a consentir ne gli altri, che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo che io non l'offesi mai, e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese, che a lui sono piaciute di fare a me, si possono leggere ne gli suoi scritti, e saper da tanti che hanno veduto con che modi egli, e gli suoi m'hanno provocato, in vero troppo impertinenti, e troppo iniqui verso di me, ancora che sieno assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusa con dire che l'intento suo fosse non di ingiuriar me, ma di compiacere a

⁴ Capitano di una compagnia di cavalli del papa e gentiluomo di Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino.

⁵ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

⁶ Pazienza.

l'amico suo⁷. Perché se ciò fosse, si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s'usa fra i gentiluomini, e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere, e non parlando con quel veleno, e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancora far le prime opposizioni, senza pigliare per iscesa di testa a mandare ogni dì fuori un suo trattato⁸ contra le cose mie, sapendo ognuno che n'erano pubblicati da sei, o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che dopo il primo, o 'l secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l'autore⁹ del commento, perché le sue parole stesse mostrano ch'egli credea che 'l commentator fossi io; di me parla, e con me la vuol sempre¹⁰. Di poi, s'egli ha scritto per dire il suo parere a l'amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti, e per tutti gli studi d'Italia? A che proposito farmi ogni dì stimolare a risponderli, e burlare che io non gli rispondessi? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh! non ho io signori, e gentiluomini onoratissimi, e degni di fede, che sono stati ricerchi¹¹ da sua parte che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d'avermi fatta ingiuria, e ch'io la tollerassi, come tollerai tanti mesi, senza ch'egli ne volesse anco trionfare? E, poiché a la fine per tanta sua importunità gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? Perché si offeriva di far fede che l'arebbe caro, e di pagarne anco la stampa? Queste cose sono pur vere, e si pruovano tutte. Come può dunque affermare che non sieno fatte per offender me? Come può anco imputarmi ch'io abbia prima offeso lui con quelle parole che avanti a gli suoi scritti si mandano così calunniosamente a torno¹², potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi¹³ in questi particolari, a ciò V. S. conosca che egli non si può scusare né del mal'animo, né de le male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli da l'un canto fatti tanti carichi¹⁴, e non potendo non gli aver fatti, e da l'altro non si potendo rimediare che gli miei difensori non si sieno ragionevolmente risentiti, ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto, e quali in parte, io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s'ha, s'abbia. Perché,

⁷ Aurelio Bellincini.

⁸ «Il Castelvetro dopo la prima censura alla canzone del Caro ne compose altre quattro con una replica. A noi è giunta solo la prima censura e la replica, mentre delle rimanenti restano gli *incipit*, pubbl. dal Caro insieme all'*Apologia*» (Greco).

⁹ Forse il C. stesso.

¹⁰ E se la prende sempre con me .

¹¹ Sollecitati, spinti.

¹² In giro.

¹³ Dilungarmi.

¹⁴ Accuse.

quanto a dire ch'ella potrebbe sperar d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo de le sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false, perché in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere da l'una parte e da l'altra con laude di ciascuna, ma sono de le più deboli, de le più frivoli e de le più sofistiche che si possono trovare. E a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per soddisfare a me, perché non mi darebbe niente del suo, essendo mal suo grado tutte verissime. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione ad averle impugnate, e non si può salvare esso, se non dice aver falsamente e leggermente opposte le sue. Il che non so come si possa trar di bocca a uno che fa professione d'esser solo a dire, ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s'intenda, e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa soddisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia soddisfazione alcuna, e non mi curo né de l'amicizia, né de la inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui, bastandomi solamente che insieme con l'offese sue sieno vedute le mie difese. E questo è necessario per iscuotermi non solo da l'opponione de l'ignoranza in che m'ha voluto mettere appresso quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora da l'imputazioni che m'ha date, e mi dà tuttavia ne' costumi. Perciocché non gli basta di mostrare ch'io non sappia (il che forse arei lasciato passare), ma non cessa di fare ogni officio con ognuno per dare a dividere che mi porti¹⁵ così insolitamente con lui, come egli ha fatto con me, di che mi sono avvisto¹⁶ ultimamente in Milano, dove ho trovato che l'illustrissimo Cardinal di Trento¹⁷ era stato da lui molto male edificato di me, e de la natura mia. E, se quel da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non l'avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato sempre ne la mala impressione che teneva di me. Cosa che non si può soffrire, che egli voglia ingiuriare gli altri, e poi rovesciar la colpa sopra gl'ingiuriati. E però non si può far di meno che le predette mie difese non si divulghino. E questo è quanto a le cose passate, le quali sono irrevocabili per le ragioni sopradette. Quanto a l'avvenire, perché certi ardiscono fino a farmi intendere che questa contesa potrebbe andare innanzi con altro che con lo scrivere, io dirò solo che l'animo mio è di non volerla più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo. Quanto al procedere per altra via, credo che non farà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente de la morte di quello sfortunato di messer Albe-

¹⁵ Mi comporti.

¹⁶ Accorto, reso conto.

¹⁷ Cristoforo Madrucci, vescovo principe di Trento e protettore di letterati.

rico¹⁸. E poiché le ho detto quello che mi occorre in questa materia torno a replicarle ch'io non veggo altro accomodamento di questo. Né però diffido de l'ingegno, né de la autorità di V. S. e so (come ella dice) che le donne hanno composte di gran controversie; ed ho lei per tale da poter comporre de le maggiori. Quanto a me, per la riverenza che io le porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo fare altro di quello che ho detto, mi contento di fare quello ch'io posso, e le do pieno arbitrio dal canto mio di far sopra ciò tutti quelli officii che le parranno opportuni per finirla, se pur le pare che ci bisogni altra fine che quella che di sopra s'è detta. Con questo però che, dovendoci esser la satisfazione d'ambe le parti, come ella promette, ci debba essere anco la mia, come di persona che sono immeritatamente ingiuriato in questo caso, e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo, ma in tutte l'altre cose, dove potrò mai, la servirò sempre. Assecurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi, e che da qui innanzi non accaderà più che mi scongiuri (come ha fatto ora) per altro amore, che per il suo. Il quale potrà sempre in me più, che nessun'altro. E, per più non fastidirla, pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone¹⁹ suo consorte, con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il primo di gennaio 1557.

94 [466]

A la signora LUCIA BERTANA¹, a Modena.

Per questo io scrissi² a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro³ e me non si poteva comporre altramente, che facendosi a chi s'ha s'abbia, perché giudico impossibile che il fatto non sia fatto, e difficilissimo che gli scritti che si sono già divulgati, si possino rivocare così da la parte sua, come da la mia. Io, per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono esser andati ne le mani di molt'altri. E, a dire

¹⁸ Il letterato salentino Alberico Longo (m. 1555), amico e difensore del C. nella polemica con il Castelvetro.

¹⁹ Gorone Bertani, marito di Lucia Bertani.

94 [466]

¹ Lucia Bertana (Bertani): vd. lett. 93 [460].

² Vd. lett. 93 [460].

³ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

il vero, io non posso consentire in modo alcuno che non si veggano, poiché non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano attorno, ma io non vorrei per bene assai, che non si vedessero, perché io mi tengo⁴ più difeso, e più vendicato, che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che s'io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui. Di tal bontà, e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino come quello di V. S. si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quello che egli si tiene per se medesimo, e che si curino di quel che egli si dica, o si senta de le cose loro. Però desidero ch'Ella si contenti ch'io le abbia dato in questo caso quello arbitrio che le posso dar io, e che non abbia per male di non poter quello che né anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poiché egli ha voluto così e poiché nessun di noi non può più ritrarle indietro. E, quanto a l'avvenire, se bene io ci ho veduto sempre poco buon taglio, dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimesi, e così fo di nuovo. E, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente, perché, quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi son contentato ch'Ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio ch'io tengo di servire a lei, e perché il mondo non mi abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche⁵. Ché per altro rispetto io non me ne curo, e non tengo un minimo conto né del male, né del bene che mi voglia un uomo tale. E con questo fine a V. S. con tutto il core mi offero e raccomando.

Di Parma, a li III di febbraio MDLVII.

⁴ Mi considero.

⁵ Faccende, questioni.

A messer FELICE GUALTIERI¹, a Roma.

Io ho ricevuto due lettere da V. S. una da piangere, l'altra da ridere, se la prima non avesse impedita l'operazione de la seconda, perché nel riceverla io mi trovava ancora afflito de la morte del nostro messer Quinto, la quale ho sentito a paro di qualsivoglia altra, che mi potesse venire a questo tempo, del più caro fratello, o nipote che io m'abbia. Che ben conobbi in quel poco tempo che 'l praticai la bontà, la modestia, e l'altre sue buone qualità, e mi parvero tanto più rare, quanto in quel loco risplendevano; conobbi anco l'affezion sua verso di me, per molte cortesie che mi fece, e ora per la vostra testimonianza ne sono più che sicuro, e tanto maggior dolore ne sento, ma, poiché non ci è rimedio, pazienza. Io me ne condolgo con voi, e vi priego a far questo officio da mia parte ancora con messer Tomaso². Quanto a la nuova di Banchi³, vi ho detto quel che m'ha tenuto ch'io non me ne sia riso, ma ridicola è ella quanto può essere. Quel Belenzini⁴ io lo conosco, ed è una de le lancie spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'egli la rarità del suo giudizio. Staremo a vedere che poeta è questo ch'hanno tolto a confettare⁵. Quel prete vi debbe esser obbligato da vero, e voi meritate assai, d'aver cavata un'anima di man de la Sfinge. Io vi ringrazio de la protezione ch'avete presa de le mie cose e del Mattaccino⁶ che m'avete mandato, il quale è molto arguto e molto bello. E farei che fosse l'undicesimo fra gli miei, se, contra la legge, non vi foste servito de le rime usate da me. Da Bologna m'è venuto il duodecimo, e per la medesima cagione non può aver loco. E in vero non se ne possono far più, che non siano troppo stirati. L'Apologia⁷ è cresciuta qui molto, ed anco migliorata, s'io non m'inganno,

95 [482]

¹ Il rimatore Felice Gualtieri (Gualterio). Al C. indirizzò il sonetto *Annibale, che d'opre alte e di stile* al quale Annibale a sua volta rispose con il sonetto *Calvi degli onor vostri? aggate a vile*.

² Presumibilmente il bolognese Tommaso Machiavelli, segretario di Margherita d'Austria moglie di Ottavio Farnese.

³ Riferimento alla romana Accademia di Banchi.

⁴ Aurelio Bellincini: vd. lett. 93 [460].

⁵ Adulare, lusingare.

⁶ Componimento poetico di argomento burlesco o satirico, alla maniera dei dieci sonetti «alla burchia» (prendendo cioè da ogni parte, copiando le invenzioni degli altri, a caso, in modo trascurato) presentati da «Pasquino» nell'*Apologia* e intitolati dal C. *Mattaccini*.

⁷ L'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, scritta per rispondere ai duri attacchi del Castelvetro.

e già sarebbe fuori, se non che siamo stati sempre su l'ali, né ancora sappiamo se ci avemo a fermar qui, o no. Quando saremo chiariti di stare, le tirerò a la fine il collo. Quei sonetti, che si cominciarono nel vostro paese, per viaggio moltiplicarono fino a nove. E ritornando l'ultimo nel primo fa una corona⁸, con la quale l'amico⁹ s'inghirlanda a similitudine di quella di nove stelle. La comedia¹⁰ si mise in ordine qui, e a Pesaro, come intendeste, ma la passata de' Francesi¹¹ l'ha distorta ne l'un loco, e ne l'altro. Ho grandissimo piacere de' gli vostri studi incominciati, e v'ho una dolce invidia de' la compagnia di messer Angelo Caiano¹², al quale vi prego che mi raccomandiate affettuosamente. Fatemi sempre parte de' le cose vostre, e continuate d'amarmi, assicurandovi che da me sarà fatto il medesimo. Tenetemi poi ne la memoria de' Banchi, e guardatevi di non esser Castelvetro¹³ ancora voi. A messer Paulo Emilio¹⁴ mille saluti e a Monsignor vostro, e a voi bacio le mani. Se mi farete intendere che i vostri disegni con l'amico vadano avanti, ne sentirò piacere.

Di Parma, a li IV di maggio MDLVII.

⁸ La raccolta di nove sonetti che nell'*Apologia* vengono di seguito ai *Mattaccini* e chiamati appunto *La Corona*.

⁹ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

¹⁰ La *Commedia degli Straccioni*.

¹¹ La discesa in Italia di Francesco I di Lorena per la conquista del Regno di Napoli: vd. lett. 69 [225].

¹² «Un libro scritto di mano di ms. Agnolo Caiano» si trovava nella libreria del Caro» (Greco).

¹³ Curioso neologismo ricavato dal C., non senza una punta di sferzante ironia, dal nome del suo astioso accusatore Castelvetro per dire «criticato al modo che fa il Castelvetro».

¹⁴ Paolo Emilio Giovannini (?-1606), definito dal C. in una lettera a lui diretta del 15 maggio 1555, «medico» e «filosofo pitagorico» (vd. lett. 432 ed. Greco). Nato a Porchia (AP), fu vescovo di Montalto Marche (AP) dal 1586.

A Monsignor COMMENDONE¹, a Roma.

Per dar ricapito al capitano Carlo avemo ragionato assai Monsignor Facchinetto² ed io. Vostra Signoria sia sicura che non ci si mancherà di diligenza. Ma non si può far così presto, come la vorrebbe, e Dio voglia anco che si possa, quando che sia. Qui la guerra³ si può tener per finita⁴, e quando era in colmo non ci correva del pane a bastanza, non che de' danari, da la prima paga in poi, e non so come sia stato possibile a tenerla in piedi fino a ora. Vostra Signoria sa l'usanza de gl'Imperiali, e se ne' maggior bisogni non pagavano, pensi quel che facciamo adesso. La somma è che qui non ci è loco per nissuno, se 'l signor Paolo Vitelli⁵ non lo piglia per lancia spezzata; ed esso signor Paolo si truova ora a Scandiano. Venuto che sarà, avemo deliberato di darli un buon assalto, che per lettere siamo risoluti⁶ che toccheremo d'una repulsa. E pur così ne dubitiamo, perché non vuole appresso se non de' suoi da Castello⁷, e non volle mai pigliar Giovanni Battista Tofino⁸ mio nepote per questo. Pure il Facchinetto ci ha più autorità di me e non resterà di stringerlo quanto si può. Se non ci riesce avemo risoluto (seguendo la guerra in Piemonte⁹) per mezzo del Duca¹⁰ procurarli qualche loco. Ma io per me non so come ci possa far bene non correndo danari. Pur quando non resti per noi, del resto Vostra Signoria ci arà per iscusati. Di quel Don Orlando ho pur inteso a la fine che si trova a Sissa¹¹ con quei signori, e per non mandar la lettera in fallo¹², gli ho scritto che desidero di parlarli. Venendo (come

96 [520]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone, cameriere di Giulio III.

² Il bolognese Giovanni Antonio Facchinetto (Facchinetti) (1519-1591), nel 1544 divenne segretario a Roma del cardinale Niccolò Ardinghelli. Fu eletto papa il 29 ottobre 1591 con il nome di Innocenzo IX.

³ Quella combattuta da Ottavio Farnese contro il duca di Ferrara per ordine di Filippo II.

⁴ Si può considerare finita.

⁵ Considerato uno dei maestri dell'arte della guerra. A Città di Castello si fece costruire il celebre Palazzo Vitelli.

⁶ Convinti, persuasi.

⁷ Presumibilmente, Città di Castello, città d'origine del Vitelli.

⁸ Il capitano civitanovese Giovanni Battista Tofino (Giambattista Tosini), che sposò Pesaura, figlia di suo fratello Giovanni Battista e Alessandra Micheli.

⁹ Riferimento alla guerra del duca di Savoia Emanuele Filiberto contro Enrico II conclusasi nel 1559 (trattato di Cateau-Cambrésis) con la restituzione ai Savoia di quasi tutto il Piemonte.

¹⁰ Ottavio Farnese: vd. lett. 42 [132].

¹¹ Sessa, nelle vicinanze di Parma.

¹² Inutilmente.

credo) non si mancherà di disporlo a quel che si desidera, e per la prima avviserò del seguito così di questo, come de l'altro negozio; e con questo a lei, ed a tutti i suoi di core mi raccomando.

Di Parma, a li xxvi di aprile 1558.

97 [522]

A Monsignor COMMENDONE¹, a Roma.

Ieri poco di poi ch'ebbi scritto a Vostra Signoria comparse Don Orlando, al quale diedi la lettera del Vescovo di Verona², e dissi di più tutto che mi parve di dire. S'è mostrato desideroso di servire a Vostra Signoria ed avere affezione a quei lochi di là, ma quell' Arcoli³ non li va niente per la fantasia, dicendo di esservi stato, e di saper molto bene la condizione di quelli uomini, i quali dipinge di molta mala natura, con particolari in vero bruttissimi ed abbominevoli. In somma non gli ho mai potuto persuadere che vi debba andare. Egli fa professione di cristiano e di quelli che vogliono combattere per l'osservanza de la legge. Dice non curarsi di guadagno né di qualità de' lochi, ed esser parato⁴ d'andar per tutto dove creda di poter far servizio a Dio, la qual parola ha sempre in bocca. Ma che in quel loco non pensa di poterlo fare, anzi vi dubita di persecuzione; e per molto che io gli abbia replicato, è stato sempre sodo in su questo. Ha concluso a la fine che risponderà a Monsignor di Verona, e che fatta la Pentecoste si metterà in via per andarlo a trovare. Forse che allora si potrà fare il resto, ma io nol credo, tanto lo veggo di fissa opinione. Vostra Signoria si risolva di quel che meglio le mette, e le bacio le mani.

Di Parma, a li xxvii d'aprile MDLVIII.

97 [522]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520].

² Agostino Lippomano, dal 1557 al 1561 vescovo di Verona.

³ Arcole, comune nella provincia di Verona.

⁴ Essere pronto.

Al signor GERONIMO RUSCELLI¹, a Vinezia.

Quel che 'l signor Marco Antonio Piccolomini² ha passato con V. S. da mia parte intorno a le mie rime fu solo perch'ella vedesse come arebbono a stare per un'altra volta, che per questa so che ogni rimedio sarebbe tardo e con più suo danno che mio profitto. È ben vero ch'io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli che corrono fra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate, così come stanno, senza mia saputa, e per le mani d'un tal uomo, quale è V. S., che mi si è mostro³ sempre affezionato e favorevole in cose che mi premono assai meno di questa. Ella mi dice ora per questa sua d'avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo. Ma io lo credo, e l'ho per certo e m'è caro di saperlo. Voglio nondimeno ch'ella sappia e creda a me ch'io non ho mai ricevuta lettera né imbasciata sua sopra di ciò. E l'ultima fu quella a la quale io risposi per le mani di messer Licinio⁴, che non discendeva a particolare alcuno né di questo, né d'altro. Ma, poichè la cosa sta così io l'ho per usciata, e non voglio essermene doluto. Resta ch'ella ne scusi me, e ch'ambidue n'imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loco avvertito nel mio sonetto⁵ d'*Unità in duoi*, io non ebbi mai questa voce *duoi* per buona, e con tutto ciò non voglio ch'ella me ne scusi, con dire che sia stata scritta o rimessa da altri, perchè io medesimo la scrissi così, ma già xx anni sono che feci quei tre sonetti. Ma dipoi che sono stato un poco più risoluto⁶ de la lingua io la mutai nel mio scartafaccio e nel suo loco vi riposi pur *Voi*, come ha fatto V. S. Nondimeno, essendo già stampato, s'è stato sempre così contra mio stomaco⁷. Né manco mi finiva di contentar *Voi*, per esservi un'altra volta. Tanto che, non risoluto né de l'una, né de l'altra, per la strettezza de le rime, e de la legge a che sono sottopo-

98 [528]

¹ Il poligrafo viterbese Geronimo (Girolamo) Ruscelli (1504 circa -1566), autore di alcune opere sulla lingua. A Roma, dove visse a lungo, fondò l'Accademia dello Sdegno.

² Marcantonio Piccolomini, Accademico Intronato: vd. lett. 50 [161].

³ Mostrato.

⁴ Presumibilmente il letterato bergamasco Giovanni Battista Licinio.

⁵ «Erano sorte probabilmente delle difficoltà da parte dei protettori del Castelvetro per la pubblicazione dei nove sonetti della *Corona* che seguivano ai dieci con la coda detti *mattaccini*» (Greco).

⁶ Convinto, persuaso.

⁷ Controvoglia, di mala voglia.

ste, avea questo loco per disperato. E ultimamente m'era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare a troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte, da l'altro pensando che *duoi* o *doi* che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, è però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno; e che per questi rispetti si potesse accettare o scusare almeno con quella licenza che si concede ne' versi, massimamente così sforzati, come son questi, e per male che fosse in ogni modo mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di *Voi*, di far la figura d'*unità* con *duoi* la quale mi par graziosa, e di esplicar meglio il mio concetto. E con queste ragioni m'andava ingannando da me stesso, come quelli che ne la poesia per l'esempio de' grandi miro sempre più volentieri ai sensi, ai numeri, ed a le attaccature de le voci, che a la proprietà loro, la quale proprietà dai poeti buoni s'altera in mille modi. Ora, sentendo l'opinion sua, io non mi fo più buone queste ragioni, né le ho scritte perché mi sieno fatte buone da lei, ma perché conosca il dubbio che io ho sempre avuto e quanto mi possa esser caro d'esserne uscito. Che in vero m'è carissimo, e non solo m'acqueto volentieri al suo parere, ma le dico che l'ho molto obligo del modo che ha trovato di salvare la replica di *Voi*, la quale era cagione che mi dispiacesse, avvertendomi che non è posta ne l'un luogo e ne l'altro col medesimo significato, e stando prima per una persona e di poi per due. A che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito, perché mi terrò sempre a favore d'esser corretto da un suo pari, e, per Dio, da ogn'altro che dal Castelvetro⁸, il qual non lo fa né d'amico né da letterato né da gentiluomo. Il signor Marcantonio m'ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui per farle credere ch'io non l'ami e osservi (come fo), di che, quanto a lei mi son riso sapendo che ella non può averne visto indizio, né segno alcuno, e del contrario può avere avuti, e averà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che dal canto suo questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco, vedendo che non cessa con ogni mala arte di perseguitarmi tanto immeritamente e fuor di proposito, che non è questo il primo tratto ch'io ho scoperto de' suoi. Ma, poiché la vuol meco a ogni modo, mano a rispondergli, e spero presto di chiarir tutti di lui e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato, che son certo che non m'arebbe mandato a dire che m'astenessi da farne risentimento, non potendo con onor mio farne altrimenti. Basta bene che si farà molto men che non merita. Io non so quello che V. S. s'abbia operato in favor mio ne la pubblicazion che dice de' nove sonetti, ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei, e arò caro intender il caso per sapere a quel che le sono tenuto, che de le sue maledicenze non fo io punto di stima, perché credo che si sappia chi sia, e gli suoi scritti stessi manife-

⁸ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

stano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuori i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai, e 'l vederli andar così dispersi, e lacerati né le può dar segno, la cagione è ch'io n'ho fatto pochi, e non a questo fine d'onorarmene. Ma, vedendo a la fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di messer Guido Lollo⁹ che me n'ha parlato da parte di messer Paolo Manuzio¹⁰, antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme, e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche lettere ch'io gli ho potuto dare de' miei registri, permettendoli che ne faccia quel che gli pare che io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d'averne di già disposto non sono più a tempo di mandarle a V. S. che certo lo farei molto volentieri. De le lettere, che mi domanda, scritte a signori, ella sa che quelle de' negozi sono le più considerate, e per questo non mi è lecito a darle, l'altre sono di cerimonie, che sono di poco momento, di queste se ne vorrà qualcuna vedrò di soddisfarla. De l'impresie ho già scritto al P. Onofrio¹¹, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro¹² sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude. E se lo truovo qui lo leggerò di nuovo volentieri. Ma non accade ch'io ne dica altro che bene, perché mi parve allora che ne scrivesse molto accuratamente. Quello Scipion di Castro¹³ non solo non è qui, ma non truovo che ci fosse mai, né manco si sa chi sia, dubbitto che fosse qualche male avviato, e mi duole del danno, e de lo scorno fatto a V. S. e a quel clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere potrà dar le lettere a F. Onofrio, ovvero al signor Pero¹⁴, agente del Duca di Firenze¹⁵. E altro non mi occorrendo, le bacio le mani.

Di Parma, l'ultimo di giugno MDLVIII.

⁹ O Logli: vd. lett. 81 [301].

¹⁰ Stampatore veneziano: vd. lett. 8 [23].

¹¹ Lo storico veronese Giacomo Panvinio (1529-1568), che prese il nome di Onofrio quando entrò nei frati eremitani agostiniani. Il cardinale Alessandro Farnese gli assicurò la sua protezione.

¹² Come annota il Greco, due sono le opere del Ruscelli su questo argomento che il C. ebbe evidentemente l'opportunità di leggere prima della loro rispettiva pubblicazione: *Ragionamento di Mons. Paolo Gioio Vescovo di Nocera con messer Lodovico Domenichi sopra i motti et i disegni d'arme et d'amore che comunemente chiamano impresie. Con un discorso di Girolamo Ruscelli intorno allo stesso soggetto* (Milano, Giovann'Antonio degli Antonii, MDLIX) e *Le impresie illustri con l'esposizioni e discorsi di Jeronimo Ruscelli, e con la giunta di altre impresie, il tutto riordinato e corretto da Francesco Patrizio* (Comin de Trino, Venezia 1572).

¹³ Poeta, diplomatico, scrittore politico siciliano (1521-1583), che esercitò prima il mestiere delle armi e poi quello di cortigiano.

¹⁴ Presumibilmente Gian Iacopo del Pero, che fece parte dell'Accademia degli Argonauti di Casale Monferrato.

¹⁵ Cosimo I de Medici: vd. lett. 40 [117].

A Monsignor COMMENDONE¹, a Roma.

Non posso negar di non aver sentito grandissimo dispiacere de l'Apologia² che l'è stata levata per tutti que' rispetti che V. S. stessa può pensare, ma più di tutti mi prieme l'affanno ch'ella n'arà sentito del quale io la priego a consolarsi poiché me ne consolo ancor io, pensando a le ragioni che m'allega³ sopra di ciò, che sia stata tolta più per curiosità che per altro, e in ogni caso io son risolutissimo⁴ a darla fuori e sono a ordine del tutto, se non che Monsignor di Pola⁵ mi tiene indietro con indugiar di rimandarmi la copia [che] se ne portò di qua, senza la quale non posso fare. Ultimamente m'ha promesso ch'io l'arò con la partita⁶ di Monsignor di Terracina⁷. Ora che 'l caso è tale, per non differire il rimedio più la supplico quanto posso che voglia sollecitare il Vescovo ad inviarla subito. E del modo me ne rimetto a la S. V. Se le paresse di fare qualche provisione⁸ in Vinegia che non sia stampata da altri, quando pure a questo fine sia stata presa, pure a lei me ne rimetto, ed in ambedue queste cose mi raccomando a la sua diligenza. Ho ricevuta una di Monsignor Lippomani⁹ al quale risponderò quando arò recuperata la risposta d'un'altra che m'ha inviata per Don Orlando. V. S. si passi questa disgrazia allegemente, che così fo ancor io, sperando che ci sarà di poco pregiu-

99 [529]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520].

² Si tratta di alcuni suoi scritti, raccolti sotto il titolo di *Apologia degli Accademici di Banche di Roma*, scaturiti dall'aspra, anche se non voluta, essendovi stato in verità «tirato pe' capelli», polemica che il C. ebbe con il Castelvetro. Polemica che ebbe inizio da una modesta canzone pubblicata dal C. nel 1553, per ordine del cardinale Alessandro Farnese, dal titolo *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, in lode dei Valois, re di Francia. Il Castelvetro rispose con una *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro* (Venezia 1559). Naturalmente, tale polemica, che divise il mondo letterario dell'epoca, suscitò una serie di posizioni "in difesa" (su tutte quella del Varchi e del letterato salentino Alberico Longo) e "contro": vd. lett. 25 [58].

³ Adduce.

⁴ Decisissimo, securissimo.

⁵ Antonio Elio, vescovo di Pola: vd. lett. 85 [372].

⁶ Partenza, commiato.

⁷ Il milanese Ottavio Rovere, dal 1545 al 1564 vescovo di Terracina.

⁸ Acquisto.

⁹ Agostino Lippomani (Lippomano), dal 1557 al 1561 vescovo di Verona.

dicio, e comunque si sia è piaga antiveduta e non me ne curo per altro, se non perché quest'ultima mano che le ho data qui, l'ha fatta quasi un'altra. E con questo le bacio le mani.

Di Parma, a li xv di luglio MDLVIII.

100 [533]

Al Barone SFONDRATO¹, a Roma.

Quando io ricevei la lettera di V. S. con quella del Gallo² conobbi che l'uno e l'altro volevate il giambo³, ma mi trovaste in termine ch'io non vi potei servire, e ora posso meno, la cagione saprete poi. Basta che per questo m'avete ora a scusare che non v'abbia risposto prima, e ora che mi son messo a farlo, non so che mi vi dire né anco quello che voi vi vogliate da me. Perché quanto a la burla, io non son punto in questa temprà. Quanto a mostrare che voi desideriate le mie lettere per ambizione, ricordatevi ch'io so che in questo genere voi siete visitato da' principi, e che io ho veduto le lettere che vi sono così familiarmente scritte dal Duca⁴ de le cinque città. Per trattenimento io non voglio scrivere, perché né il mio esercizio, né il mio dogma lo danno. E per aggiunta il Castelvetro⁵ mi sta di continuo con un pungolo a' fianchi. Ma questo mi leverò io presto d'attorno, perché l'ho già messo sotto le stampe di Sette⁶, non n'uscirà che forse ve 'l farò scoppiare. Quando sarà fuori sarete de' primi a vederlo. E con questo ho pensato di trattenervi per una volta. In tanto siete a Roma, col Gallo, con Ascanio⁷, col Palliotto⁸, e con la Martuccia, e ci avete Banchi⁹ e

100 [533]

¹ Il barone Paolo Sfondrato (Sfondrati), figlio di Francesco e di Anna Visconti, poi Gregorio XIV, barone di Vallassina, conte della Riviera e del Sacro Romano Impero.

² Giulio Gallo, segretario di Ottavio Farnese.

³ Volevate beffarmi, prendervi gioco di me con un componimento poetico di carattere satirico in metro giambico.

⁴ Emanuele Filiberto di Savoia (1528-1580) detto Testa di Ferro.

⁵ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

⁶ Sette (Seth) Viotto (1546?-1579), l'editore dell'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, che uscì a Parma nel 1558: vd. lett. 25 [58].

⁷ Ascanio Celso, cortigiano dei Farnese.

⁸ Il letterato bolognese Camillo Palliotto jr, fondatore, nel 1558, dell'Accademia degli Ardentì.

⁹ Riferimento alla romana via de' Banchi Vecchi: vd. lett. 41 [126].

Campo di Fiore¹⁰. Io non so che altri trattenimenti vi vogliate, massimamente da Parma e da me che sono ora un umore¹¹. Toccarebbe ora a voi altri di darne parte de' vostri passatempo. E se non lo volete fare lasciateci almeno vivere co' nostri guai. E quando vi troviate insieme a godere, fate una volta commemorazione del vostro Caro.

Di Parma, a li XVIII di agosto MDLVIII.

101 [554]

Al signor ALFONSO CAMBI¹, a Napoli.

La vostra degli VIII di dicembre² m'è venuta assai tardi a le mani, e per questo, e perché m'è bisognato cercare de' sonetti che mi domandate, vi priego a scusarmi se così tardi vi rispondo. Ora passando la prima parte de le scuse e de l'amorevoli dimostrazioni che mi fate, come cose soperchie³ fra noi, vi dirò solamente intorno a ciò che io son più che certo de l'amor vostro. E, assicurandovi del mio per sempre, vi risolvo quanto a questi complimenti esteriori che voi potete proceder meco liberamente, e se vi pare anco negligeramente, che per ciò non incapiterete⁴ mai né de la credenza che io tengo de l'amor vostro verso di me, né di quello ch'io porto a voi. E quando v'occorre valervi de l'opera mia comandatemi pur senza rispetto e senza risparmio, che s'io potrò non darete mai in fallo. Quanto al sonetto di Monsignor de la Casa⁵: *Caro, s'in terren vostro alligna amore*; avete prima a sapere che mi fu così scritto da lui e che gli si rispose da me

¹⁰ Era a Roma nel Cinquecento il luogo di ritrovo di una intraprendente e variopinta umanità (ambulanti, furfanti, ciarlatani) e luogo dove si svolgevano giochi popolari e rappresentazioni: vd. lett. 74 [231].

¹¹ Sono ora in questa disposizione d'animo.

101 [554]

¹ Alfonso Cambi Importuni, letterato amico di Bernardino Rota.

² Si tratta della lettera, in data 8 dicembre 1558 da Napoli, pubblicata fra le *Lettere Volgari di diversi nobilissimi uomini ed eccellentissimi ingegni, scritte in diverse maniere. Libro Terzo* (Manuzio, Venezia 1567).

³ Inutili, superflue.

⁴ Perderete.

⁵ Giovanni Della Casa: vd. lett. 70 [227].

nel medesimo modo⁶, per fare una burla a chi non accade ora di nominare. Che sia vero avete potuto vedere, ché l'uno e l'altro sono fatti studiosamente di metafore, la più parte viziose e lontane, e di certi modi di dire che sono falsi e stravolti e quasi tutti contra i precetti de l'arte. E però non vi avete a meravigliare che vi sia di più la discordanza o lo scambiamiento, che voi dite de' numeri, o in prova o per negligenza che la facesse. Per dichiarazion poi de l'opinion mia vi dico che se bene questa licenza si potesse salvare per le ragioni allegate da voi, non credo però che quel signore, il quale era molto accurato, l'avesse usata in una sua composizione davvero, e io per me la fuggirei più che potessi. E questo mi par che basti per tutto quello che si potesse dire intorno a questo loco, facendovi fede che l'esempio donde il suo sonetto è cavato sta così a punto. E per maggior confermazione oltre a li due che mi chiedete ve ne mando un altro ch'io feci nel medesimo tempo de la medesima specie. Ma vi priego a non darli fuora per miei, perché non si vedendo con essi il fine perché furon fatti da chi sa possono ragionevolmente esser ripresi, e da chi non sa tenuti per buoni. E con questa occasione mi farete piacere a baciare le mani da mia parte a l'illustrissimo signor Don Inico⁷, e raccomandarmi a tutta l'onorata compagnia che mi nominate, e al signor Sartorio⁸ specialmente al quale sono amico già di molt'anni. Desidero ancora che mi facciate favore di usar di nuovo quella diligenza de la quale altra volta vi ricercai, d'intender destramente, se i Maestri de l'Annunziata⁹ avesser animo d'estinguer quella pensione che mi pagano del beneficio ch'io rinunziai loro di S. Nicolò di Somma¹⁰, perché credo che faccia per loro d'uscirne in un tratto, e a me tornerebbe comodo, quando venissero a ragionevole partito. Ma vorrei che si trattasse per modo che non paresse loro ch'io mi offerissi, perché in vero io lo farei più per acconcio che per bisogno. E mi sarà gratissimo saper quello che ne ritrarrete. Di più avendo mandato questi giorni fuori una mia Apologia¹¹ contro uno che non mi volea lassar vivere se sarà capitata costà, come io credo, vorrei che mi diceste ingenuamente quel che i vostri gentiluomini ne sentono. E con questa vi bacio le mani.

Di Parma, il primo di marzo MDLIX.

⁶ Riferimento al sonetto *Casa, e chi svelle amor, ch'in fertil core*.

⁷ Inico (Ignico) d'Avalos (m. 1600), detto il cardinal d'Aragona, figlio di Alfonso d'Avalos e di Maria d'Aragona.

⁸ Fabio Sartorio (Sertorio) Pepi, uomo di lettere e amico di Guglielmo Sirleto.

⁹ La confraternita dei Maestri dell'Annunziata, fondata nel 1318, aveva sede a Napoli in via dell'Annunziata ed era formata da borghesi e da patrizi. Possedeva un ospedale ed una chiesa, ed era dedita a opere di carità.

¹⁰ Riferimento al beneficio dell'abbazia di San Niccolò di Somma, ai piedi del Vesuvio: vd. lett. 1 [1].

¹¹ *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, scritta per rispondere alle aspre accuse del Castelvetro: vd. lett. 25 [58].

A PIETRO BIZARI¹.

Molto magnifico signor mio,

Mi ritrovo avere due di V. S., a le quali risponderò con questa per essere ambedue d'un medesimo tenore. Le dico dunque che mi duole pur assai ch'ella m'abbia ritrovato in termine² ch'io non la posso satisfar de la proposta che mi fa di far qualche cosa di laude de la serenissima Reina d'Inghilterra³; e questo per più ragioni. Io, per la prima, sono in età alienissima da questo esercizio del comporre, e oltre a l'età sono in una indisposizione ordinaria, la quale mi ha costretto a metter da banda⁴ questa pratica⁵ di maniera ch'io mi sono risoluto⁶ di non attendervi più. Oltra di questo mi ritruovo ora travagliato da un poco di catarro che non mi lassa far cosa che io voglia. Le ragione che V. S. m'adduce per persuadermi, e particolarmente la compagnia onorata di tanti valentuomini, mi muovono assai, e molto più il desiderio ch'io ho di far cosa grata a V. S., ma l'impossibilità e l'indisposizione mi ritirano da l'impresa, la quale per sé medesima, e anco da tanti galantuomini, è sì onorata, e laudata che non doverà aver bisogno d'opera mia. Per questo prego V. S. ad avermi per iscusato, e a persuadersi che l'animo mio sia prontissimo a farle servizio, il che conoscerà con effetti in ogni altra cosa dove le piacerà di comandarmi. E con questo le bacio le mani.

Di Parma, a' III di marzo MDLIX.

¹ Pietro Bizari (Bizzari) (1530-1583), storico (autore di una storia di Genova e di una storia della guerra di Cipro) ed elegante scrittore in latino.

² In un momento.

³ La regina Elisabetta I (1533-1603), chiamata la Regina Vergine (detta anche, in modo spregiativo, la "regina bastarda") ultima della dinastia dei Tudor, che regnò in Inghilterra dal 1558 al 1603.

⁴ Mettere da parte.

⁵ Faccenda, questione.

⁶ Deciso, persuaso.

Al VARCHI¹, a Firenze.

Io non ho scritto molti giorni a V. S., perché in vero io sono pur troppo fastidito e ristucco² e maltrattato ne la sanità da questo mestiero³. E quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poiché messer Lelio⁴ e 'l Mattiuccio⁵ hanno preso l'assunto per me⁶, e poiché senza me e senza loro voi fate più ch'io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo de le lingue⁷, e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto e quanto io spero ch'abbia a piacere ad ognuno. De l'onore e del prò che ne viene a me, non ne voglio parlare, ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro, cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perché, mostrando di avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò, trattando di tant'altre cose, che per bellissime che sieno non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro⁸, e me. Però m'immagino che oltre a la causa mia vi proponiate qualche altra cosa, che io non so per ancora vedere. Il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno, essendo però sicuro che tutte le sue botte lo vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella opera che si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l'eresia che corre in queste cose de la lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara e distinta e metodica e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare, se non da lui, che non è buono ad altro che a questo, ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito a informarvi in quella parte dove vi pare che io

103 [587]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Completamente sazio, pieno.

³ Pratica, esercizio.

⁴ Il nobile fiorentino Lelio Bonzi, membro dell'Accademia Fiorentina e uno degli interlocutori, nelle vesti di «dottore di leggi», nell'*Ercolano* del Varchi. Autore del *Carmen ad Varchium*.

⁵ Il poeta Francesco Mattiuccio (Matteucci), amico del Varchi.

⁶ Hanno preso la mia difesa contro il Castelvetro.

⁷ Il trattato linguistico *Ercolano*, che rappresenta una mediazione tra la concezione fiorentina e bembistica.

⁸ Ludovico Castelvetro: vd. lett. 89 [434].

mi sia risentito troppo aspramente, e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo e da gli altri ne sono stato scongiato, lassando da parte la provocazione che me n'è stata fatta da lui e da gli suoi. Ma di tutto mi rimetto a la vostra determinazione. Pare a qualcuno che l'occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama, ma questo a me dà poco noia, di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di messer Lelio, al più lungo, domenica, ché quel giorno s'è deputato di leggerlo insieme con lui e con messer Felice⁹. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano a cielo e l'aspettano con desiderio. Intendo che 'l fratello del Castelvetro¹⁰ è tornato a Roma, staremo a veder che trama. C'è opinione che abbino a procurare per via del signor Duca vostro¹¹ che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei, così per la riputazione che ne viene a me, come per la lode che n'acquisterete voi, e la patria vostra. E si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch'io abbia detto male di S. E. Io fino a ora mi sono riso di questa baia¹², come quelli che sono a me stesso consapevole de l'animo mio, e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio, e voi con molti altri me ne potete esser testimoni. Ma, dicendosene ancora di qua non so che, acciocché non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo sonetto¹³ conforme al vostro ricordo, non ostante che io abbia il capo ad ogn'altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia¹⁴, né per giustificazione, che non ho bisogno né de l'una, né de l'altra, ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene, che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi; e quanto a me non ve l'arei fatto in questo tempo per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttosto che da vero e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch'io osservo, e ammiro il vostro Principe, non tanto per la grandezza de la fortuna, quanto per quella de la virtù, la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E, quando bene le parole di quella canzone¹⁵ si potessero

⁹ Il rimatore Felice Gualtieri (Gualterio): vd. lett. 95 [482].

¹⁰ Giovanni Maria Castelvetro.

¹¹ Cosimo I de' Medici: vd. lett. 40 [117].

¹² Cosa di poco conto, valore, inezia, bazzecola.

¹³ «È quello che comincia: *O quanto al mio signor più dolce impero*, dove il Medici viene detto: *gran Cosmo*» (Greco).

¹⁴ Componimento poetico scritto per ritrattare quanto affermato in opera precedente.

¹⁵ «Allusione ai vv. 70-72 della canzone *Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*, dove si afferma che la Divina Provvidenza volle per opera del re Enrico II far risorgere: *la speme della tua Flora, e dell'Italia tutta*» (Greco). Tra l'altro, la suddetta canzone, scritta nel 1553 in onore dei Valois, fu all'origine delle aspre critiche del Castelvetro. Critiche alle quali il C. rispose con l'*Apologia* e con una serie di sonetti: *I Mattaccini* e *La Corona*.

applicare a quello che i maligni dicono, considerato che da niun canto ne vien tocco¹⁶ l'onore de la persona sua, e in che tempo fu scritta, e perché, e da chi, cioè da me, che non feci mai professione di dir male, né anco de' privati, e che io non ho interesse alcuno in Firenze, né punto¹⁷ di proporzione con la grandezza d'un signor tale, non posso credere che S. E. ci abbia, non che altro, a por mente. Ma sia quello ch'a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopramodo la grazia d'un Principe così grande, o almeno di non esserli in disgrazia. E però, se oltre a l'amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungerne qualcun altro, a voi me ne rimetto, non vi tacendo che una de le supreme contentezze ch'io potessi aver in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto signore si degnasse di fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me, o almeno, che non mi cura; che l'una cosa e l'altra tornerebbe a confusione di chi m'ha cerco¹⁸ nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani.

Di Roma, a li x di maggio MDLX.

104 [607]

Al Cardinal FARNESE¹, a Roma.

Giovan Battista mio nipote², per parte di V. S. Illustrissima m'ha comandato ch'io torni a Roma, dove ella ha bisogno di me, quando io per la mia indisposizione mi truovo non esser più buono né per me, né per lei, e quando a mio dispetto son forzato a confinarmi per qualche giorno di qua per riparare a la piena che mi veggo venire a dosso. Signore, io ho detto, e fatto dire più volte a V. S. Rev.ma le mie miserie, ma conoscendo di fastidirla ed importunarla in vano dopo l'ultimo

¹⁶ Toccato, colpito.

¹⁷ Affatto, per nulla.

¹⁸ Cercato.

104 [607]

¹ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

² Il nipote Giovan Battista (Giambattista) (1534-1573), figlio di Giovanni Battista e di Alessandra Micheli, rettore del beneficio di S. Pietro a Civitanova. Cultore di studi letterari, dedicò ad Annibale il sonetto *Caro, se pur talor fra gli altri io canto*, cui lo zio a sua volta rispose con il sonetto *Tale è il tuo volo omai, tale il tuo canto*.

ufficio fatto sopra di ciò da Monsignor del Giglio³ avea deliberato di aspettare che ella medesima me n'avesse compassione, come son certo che me n'avrà vedendole, dove ora non le crede e non si muove a sentirle. Ma chi è quello che, condotto in su l'orlo del precipizio, non gridi misericordia? Dopo ch'io son partito ultimamente da lei ho trovato la mia rovina, e di tutta la mia casa già in essere. L'un mio fratello⁴, che attendeva prima a le cose de la Commenda⁵ per la malatia, cavata da quel benedetto loco è restato inabile. L'altro⁶, che avea fatto venire per soccorso, trovai nel mio ritorno che stava per quanto pesava, e che l'uno e l'altro, spaventati da l'infermità e da la impossibilità loro, e più da la mala abitudine mia, non confidavano e non si contentavano più di seguir quell'impresa a risico⁷ di rovinar me e loro per sempre, poiché tutto dipende da un filo così debole com'è quello de la mia vita. E perché desidero ch'ella possa riscontrare tutto quello ch'io dico se è vero o no le metterò tutto in carta, e per non darli fastidio a leggerlo la supplico a commetterlo a qualcuno che 'l faccia per lei. La prima cosa ne la Commenda di 800 scudi, ch' era in predicamento di potersi affittare, o di più che si affittasse, oggi io ho di gravezza più di 730 scudi d'oro in oro, come per la nota ch'io n'ho lasciata a Monsignor del Giglio potrà vedere. Di questa gravezza richiamandomi io da principio, il cavaliere Ardinghella⁸ per sua parte m'impose silenzio, parte promettendomi che la Commenda varrebbe più, parte che V. S. Illustrissima me la sgraverebbe, ed essortommi a farci l'industria. Per questo, e per supplire ai pagamenti del mortuagio⁹, ed a l'altre spese de la spedizione estinsi tutte le pensioni che fin allora V. S. Illustrissima m'avea dato. Ma non prima fui dentro in questa incetta¹⁰ che vi capitai male, avendomi il primo anno scorticato fino a 22 bovi, come ognun sa. Mi raccomandai ai miei fratelli, i quali ripigliandola sopra di loro con le loro povere facultà l'hanno tenuta viva fin ora, che per le ragioni sopra dette non la vogliono più seguitare. Se la voglio dare a fitto ad altri ne caverò, come si dice, del sacco la cordella¹¹, per modo ch'io non ne potrò cavare la pensione e il vitto, e quel ch'è peggio il loco me ne sarà mal trattato.

³ Il bolognese Tommaso del Giglio, datario del cardinal Farnese, abbreviatore pontificio.

⁴ Il fratello maggiore Giovanni Battista: vd. lett. 6 [12].

⁵ Il C. aveva ottenuto il beneficio dei SS. Giovanni e Vittore nel territorio della diocesi di Montefiascone, e più precisamente nella località chiamata ancora oggi La Commenda.

⁶ Fabio: vd. lett. 26 [61].

⁷ A rischio.

⁸ Giuliano Ardinghella (Ardinghelli): vd. lett. 23 [54].

⁹ «Privilegio ecclesiastico per mezzo del quale il curato percepiva una somma di denaro dalle famiglie dei parrocchiani defunti» (Greco).

¹⁰ Negozio, affare, accaparramento.

¹¹ Otterrò un guadagno o un vantaggio.

Continuare io non posso per non aver il modo, e se altro ci mancava a questi giorni mi sono morti la più parte de' lavoratori, e gli altri vanno morendo tutta via¹², e già sono in termine che quest'anno non si potranno condur tutte le sementi, e dubito che i bestiami de' miei fratelli faranno la medesima fine che fecero i miei, già che per l'infermità de' lavoratori non s'è potuto supplire a gli strami. Vegga ora V. S. Illustrissima a che son condotto, e che rimedio posso avere se da lei non m'è dato. Ho voluto gittare quest'ultima voce, avanti ch'io pera¹³, per la quale io la prego con quell'affetto che mi nasce da tanti travagli, che si degni o di aiutarmi o di consigliarmi, e se né l'uno né l'altro gli piace di fare, la supplico ad avermi almen compassione e scusarmi, se per sovvenire a questa mia trista fortuna, piglio un partito così strano, com'è questo, che dopo xx anni¹⁴ ormai ch'io ho servito una casa come la vostra, ed un Principe specialmente come sete voi, in mia vecchiaia e senza mia colpa, son forzato d'abitare il bosco, e di far l'arte del campo¹⁵. E sopra ciò non voglio dir altro se non che la prego sia servita di commettere a chi le piace che s'informi e le riferisca come disegna, e di poi faccia secondo la prudenzia e la coscienza sua le detta, ricordandole che se ben non le sono intorno non le sarò del tutto disutile servitore, che dove io mi sia e per quanti travagli io mi abbia spero d'onorarla e di servirla più che se la servissi da presso. E con tutto ciò, se non le paio degno de la sua liberalità, mi basterà che non mi reputi indegno di tutto de la sua grazia, a la quale umilmente mi raccomando.

Di Bagnarea, a li 20 di settembre 1560.

105 [625]

Al Cardinal ALESSANDRO FARNESE¹.

Io mi son avveduto, per molti riscontri, che V. S. Ill.ma ha sempre avuto la mia servitù per vile e per poco accetta e che non cura né di favorirmi né di sollevarmi, né forse d'avermi appresso di sé; e per questa sua ultima dimostrazione me ne

¹² Ogni giorno.

¹³ Muoia, perisca.

¹⁴ In realtà meno di venti anni, essendo entrato il C. al servizio dei Farnese dopo la morte di Giovanni Gaddi (19 ottobre 1542).

¹⁵ Dedicarsi ai lavori dei campi.

105 [625]

¹ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

son chiarito del tutto, che in vece di darmi l'aiuto che le domando ha voluto che mi si levi anco quel poco di vitto, che m'era rimasto di casa sua. Voglio credere che m'abbia fatto il dovere, stando la regola, che chi non lavora non mangi. Ma per l'opposito chi non mangia non può anco lavorare, ed io mi pensava d'aver lavorato assai, essendo che poco men di 20 anni io servo a lei ed a la sua Casa Ill.ma, ed anco credeva che l'ozio stesso mi si dovesse contar per lavoro, non passando mai senza pensiero, o desiderio, o zelo del servizio, de l'onore e de la grandezza sua. Oltre di questo io m'immaginava che dopo tante fatiche e tante infermità mi fosse pur lecito al fine di riposarmi, o d'attendere almeno a rivalermi de le mie indisposizioni, le quali sanno tutti di che sorte e perché e quante sono state ed a che termine m'hanno condotto. M'immaginava ancora de l'altre cose assai e secondo me ragionevoli; ma ora conosco che erano immaginazioni appunto, trovando che i servigi passati non fanno capitale², e che per l'avvenire mi bisogna di far conto di non avere né riposo, né sanità, né pane, poiché mi veggo escluso non pur da la grazia, ma da la compassion sua. Tutto questo mi reco da la mala fortuna mia, dal poco mio merito e da la natura, o da l'uso più tosto de la Corte che da lei, considerando ch'ella è stata pur benefica a gli altri, e a tali che forse non sono gran fatto da più di me, né l'hanno servita tanto né sì ferventemente e fedelmente come ho fatto io. Così scusandone lei di tutto, come ho detto, incolpo la mia disgrazia e me stesso, ed a la fine ancor io me ne do pace, consolandomi con questo che ormai arò da stentar poco, e che per me di poco pane ho bisogno, giacché mi truovo sì presso a l'anno sessantesimo, e da l'un canto senza denti da masticarlo e senza stomaco da smaltirlo e da l'altro sì domo, e di natura tale che smaltirò facilmente ancora questa indegnità e passerò con pazienza ogni sorte di bisogno. Resta che, per questo tempo che m'avanza, io m'industri di campare il meglio che posso e che rimedi a la ruina³ de' miei dopo me, il che son forzato di tentare per ogn'altra via, che di gravar più lei, e spero che per qualcuna mi verrà fatto, perché Dio m'aiuterà, e la necessità mi farà buon fante. V. S. Ill.ma ha ragione a volersi alleggerir de' servitori così disutili come io le sono, ed io non ho torto a cercar di vivere e di trar me e la mia casa di miseria e di disperazione, e deliberando di procacciarlo da qui innanzi senza danno e senza fastidio suo, la supplico per ultima grazia che sia servita di lassarmelo fare come e dove meglio mi mette, che per questo non farò cosa indegna né di lei, né di me, anzi mi porterò per modo che non si pentirà di quel che m'ha dato e le torrò briga e pensiero d'avermi a dare per l'avvenire. E se fin qui le pare d'avermi dato troppo, mi duole di non aver più anni né più forze per ricompersarnela, benché se si fosse una volta

² Non fanno tesoro.

³ Perdita, dolore.

degnata di vedere in viso quel che io ho da lei, e come l'ho, e con quanta gravezza e quanto risico⁴ lo tengo, son certo ch'ella farebbe altro conto di quel che basti a me e di quel ch'io debba a lei, che non fa di presente. Con tutto ciò io mi contento d'esserle tenuto grossamente e m'ingegnerò, per quanto appartiene a me, di non demeritarlo, e forse un giorno di pagarnelo. In tanto ne porterò sempre l'obbligo in fronte insieme col nome suo, e de la sua Casa Ill.ma, a la quale ancora senza le sue spese mi risolvo di viver fin che posso e anco di morir servitore, con che umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, a li XVII di giugno MDLXI.

106 [627]

A messer SEBASTIANO SPIRITI¹, a Monte Santo.

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che messer Giulio² mi scrive, che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla, sì perché non posso rispondere a lui e dirli l'animo mio secondo i propositi e i concetti ch'io vedessi del suo, come perché avrei caro di fare il mio giudizio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto che posso ringraziar Dio, come fo, che l'abbia cominciato a ralluminare³. E godo de la speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già quello che lo mio scrivere possa operare a beneficio de la sanità sua, perché quando ne l'uomo pecca la parte ragionevole, né anco le ragioni ci possono aver loco. Oltre che questa sorta d'infermità ha bisogno d'esser secondata e adulata, almeno finché la luce sia superiore a le tenebre de l'intelletto; altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me, perché i ricordi e gli avvertimenti de' suoi medesimi per lo più sogliono andar innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara e la consanguineità stretta, e i sentimenti e 'l senno suo stesso non veggo quello che ci debba poter l'amicizia

⁴ Rischio, pericolo.

106 [627]

¹ Sebastiano Spiriti di Montesanto (oggi Potenza Picena), fratello di Giulio, familiare di casa Gaddi.

² Giulio Spiriti, fratello di Sebastiano, morì pazzo intorno al 1561. Nella lettera si fa riferimento infatti a certi suoi problemi mentali: vd. lett. 41 [126].

³ Ravvedersi.

se non con una semplice fede che mi prestasse, la quale è pur parte di persuasione. E poiché voi m'afferimate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate⁴, che Dio sa se l'amo e se questo suo accidente mi duole sino a l'anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m'accusate, e sopr'essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere e l'affezion mia sia presa per modo che faccia frutto. In tanto poiché già comincia a dar luogo al vero e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molte altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione con ogni altra sorte di cose che facciano dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli i medici sogliono aver certi stratagemmi particolari e pensati in sul fatto che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi accennando a le gambe e dando al capo mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedii, senza punto⁵ mostrarli che patisca de l'intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare a la scoperta, fin che egli stesso non sia capace de la ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto; e non si durerà poi fatica a distorlo da la pratica di Roma, perché conoscerà per se stesso che non sia bene a venire a rinnovar la favola de la sua disgrazia la quale come ora è divulgatissima, così con un poco di tempo s'andrà talmente annullando che vi potrà comparire senza che sia additato e osservato, come sarebbe ora. E, poiché v'è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta per non dare da ridere di lui a chi l'ha altre volte riverito e ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava, che se si facea fermare, come io disegnai, e come io lo condussi a la fine tra quei Padri del Jesù ancor senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato a la sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma poiché le cose sono in questo essere attendasi a i rimedii che si possono fare di presente, fermarlo, come s'è detto, di costà poiché v'è, tenerlo purgato de la melancolia, distorlo da l'assiduità de le orazioni, vietarli la solitudine, trattenerlo in allegrezza e in passatempi continui e farlo confabulare e praticare con persone che gli vadano a sangue⁶, le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire lo vengano ritraendo a poco a poco da le sue impressioni. E altro non so che mi dire finché non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo fino a tanto che non sia in termine di potermelo credere, perché avvedendosi che anch'io l'attraversi, la fede che m'ha non lo potrebbe salvar più né ora né mai. Però, se non lo vedete ne la sua sincerità, non vi valetè del mio testimonio in ciò,

⁴ Mi richiedete.

⁵ Affatto, per niente.

⁶ Abbia a cuore, in considerazione.

se così vi piace, se non me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra soddisfazione e la sanità sua. Con che a lui, a voi, e a tutti i vostri mi raccomando.

Di Roma, a li xxvi di luglio MDLXI.

Scritta e tenuta questa due giorni ad istanza d'un che disse di venire e venne per essa la sera che spedii, è poi comparsa la lettera di messer Giulio, la quale m'ha trovato nel letto con un poco di flusso⁷. E perché mi travagli alquanto, per bisognarmi comodamente pensare a la risposta che gli ho da fare la sopersederò a quest'altro spaccio. In tanto trattenetelo il meglio che potete, e se bisogna scuatemi de la tarda risposta da la indisposizione che v'ho detto. A li xxviii del detto.

107 [628]

A messer GIULIO SPIRITI¹, a Monte Santo.

Sono stato fino a ora deliberando prima s'io vi dovessi rispondere, di poi che sorte di risposta v'avessi a fare, dicendomisi da l'un canto ch'io non parlerò con voi, cioè con quel messer Giulio che siete stato, da l'altro, considerando io quali cose e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio che mi soccorra de la sua grazia per salute d'un tal suo servo e amico mio qual siete voi. Ora, come ispirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto² e di quello che v'ho da rispondere, non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debbo dir altro di quel che io sento, ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa³ come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così come crede, ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirli e confermarli quel che s'immagina ancora contra al vero, e per via d'inganno condurlo ai rimedi che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in core che io vi dica veramente e dirittamente come il fatto sta, assicurandomi che voi crederete a la verità che vi dirò in

⁷ Mi ha trovato a letto a causa di una congestione.

107 [628]

¹ Giulio Spiriti: vd. lett. 41 [126].

² Convinto, persuaso.

³ Viva.

nome suo, che è la verità stessa, che voi, come suo seguace, e come amico mio riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò, e me 'l crederete e farete anco quel che vi ricordo. E, così persuaso, vi dico, primamente che io non v'ho mai avuto e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo, che questo nome è troppo ingiurioso e troppo sconveniente non solo a le tante e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante, non sapendo discernere la lepra da la lepra. Pazzi sono quelli, gli umori de' quali sono confermati per modo che né rimedi, né avvertimenti, né persuasioni v'hanno più loco. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo che di mente, ma tale, che ancora ne la mente v'ha travagliato e alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi, ma v'ha ben commosso e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo che v'ha fatto pensare e dir cose oltre al solito e oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, e in alcuni particolari, rimanendo puro e limpido il lume de l'intelletto vostro in tutta la sua sustanza, ma tocco⁴ solamente, o piuttosto trascorso in una parte da un poco d'ombra, non altramente che 'l sole da una eclisse, come dicono gli astrologi, men che d'un punto e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia, e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano, e in questo ancora date saggio de la saviezza, che non ve ne date affanno e non ve l'arrecate a disonore. Così dovendo far certo, perché tanto sarebbe affliggersi, e vergognarsi di questo, quanto de l'altre infermità che avvengono a gli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s'ha da tener de gli effetti che ne sono usciti che del vaneggiare e de le frenesie d'essi medesimi infermi. E tanto più che in questa vostra alterazione né le cause, né gli effetti sono stati biasimevoli, anzi sono tali che n'avete in parte acquistata lode e in parte compassione. Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, ne le quali siete stato, come ognuno sa, senza colpa vostra. Il che si vede da l'esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone de l'innocenza vostra che per pena de' falli. L'altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato a lo spirito, l'assiduità de le vigilie, de l'orazioni, e de le fatiche durate a beneficio de' poveri e de gli oppressi, cose che sono commendabili⁵, e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, e a le volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso de le imperfezioni altrui, sono però stati di qualità che ne gli uomini ragionevoli e buoni sono parsi degni di pietà, e quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro de la bellezza, e de la grandezza de l'animo vostro. Perciocché si sa che i secreti del

⁴ Toccato, colpito.

⁵ Commendabili, lodevoli, apprezzabili.

cor de gli uomini sono a le volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare, e tali sono di mali e riprensibili costumi che di fuori mostrano d'essere di buoni e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono da l'accensione de gli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino, che levando il velo di tutte le finzioni ci sforzano a dire e a far cose che scuoprono la natura de l'uomo secondo ch'è veramente e non secondo si finge d'essere. Così un tristo che faccia del buono, inebbrinato o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale de la sua tristizia. Ma un semplicemente buono e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per isconsiderati e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio de la ingenua bontà e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polize di banco a ognuno che v'è capitato innanzi, segno di liberalità, o almeno de l'eccesso d'essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco⁶ ad aiutare il prossimo, che fa indicio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo che mostra che siate nel secreto pio e cristiano e tanto sviscerato difensor de la sua fede che n'avete presa la protezione sopra di voi, come se foste un de' prencipi a chi s'appartenesse, parlando di cruciata, d'armata e d'ogni provision necessaria a simili imprese, il che fa considerare quel che areste saputo ordinare ed eseguire sano e potente, quando così debile e male affetto avete conceputo di poterlo, e di volerlo fare. Carità e misericordia avete dimostrato in visitare le prigionie e prometter la libertà ai carcerati, specialmente di Corte Savel-la⁷, magnificenza in disegnar fabbriche, in comprar beni d'ogni sorte, delicatezza e splendore, in voler pitture, sculture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose, ospitalità e amorevolezza, invitando ognuno a casa vostra e accogliendo tutti allegramente, industria e providenza con dare ordine a grandi incette⁸ di grani, di rastelli, di stampe e d'ogni sorte di mercatura onorevole, amor verso i buoni pigliando la lor protezione e aiutandoli e con gli uffici e con le facultà, e per lo contrario odio contra li tristi, perseguitando con detti e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazione di mente, e tutte hanno dato segno che l'animo vostro in sua radice è buono, e giusto, e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto che ce ne vergogniamo. E voi ve n'avete a dar pace, giacché questa vostra estasi è cessata senza lassare nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso, e ricordandovi de le cose passate, rimediate per l'avvenire, non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono, credetele a me che son tanto vostro quanto voi sapete, e che ve le dico

⁶ Sollecitato, spinto.

⁷ Carceri pontificie situate nell'antica «strada Florida»: vd. lett. 5 [11].

⁸ Accaparramenti.

solo per desiderio de la salute e de la fama vostra. E perché questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non gli si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate, perché veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d'Ancona e de le galere e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente, e che tutte le circostanze che son corse in esse o niente sono o trovate de' vostri medesimi, per condurvi dove siete e per rimediare a l'onore e a la sanità vostra. La polizza de l'illustrissimo signor Giuliano⁹ fu per farvi andare in Provincia, l'avviso del Vicelegato di Macerata fu per mandarvi a Monte Santo, la mia lettera è stata perché non ve ne partiate, dubitandosi che vi cadesse ne l'animo come v'è caduto di tornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d'esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me e da i vostri, e che per consiglio loro e de' medici vi lascerete governare e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato ne la sanità, e finché sfumi la memoria di questo vostro accidente, la quale mentre è così fresca darebbe assai da dire nel vostro ritorno, dove che invecchiandosi un poco e tacendosi ancora del passato s'annullerà del tutto. Voi siete ora ne la vostra patria, tra tanti parenti e amorevoli vostri, con quelle commodità e con quelle delizie che dite; così fossi io con voi, come spero d'esservi presto, ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente, né vi date affanno di cosa niuna. E se pur volete provvedere a le vostre faccende di qua, basta che mandiate messer Sebastiano¹⁰, che darà loro quello assetto che bisognerà e che ha dato a l'altre, e noi vostri amici di qua concerteremo seco a la spedizione di esse. E quanto a le cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, che sarete servito. Il quadro de la Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario¹¹, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro de la crocetta. Il Crocefisso di rilievo sarà meraviglioso, e quando verrete ve ne sarà uno per voi d'altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente, e consolatevi, che vi prometto che ci avemo a rivedere e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente, se così sarà volere del Signor Iddio, il quale sia sempre in vostra custodia. E a voi di continuo mi raccomando.

Di Roma, il primo d'agosto MDLXI.

⁹ Giuliano Ardinghelli: vd. lett. 23 [54].

¹⁰ Sebastiano Spiriti: vd. lett. 106 [627].

¹¹ L'intagliatore anconetano Mario Capocaccia, ricordato anche dal Vasari nella *Vita di Liono Lioni e d'altri scultori e architetti*.

A messer SEBASTIANO SPIRITI¹, a [Montesanto].

Per un'altra ho risposto lungamente a la vostra. Giunta poi quella di messer Giulio², ho risposto a la sua, come vedrete per l'allegata. Lassovela aperta acciocché veggiate se vi pare a proposito, risuggellatela e fategliela dare per mano di qualcuno, che così m'ordina ch'io faccia. Mi sono risoluto³ a dirli il vero d'ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo e forse di salda ragion che se ne può far capace. E poichè veggo ne la sua lettera che discorre e riscontra le cose per modo che le finzioni lo fanno più girandolare, procedendo per via di buoni e di probabili sillogismi, voi secondo me finché sta in questo termine gli avete a dir così liberamente ogni cosa, come ho fatto io. Se crederà, avemo l'intento nostro, se non, giudico necessario che si venga a provvedervi con un poco di amorevol violenza perchè non venga a Roma, dove ora mi pare che non si lasci tornare a modo niuno, perchè sarebbe il giuoco⁴ di questa Corte, e voi ci mettereste troppo de l'onor vostro. Fatelo curare, che io son quasi certo che, passati questi caldi⁵, ritornerà del tutto nel suo essere, e questo importa. A l'altre cose si penserà poi. State sano, e raccomandatemi a gli amici tutti, e specialmente a messer Pino.

Di Roma, al primo d'agosto MDLXI.

¹ Sebastiano Spiriti: vd. lett. 106 [627].

² Giulio Spiriti: vd. lett. 41 [126].

³ Convinto, persuaso.

⁴ Sarebbe lo zimbello, oggetto di malignità, di derisione.

⁵ Stati di eccitazione.

A messer GIULIO SPIRITI¹, a [Montesanto].

Voi mi dite da l'un canto di prestarmi fede e di voler far quello ch'io vi ricordo, da l'altro volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba² e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v'ho detto e dico di nuovo che 'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che rimediandoci non può esser tale, perché passerà via. Ma vedendo che non vi contentate che vi si rimedi, mi dubito che quel che non è sarà, e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che volendomi credere, mi crediate affatto, e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose e stravaganti, le quali sono notissime a tutti, e che venendo a Roma così presto, sarete il giuoco³ di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir ne l'animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, messer Giulio volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n'è tanto che potreste pur conoscere d'aver bisogno di cura. E se questo non pare a voi abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma o che ce ne sia, o no, come potete pensare che i fratelli e gli amici vostri non vi dicano il vero? e che vi debbano consigliare e farvi fare altro che 'l vostro bene? E se tutti gli uomini del mondo e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perché avete a dubitar di me? perché non fate quel che io vi ricordo, che son tanto amico vostro e sì geloso de la fama e de la salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscere? Or io concludo che se non lo fate, io v'avrò per iscemmo affatto, e mi dispererò talmente de la vostra sanità che non vi scriverò più, poichè non siete capace de la ragione, né di quel bene che vi si mostra e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno, e che venendo io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetta. Non perché non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre, e in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore, ma perché in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perché ancora a me non credendo, e non facendo i miei ricordi, io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi, né che gli altri m'imputassero de l'error vostro, cioè ch'io non

109 [631]

¹ Giulio Spiriti: vd. lett. 41 [126].

² La cosa non va nel verso giusto, desiderato.

³ Sarete facile oggetto, zimbello di malignità, di derisione.

rimediassi a quel che voi non volete che si rimedi. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a messer Sebastiano⁴ vostro fratello, io continuerò ne gli uffici de l'amicizia, e vi prometto la sanità presto insieme con messer Vincenzo vostro. E sano che sarete io medesimo voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi, e assecurar talmente ognuno de la sanità vostra che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v'arò per ispedito⁵, e non voglio più né vostra conversazione, né vostra cura, perché voi non sarete più né voi né amico mio, poiché non m'avete per vostro, e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità. Il che dico con le lagrime a gli occhi. E non potendo altro, a Dio vi raccomando.

Di Roma, a li XVI d'agosto MDLXI.

110 [632]

A messer SEBASTIANO SPIRITI¹, a [Montesanto].

Io non voglio più questa impresa di rimediare a l'accidente di messer Giulio² con lo scrivere, che sarebbe molto peggio che predicar al sordo, ed a voi in cento anni non potrei dir altro di quel che v'ho detto, che per mio parere non lo dovete lassar venire a Roma per molti mesi, e che lo facciate curare, e se non bastano le persuasioni, v'adoperiate un poco di forza con quella destrezza, e con quella carità che si ricerca in un caso simile, perché non posso credere che ormai fra la cura e i tempi non sia per ravvedersi. Questo assunto non può e non deve esser preso, se non da voi di costà, ed a voi ed a Dio l'accomando. A me dice di credere, ma la sua risoluzione è pur di venire a Roma, ed a questo non posso io rimediare. Fate voi o che non possa venire, o che, venendo come egli dice, con animo di star rinchiuso, accompagnatelo con tale, che n'abbia qui custodia, che io non voglio né posso sostenere interamente un travaglio tale. Quando fosse qui ristretto³, e con buon

⁴ Fratello di Giulio Spiriti: vd. lett. 106 [627].

⁵ Vi darò per spacciato, per irrecuperabile.

110 [632]

¹ Sebastiano Spiriti: vd. lett. 106 [627].

² Giulio Spiriti: vd. lett. 41 [126].

³ Costretto.

governo, io m'adopererei perché si trovasse modo di sanarlo, e si sanerebbe per quanto io intendo. Pensate ora voi nel rimanente, e da qui innanzi non me li fate scrivere, che sarebbe più pazzia la vostra, che la sua.

Di Roma, a li XVI d'agosto MDLXI.

111 [641]

A Monsignor COMMENDONE¹, a

Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno de la Maddalena da Lubec, e comandandomi per essa ch'io mi giustifichi seco perché non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando ch'ella sia tenuta a la medesima giustificazione con me, perché tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non l'ho scritto primamente, perché sapendo di quanta importanza sia la sua legazione, e da quante fatiche e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch'ella non avesse pur pensiero non che desiderio de le mie lettere, né anco che l'avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere, essendo in continuo moto de la persona e molto più de l'animo, con un tal carico addosso e fra genti non amiche, non umane e non uomini forse. Onde ch'io me la rappresentava sempre occupata ne le concioni, ne le dispute, ne' complimenti e ne le faccende d'ogni sorte, e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo, e quel che più importa, dubbia de l'onor suo e anco de la vita, la quale veggo esposta non pure ai disagi e a l'infermità, ma si può dire a la morte e al martirio. Tra le quali cure io dubitava d'esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto che dirle, e per mio non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio² almeno a rispondermi. Oltre di questo, non l'ho scritto per non fare impazzar le lettere ch'io le mandassi dietro, avendo ella in sì poco tempo corsa l'Italia, la Germania, l'Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch'è nel settentrione di luterano e di catolico, né si sapendo mai né dove si fermi né dove abbia a capitare, né quando. E forse che non va in paesi lunge da la notizia, non che dal consorzio nostro? O Dio buono! né anco il mar Baltico la può ritenere, che non

111 [641]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520].

² Di più, maggiormente.

minacci anco la Gothia³, la Scandia⁴ e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v'aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V. S. «Le mie vengono pur a voi». Sì, ma elleno sono spinte da Bora⁵, che le conduce asciutte e fresche, dove le mie hanno a venir per Ostro⁶, che non le può portare se non molli o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch'ella non si curasse ch'io le scrivessi. Ma poiché mi comanda ch'io lo faccia, non mancherò d'obbedirla, e quanto al ricapito de le lettere tal sia di loro. Io le darò a Monsignor Delfino⁷, e smarrischinsi, o venghino con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima de la difficoltà e de li impedimenti che l'attraversano una così santa, e così onorata impresa, di poi m'allegrerò seco del grande acquisto ch'ella v'ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso a gli uomini, e specialmente in sta⁸ corte. Ne la quale si sa, e da tutte le provincie donde passa è scritto de le notabili, e gloriose opere ch'ella fa in servizio de la Sede Apostolica e del Prencipe suo⁹, con tanta sua laude e con tanta speranza nostra circa la ricompensa de' meriti e de le fatiche sue, che non so qual n'abbiamo maggiore o consolazione o boria. Resta, ch'io preghi Dio, come fo con tutto l'affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla a gli altri non men necessari né men difficili bisogni che ci sono per mantenere in vita questa afflitta e moribonda Sede Apostolica. E, avendosi l'impresa di costà per disperata, giacché di qua il moto di Francia¹⁰, e il concilio di Trento¹¹ l'hanno da impiegar più utilmente, come io spero, in altro, penso che N. S. la doverà richiamare, e desidero ch'ella non s'invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni che non si curi più che tanto del nostro mondo di qua. Ella ha già tante volte, per tante parti e tant'oltre trascorsa la Cristianità, che ormai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colom-

³ Parte meridionale della Svezia.

⁴ Scandinavia.

⁵ Vento secco di nord-est.

⁶ Austro, vento umido e caldo che soffia da mezzogiorno.

⁷ Il patrizio veneto Zaccaria Delfino (1527-1584), che svolse alcuni importanti incarichi per Giulio III. Fu creato cardinale nel 1565.

⁸ Questa.

⁹ Pio IV, papa (Giovanni Angelo de' Medici di Marignano) (1499-1565).

¹⁰ «Allude ai tentativi di conciliazione con i riformati e alle concessioni loro fatte nel luglio del '61 dalla Regina di Francia Caterina de' Medici, in contrasto con la politica della Chiesa» (Greco).

¹¹ Concilio di Trento (1545-1563), convocato da Paolo III per assicurare l'unità della fede e della Chiesa e diretto da legati papali. Come sede fu scelta la città di Trento per permettere ai tedeschi la loro partecipazione.

bo¹², il Vespuccio¹³ o 'l Magaglio¹⁴ in discoprire nuovi mondi l'avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa che riscontrare le bugie d'Olaio Magno¹⁵. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che quando sarà bene andata si potrebbe trovar col capo in giù, e a l'ultimo non so dove si riuscisse. Ne l'altre sue peregrinazioni verso occidente, io la comparai poeticamente al sole¹⁶, perché non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio, e corse per li gradi di longitudine per modo, che se ben fosse passata per l'altro emisferio¹⁷ potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuta rivedere qualche volta almeno ne l'oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, né donde m'abbia a ritornare. E le protesto che non solamente si perderà il nome di Febo¹⁸, ma che in sua vece le daremo quello di Boote¹⁹, il quale par che le si convenga molto, finché si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo porta pericolo che non lo facciamo un Perseo²⁰, un Erictone²¹, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia, e abbia compassione, se non di lei almeno di quelli che si strassina dietro. E ch'hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero²² e gli altri, che s'abbino a morir di freddo? Se ci lassano la pelle io li ricordo che non sono zibellini. E messer Antonio²³ sarebbe mai con lei? Oimé! che si rimandi in qua, ch'egli non è per viver mai d'aringhe, e di stocrofissi²⁴. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d'Ovidio *'de Tristibus e de Ponto'*²⁵, perché, essendo stato fino a l'altezza di quel parallelo, credo ch'abbia inteso molti bei passi di quella poesia. Messer Luigi²⁶, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che

¹² Il navigatore genovese Cristoforo Colombo (1451-1506).

¹³ Il navigatore fiorentino Amerigo Vespucci (1451-1512).

¹⁴ Il navigatore portoghese Ferdinando Magellano (1480 circa-1521). «Altra forma italiana del cognome di Ferdinando Magellano derivata dallo spagnolo Magallanes» (Greco).

¹⁵ Italianizzazione di Olav Manson (1490-1557), umanista, geografo e ecclesiastico svedese, vescovo di Upsala, fratello di Giovanni Magno, autore di una *Carta Marina* pubblicata nel 1539 a Venezia.

¹⁶ Si riferisce al proprio sonetto dedicato al Commendone dal titolo *Commendon, che di lume oggi, e di moto*.

¹⁷ Emisfero.

¹⁸ "Lo splendente", "il puro", appellativo di Apollo.

¹⁹ "Conduttore del carro", costellazione avente Arturo come stella principale.

²⁰ Figlio di Zeus e Danae, antenato di Eracle (Ercole), uccisore della Medusa, qui inteso come costellazione.

²¹ Erittonio, eroe ateniese.

²² Personaggio non meglio identificato.

²³ Presumibilmente il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

²⁴ Stoccafissi.

²⁵ Riferimento a *Tristia* e alle *Epistulae ex Ponto* del poeta latino Publio Ovidio Nasone.

²⁶ Personaggio non meglio identificato.

parta, di toccare una volta la zampa de l'Orsa per amor mio. Vede V. S. che baie²⁷ mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E poiché l'ho già fatto, per non pigliar l'altro fo fine, e riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, a li XIII di settembre MDLXI.

112 [661]

Al VARCHI¹, a Firenze.

Sabato passato non potendo rispondere a la lettera di V. S. lassai che 'l facesse Giovanni Battista² mio nipote, al quale (per esser del mestiero³ de le leggi) diedi l'informazione, e commisi la spedizione del negozio di messer Lelio⁴. E sapendo quanto desidera servirvi e che in questo lo può e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto de l'opera sua, non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora de la mia. Quanto al marangone⁵, egli stesso mi scrisse, e messer Giorgio⁶ mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d'un tanto al mese. E io risposi a l'uno e a l'altro contentandomene e ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora, quando io pensava che si fosse cominciato, veggio che siamo al medesimo e che mi sono pur date parole. Di che quanto a quel tristo non mi meraviglio, avendome ne date già tanti anni, ma mi meraviglio bene di messer Giorgio, se non m'aiuterà in questa bagattella⁷, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa se io potessi per lui. E da lui dovendo uscire i guadagni e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile non che possibile di superar l'impossibilità che

²⁷ Bagattelle, inezie.

112 [661]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Il nipote Giambattista: vd. lett. 104 [607].

³ Pratica, esercizio.

⁴ Il nobile fiorentino Lelio Bonzi: vd. lett. 103 [587].

⁵ Falegname, legnaiolo. Scrive il Varchi nell'*Ercolano*: «un legnaiuolo, che gli altri dicono *falegname* o *marangone*».

⁶ Giorgio Vasari: vd. lett. 82 [319].

⁷ Cosa senza troppa importanza, rilevanza.

s'allegano ch'egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte che, se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile, non meritando misericordia, né remissione alcuna, se bene oltra al mal francioso⁸ avesse il canchero⁹ e la peste da vantaggio¹⁰. Ma sia con Dio, da gli amici non si debbe volere a l'ultimo altro di quel che possono, o che vogliono essi medesimi. E, quando a lui paia di dover favorire piuttosto la giunteria¹¹ d'un tale, che l'indennità d'un amico, quale gli son'io, mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l'impresa a qualcuno che discerna la tristizia da la miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudizio, che del resto si sa che 'l vostro Principe¹² fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinari, non che contra i trafforelli¹³. Ma io spero pure che messer Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me, cioè per il dovere. E in ogni modo mi piacerà di saper l'animo suo e quello che intorno a ciò si delibera.

Monsignor nostro di Fermo¹⁴ di qua vien lodato a cielo de le sue onorate fazioni contra gli Ugonotti¹⁵ specialmente. E, se ben vi corre de' rischi assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo ma per trarne ancora riputazione e grandezza. L'epigramma¹⁶ che me n'avete mandato oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m'ha commosso e intenerito quanto non potreste credere per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroso, e così pronto a la morte per servizio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi e lo prosperi ancora per gloria sua, e per essemplio de gli altri prelati. De' vostri Dialoghi de le lingue¹⁷, e de la difesa mia, io non dirò altro, se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno, e con isdegno e stomaco grandissimo s'intende che la impudenza del Castelvetro¹⁸ sia tale, che egli stesso ve ne solleciti.

⁸ Malfrancioso, mal francese, sifilide.

⁹ Gli venisse, gli capitasse una sciagura, detto in forma di imprecazione.

¹⁰ Di più rispetto agli altri.

¹¹ Inganno, imbroglio, frode.

¹² Cosimo I de' Medici: vd. lett. 40 [117].

¹³ Truffaldini, imbrogliatori, ingannatori.

¹⁴ Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

¹⁵ Aderenti al movimento riformato cristiano sviluppatosi in Francia fra il XVI e il XVII sec.

¹⁶ Presumibilmente quello dal titolo *Sacrum*, compreso fra i carmi latini del Varchi.

¹⁷ *Ercolano*: vd. lett. 103 [587].

¹⁸ Il C. fu al centro di una violenta polemica col Castelvetro per una critica velenosa che quest'ultimo gli aveva mosso per la canzone *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, pubblicata nel 1553 su ordine del cardinale Alessandro Farnese. Il C. rispose all'attacco con l'*Apologia*, contrapponendo, come segno di apertura ai nuovi tempi, al razionalismo tetragono dell'avversario una difesa della poesia basata su un giudizio moderato e su valori sociali "medi": vd. lett. 89 [434].

Sicché (se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo ch'avete, per riformarli. E poiché avete durata tanta fatica a favor mio, e a beneficio de la lingua vostra, fate per modo che né io, né gli studiosi d'essa siano privati del frutto che n'aspettiamo, né voi de la molta laude che ve ne viene. E quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l sappia. Quanto a' miei scritti, l'essortazion vostra insieme con la continua istanza che me ne fa qui messer Paulo Manuzio¹⁹, mi fanno risolvere a la fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto che non ne sono con voi, e che voi mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico de le *Rime*²⁰, perché queste son forzato a mandar fuori per necessità e per onor mio, perché ci vanno quasi tutte da loro così lacerate e scambiate e malmenate da le copie e da le stampe, come potete aver veduto. Per questo fare io l'ho raffazzonate il meglio che ho potuto, e di già l'ho promesse a messer Paulo, e glie ne darò senza dubbio. Egli mi fa una gran ressa ancora de le lettere, ma di queste non so come mi governerò²¹, perché di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare rispetto agl'interessi loro. E de le mie private io n'ho fatte molto poche che mi sia messo per farle e di pochissime ho tenuta copia. Tutta volta fra quelle ch'egli medesimo n'ha buscate²² da diversi amici a li quali io ho scritto, e quelle che si sono ricuperate da coloro che scrivendo sotto me, nel metterle in netto²³ ne serbavano le minute, n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, se mi poteste farne aver de l'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori²⁴, al Martini²⁵ e a gli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private (se pure messer Paulo me ne stringerà²⁶) disegno di lasciar che egli ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che siano insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai che voi non le veggiate e

¹⁹ Stampatore veneziano: vd. lett. 8 [23].

²⁰ La raccolta delle *Rime*, promessa a Paolo Manuzio, ma uscita solo postuma nel 1569, mentre molti testi circolavano già in varie raccolte collettive.

²¹ Mi regolerò, mi comporterò.

²² Procurate.

²³ Nel metterle in bella copia.

²⁴ Piero Vettori: vd. lett. 6 [12].

²⁵ Il poeta bernese fiorentino Luca Martini: vd. lett. 36 [105].

²⁶ Incalzerà, esorterà.

rivegiate prima. La Rettorica²⁷ sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E se bene pare a molti che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che m'arrischi a farla stampare. Ma quando voi l'arete veduta e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie²⁸ per render qualche ragione de l'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri, o dubbi, e da altri intesi altramente, che sapete bene di che importanza sia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò a l'ultimo che sia molto meglio a non entrare in questo pelago. Del mio ritratto mastro Jacopino²⁹ fece, molti di sono, l'effigie, poi si fermò, che sapete i pittori come sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia de la testa solamente per mandarla al signor Piero³⁰. Del resto faccia a bell'agio quanto vuole, che non me ne curo. In tanto vi prego a preservarmi ne la grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E se son buono per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il signor Alessandro Lenzi³¹ non ho veduto molti, e molti giorni, né anco l'Allegretto³², il che procede da me, che non sono ora così randagio³³ come soleva. Quando gli vedrò cercherò di sapere la cagione perché non vi scrivono. Giovanni Battista mio nipote vi osserva e v'onora quanto deve, e io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani.

Di Roma, a li xx di giugno MDLXII.

²⁷ Riferimento alla traduzione della *Retorica* di Aristotele, eseguita intorno al 1540 e pubblicata solo postuma nel 1570 con una dedica di Giovanni Battista Caro al cardinale Ferdinando de' Medici.

²⁸ Chiose, annotazioni, aggiunte.

²⁹ Jacopino del Conte (1515 circa-1598), noto autore di ritratti, vissuto nel Cinquecento.

³⁰ Piero della Stufa, di nobile famiglia fiorentina e autore di una raccolta di poesie latine e volgari scritte in morte del Varchi e dedicate a Lorenzo Lenzi. Nella sua villa di Bivigliano ospitò il Varchi, l'Allegretti e il C.

³¹ Fratello di Lorenzo e di Antonio, era al servizio dei Farnese.

³² Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

³³ Vagabondo.

A messer BENEDETTO VARCHI¹, a Firenze.

Per non aver de' cancheri² mi metto ora a rispondervi con un occhio, che l'altro mi trovo burlasco, o brullasco³ che voi ve lo chiamate, e con questa occasione arò caro sapere la vera pronunzia di questa voce, ed anco l'origine, se però è di quelle che abbino analogia. Giovanni Battista⁴ non ha potuto cavare i piedi affatto del negozio che gli avete imposto, ma dice che vi servirà e vi risponderà, se non a questo spaccio, a un altro. Desidero che l'impieghiate in tutte l'occorrenze vostre e de' vostri amici, e vi prometto che s'adopererà volentieri. Se messer Lelio⁵ ci farà venire a capo de la pratica del marangone⁶, sarà molto più il contento che l'utile che n'arò, perché non posso tollerare d'esser fatto far da lui, a chi ho mostrato molti segni d'amorevolezza. I vostri sonetti ho letti con grandissimo piacere, e per la solita lor dolcezza e per lo soggetto d'essi. Quel libro greco ch'io tradussi già, è di Longo, scrittor d'un amor pastorale⁷. De l'altre cose che mi nominate mi truovo alcuni scartafacci, e tutto andrò mettendo insieme, poichè così volete, ma a darli fuori s'andrà a rilento, che sapete in che tempo le feci e quel che allora poteva sapere, sapendo ora assai poco. Se i vostri scritti sopra la Rettorica⁸ si potessero in qualche modo ricuperare, gli vedrei molto volentieri. Aspetto che mi mandiate le mie lettere⁹, che mi promettete. Ad istanza di Papa Marcello¹⁰ tradussi l'Orazione di Cipriano de l'Elemosina, e

113 [663]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Guai, fastidi.

³ Infermo, malato, rovinato dal tracoma, o da altra forma di infiammazione agli occhi.

⁴ Il nipote Giambattista: vd. lett. 104 [607].

⁵ Il nobile fiorentino Lelio Bonzi: vd. lett. 103 [587].

⁶ Falegname, legnaiolo.

⁷ Riferimento alla traduzione *Degli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista: vd. lett. 10 [27-28 bis].

⁸ La *Rettorica* di Aristotele pubblicata a Venezia nel 1570: vd. lett. 112 [661].

⁹ In una precedente lettera al Varchi, in data Roma 20 giugno 1562 (vd. lett. 112 [661]), il C., impegnato a raccogliere e a riordinare alcune sue lettere in vista di una pubblicazione, aveva infatti scritto: «Se voi non avete stracciate le scritte a voi, se mi poteste farne aver de l'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini e a gli altri, arei caro che me le mandaste».

¹⁰ Marcello Cervini: vd. lett. 9 [25].

quelle due di Gregorio Nazianzeno de l'amor verso i poveri, e de l'Officio dei Vescovi¹¹. Queste dette fuori esso medesimo quando era cardinale, e se saranno giudicate degne di stampa, io non le posso tenere. Me ne truovo due altre tradotte di latino¹² ad istanza del card. Tornone¹³ quando i padroni erano francesi¹⁴, ma ora che sono servitori del Re Filippo¹⁵, non mi pare di lassarle vedere. Pur tutto si raccorrà¹⁶, e tutto vedrete. A pubblicarle poi penso che ancora voi ci penserete, essendo la più parte bozze, o scaglie d'opere come voi dite, ma di mano di Noddo¹⁷ più tosto che di Michelagnolo¹⁸. Il ritratto per messer Piero¹⁹ si fa, ma mi duol grandemente che 'l pittore²⁰ abbia preso danari a conto suo, avendo io animo di mandargliene a donar, il che accennai pure a messer Angelo²¹, il quale m'ha fatto torto. Ma io ci rimiederò nel miglior modo che posso. Raccomandatemi a sua signoria, a messer Lelio²², e a tutti gli amici vostri, che tutti reputo che sieno ancor miei.

Di Roma, a li v di luglio MDLXII.

¹¹ Si riferisce all'*Orazione di S. Cipriano sull'elemosina* e a quella di Gregorio Nazianzeno *Sull'amore verso i poveri e nell'ufficio dei Vescovi*.

¹² Riferimento alla *Apologia cuiusdam Regiae famae studiosi, qua caesariani regem Christianiss. arma et auxilia Turcica evocasse vociferantes, impuri mendacii et flagitiosae calumniae manifeste arguuntur* (Lutetiae, 1551) e all'*Altera Apologia pro rege Christianissimo contra caesarianos, in qua de causis belli inter regem et Caesarem recens orti brevissime et verissime agitur* (Lutetiae, 1552), tradotte e pubblicate in francese a Parigi nel 1552. Il C. fece una versione in volgare della seconda (*Apologia seconda in favore del Re di Francia*).

¹³ Francesco di Tournon (1489-1562), inviato in Italia in qualità di ambasciatore, fu creato cardinale col titolo di vescovo di Ostia da Enrico II.

¹⁴ Dopo la morte di Pier Luigi Farnese, i Farnese sposarono la politica spagnola.

¹⁵ Filippo II (1527-1598), re di Spagna.

¹⁶ Tutto si sistemerà, si aggiusterà.

¹⁷ Personaggio non meglio identificato.

¹⁸ Michelangelo Buonarroti: vd. lett. 19 [47].

¹⁹ Il nobile fiorentino Piero della Stufa: vd. lett. 112 [661].

²⁰ Forse il ritrattista vissuto nel secolo XVI Iacopino del Conte: vd. lett. 112 [661].

²¹ Personaggio non meglio identificato.

²² Il nobile fiorentino Lelio Bonzi: vd. lett. 103 [587].

A madonna LAURA BATTIFERRA¹, a Firenze.

Rispondo tardi a la lettera di V. S. perché tardi l'ho ricevuta, avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch'io metto bene insieme alcuni miei scartafacci, perché così son persuaso da gli amici di dover fare, ma non son già risoluto² per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime³ che mi truovo aver fatte, che pochissime sono e tutte di già divulgate. E anco a questo non mi risolvo per altro che per vergogna e per isdegno di vederle andar così lacerate e male addotte, come vanno. Ma da l'altro canto, mi ci adduco mal volentieri, perché son certo di non poter corrispondere a l'aspettazione non solo de le qualità d'esse, ma né anco de la quantità, veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti, e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti, e si dirà poi: ha fatto assai, e fu poi un sorce⁴, e simili cose. Ma dica ognuno che vuole, che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove⁵ il Manuzio⁶ darà lor la pinta⁷. Voglio dire che non aspetta altro che la licenza di poterlo fare, perché fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. De le lettere io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar da gli amici per liberarle da le stampe, più che per altro, avendone scritte molto poche che sieno degne d'esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo de le faccende de' padroni, ma queste non si possono publicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m'ha persuaso che ne gli dia alcune per accompagnar l'altre già publicate, e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m'avete rimandata voi ne la forma che desiderate, con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più, dove piacesse a Dio che vi fosse così eterna come sarà affezionata la menzione che io farò di voi, e de la stima ch'io fo de la molta vostra virtù, la quale è tale ch'ella non ha bisogno d'ambizion sì magra, come è, d'esser letta ne

114 [675]

¹ Laura Battiferra (Battiferri), nativa di Urbino (1533-1589), compose, sull'esempio di Vittoria Colonna, poesie di carattere religioso. Il C. ebbe per lei parole di stima.

² Convinto, persuaso.

³ Il nipote Giambattista pubblicherà nel 1569 le *Rime* di Annibale.

⁴ Sorcio, topo.

⁵ E non appena si verificherà una situazione favorevole.

⁶ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

⁷ Spinta, aiuto.

gli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi, se non che non mi posso dar a credere che m'adulate. L'attribuirò dunque a l'affezion vostra verso di me, e a quella modestia che vi fa desiderare il testimonio de la necessaria pubblicazione de le cose vostre, siccome io lo desidero de le mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v'obbedirò da vantaggio⁸ di quanto mi ricercate, e non accade che ne facciate altra diligenza per Vinezia, perché siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro, e l'amor che vi porto me ne tira l'orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, e a messer Bartolomeo⁹ alcuna volta. Il che con tutto il core vi prego a fare, e a l'uno e a l'altro infinitamente mi raccomando.

Di Roma, a li XVI d'ottobre 1562.

115 [676]

A messer TADEO ZUCCARO¹, Pittore.

I soggetti, che 'l Cardinale² m'ha comandato ch'io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprarola, non basta che vi si dicano a parole, perché, oltre l'invenzione, ci si ricerca la disposizione, l'attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo de le cose che mi ci paiono a proposito. Però vi

⁸ Di più, maggiormente.

⁹ Bartolomeo Ammannati (1511-1592), scultore e architetto fiorentino.

115 [676]

¹ Taddeo Zuccaro (Zuccari) (1529-1566), pittore nativo di Sant'Angelo in Vado, vicino a Urbino (PU); molto influenzato da Correggio e da Raffaello.

² Il cardinale Alessandro Farnese. A volere la costruzione del Palazzo Farnese, a Caprarola, considerato un capolavoro del tardo Manierismo italiano, fu il cardinale Alessandro Farnese il Vecchio (1468-1549), divenuto pontefice col nome di Paolo III. La villa e il parco furono progettati da Antonio da Sangallo il Giovane attorno al 1520. Con l'elezione nel 1534 di Paolo III, i lavori furono sospesi. Solo dieci anni dopo la sua morte, nel 1559, il nipote del papa (pure chiamato Alessandro e creato cardinale a soli 15 anni) affidò all'architetto Jacopo Barozzi, noto come il Vignola, l'incarico di proseguire i lavori per trasformare il Palazzo in una elegante residenza estiva. Palazzo che avrebbe dovuto consacrare la potenza e i fastigi del casato di rango ormai europeo. Importante all'interno del Palazzo un ciclo di affreschi, di cui si parla proprio nella lettera, realizzati su uno studio di Annibal Caro e affidato a un gruppo di artisti tra cui, in una prima fase, i fratelli Zuccari, Taddeo e Federico. Tra il 1560 e il 1566, Taddeo affrescò la Sala dei Fasti Farnesiani, uno degli ambienti più ricchi del Palazzo,

stenderò in carta tutto che sopra ciò m'occorre, più brevemente, e più distintamente ch'io potrò. E prima, quanto a la camera de la volta piatta, che d'altro per ora non m'ha dato carico, mi pare che essendo ella destinata per il letto de la propria persona di S. S. Ill.ma vi si debbano far cose convenienti al loco e fuor de l'ordinario, così quanto a l'invenzione come quanto a l'artificio. E per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una NOTTE, perché, oltreché sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa da l'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare de l'arte vostra, perché i gran lumi e le grand'ombre che ci vanno sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo a le figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa NOTTE fosse in su l'alba, perché le cose che si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E per venire a' particolari e a la disposizion d'essi, è necessario che c'intendiamo prima del sito, e del ripartimento de la camera.

Diciamo adunque ch'ella sia, com'è, divisa in volta e in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare; la volta poi, in uno sfondato³ di forma ovale nel mezzo, e in quattro peducci grandi in su' canti, i quali stringendosi di mano in mano e continuandosi l'uno con l'altro lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato⁴. Le pareti poi sono pur quattro, e da un peduccio⁵ a l'altro fanno quattro lunette. E per dare il nome a tutte queste parti con la divisione che faremo de la camera tutta, potremo nominar d'ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà da capo, e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo che sarà l'opposito a questo diremo da piè. Il terzo da man destra chiameremo destro, e 'l quarto da la sinistra sinistro. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà mezzo. E con questi nomi nominando tutte le parti diremo, come dir: Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro, e s'alcun'altra parte ci converrà nominare. E a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini daremo nome de l'uno e de l'altro. Così determineremo ancora di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale doverà essere, secondo me, lungo la facciata da piè con la testa volta a la facciata sinistra.

Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme, di poi, a ciascuna da sé. Primamente, lo sfondato de la volta, o veramente l'ovato, secondo che il Cardinale ha ben considerato, si fingerà che sia tutto cielo, il resto de la

e i cui affreschi celebrano gli avvenimenti di maggior rilievo legati alla figura del cardinale Alessandro Farnese, la Sala del Concilio di Trento, i cui affreschi illustrano i maggiori episodi del pontificato di Paolo III, la Camera dell'Aurora, sulla cui volta è affrescata una suggestiva allegoria della Notte. A detta del Vasari, non tutte le «capricciose, ingegnose e lodevoli» invenzioni suggerite dal C. poterono essere realizzate per mancanza di spazio: vd. lett. 9 [25].

³ Riquadro incassato in una volta, in una parete, in una struttura.

⁴ Spazio di figura ovale.

⁵ In architettura, pietra sopra la quale posano gli spigoli delle volte.

volta, che saranno i quattro peducci con quel ricinto ch'avevo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro da la camera, e che posi sopra le facciate con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse; e dove l'ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, di fuor de la camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perché per esser la volta molto schiacciata le lunette riescono tanto basse che non sono capaci se non di piccole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine, e lassando l'estreme a filo con l'altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un fenestron alto e mostrasse il difuori de la stanza, con istorie e figure grandi a proporzion de l'altre. E le due estremità che restano, di qua e di là, come corni d'essa lunetta, che corni da qui innanzi si chiameranno, rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su per farvi in ciascun d'essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori de la stanza che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro de la camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro, se non quanto gli sfondati così de l'ovato di sopra, come de' fenestroni de gli lati, gli dessero non so che di chiaro, parte dal cielo coi lumi celesti, parte da la terra con fochi, che vi si faranno come si dirà poi. E con tuttociò da la mezza stanza in giù vorrei che quanto più s'andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fusse più scuro, e così da l'altra metà in su, secondo che da mano in mano più s'avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare⁶ i soggetti, dando a ciascuna parte il suo.

Ne l'ovato che è ne la volta si faccia a capo d'essa (come avevo detto) l'AURORA. Questa truovo che si può fare in più modi, ma io scerrò⁷ di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i poeti s'ingegnano d'esprimer con le parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada e di simili vaghezze, e questo quanto ai colori e a la carnagione. Quanto a l'abito, componendole pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi: Alba, Vermiglia, e Rancia⁸. Per questo le farei una vesta fino a la cintura, candida, sottile e come trasparente. Da la cintura fino a le ginocchia una sopravesta di scarlatto con certi trinci⁹ e greppi¹⁰ che imitassero

⁶ Esporre, descrivere minutamente.

⁷ Sceglierò.

⁸ Arancione, color della melarancia matura, dorata.

⁹ Ornamenti di una stoffa, di un indumento costituiti da tagli, ricami traforati o orli frastagliati.

¹⁰ Increspature, svolazzi, balze.

quei suoi riverberi ne le nugole, quando è vermiglia. Da le ginocchia in giù fino a' piedi di color d'oro, per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa¹¹, cominciando da le cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse e di incarnagione pur di rose, ne gli omeri le si facciano l'ali de' vari colori, in testa una corona di rose, ne le mani le si ponga una lampada, o una facella accesa, ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face, e un altro dopo che con un'altra svegli Titone¹². Sia posta a sedere in una sedia indorata sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso¹³ alato, o da due cavalli, che ne l'un modo, e ne l'altro si dipigne. I colori de' cavalli sieno, de l'uno splendente in bianco, de l'altro, splendente in rosso, per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro di Lampo e di Faetonte. Facciasi sorgere da una marina tranquilla che mostri d'essere crespata, luminosa e brillante.

Dietro ne la facciata, le si faccia dal corno destro Titone suo marito e dal sinistro Cefalo¹⁴ suo innamorato. TITONE sia un vecchio tutto canuto sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito. E facciasi in attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirla, come se la sua partita gli rincrescesse. CEFALO: un giovine bellissimo, vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usatini¹⁵ in piede, col dardo in mano ch'abbia il ferro indorato, con un cane a lato in moto per entrare in un bosco, come non curante di lei, per amor che porta a la sua Procri. Tra Cefalo e Titone, nel vano del fenestrone dietro l'Aurora, si facciano spuntare alcuni pochi raggi di sole, di splendor più vivo di quello de l'Aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari d'avanti. Questa donna sarà la VIGILANZA, e vuol esser così fatta che paia illuminata dietro a le spalle dal sol che nasce e che ella per prevenirlo si cacci dentro ne la camera per lo fenestrone che s'è detto. La sua forma, sia d'una donna alta, spedita, valorosa, con gli occhi ben'aperti, con le ciglia ben innarcate, vestita di velo trasparente fino a' piedi, succinta nel mezzo de la persona, con una mano s'appoggi ad un'asta e con

¹¹ Aperta, tagliata.

¹² "Privilegio di allungarsi": principe troiano, figlio di Laomedonte e Strimo. Fu amato da Eos, che chiese a Zeus di concedergli l'immortalità (da cui il nome, in riferimento alla incalcolabile lunghezza della sua vita), scordandosi però di chiedere anche l'eterna giovinezza per cui quando Titone invecchiò, fu dalla dea dell'aurora trasformato in cicale.

¹³ Vd. lett. 68 [221].

¹⁴ Figlio del re della Focide Deione e di Diomede, oppure di Ermete e di Erse, amato da Eos (Aurora), che lo sottrasse con l'inganno alla moglie Procri.

¹⁵ Usattini, diminutivo di Usatti, tipi di stivale in uso nel Medioevo per cavalcare.

l'altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro, e tenendo il sinistro indietro sospeso mostri da un canto di posare saldamente, e da l'altro d'aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l'Aurora, e paia sdegnata ch'ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata¹⁶ con un gallo suvi¹⁷, il quale mostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei, nel cielo de lo sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l'una dietro l'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno, o più fussero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore¹⁸ che vengono innanzi al sole e a lei.

Quest'ORE siano fatte con abiti, ghirlande e acconciature de Vergini, alate, con le mani piene di fiori come se gli spargessero. Ne l'opposita parte, a piè de l'ovato, sia la NOTTE. E come l'Aurora sorge, questa tramonti, come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle, quella esca d'un mar tranquillo e nitido, questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella vengano col petto innanzi, di questa mostrino le groppe. E così la persona stessa de la Notte sia varia del tutto da quella de l'Aurora. Abbia la carnagion nera, negro il manto, neri i cavalli, nere l'ali, e queste siano aperte come se volasse. Tenga le mani alte, e da l'una un bambino bianco che dorma per significare il SONNO, da l'altra un altro nero che paia dormire, e significhi la MORTE, perché d'ambidue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l cielo d'intorno sia d'azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazi, per toccare le sue quattro vigilie.

Ne la facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, questa abbia l'Oceano¹⁹ e Atlante²⁰. L'OCEANO si farà da la destra, un omaccione con barba e crini bagnati e rabuffati. E così de' crini, come de la barba gli eschino a posta legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d'alge, di conche²¹, di coralli e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni²² avanti con le buccine²³ intorno, con le Ninfe²⁴, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch'averete, che mi par poco a tanta mate-

¹⁶ Copricapo antico per uomini d'arme, distinto dall'elmo per non avere né cimiero né cresta.

¹⁷ Sopra ciò, su di esso.

¹⁸ Vd. lett. 18 [46].

¹⁹ Il grande "fiume" che avvolgeva l'universo, simbolo del flusso primordiale.

²⁰ Secondo una certa tradizione era un figlio del titano Giapeto e di Climene, secondo un'altra tradizione è definito come uno dei Titani, con i quali si alleò contro Zeus.

²¹ Conchiglie.

²² Divinità marine minori, considerate prole di Tritone.

²³ Molluschi marini con conchiglia a forma di chiocciola.

²⁴ Vd. lett. 83 [329].

ria. Per ATLANTE facciasi da la sinistra un monte ch'abbia il petto, le braccia e tutte le parti di sopra d'uomo, robusto, barbuto e muscoloso, in atto di sostenere il cielo come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch'avemo posta sotto l'Aurora, sì dovrebbe porre il Sonno, ma perché mi par meglio che stia sopra al letto per alcune ragioni porremo in suo luoco la quiete. Questa QUIETE trovo bene che era adorata e che l'era dedicato il tempio, ma non truovo già come fusse figurata, se già la sua figura non fosse quella de la Securit . Il che non credo, perché la securit  è de l'animo, e la quiete è del corpo. Figurere-mo dunque la Quiet  da noi in questo modo. Una giovine d'aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra ne la spalla, e da pi  punti in terra, sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni, in atto di posare per ristoro e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto, ma non s , che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si pu  fare a' piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro da l'ovato medesimo, da la parte destra, farassi una LUNA. La sua figura sar  d'una giovine d'anni circa diciotto, grande, d'aspetto virginale, simile ad Apollo²⁵, con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono acidari²⁶, largo di sotto e acuto e torto in cima, come il corno del Doge, con due ali verso la fronte che pendano e cuoprano l'orecchie, e fuor de la testa con due cornette come d'una luna crescente, o secondo Apuleio²⁷ con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di l  abbia alcuni serpenti, e sopra certe poche spiche, con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci o di diversi fiori, secondo Marziano, o d'elicriso²⁸, secondo alcun'altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi, chi corta fino a le ginocchia, succinta sotto le mammelle, e attraversata sotto l'ombilico a la ninfale, con un mantelletto in ispalla, affibbiato su 'l destro muscolo e con usattini in piedi vagamente lavorati. Pausania²⁹, alludendo credo a Diana³⁰, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio, pigliandola forse per Iside³¹, le d  un abito di velo

²⁵ Vd. lett. 19 [47].

²⁶ Berretti conici tipo dei dogi di Venezia.

²⁷ Lo scrittore latino Lucio Apuleio, autore delle *Metamorfosi*, conosciute dagli antichi anche con il nome di *Asino d'oro*.

²⁸ Pianta erbacea per lo pi  di colore giallo-oro.

²⁹ Scrittore greco.

³⁰ Prima di essere assorbita in Artemide, era una divinit  italica legata al cielo e agli spazi aperti, con un nome etimologicamente connesso alla luce.

³¹ Grande divinit  egizia, sposa e sorella di Osiride.

sottilissimo di vari colori, bianco, giallo e rosso, e un'altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo e con un lembo d'intorno, con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe, con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano³², è di corno, e secondo Ovidio, d'oro. Fate-lo come vi pare, e attaccatele il circasso³³ a gli omeri. Si truova in Pausania con due serpenti ne la sinistra, e in Apuleio, con un vaso dorato col manico di serpe, il quale pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside, però mi risolvo che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero l'altro bianco, o, se vi piacesse di variare, da un mulo, secondo Festo Pompeo³⁴ o da giuvenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio³⁵. E facendo giuvenchi³⁶, vogliano avere le corna molto piccole e una macchia bianca su 'l destro fianco. L'attitudine de la luna deve esser di mirare di sopra dal cielo de l'ovato verso il corno de la stessa facciata che guarda il giardino, dove sia posto Endimione³⁷ suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo, e non si potendo per l'interposizione del recinto lo vagheggi, e l'illumini del suo splendore. Per ENDIMIONE, bisogna fare un bel giovine pastore e pastoramente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo.

Nel corno poi de l'altra parte, sia PANE³⁸ dio de' pastori, innamorato di lei, la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa³⁹ al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna, con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei, e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui.

Nel resto del vano del medesimo fenestrono si faccia un'istoria, e sia quella de'

³² Il poeta latino Claudio Claudiano.

³³ Carcasso, faretra, turcasso.

³⁴ Il grammatico latino Sesto Pompeo Festo.

³⁵ Il poeta latino Decimo Magno Ausonio.

³⁶ Buoi giovani che hanno appena passato l'anno.

³⁷ Re dell'Elide, cacciatore o pastore giovane e bello, amante di Selene, dea della luna o di Artemide (Diana) con lei identificata, che gli diede cinquanta figlie, figlio di Zeus o di suo figlio Etioe, o di Calice. Noto per la vicenda del suo sonno eterno, collegata all'amore di Selene (Luna), che, non sopportando l'idea che il suo amante potesse un giorno morire, lo fece appunto sprofondare in un sonno eterno, andando poi a visitarlo ogni notte.

³⁸ Pan, dio dei boschi e della pastorizia, protettore dei pastori, stando agli inni omerici è anche la divinità dei monti, delle campagne e della vita agreste; figlio di Ermes o di Apollo e della Ninfa Penelope, o anche di Zeus e Callisto, paragonato dai Romani al dio dei boschi Fauno o Silvano.

³⁹ Strumento a fiato, formato da una o più canne tenute insieme da cera o corda, usato già dagli antichi pastori della Grecia, detto anche flauto di Pan.

sacrifici LEMURII⁴⁰ che usavano di far di notte per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man levate e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera, rivolgendolasi prima per bocca e poi gittandosela dietro le spalle, e tra questi erano alcuni che sonando bacini e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro de l'ovato si farà Mercurio⁴¹ nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo⁴² ne la sinistra, con la borsa ne la destra, ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto ne la spalla, giovine bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, di prima lanugine, stretto ne le spalle e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie e gli fanno uscire da' capegli⁴³ certe penne d'oro. L'attitudine fate a vostro modo, purché mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno, e che rivolto verso la parte del letto paia di voler toccare il padiglione con la verga.

Ne la facciata sinistra di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i LARI⁴⁴, dei che sono suoi figliuoli, i quali erano geni de le case private, due giovini vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti e gittati sopra la spalla sinistra per modo che venghino sotto la destra, per mostrar che siano disinvolti e pronti a la guardia di casa. Stiano a sedere uno a canto a l'altro, tenghino un'asta per ciascun ne la destra, e in mezzo d'essi sia un cane, e di sopra a loro sia un piccolo capo di Vulcano⁴⁵, con un cappelletto in testa, e a canto con una tanaglia da fabri.

Ne l'altro corno verso la facciata da capo farei un BATTO⁴⁶, che per aver rivelate le vacche rubate da lui sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il loco dove le vacche erano nascoste, col sinistro s'appoggi a un pedo⁴⁷, o vincastro⁴⁸, baston di pastore, e dal mezzo in giù sia sasso nero, di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto

⁴⁰ Nella superstizione dell'antica Roma, ombre di persone defunte che tornano al mondo per molestare i viventi; spiriti vaganti e per lo più malefici.

⁴¹ O anche Ermes, messaggero degli dei, dio dei pastori e delle greggi; accompagnava i viandanti e sorvegliava sentieri e strade; proteggeva commercianti e ladri; dio della giovinezza, dell'eloquenza (Ermes Logios) e della fertilità; intelligente inventore; figlio di Zeus e della ninfa montana Maia, figlia di Atlante; assimilato dai Romani a Mercurio, dio del commercio e del traffico.

⁴² Bastone recante alla sommità due serpenti attorcigliati che si guardano, usato da Mercurio (Ermes), messaggero degli dei, per comporre le liti.

⁴³ Capelli.

⁴⁴ Nella mitologia, antiche divinità romane, da identificarsi soprattutto con l'anima di un antenato buono defunto, venerata come protettrice delle singole famiglie e delle loro abitazioni.

⁴⁵ Vd. lett. 3 [3].

⁴⁶ Imbarcazione a remi, in uso nel secolo XIV.

⁴⁷ Bastone nodoso usato un tempo dai pastori per guidare le greggi.

⁴⁸ Bacchetta di vimini.

poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perché il sonno non s'interrompesse. E per figurar questo bisogna fare un altare e suvi la sua statua, a piede un foco e intorno genti che vi gittino lingue ad abrugiare, e che con alcune tazze in mano piene di vino parte ne spargano e parte ne bevano. Nel mezzo de l'ovato per empir tutta la parte del cielo farei il CREPUSCOLO, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese, l'una de le quali faremo che s'accenda a quella de l'Aurora e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o de l'Aurora, ma questo non sarebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra e volto verso la Notte, ponendoli dietro fra le gambe una grande stella, la quale fosse quella di Venere. Perché Venere⁴⁹ e Fosforo⁵⁰ ed Espero⁵¹ e Crepuscolo, par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite.

E avendo fin qui ripieno tutto il di fuori de la camera, così di sopra ne l'ovato come dagli lati ne le facciate, resta che vegnamo al di dentro, che sono ne la volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra il letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, faccisi il SONNO; e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimmeri, Omero nel mare Egeo, Stazio⁵² presso agli Etiopi, l'Ariosto⁵³ ne l'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un monte, quale se ne può immaginare uno dove siano sempre tenebre e non mai sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori, e sia di color fosco, perciocché la fanno un ramo de la Letea⁵⁴. Dentro in questa concavità sia un letto, il quale fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra. In questo sia coricato il Sonno, un giovine di tutta bellezza, perché bellissimo e placidissimo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e secondo alcun'altri vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto braccio un corno che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido per dinotar l'obblivione, ancora ch'altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, ne l'altra tre vessiche di

⁴⁹ Vd. lett. 43 [134].

⁵⁰ "Colui che porta la luce": così veniva indicato il pianeta Venere nel suo aspetto mattutino, considerato dal punto di vista mitologico un figlio generato da Eos (Aurora).

⁵¹ Divinizzazione del pianeta Venere, quando annuncia in cielo l'arrivo della sera.

⁵² Il poeta latino Publio Papinio Stazio.

⁵³ Ludovico Ariosto (1474-1533), autore dell'*Orlando furioso*.

⁵⁴ Lete, "Oblio": era un fiume degli Inferi, che faceva dimenticare la vita trascorsa a chi ne bevvesse le acque.

papavero. Dorma come infermo col capo e con tutte le membra languide, e com'abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo⁵⁵, Icelo⁵⁶ e Fantaso⁵⁷ e gran quantità di sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto, come quelli che parte dilettono e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi e i piedi storti, come instabili e incerti che sono. Volino e si girino intorno a lui, facendo com'una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili, e impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure, e però lo farei in MORFEO di figurare maschere di variati mostacci⁵⁸, ponendoli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme, e questo figurerei per modo che nel tutto paresse uomo e avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate, e questo si può rappresentare ancora con le parole di Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi ch'in questo luogo siano due porte, una d'avorio donde escono i sogni falsi, e una di corno donde escono i veri. E i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti, i falsi confusi, foschi, e imperfetti. Ne l'altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO⁵⁹, dea de vaticinii e interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a' piè di quell'olmo descritto da Vergilio, sotto le cui fronde pone infinite immagini, mostrando che siccome caggiono da le sue frondi così le volino d'intorno ne la forma ch'avemo lor data. E siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse e certe quasi svanite del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio⁶⁰. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; ed intorno abbia genti che gli offeriscono panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente ARPOCRATE, dio del silenzio, perché, rappresentandosi ne la prima vista a quelli ch'entrano da la porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl'intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d'un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser dio degli Egizi, col dito a la bocca in atto di comandare che si taccia, porti in mano un ramo di

⁵⁵ Figlio di Ipno e di Nyx, dio dei sogni.

⁵⁶ Figlio di Ipno e di Nyx, divinità collegata ai brutti sogni, con presenza di animali minacciosi.

⁵⁷ Figlio di Ipno e di Nyx, divinità collegata ai sogni di paesaggi e case.

⁵⁸ Visi, musì rozzi e inespressivi.

⁵⁹ Briseide, figlia di Briseo (sacerdote misio di Apollo o di Dioniso) e moglie di Minete, schiava e amante di Achille.

⁶⁰ Lo scrittore latino Ambrosio Teodosio Macrobio.

persico⁶¹, e se vi pare una ghirlanda de le sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe, e che essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d'essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento de l'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo o veramente a sedere come quel de l'Ill.mo Sant' Angelo⁶², il quale è anco alato e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, d'altri legumi e di persichi sopradetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e di orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Ne l'ultimo peduccio tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA⁶³, dea de la secretezza, che, per venire di dentro a la porta de l'entrata medesima ammonirà quelli che escono di camera a tener secreto tutto quel ch'hanno inteso, o veduto, come si conviene servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra un altare con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero, ma io la rinvolgerei in un panno lungo che la coprisse tutta, e mostrerei che si restringesse ne le spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici, dai quali si le sacrificava ne la Curia, innanzi la porta, perché non fusse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio de la Republica.

Ripieni da la parte di dentro i peducci resta ora a dir solamente ch'intorno a quest'opera mi parrebbe che dovesse essere un fregio che la terminasse d'ognintorno. E in questo farei o grottesche⁶⁴, o storiette di figure picciole, e la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti più dati di sopra, e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette mi piacerebbe che mostrassero l'azioni che fanno gli uomini e anco gli animali ne l'ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata, come cose appropriate a l'Aurora, artefici, operai, genti di più sorte, che già levate tornassero a gli esercizi e a le fatiche loro, come fabri a la fucina, letterati a gli studi, cacciatori a la campagna, mulattieri a la lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che scinta e scalza, levatasi a filare accendesse il foco⁶⁵. E se vi pare di farvi grottesche

⁶¹ Pesco.

⁶² Ranuccio Farnese (1530-1565), figlio di Pier Luigi, all'età di tredici anni cavaliere di Malta con il titolo di priore di Venezia. Nel 1545 fu creato cardinale col titolo di Sant' Angelo.

⁶³ Dea romana del solstizio d'inverno (la si festeggiava il 21 dicembre), solitamente rappresentata con la bocca bendata e un dito appoggiato su di essa, a intimare il silenzio. Voleva forse essere un richiamo alla riflessione in un momento in cui il sole ha minor vigore rispetto a tutti gli altri momenti dell'anno.

⁶⁴ Pitture bizzarre, mostruose, licenziose.

⁶⁵ Si tratta di una parafrasi dei versi (5-6) del Petrarca «levata era a filar la vecchiarella / discinta e scalza, e desto avea 'l carbone» del sonetto *Già fiammeggiava l'amorosa stella* (Canzoniere XXXIII).

d'animali, fateci de gli uccelli che cantino, de l'ocche che escano a pascere, de' galli ch'annunzino il giorno, e simili novelle.

Nel fregio de la facciata da pié, conforme a le tenebre, vi farei genti ch'andassero a fornuolo⁶⁶, spie, adulteri, scalatori di fenestre e cose tali, e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota, che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli, e simili.

Nel fregio de la facciata destra, per cose proporzionate a la luna, pescatori di notte, naviganti a la bussola, negromanti, streghe e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro e granchi che pascessero a' lume di luna, e se 'l loco n'è capace un elefante inginocchioni che l'adorasse.

E ultimamente nel fregio de la facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie e se altri vi sono di questa sorte maliziosi e insidiatori de gli altri animali.

Ma in questa parte ho messe queste fantasie cosi a caso, per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma per non esser cose ch'abbino bisogno d'esser scritte lascio che voi ve l'immaginate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. E avendo già ripiene tutte le parti de l'opera, cosi di dentro come di fuori de la Camera, non m'occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Mons. Ill.mo, e, secondo il suo gusto aggiungendovi e togliendone quel che bisogna, cerciate voi da la parte vostra di farvi onore. E state sano.

Di Roma, a' II di novembre MDLXII.

116 [677]

A messer FELICE GUALTIERI¹, a Pisa.

Nel tempo medesimo che V. S. era a Spoleto, io mi ritrovava in Viterbo, dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni de la mia commenda², come per la speranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. In tanto visitai Mon-

⁶⁶ Andassero di notte con una lucerna (chiamata "fornuolo" perché simile alla bocca di un forno) a caccia di uccelli.

116 [677]

¹ Felice Gualtieri (Gualterio), rimatore: vd. lett. 95 [482].

² Riferimento al beneficio ecclesiastico: vd. lett. 104 [607].

signor vostro³ più volte, e, desinando una mattina seco ebbi occasione di ragionarli a dilungo, e di farli quel testimonio ch'io debbo e che posso far sicuramente de la virtù e de la bontà vostra. E, quel che mi par di molta più importanza appresso di lui, de l'osservanza che gli portate. Lo tentai come meglio potei per farlo uscire intorno al negozio vostro, quel che me n'abbia ritratto così da S. S. come da gli due che sapete vi dirò quando ci ritroveremo insieme, che dovendo essere a Quaresima, secondo che divisate, non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v'ama, che si compiace di voi e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d'ingerirvi ne l'amor suo e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la Casa, che a questo vi bisogna aver l'occhio, e io di qua non cesserò di batter dove bisogna⁴, e di ciò non altro. Non vi feci parte de' sonetti de l'Aurora⁵, perché non mando le mie cose attorno a niuno, parendomi una magra specie d'ambizione, e non essendo più in questa data di far versi, come sapete, anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno, per la molestia che ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in pretella⁶. Giovanni Battista⁷ mio nipote gli mandò al Varchi⁸, in ricompensa d'alcun'altri ricevuti da lui, che io non ci ho un peccato al mondo. Pure poiché così vi piace, se farò altro, che me ne guarderò più che potrò, mi ricorderò del precetto che me n'avete fatto. De le mie Rime il Manuzio⁹ me ne fa sì gran caccia ch'io mi risolvo a dargliele, non potendo anco far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate e rognose come vanno. Del giudizio che ne fate a paragone di quelle del Casa¹⁰, non so che mi dire, se non che desidero che non ve ne inganniate più di me, che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo, non è però che non l'ammiri in molte, e che 'l mio non possa dispiacere a gli altri in più, e maggior cose, e di più ch'io mi compiaccia affatto, de le cose mie. Ma non posso se non accettar l'impresa vostra per amorevole; se sarà ben presa, l'hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi. Però fate che vi

³ Il nobile orvietano Sebastiano Gualterio, vescovo di Viterbo dal 1551, conclavista del cardinale Alessandro Farnese e nunzio apostolico in Francia.

⁴ Insistere, ritornare sullo stesso argomento.

⁵ Due sono i sonetti scritti per Aurora (figlia dei titani Iperione e Teia; sorella della dea della luna Selene e del dio del sole Elio; chiamata talvolta anche Emera, "giorno"; divinizzazione dell'alba presso i Romani, corrispondente alla greca Eos): *Già tra Venere e 'l sol pura e lucente e E qual fu mai da che si vide il sole*.

⁶ Eseguii con molta facilità e velocemente.

⁷ Il nipote Giambattista: vd. lett. 104 [607].

⁸ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

⁹ Giambattista pubblicherà nel 1569 presso il Manuzio le *Rime* di Annibale.

¹⁰ Giovanni Della Casa, autore appunto di una importante raccolta di *Rime*, pubblicata postuma nel 1558, improntata al modello del petrarchismo di Bembo: vd. lett. 70 [227].

muovano le ragioni più che l'affetto. Le Lettere ad istanzia del medesimo Manuzio¹¹ si mettono insieme, ma non so che me ne farò. E se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune de le scritte a voi. In tanto rimandatemi tutte quelle che n'avete serbate, perch'io non mi truovo copia se non d'alcune¹², scritte dopo che tengo un giovine che n'ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani.

Di Roma, a li xv di novembre MDLXII.

117 [687]

A messer BENEDETTO VARCHI¹, a Firenze.

Del Machiavello² non dirò altro a V. S. se non che ho piacere del favore che gli avete procurato, e che ve ne ringrazio. Quanto a le mie cose, ad istanza del Manuzio³ io misi insieme le rime, e desidero che si stampino da lui solo perché non vadano attorno così vituperate come vanno, che per altro l'ho da fuggire, massimamente perché intendo che s'aspetta ch'io abbia a dar fuori molte e gran cose, e io non posso dare altro che quelle poche, e di quella qualità che di già sono uscite, ed a la pubblicazion di queste ancora ci si fa difficoltà, perché messer Paolo, obbligato a stampar solamente le cose de la Camera, dura fatica ad aver licenza di queste. Le lettere pur per sua richiesta si mettono a ordine, ma non so che me ne farò, perché ci debbo aver dentro molti rispetti. Pur potrebbe essere che a sua scelta ne dessi una parte. V. S. mi mandi pure quelle che dice avere, che mi saranno carissime. Con esso messer Paolo farò le vostre raccomandazioni, e voi fatele per me con gli amici e padroni miei di costà, e vi bacio le mani.

Di Roma, a li xx di febraro MDLXIII.

¹¹ Evidentemente, all'altezza del 1562, data della lettera, le pressioni di Paolo Manuzio di diventare editore delle lettere del C. si erano fatte particolarmente insistenti. Progetto di pubblicazione cui il C. guardava con un certo interesse anche per mettere un po' di ordine nelle lettere che circolavano, lui vivente, in alcune raccolte collettive: vd. lett. 8 [23].

¹² Questo interessante particolare dimostra come il C. in vista di una edizione delle sue lettere lavorasse alla compilazione di una sorta di «registro» dove andava copiando quelle lettere ritenute più idonee a quel progetto.

117 [687]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

² Tommaso Machiavelli: vd. lett. 95 [482].

³ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

A monsignor COMMENDONE¹, a...

Tornato da Frascati², dove sono stato alcuni dì per inviare³ una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' 6 d'aprile che m'avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusar de la tarda risposta, e la prego a farmela buona. De le lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio⁴ ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte senza rivederle e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta e far elezione di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandolo. E queste solamente io designava poi di ripassare un'altra volta, per durar fatica in quelle che s'hanno a celare, o che sono poco buone, ancora che tutte si possono dir tali. Ora non essendo né tutte finite di copiare, né la parte copiata vista da lui, per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo che 'l giovane l'ha cavate da le minute, e anco peggio per gli sgarbi⁵ e per le rimesse⁶, a le volte poco leggibili, che ne le minute si fanno. Sicché, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia ad ogni modo. Quando le piacesse ch'io finissi d'ordinarle n'arei soddisfazione, se non le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che le venga a scrivere, perché il giovine che copiava qui serve ora il Palazzo. E avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli⁷, in quanti erano, resto con un sol registro di tutte. E quanto a dire che non usciranno da le sue mani, io so già per prova che questo non istà intieramente in arbitrio suo, e le

118 [692]

¹ Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520]. In una lettera a Caterina Bailetta, del 24 giugno 1553, il C. lo descrive così: «Ora supplirà per me il presentatore che sarà, come io penso, di questa detto Monsignor Commendone cameriero di Nostro Signore [Giulio III], e favorito molto del Reverendissimo Legato [Giolamo Dandini], gentiluomo molto raro e molto cortese, e tanto mio amico e signore, che niun altro m'è più» (vd. lett. 399 ed. Greco).

² Il C. accenna a una sua modesta villa costruita a Frascati su un terreno cedutogli dall'Abbazia di Grottaferrata, da lui denominata scherzosamente «Caravilla», nome che incorpora scherzosamente, declinato al femminile, il suo stesso cognome.

³ Avviare, iniziare.

⁴ Paolo Manuzio: vd. lett. 8 [23].

⁵ Cancellazioni.

⁶ Aggiunte, correzioni.

⁷ Scartafacci, manoscritti.

ricordo quel che altra volta ne incontrò de l'Apologia⁸. Ma segua quel che vuole che io non so dirle di no, però comandi e sarà servita. De la mia vita le dirò prima che son sano, che mi par gran cosa, dipoi che son libero⁹, che mi par anco maggiore. V. S. intese parte di quel che era seguito tra 'l mio Cardinale e me. L'ave-mo poi finita del tutto con non poca mia soddisfazione e senza alcuna mia taccia¹⁰, per quel che io mi creda, perché l'ho fatto con molta cagione, e così circospettamente come si conviene, con intervenimento sempre del cardinale S. Angelo¹¹, il quale fa testimonianza a tutti del mio stesso procedere e del torto che io ho ricevuto, conosciuto fino a ora da tutti, e anco da lui medesimo che me l'ha fatto. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tuscolano¹², dove S. Angelo medesimo m'ha invitato. Studio più di star sano che di sapere, ho posto fine a l'ambizione ancora in questa parte de le lettere, solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo, se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente, dilettrandomi di veder le molte fatiche passate e certi pensieri che mi son venuti, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto a le cose domestiche, avendo maritata quest'anno una mia nipote¹³ assai bene, quanto a l'altre cose riposandomi ne la speranza che ho messa in Dio, ne la sanità che mi par d'aver in gran parte ricuperata, e in ogni caso ne la buona riuscita che fa Giovanni Battista¹⁴ e gli altri suoi fratelli fino a ora. Se io avessi V. S. di qua mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene a le virtù e a le fatiche sue. In tanto ne fo spesso commemorazione con messer Diego¹⁵, e mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e de l'imaginazione che n'andamo facendo. Il quale messer Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Ieri fu qui e, sapendo che le scriverei oggi, m'impose ch'io le dicessi

⁸ *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, scritta per rispondere agli attacchi del Castelvetro: vd. lett. 25 [58].

⁹ In una lettera del febbraio del 1563 a monsignor Tommaso del Giglio, datario del cardinal Farnese, il C. aveva infatti scritto: «La nuova d'esser mi ritirato dal Cardinale [Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25]] è vera, e per giustificare me di questa ritirata, non accade che io le dichi altro che quello che sa ella medesima. Ci potrei aggiungere de l'altre cose e di molto momento, ma io son deliberato di non parlare e lassare che 'l mondo parli per me» (vd. lett. 688 ed. Greco).

¹⁰ Accusa, imputazione dovuta alla pubblica opinione.

¹¹ Ranuccio Farnese: vd. lett. 115 [676].

¹² Tuscolano, quartiere romano.

¹³ Presumibilmente Pesaura (1533-?), andata in sposa al civitanovese Giambattista Tosini.

¹⁴ Il nipote Giambattista, che aveva studiato legge ad Avignone alla scuola di Giovanni Angelo Papio: vd. lett. 104 [607].

¹⁵ Lo spagnolo Diego d'Avila, entrato nel 1563 nel Collegio dei Protonotari, divenendone in seguito il decano.

mille cose che taccio per esser di quelle che vanno per l'ordinario. E le dirò solo che l'aremo presto Protonotario se gli sarà fatto qualche vantaggio ne le compe-re, perché v'è tirato più dal guadagno che da l'onore. Si raccomanda infinitamen-te a V. S., così fa Giovanni Battista, Ottavio¹⁶, Lepido¹⁷ che le baciano le mani, e io insieme con loro, e a messer Antonio¹⁸ e a messer Luigi¹⁹ mi raccomando.

Di Roma, a li VIII di maggio MDLXIII.

119 [697]

A Monsignor COMMENDONE¹, a Padova.

A l'ultima di V. S. risponderà il signor Protonotario d'Avila², poiché per la più parte serve per memoriale, o per istruzione a lui. E a lui l'ho lasciata in mano, letta, riletta, decifrata e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio³. Questo officio feci seco avanti che egli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia de la mia. La quale avendo poi, venne iersera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto⁴; e sopra ad essa ancora di nuovo feci il deci-fratore, e 'l torcimanno⁵. Dopo che fummo assai in dolcezza e in ragionamento di V. S., promise di pensar bene a tutte e tre le sue proposte, consultarsene diligen-temente con la sua tripode⁶, renderne a V. S. il suo oracolo esplicato e fuor d'ogni ambiguità in divinatoria. Del resto de la lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene, salvo de la grazia che mi fa di non astringermi⁷ a mandarle

¹⁶ Il nipote Ottavio (1540-1587), figlio di Giovanni Battista e di Alessandra Micheli.

¹⁷ Il nipote prete Lepido (1542-1611), figlio di Giovanni Battista e di Alessandra Micheli.

¹⁸ Presumibilmente il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

¹⁹ Personaggio non meglio identificato.

119 [697]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520].

² Lo spagnolo Diego d'Avila: vd. lett. 118 [692].

³ Di più, maggiormente.

⁴ O anche Rocchetto, sopravveste liturgica di lino bianco con pizzo, lunga fino a mezza gamba, portata dal papa, dai vescovi, dai prelati e per concessione da altri ecclesiastici.

⁵ Turcimanno, interprete.

⁶ Consigliere, chi dà responsi alquanto autorevoli.

⁷ Costringermi, obbligarmi.

ora la copia de' miei registri⁸, che n'arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento⁹ di non averne compiaciuto messer Antonio¹⁰. E però desidero sapere che egli non ne resti mal soddisfatto. Giomo¹¹ sta bene. E durerà fatica a star male, perché il protonotario gli è sempre attorno a protestarli che non studi. Non si potrebbe credere quanto teneramente lo vagheggia. Impara assai; e fino a ora sa più di greco che di spagnuolo. De' miei Lepido¹² va innanzi, e Olimpia¹³, sua sorella minore, gli va poco lontano. E secondo messer Angelo¹⁴ gli sarà presto avanti; Ottavio¹⁵ s'è arrenato, anzi del tutto fermo; e a buona cera s'è risoluto¹⁶ di non voler più studiare, tanto che mi bisogna impiegarlo a qualche servizio, o militare, o cortigianesco; ché così mi ricerca che io faccia. Se V. S. fosse qui ne vorrei il suo consiglio; e lo darei più volentieri a lei che al Papa. Messer Angelo attende a l'impresa de gli altri, ed ha di più il figliuolo¹⁷ del signor Torquato Conti¹⁸, che me l'ha voluto dare ad ogni modo. Si raccomanda a V. S.; ed io insieme con lui, e con tutta la masnada.

Di Roma, a li 28 di maggio 1563.

⁸ Di un «registro», anche su sollecitazione di Paolo Manuzio, in cui il C. avrebbe ricopiato alcune sue lettere, dopo aver bruciato i primi originali e anche per fare un po' di ordine in quei materiali, si parla anche nella lett. 118 [692].

⁹ Pentimento, rimorso.

¹⁰ Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

¹¹ Personaggio non meglio identificato.

¹² Il nipote Lepido: vd. lett. 118 [692].

¹³ La nipote Maria Olimpia (1544-1612), figlia di Giovanni Battista e di Alessandra Micheli.

¹⁴ Personaggio non meglio identificato.

¹⁵ Il nipote Ottavio: vd. lett. 118 [692].

¹⁶ Convinto, persuaso.

¹⁷ Carlo Conti, prima vescovo di Ancona, poi cardinale.

¹⁸ Duca di Poli, capitano delle truppe pontificie.

Al cavalier RAFAEL SILVAGO¹, a Malta.

Ho ricevuto le vostre medaglie, o per meglio dire quelle ch' avete pensato che siano medaglie, che non sono veramente degne di questo nome. Or non mi par questo un bel modo d' intrare a ringraziarvene? È bello, e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio e ve ne tengo maggior obbligo, che se m' aveste mandate le più belle e le più rare che si possono avere, e non solamente medaglie, ma cammei, e gioie, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga de l' antico, considerato (come dite) l' amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene, e per Dio anco il giudizio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perché questo è il più sicuro modo da poterne scerne² le migliori, o le manco ree. E io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte de l' animo vostro, se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me, e de la dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime e preziose, quanto merita d' esser stimata l' intenzione, la diligenza, e la liberalità con che me l' avete proviste, e inviate, e la promessa che mi fate di provedermi, e d' inviarmi de l' altre, ma che per loro stesse non son da stimarle. Nondimeno il signor Gianotto Bosio³, e 'l gentiluomo che l' ha portate hanno veduto con quanta allegrezza l' ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno per venirmi da lei. Questo sia detto liberamente per vostra istruzione. Ma per quanto stimete la servitù ch' io tengo con voi, non vi guastate, né vi ritirate punto da questa pratica⁴, perché sarebbe cagione ch' io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi, e un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene e inviatene de l' altre che una viene che paga tutte. E perché io m' avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto storico, che antiquario, poiché me le dichiarate tutte, e da l' altro canto mi domandate de l' avvertenze di conoscer le buone, ve ne dirò sol questo in genere, non si potendo venir a' particolari senza longamente scrivere. Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le piccole, ma o grandi, o mezza-

¹ Rafael (Raffaële) Silvago, appartenente all' ordine religioso cavalleresco dei Cavalieri di Malta, partecipò nel 1565 alla difesa dell' isola durante l' assedio dei Turchi.

² Sceglieme.

³ Gianotto (Giannotto) Bosio, autore di versi in volgare, amico del C., vice cancelliere della Religione de' Cavalieri di Malta.

⁴ Questione, faccenda.

ne, o picciole che sieno vogliono esser antiche, di buon maestro, e non logore, né dal tempo, né da la violenza. Dico così perché le vostre tutte sono magnate⁵ da la ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene né le figure, né le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudicio de l'occhio. Né anco de l'antiche vi posso dare avvertimenti se non avete una certa pratica⁶ sopra ciò, tanto più quanto oggidi vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono, tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che vi inganniate de l'artificio e de l'antichità d'esse, ma non già de l'integrità, potendo molto ben conoscere le intere da le rose e da le fruste⁷. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l'animo di specificarvi a punto quelle che meritano d'esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli, con quel poco di più che vi detterà il veder l'una più netta, e più bella che l'altra, intendendo per belle per adesso quelle che vi paiono così a l'occhio, oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare a la giornata. Ma il fatto sarebbe che aveste di quelle che sono state già raccolte e scelte da altri, come intendo che fece il commendator Giufre⁸, Turcopiliero morto, il quale mi si dice che n'avea una buona raunata⁹, e de le belle, e che buona parte d'esse si truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse, e quante, e quali sono, mandandomene una nota, che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, a l'offerta che me ne fate, e la stima che ho fatta de le mandate, al desiderio ch'io ho che n'abbiate notizia, vi ringrazio di nuovo de le ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta, e aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno, che mi par pur troppo che v'impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi a li signori miei cavalieri Lomellino¹⁰, e Verzelli¹¹. E vi bacio le mani.

Di Roma, a li 3 di luglio 1563.

⁵ Sono mangiate, corrose.

⁶ Esperienza, conoscenza.

⁷ Consumate, logore.

⁸ Giuffrè, turcopiliero dell'Ordine dei Cavalieri di Malta.

⁹ Collezione, raccolta.

¹⁰ Forse Michele Lomellini, che partecipò nel 1565 alla liberazione di Malta dall'assedio dei Turchi.

¹¹ Il piemontese Giorgio Vercelli. Nel *Ruolo generale dei cavalieri Gerosolimitani* di Bartolomeo Del Pozzo è infatti registrato un certo *fr. Giorgio Vercelli del Piemonte, 1541*, anno della sua accettazione nell'Ordine.

A Monsignor COMMENDONE¹, a Padova.

Non risposi sabbato a la prima di V. S. de' x di questo non avendo ancora rinvenuto dove si fosse messer Paolo Emilio², perché per l'ultime sue avea solamente che di corto³ mi sarebbe venuto a trovare, ma non sapeva dove si fosse in tanto capitato. Trovai di poi la traccia, e si mandò subito la lettera, la qual son certo che arà sortito buonissimo ricapito. In tanto è comparsa l'altra di V. S. per la quale ho visto che di costà egli avea inteso il bisogno, e questo basta quanto a l'avvisar lui. Quanto poi a la suspension de la sua lite, ne ho parlato subito col Rugiero⁴, e si truova per caso che messer Cosmo⁵ è procuratore de l'avversario, e che egli è stato quello che gli ha data la stretta, non sapendo chi si fosse messer Paolo Emilio, né quanto servitore di V. S. E la cosa è passata tant'oltre che 'l volervi rimediare è come voler risuscitare un morto. E però credo che messer Paolo Emilio si risolverà d'aver il torto, come dicono che ha veramente, e senza tentare altro di qua, venire a V. S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua, e così credo che farà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di xvii che V. S. non avea ancora ricevuta una⁶ che io le scrissi a li 28 d'agosto, per la quale la ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio⁷ mio nipote, poichè s'è risoluto⁸ di non voler continuare ne gli studi. Penso che questo disordine sia proceduto da l'indirizzo che Giovanni Battista⁹ le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta¹⁰ a' suoi rispondenti di costà. Onde che non avendo risposta infino a ora, e intendendo che la spedizione di qua si restringe tanto che non ho più tempo di riscriverne e aspettarne risposta, me la passerò senza farle nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso, come sicuri che V. S. non mi manchereb-

121 [703]

¹ Mons. Francesco Giovanni Commendone: vd. lett. 96 [520].

² Paolo Emilio Giovannini: vd. lett. 95 [482].

³ Tra breve.

⁴ Personaggio non meglio identificato.

⁵ Personaggio non meglio identificato.

⁶ La lettera da Roma del 28 agosto 1563 (vd. lett. 702 ed. Greco).

⁷ Il nipote Ottavio: vd. lett. 118 [692].

⁸ Convinto, deciso.

⁹ Il nipote Giambattista: vd. lett. 104 [607].

¹⁰ Senza l'involucro protettivo dell'epistola, sul quale venivano riportati il mittente e il destinatario.

be. Ma io non l'ho voluto fare, non perché diffidi de la volontà sua, ma perché, non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo, quando non le tornasse comodo, tanto più che egli m'ha mostrato che si contenterà d'attendere ancora un anno per pigliare un poco più di pratica¹¹ ne la lingua latina. Sicché di questo non la gravo più. E serberò di darnele un'altra volta forse con più mia, e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò, trovando che Giovanni Battista l'ha messa a registro¹², perché vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente, e finisca di correr questo emisferio¹³ de la Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant'altri, poiché con più laude non può essere. Monsignor d'Avila¹⁴ le si raccomanda col suo Giomo¹⁵. E io, con tutti i miei gazerotti, le bacio le mani.

Di Roma, a gli XXV di settembre MDLXIII.

122 [743]

Al signor VICINO ORSINO¹, a.....

Io parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente. E, informato da lui di quanto bisognava intorno a la domanda ch'ella mi fa per dipigner la sua loggia², gli dissi tanto circa ciò de l'animo mio, che mi pareva che bastasse a dispor la sua intenzione. Ma richiedendomi di più ch'io ne facessi un

¹¹ Esperienza, conoscenza.

¹² Il «registro» dove il C. aveva fatto trascrivere, pensando a un progetto di pubblicazione, alcune sue lettere.

¹³ Emisfero.

¹⁴ Diego d'Avila: vd. lett. 118 [692].

¹⁵ Personaggio non meglio identificato: vd. lett. 119 [697].

122 [743]

¹ Pier Francesco, ovvero Vicino Orsini, nato a Bomarzo il 4 luglio 1523 e morto nel 1583. Sposatosi a Giove l'11 gennaio 1544 con Giulia, figlia di Galeazzo Farnese, Vicino Orsini realizzò al primo piano dell'ala antica del Palazzo il proprio appartamento detto della Galleria, ulteriormente ampliato, dopo la morte della moglie, tra il 1560 e il 1583.

² Nel Palazzo Orsini di Bomarzo. Bomarzo si trova presso Bassano in Teverina, ed è una località panoramica nota soprattutto per la Villa Orsini, la cui prima ala fu progettata dall'architetto e pittore senese Baldassarre Peruzzi. Il Palazzo venne edificato in parte dal Vignola e affrescato dalla

poco di narrativa³ in carta, non lo potei fare allora trovandomi un'altra volta a cavallo per Frascati⁴, e quel che è peggio, avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne son dimenticato, con tutto ch'io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo, che io mi sono veramente infrascato⁵ in questo mio luoghetto, e forse, non meno ch'ella si sia ne le sue meraviglie di Bomarzo⁶. Ma vegnamo al fatto. V. S. vuol far dipingere la favola de' Giganti⁷. Mi piace la prima cosa, il soggetto, e mi pare conforme al loco, dove sono tant'altre cose stravaganti e soprannaturali, e a proposito per lo stato suo, ch'è di signor buono e per ammonizioni di tutti che vi capitano e specialmente de' suoi discendenti, perché io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i Giganti oltre ai cattivi uomini significhino segnatamente i cattivi signori, i quali essendo in terra maggiori de gli altri si lasciano trasportare a un'albagia⁸ che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini e contra Dio. E V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, né insolenti con gli altri. Il sito è anco accomodato, essendo a l'aria, e quel che v'è di coperto, che serve di sopra per cielo, non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s'hanno a dipignere⁹. Resta ora che si vegna ai particolari di questa pittura. Dico de la pittura solamente, perché di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati e le diverse oppenioni che vi sono e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domanda, e ci

scuola degli Zuccari. Il Palazzo è circondato da un suggestivo parco, degradante verso valle e collegato al nuovo sistema viario, realizzato dal Peruzzi, dove nella roccia sono stati scolpiti animali fantastici. Nel 1564 per una «loggia» del Palazzo il C. fornì le istruzioni per dipingere *La favola dei Giganti*, ispirandosi al famoso affresco di Giulio Romano (Giulio Pippi) che dà il nome a una Sala del mantovano Palazzo Te.

³ Racconto.

⁴ Località dei Colli Albani, dove il C. si ritirò, stanco della vita pubblica, nel 1563..

⁵ Ritirato, termine suggerito dal nome Frascati.

⁶ «Nel parco della Villa di Bomarzo giace una lapide, in parte rovinata, dove si legge: “Voi che nel mondo gite errando vaghi di veder meraviglie.... te et stupende entrate qua dove son faccie horrende leoni orsi e draghi”» (Greco). Dicitura che esprime molto bene il carattere assolutamente “meraviglioso” e “fantastico” delle sculture che arricchiscono il parco.

⁷ Giganti: esseri enormi e mostruosi dal corpo di serpente nella parte inferiore; nati dal sangue di Urano gocciolato a terra quando Crono lo castrò; detti spesso “Gegeneis” (i nati dalla terra) perché sorti da Gaia, la terra. Su istigazione della madre, combatterono aspramente Zeus e le divinità più giovani, a lui alleate, in un conflitto decennale noto come Gigantomachia. È chiaro il riferimento al già citato affresco di Giulio Romano.

⁸ Boria, vanità pomposa, superbia.

⁹ Dipingere.

saria che fare assai. Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitar pignendo¹⁰, dico che 'l tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il cielo, e che in quello s'hanno a rappresentare gli Dei che combattono co' Giganti. Le forme, gli abiti, e l'armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo e una pedanteria a descriverlo. Ma, poiché mi si chieggono per ricordo del pittore, Giove¹¹ si fa capillato¹² e barbato, ma con barba e capelli raccolti e lucignolati¹³, con faccia grave, e benigna, e con un manto di porpora attraversato sotto il braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno¹⁴, e Pluto¹⁵, come suoi fratelli di simile effigie, se non che quello ha la capigliatura¹⁶ e la barba distesa e come bagnata, e questo come incolta ed arruffata. Ambidue con l'armi tripartite, come il fulmine, cioè l'uno col tridente, l'altro con una forcina. Si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro, ed a Pluto come di ruggine. Benché secondo me Pluto non arebbe a trovarsi con i Superi¹⁷. Marte¹⁸ con l'armi e con l'asta, o con lo scudo. Minerva¹⁹ con lo scudo, o con l'asta e con la corazza, sopra una veste lunga, e sopra la corazza l'egide²⁰, cioè quella pelle di capra, e 'l capo de la Gorgone²¹ con una celata²² in testa, suvi d'oliva, e la civetta per cimiero. Apollo²³ e Diana²⁴ con archi, faretre e saette,

¹⁰ Dipingendo.

¹¹ Signore degli dei olimpici, figlio di Crono e Rea, chiamato Iuppiter (Giove) dai Romani.

¹² Capelluto.

¹³ Attorcigliati a guisa di lucignolo.

¹⁴ Vd. lett. 43 [134].

¹⁵ O anche Ade, divino sovrano dell'omonimo Regno dei Morti; figlio di Crono e Rea, marito di Persefone; noto ai Romani anche come Plutone o Orco.

¹⁶ Capigliatura.

¹⁷ Nella mitologia greco-romana, dei che abitano il cielo, opposti agli Inferi.

¹⁸ O anche Ares, dio olimpico della guerra, figlio di Zeus e di Era, più tardi identificato dai Romani con Marte; personificazione dello spirito battagliero. Era venerato soprattutto nel mese di marzo, che ne perpetua il nome.

¹⁹ O anche Atena, dea della prudenza in guerra, della saggezza, delle arti e dei mestieri, divinità protettrice di Atene, ma venerata anche in molte altre città. Era una delle dodici grandi divinità olimpiche. Figlia di Zeus e di Metide, a sua volta figlia di Oceano e di Teti. Dai Romani veniva venerata come Minerva.

²⁰ Egida, scudo od ornamento pettorale di Pallade Atena.

²¹ Nome che designa per antonomasia Medusa, la più famosa delle Gorgoni, le tre figlie del dio del mare Forco e di sua sorella, il mostro marino Ceto; si chiamavano Steno, Euriale e Medusa e avevano un aspetto così orribile e spaventoso che alla loro vista tutti si pietrificavano. Due di esse, Steno ed Euriale, erano immortali; la terza, Medusa, era invece mortale.

²² Antico copricapo per uomini d'arme, distinto dall'elmo per non avere né cimiero né cresta.

²³ Vd. lett. 19 [47].

²⁴ Vd. lett. 115 [676].

succinti, giovini, e simili di viso l'uno a l'altra. Saturno²⁵ con la falce, e con quel ciglio severo che sa ognuno. Ercole²⁶ con la pelle del liono e con la mazza. E Bacco²⁷ col tirso²⁸ rinvolto di ellere²⁹, e di pampini. A voler descrivere tutti quelli che nomina quel bello epigramma, ce ne mancherebbe uno, ma per onestà si tace. Oltre ch'io credo che si trovasse piuttosto a fare i Giganti, che a disfargli. L'importanza in questo caso di figurarli sta che 'l pittore gli atteggi per modo, che ciascuno faccia bene il suo gesto. Chi fulmina di fulminare, e chi saetta di saettare, e simili faccende. E che tutti insieme mostrino un ordinato scompiglio, e quasi un affanno di domar quelle bestiacce. E quanto al cielo non so che altro avvertimento me le dare. Vegnamo³⁰ ora a la terra. Questa si ha da rappresentare in due parti, poichè due sono le facciate. Ed in questo approvo l'avviso del pittore che mette i monti composti da' Giganti tra l'una faccia, e l'altra, perchè non ostante l'angolo, con la prospettiva gli può far parere in una campagna piena. Ma prima che dica altro circa i monti, a me pare che non dovessero stare così come gli ha composti, cioè due del pari, ed uno sopra gli due, perchè la favola presuppone secondo me l'uno sopra l'altro per dritta linea, per esprimere che volevano aggiungere al cielo. E perchè questo non si può mostrare, in sì poco spazio d'altezza, massimamente bisognando empier il campo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati e fulminati di già per salvare la proporzione che V. S. dice, che i Giganti sieno grandi e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro, che così verriano in comparazione i Giganti intieri co' pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè, e quell'anco scavezzato³¹ da' fulmini tanto, che lassasse spazio di sopra per un poco d'aria, il secondo si potrebbe fare con la cima in giù, e 'l terzo, attraversato a gli due o fracassato per modo che fra tutti tre non

²⁵ O anche Crono, signore dei Titani, il più giovane figlio di Gaia (terra) e di Urano (cielo), sposo di Rea, noto ai Romani come Saturno. L'etimologia del nome chiama in campo il verbo latino *serere*, "seminare". Prima di essere identificato con il greco Crono, era un antico dio romano, protettore dell'agricoltura. Fu rappresentato come un vecchio dalla lunga barba bianca, reggente in mano una falce.

²⁶ Col nome di Eracle fu il più importante degli eroi greci, di stirpe dorica, poi assunto dai Romani con il nome di Ercole, amato soprattutto per la sua forza straordinaria e il suo carattere esemplare; figlio di Zeus e Alcmena; chiamato anche Alcide in quanto nipote di Alceo. Dalla primissima infanzia alla morte la sua biografia è ricca di episodi clamorosi, di imprese all'apparenza impossibili felicemente portate a termine.

²⁷ O anche Dioniso: vd. lett. 51 [163].

²⁸ Bastone avvolto da pampini e da edera, portato dal dio Bacco e dalle baccanti.

²⁹ Edere.

³⁰ Veniamo.

³¹ Rotto, spezzato.

pigliassero se non l'altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse a le figure de' Giganti. E di questi Giganti fare parte che ancora combattessero, parte che di già fulminati e rovesciati in terra giacessero sotto a' massi de' monti con varie attitudini di morti, o d'oppressi da la ruina³² loro. Avvertendola in questo che quello schizzo che io ho già veduto mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più Giganti, e con più attitudini, così d'intieri, come di mezzi e propinqui³³ e lontani, e vivi e morti, cose che si esprimono meglio col pennello che con la penna. Presupponendo che sopra a i monti appariscano i fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte ne l'aria, che venghino a percuotere, e così dico de gli strali. E circa la parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto a bastanza. De le facciate poi che son due mi servirei a farvi su due conflitti di questi animali contra il cielo, siccome due volte si finge che fosse assalito da loro. Una volta da' Titani³⁴ contra Saturno, ed un'altra da' Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi farei da l'una parte i Titani già fulminati sotto i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini. Da l'altra farei i Giganti non del tutto fulminati, o debellati, ma combattenti ancora. Che verrebbero a essere da l'un lato quasi tutti i morti, e da l'altro quasi tutti i vivi, materia da atteggiarli in quanti modi si possono atteggare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova³⁵. La quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola che la ruina de' monti, e de' Giganti in confuso. E fin qui sia detto di quanto s'ha da rappresentar da presso. Il che si fa con maggiori figure e più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani. Questa distinzione sarà benissimo intesa da' pittori, poiché questa è una de le principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga a la sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza, né attitudine di combattere, né da la parte del cielo, né da quella de la terra. E farei li Dei tutti volti al resistere ed offendere da la destra, non si potendo fare che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in un solo. Il lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che figurasse la cagione ed il principio di questa guerra contra gli Dei, che fu l'ira de la Terra contra il Cielo. E per esprimer questo farei la madre antica Cibele³⁶ tirata da li suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grand'antro,

³² Rovina.

³³ Prossimi, vicini.

³⁴ I sei figli e le sue figlie di Urano (il cielo) e Gaia (la terra).

³⁵ Il mantovano Palazzo Te, dove Giulio Romano in una delle Sale dipinse *La favola dei Giganti*.

³⁶ Grande divinità femminile di origine frigia, accolta tuttavia con il suo nome nella mitologia greca e nella religione romana.

attorneggiata dagli incubi, che sono alcuni demoni i quali si dicono esser padri de' Giganti. La forma de' quali è la medesima che de' Fauni³⁷ e de' Silvani³⁸. Con questi insieme vorrei che convocasse i Giganti suoi figliuoli e mostrasse loro il Cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui, e che alcuni d'essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero a la madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti, altri svellesero arbore per armarsi, e cotali altre cose. E queste figure lontane voglion esser più piccole, e più in ombra che quelle d'avanti. E non dia noia a V. S. la diminuzione d'esse, perché così picciole ancora possono far parere i medesimi Giganti, che 'l picciolo, e 'l grande non s'intendono se non a proporzion d'un'altra cosa. E le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici. E se 'l vostro sarà tale supplirà in questo al dubbio di V. S. Che se bene ha considerato le cose di Don Giulio³⁹, conoscerà ch'ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i Giganti. Il lontano poi de la faccia destra, dove la battaglia è in essere d'ambe le parti del cielo e de la terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano⁴⁰ con quei suoi mascalzoni che s'affannassero a fabbricare i folgori per punizione di Giove e l'altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco⁴¹, fingendo che sia quello di Mongibello⁴² con fucine e fuochi dentro, che faranno bel vedere con quei Ciclopi⁴³ nudi e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o ne l'un modo, e ne l'altro. E quanto a' lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre, se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati di Tifeo⁴⁴, per la qual paura, trasformati in animali, fuggiro in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch'ella mi domanda de le loro trasformazioni, dico che Giove si trasformasse in castrone⁴⁵, con riverenza de la sua maestà, e gli ne rimasero ancora le corna, dove in Africa s'adora per Ammone⁴⁶.

³⁷ Nomi italici tutelari dei boschi e delle greggi, dotati di potere profetico.

³⁸ Divinità italiche dei boschi.

³⁹ Il croato Giulio Clovio (Juraj Glovicich): vd. lett. 61 [200].

⁴⁰ Vd. lett. 3 [3].

⁴¹ Antro, spelonca, grotta.

⁴² Vulcano della Sicilia, Etna.

⁴³ "Occhi rotondi": i tre giganti monocoli Bronte, Sterope e Arge, figli di Gaia e Crono. Riconoscenti a Zeus per aver liberato anche loro dalla tirannia di Crono, gli fecero dono del fulmine e lo affiancarono nella lotta contro i loro fratelli Titani.

⁴⁴ Altro modo in cui è chiamato Tifone, "fumo stupefacente": mostro generato da Gea con Tartaro dopo la conclusione della Gigantomachia, contraria alle aspettative della Terra.

⁴⁵ Agnello castrato.

⁴⁶ Dio supremo degli Egizi, per altro venerato anche dai Greci e dai Romani che ne riconoscevano un famoso oracolo.

Apollo si fe' un corvo, Bacco un becco, Diana una gatta, Giunone⁴⁷ una vacca bianca, Venere un pesce, Mercurio⁴⁸ una cicogna, Marte come bravo non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato⁴⁹ li da presso e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore. Alcuni poeti descrivono i Giganti co' piè di serpente. Questo, perché farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel groppo⁵⁰ in alcuni, come dire, in quelli che giacciono involuppati sotto a' monti. Briareo⁵¹ con cento mani farei ne la faccia sinistra, perché fu de' Titani. E basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di quei massi. Il sole fu uno de' Titani ancor egli, e perché non volle convenir con loro contra gli Dei meritò il cielo. Però gli darei loco lassù da man manca, mostrando che fusse accolto da Saturno e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte⁵². Questi due fecero prigion⁵³ Marte, e con tuttociò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore d'accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, e che Marte sia tornato appresso a la morte loro a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatté è Flegra, altri lo mettono in Tessaglia, altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse, non importa ne la pittura, ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei ed uscirne acque che fumino, che per questo un luogo tale ha dato occasione a la favola che i Giganti vi fossero fulminati. Ercole fu ch'a la fine gli debellò, e tutti quelli che non restarono fulminati, perseguitati da lui, entrarono sotto terra nel campo Flegreo, però farei Ercole combatterli in terra e non in cielo. E di questo si farebbe una bella mischia, se basta l'animo al pittore di darli loco. Crederei che si potesse mettere ne la parte destra tra la porta e l'ultimo de la facciata, e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo ne l'uscio proprio alcuni di loro che entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che da l'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere in su' monti. Ma tutto sta che vi sia loco. Il che si rimette a discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose. Però, quando a lui paia che questa parte

⁴⁷ Vd. lett. 43 [134].

⁴⁸ Vd. lett. 115 [676].

⁴⁹ Ho esposto, descritto dettagliatamente.

⁵⁰ Nodo, groviglio.

⁵¹ Uno dei Centimani, tre esseri mostruosi (Cotto, Briareo e Gie), con cento braccia e cinquanta teste, figli di Urano e di Gea. Furono alleati di Zeus contro i Titani, ma lo avversarono nella Gigantomachia.

⁵² Aloadi, dal padre umano Aloeo, nome con cui vengono collettivamente chiamati i gemelli Oto ed Efialte, nati da una relazione di Ifimedia con Poseidone, di proporzioni e forza gigantesche.

⁵³ Prigioniero, recluso.

d'Ercole sia troppo, si lasci stare. Ne la parte de' Titani, si faccia specularmente⁵⁴ Tifeo fulminato, tener il corpo sotto diversi monti, e mostri che nel volersi muovere, li sconquassi tutti, faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra, e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto, ed in una d'esse rotture si faccia Plutone che esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio⁵⁵, che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiano nascere dal sangue loro, che scimie e tristi uomini si dice che ne nacquerò. Molte altre cose e belle si potrian dire sopra questo soggetto, ma non venendo in pittura, come s'è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empier il campo, se 'l pittore arà del buono, come io credo, e se io gli l'arò saputo esprimere. Il che arò caro di sapere insieme col ricapito de la lettera, perché non se ne stia sospeso. E se ne farà fare uno schizzo prima che le metta in opera, vedendolo m'affido di migliorarlo in qualche cosa. In tanto le bacio le mani.

Di Frascati, a li XII di decembre MDLXIV.

123 [764]

Al Padre Fra ONOFRIO PANVINIO¹.

L'invenzioni per dipingere lo studio² di monsignor illustrissimo Farnese è necessario che siano applicate a la disposizion del pittore³, o la disposizion sua a l'invenzion vostra, e poiché si vede che egli non s'è voluto accomodar a voi, bisogna per forza che noi ci accomodiamo a lui per non far disordine e confusione. Il soggetto d'ambidue è di cose appropriate a la solitudine. Egli comparte⁴ tutta la volta in due parti principali, che sono vani per istorie ed ornamenti intorno a' vani. Parleremo prima de' vani dove hanno a star l'istorie che sono d'impor-

⁵⁴ Specularmente.

⁵⁵ Vd. *Metamorfosi*, V, 341 e ss.: vd. lett. 111[641].

123 [764]

¹ Lo storico veronese Giacomo Panvinio: vd. lett. 98 [528].

² Lo studio del cardinale Alessandro Farnese nel Palazzo di Caprarola.

³ Il pittore di Sant'Angelo in Vado Taddeo Zuccari: vd. lett. 115 [676].

⁴ Divide.

tanza. Sono questi vani di quattro sorti: maggiori, minori, piccoli e minimi; e così di quattro sorti invenzioni bisogna fare per dipingerli. Per li maggiori, maggiori, per gli minori, di men figure, per li piccoli, d'una sola figura, e per gli minimi, che non son capaci di figure, di simboli e d'altre cose che non siano figure umane. De' quattro vani maggiori, due ne sono in mezzo de la volta e due ne le teste. In uno di quelli del mezzo, che è il principale, farei la principale e più lodata spezie di solitudine; che è quella de la nostra religione, la quale è differente da quella de' Gentili⁵; perché i nostri sono usciti da la solitudine per ammaestrare i popoli, ed i Gentili dai popoli si sono ritirati ne la solitudine. Quadri grandi. In uno dunque de' gran quadri del mezzo farei la solitudine de' cristiani: e nel mezzo d'esso rappresenterei CRISTO nostro Signore, e da gli lati poi di mano in mano, Paulo Apostolo, Giovanni Precursore, Jeronimo, Francesco, e gli altri, se più ve ne possono capire, che di diversi lochi uscendo dal deserto venissero incontro ai popoli a predicar la dottrina evangelica, fingendo da l'una parte del quadro il deserto, da l'altro le genti. Ne l'altro quadro d'incontro a questo, farei per lo contrario la solitudine de' Gentili, e metterei più sorti di filosofi, che non uscissero, ma che entrassero nel deserto e voltassero le spalle ai popoli. Esprimendo particolarmente alcuni de' Platonici, che si cavassero anco gli occhi, perché da la vista non fossero impediti di filosofare. Ci farei Timone⁶ che tirasse de' sassi a le genti, ci farei alcuni che, senza esser veduti, stendessero fuor de le macchie alcune tavole, o scritti loro, per ammaestrare le genti senza praticar con esse. E queste due sarebbero l'istoria de gli due vani principali di mezzo, che conterrebbero la materia de la solitudine in universale. In uno di quelli de le teste, che verrebbe ad esser il terzo maggiore, verrei al particolar del legislator de' Romani, e farei Numa Pompilio ne la valle d'Egeria con essa Egeria⁷ Ninfa a ragionar seco appresso a un fonte, con boschi ed antri e tavole di leggi d'intorno. Ne l'altro de l'altra testa di rincontro, farei Minos⁸ primo legislatore de la Grecia, che uscisse d'un antro con alcune tavole in mano, e che ne l'oscuro de l'antro fosse un Giove⁹, dal quale egli diceva d'aver le leggi. Vani minori. Ne gli quattro quadri minori faremo le quattro nazioni trovate da voi. E, perché il pittore intenda: in uno i Ginnosofisti¹⁰, nazione d'India, pure in un deserto, ignudi, in atto di contemplanti e di disputanti; e ne farei alcuni volti al

⁵ Nella terminologia del Nuovo Testamento e della letteratura cristiana antica, chi non sia ebreo o non sia cristiano.

⁶ Cittadino ateniese e leggendario misantropo (fine del V secolo a.C.).

⁷ Nome di un'antica divinità latina delle sorgenti, considerata l'ispiratrice di Numa Pompilio nelle riforme per l'incivilimento del suo primitivo popolo di pastori.

⁸ Minosse: vd. lett. 3 [3].

⁹ Vd. lett. 122 [743].

¹⁰ O anche Gimnosofisti, secondo gli antichi filosofi greci, sapienti indiani che vivevano nudi nelle selve praticando l'ascesi.

sole che fosse a mezzo del cielo, perché lor costume era di sacrificare a mezzo giorno. Nel secondo gl'Iperborei¹¹ settentrionali, vestiti, coi gesti medesimi di disputare e contemplare, sotto arbori pomiferi con sacchi di riso e di farina intorno, di che viveano; e non sapendo il lor abito, me ne rimetto al pittore. Nel terzo i Druidi¹², maghi de' Galli¹³, fra selve di querce, le quali aveano in venerazione, e senza le lor frondi non faceano mai sacrificio; e 'l vischio che nasceva in loro, aveano per Dio: vestansi pur come piace al pittore, purché tutti d'una guisa. Nel quarto gli Esseni¹⁴, gente Giudaica¹⁵, santa, casta senza donne, romita e contemplatori solamente de le cose divine e morali. Questi vestono anch'essi tutti in un modo, e di state vesti d'inverno, e d'inverno quelle d'estate. Le tengon comunemente e le ripigliano in confuso; e si potria fare un loco che paresse repository di vesti comuni. Vani piccioli lunghi: I vani piccioli sono tutti dentro a l'ornamento, siccome anco i minimi; e li chiamano piccioli, che non sono capaci se non d'una figura, e minimi che non capiscono anco figure di naturale. I piccoli sono in tutto diecisette, ma diece d'una sorte, e sette d'un'altra. Ne li diece, che sono quelli de l'ornamento estremo, che abbracciano tutto il vano, perché giacciono per lo lungo, farei le figure a giacere, e rappresenterei diece grandi autori che hanno parlato de la solitudine. Ne li sette, che sono dentro de l'ornamento, perché hanno la lor lunghezza in alto, porrei ritti quelli che l'hanno messo in opera. Nel primo de li diece farei uno Aristotele¹⁶ appoggiato per lo lungo, secondo che giace il quadro, in quell'abito che lo fanno ora, o finto, o vero che sia, con una tavola in mano, o fra le gambe, o scritta da lui con queste parole: ANIMA FIT SEDENDO ET QUIESCENDO PRUDENTIOR. Nel secondo un Catone¹⁷ in abito di senator romano; e di questo ci è la effigie tenuta per sua, ancora che non fosse, e ne la sua tavola scriverei questo suo motto: QUEMADMODUM NEGOTII SIC ET OTII RATIO HABENDA. Nel terzo un Euripide¹⁸, ed anco di questo si trova l'effigie cavata da certi termini antichi; la tavola, o la cartella sua dica: QUI AGIT PLURIMA, PLURIMUM PECCAT. Nel quarto un Seneca Morale¹⁹, in abito di filosofo, non sapendo donde cavar l'effigie, con questa sentenza in una simil tavola: PLUS AGUNT QUI NIHIL AGERE VIDENTUR. Nel quinto

¹¹ Abitatori delle regioni nordiche.

¹² Sacerdoti degli antichi Celti: vd. lett. 51 [163].

¹³ Nell'antica Roma, sacerdoti addetti al culto della dea Cibele: vd. lett. 122 [743].

¹⁴ Seguaci di una setta ebraica precristiana praticante forme di ascetismo.

¹⁵ Gente seguace della religione degli Ebrei dopo l'esilio.

¹⁶ Filosofo greco, discepolo di Platone che fondò ad Atene una famosa scuola, detta anche Liceo o "scuola peripatetica".

¹⁷ L'uomo politico e scrittore latino Marco Porcio Catone, detto il Censore.

¹⁸ Tragediografo greco.

¹⁹ Il filosofo e scrittore latino Lucio Anneo Seneca.

un Ennio²⁰ coronato e vestito da poeta, la cui tavola dicesse: OTIO QUI NESCIIT UTI PLUS NEGOTII HABET. Avvertendo che le tavole, o cartelle, o brevi che si chiamino, siano diversamente tenute, e collocate per variare. Nel sesto Plutarco²¹, in abito pur di filosofo, che scriva, o tenga questo motto: QUIES ET OTIUM IN SCIENTIAE ET PRUDENTIAE EXERCITATIONE PONENDA. Nel settimo farei Marco Tullio²², pur da senatore, con un volume a l'antica rivolto a l'ombilico che pendesse con queste lettere: OTIUM CUM DIGNITATE NEGOTIUM SINE PERICULO. Ne l'ottavo un Menandro²³ in abito greco comico, con una maschera appresso e con la sua tavola che dicesse: VIRTUTIS ET LIBERAE VITAE MAGISTRA OPTIMA SOLITUDO. Nel nono un Gregorio Nazianzeno²⁴ in abito episcopale, con la sua tavola con questo detto: QUANTO QUIS IN REBUS MORTALIBUS OCCUPATIOR TANTO A DEO REMOTIOR. Nel decimo un S. Agostino²⁵ con il suo abito da frate e con questa sua sentenza: NEMO BONUS NEGOTIUM QUAEERIT NEMO IMPROBUS IN OTIO CONQUIESCIT. Vani piccoli alti. Ne' vani piccoli alti, ponendo (come s'è detto) quelli che si sono dati a la solitudine, di tutti ne scerrei²⁶ sette di sette condizioni, come sono sette i vani. Nel primo porrei un Pontefice Romano: e questo sarebbe Celestino²⁷ che depose il Papato. Nel secondo un imperatore, e questo farei Diocleziano²⁸, che, lasciato l'Imperio, se n'andò in Ischiavonia²⁹ a rusticare³⁰. E tra i moderni ci potrebbe aver loco ancora Carlo Quinto³¹. Per un re de gli antichi ci si potrebbe metter Tolomeo Filadelfo³², che ritraendosi da l'amministrazione del Regno attese a gli studi e fece quella famosa libreria. De' moderni re, Pietro d'Anglia, che, lasciato il regno, venne a Roma, e visse privato in povertà. Per un cardinale: il medesimo S. Jeronimo³³, o de' mo-

²⁰ Il poeta latino Quinto Ennio.

²¹ Letterato e filosofo greco.

²² L'oratore, scrittore e uomo politico romano Marco Tullio Cicerone.

²³ Commediografo greco.

²⁴ Gregorio Nazianzeno, padre della Chiesa di lingua greca, santo.

²⁵ Aurelio Agostino, padre della Chiesa di lingua latina, santo.

²⁶ Sceglierei.

²⁷ L'eremita Pier da Morrone (Pietro Angeleri da Morrone), divenuto papa nel luglio del 1294 col nome di Celestino V, ma che cinque mesi più tardi rinunziò all'ufficio, non ritenendosi adatto al governo della Chiesa.

²⁸ L'imperatore romano Gaio Aurelio Valerio Diocleziano.

²⁹ L'odierna Spalato (Croazia) dove Diocleziano fece costruire il Palazzo imperiale, nucleo da cui si sviluppò la città.

³⁰ Villeggiare, oziare.

³¹ L'imperatore, soggetto per la decorazione della Villa di Caprarola: vd. lett. 5 [11].

³² Tolomeo II Filadelfo, sovrano egizio di epoca tolemaica, al quale si deve l'ampliamento del museo e della celebre Biblioteca d' Alessandria, fatta costruire dal padre Tolomeo I.

³³ S. Girolamo (347-420), autore della Vulgata, prima traduzione completa della Bibbia in latino.

dermi, Ardicino de la Porta³⁴ Cardinal d'Aleria, sotto Innocenzio Ottavo. Per un tiranno: Jeron Siracusano³⁵, che caduto in infermità, chiamato a sé Simonide³⁶, ed altri poeti, si diede a filosofare. Per un gran capitano: Scipione Africano³⁷, che, lasciata la cura de la Republica si ritirò a Linterno³⁸. Per un filosofo notabile: Diogene³⁹ con la sua botte. Vani minimi: Ci restano dodici altri vani minimi tramezzati tra gli minori già detti. E in questi non potendo metter figure umane, farei alcuni animali come per grottesche⁴⁰ e per simboli di questa materia de la solitudine, e de le cose appartenenti ad essa. E prima porrei gli quattro principali ne gli quattro cantoni. In uno il Pegaso⁴¹, cavallo alato de le Muse, ne l'altro il grifo, nel terzo l'elefante col grugno⁴² rivolto a la luna; nel quarto l'aquila che rapisce Ganimede⁴³. Essendo che tutti questi sieno significativi d'elevazion di mente e di contemplazione. Ne gli due quadretti poi che sono da le teste, l'uno a rincontro de l'altro, ne l'un farei l'aquila sola affissata al sole, che significa in cotal guisa speculazione, e per se stessa è animal solitario, e di tre figliuoli che fa, due sempre ne gitta via ed un solo n'alleva. Ne l'altro porrei la fenice, pur volta al sole che significherà l'altezza e la rarezza de' concetti, ed anco la solitudine per esser unica. Vi restano ora sei vani di questi minimi, che sono tondi. Ed in uno di questi farei un serpe, che mostra l'astuzia, la solerzia e la prudenza de la contemplazione, che perciò fu dato a Minerva⁴⁴. Ne l'altro, un passere⁴⁵ solitario, che col nome stesso significa la solitudine. Nel terzo un nitticorace⁴⁶, o gufo, o civetta che sia, che ancor essa è dedicata a Minerva, per esser uccello notturno e significativo de gli studi. Nel quarto farei un eritaco⁴⁷, uccello tanto solitario, che di lui si

³⁴ Il novarese Ardicino della Porta jr (1434-1493) investito, nel 1475, da Sisto IV del vescovato di Aleria in Corsica. Fu nel 1488 creato cardinale da Innocenzo VIII.

³⁵ Ierone (Gerone), tiranno di Siracusa.

³⁶ Poeta lirico greco. A Siracusa fu alla corte di Gerone, che ospitò anche Eschilo, Pindaro, Bacchilide, Epicarpo.

³⁷ Condottiero romano.

³⁸ Sul lago di Patria (Napoli), dove si ritirò Scipione (oggi ne conserva il nome Villa Literno).

³⁹ Il filosofo cinico, che abitava in una botte.

⁴⁰ Pitture bizzarre, mostruose, licenziose.

⁴¹ Vd. lett. 68 [221].

⁴² Muso, viso.

⁴³ Giovane di bellezza straordinaria; figlio di Troo, fondatore di Troia, e di Calliroe, oppure figlio di Laomedonte; amato e rapito da Zeus mediante un'aquila e assunto in cielo come coppiere degli dei.

⁴⁴ Vd. lett. 122 [743].

⁴⁵ Passero.

⁴⁶ Nitticora, o Nicticora, uccello notturno che si nutre di animalletti acquatici.

⁴⁷ Uccello noto agli antichi, molto simile al pettirosso.

scrive che non se ne ritrovano mai due in un bosco medesimo. Io non trovo ancora com'egli sia, però mi rimetto che 'l pittor lo faccia di sua maniera. Nel quinto un pellicano al quale David si assomigliò ne la sua solitudine fuggendo da Saulo: facciasi un uccello bianco, magro, per lo sangue che si tragge da se stesso per pascere i figliuoli. Alcuni dicono che questo uccello è il porfirione⁴⁸; e se questo è arebbe avere il becco e gli stinchi lunghi e rossi. Ne l'ultimo una lepre, del quale animale scrivono che è tanto solitario che mai non si posa se non solo, e per non esser trovato per indizio de' suoi vestigi, nel tempo de la neve, da l'ultime pedate sin' al loco dove si posa fa un gran salto. Si sono fino a qui date le empiture a tutti i vani. Restano gli ornamenti, e questi si lasciano a l'invenzione del pittore. Pure è ben d'ammonirlo se gli paresse d'acomodarvi in alcuni lochi come per grottesche, instrumenti da solitari e studiosi, come sfere, astrolabi, armille⁴⁹, quadranti⁵⁰, seste⁵¹, squadre, livelle, bussole, lauri, mirti, ellere⁵², tane, cappellette, romitori⁵³ e simil novelle

A li xv di maggio MDLXV.

124 [773]

A [BENEDETTO VARCHI¹, a Firenze].

A la lettera ricevuta per le mani del signor Alberto Bolognetti rispondo che con sua signoria ho fatto quel complimento ch'io ho saputo perché m'abbia per servitore, e quell'amico che son vostro e del suo signor padre, e gli risponderò sempre con gli effetti a l'offerte che gli ho fatte. Io avea già saputo la vostra infermità con mio grandissimo dispiacere, ed anco non senza un poco di collera contra voi, intendendo che è proceduta da uno di quei disordini vostri che solevate fare in

⁴⁸ Pollo sultano o fòlaga.

⁴⁹ Bracciali per ornamento.

⁵⁰ Antichi strumenti d'osservazione astronomica per la determinazione dell'altezza delle stelle al loro passaggio in meridiano.

⁵¹ Compassi.

⁵² Edere.

⁵³ Luoghi solitari.

124 [773]

¹ Benedetto Varchi: vd. lett. 1 [1].

gioventù e quando la complessione era tale che potevate far seco più a sicurtà che non potete ora. Vi ricordo che gli anni di noi altri richieggono un'altra sorte di vivere, e che gli disordini ci tornano a dosso, e quel che è peggio ci sono di pregiudicio non solo al corpo, ma anco a l'onore, perché a questa età ci si danno più a incontinenza che a stracuraggine. Di grazia attendete a vivere in modo, che stiate sano, perché la vita vostra è di più momento al mondo e di più stima che forse non vi pensate. Io prima che avessi la vostra, avea pensato di darvi conto di me e de la mia vita, e l'ho indugiato pensando di venirvi quest'anno tanto appresso ch'io vi potessi anco vedere, o venendo voi a Viterbo o a Bagnarea, o venendo io a Lucca o di viaggio a la vostra prepositura, a la quale avea prima inteso che eravate per venire, e non sono anco fuor di speranza che mi venga fatto. In tanto per rispondere a le vostre domande: è vero che ho fatto una tradozione de' libri di Virgilio², non in ottava rima, come dite, ma in versi sciolti, cosa cominciata per ischerzo, e solo per una pruova d'un poema che mi cadde ne l'animo di fare dopo che m'allargai³ da la servitù, ma ricordandomi poi che sono tanto oltre con gli anni, che non sono più a tempo a condur poemi, fra l'essortazioni de gli altri ed un certo diletto che ho trovato in far prova di questa lingua con la latina, mi son lasciato trasportare a continuare, tanto che mi truovo ora nel decimo libro. So che fo cosa di poca lode, traducendo d'una lingua in un'altra, ma io non ho per fine d'esserne lodato, ma solo per far conoscere (se mi verrà fatto) la ricchezza e la capacità di questa lingua, contra l'opinion di quelli che asseriscono che non può aver poema eroico, né arte, né voci da esplicar concetti poetici, che non sono pochi che lo credono. Io desidero sommamente che veggiate quel che ho fatto, e quando sarò a la mia Commenda⁴, vi farò intendere come potremo essere insieme. Le mie rime e le lettere furono messe insieme a richiesta di messer Paolo Manuzio⁵ che le volea stampare, di poi egli è stato ed è ancora travagliato in questo suo officio de la stampa tanto che non l'ha potuto ancor fare, e io non me ne sono curato, pensando a le rime aggiunger questa traduzione, senza la quale avea assai poche cose da dar fuori. Vorrei potermi trovare a la vostra commende-

² Riferimento alla traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide* virgiliana alla quale il C. attese tra il 1563 e il 1566 nella sua villa presso Frascati, «Villa Piscina, detta anche, con uno scherzoso gioco linguistico, «Caravilla». Tale traduzione fu pubblicata postuma a Venezia nel 1581 presso Bernardo Giunti.

³ Mi allontanai.

⁴ Riferimento al beneficio ecclesiastico: vd. lett. 104 [607].

⁵ Il C., facendo seguito a una promessa fatta a Paolo Manuzio (in una lettera del 15 febbraio 1555 il Manuzio lo ringraziava per «la cortese promessa») relativamente al progetto di preparare una scelta delle sue lettere da dare alle stampe, aveva avviato una raccolta manoscritta, che avrebbe dovuto costituire un punto di partenza per la pubblicazione: vd. lett. 8 [23].

dia⁶, ma non ci veggo ordine. L'Allegretti⁷ si truova qui più bello che mai. Il signor Alessandro Lenzi⁸ il medesimo. E de la venuta di Mons. Rev.mo suo fratello⁹ non c'è nuova alcuna che debba tornare, ma che lo desideri sì bene, e mi si fa l'un anno mille di vederlo. A madonna Laura¹⁰ desidero esser raccomandato e ricordato a le volte, perché non si dimentichi affatto di me. Però, quando siete seco, farete qualche commemorazione de' fatti miei, ed avrò caro sapere come si porti ora con la poesia, e ch'ella sappia ch'io son suo e de l'Ammanato¹¹ suo consorte più che mai. A quel che mostrate di credere ch'io mi sia dato a lo spirito, avvertite ch'io non sono fatto chietino¹² e non mi farò altrimenti ch'io sappia, se già non domandaste darsi a lo spirito un ritirarsi da i disagi e fuggirli, come si dice, per l'amor di Dio, che questo lo fo più che posso, ancora che non mi riesca, che non mi posso tanto nascondere che non mi vengano dietro dovunque io sia. La chietineria¹³ mia è di fuggir di Roma quando posso e starmi in una villetta¹⁴, che mi vo facendo nel Tuscolano nel loco proprio di Lucullo¹⁵, che così m'hanno chiarito i vestigi de gli grandi monumenti e d'alcune lettere che vi ho trovate. Cerco al più che posso fuggir le brighe. Studio pochissimo, in libris cioè, ma assai ne la sanità, godendo di questo buono aere. Fo qualche verso di questa traduzione, e 'l resto attendo a' viali, e tiro corde per indirizzarli; e questa è la mia vita. E non occorrendomi altro mi vi raccomando.

Di Frascati, a li 14 di settembre 1565.

⁶ Forse il riferimento alla commedia del Varchi dal titolo la *Suocera*, pubblicata a Firenze nel 1569.

⁷ Il gentiluomo fiorentino Antonio Allegretti: vd. lett. 1 [1].

⁸ Fratello di Lorenzo e Antonio: vd. lett. 112 [661].

⁹ Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

¹⁰ La poetessa urbinata Laura Battiferri: vd. lett. 114 [675].

¹¹ Bartolomeo Ammannati: vd. lett. 114 [675].

¹² Bigotto, ipocrita.

¹³ Bigotteria, ipocrisia.

¹⁴ «Villa Piscina», detta anche «Caravilla»: vd. lett. 118 [692].

¹⁵ «“Si volle identificare la sopradetta villa con quella che Licinio Lucullo ebbe nel Tuscolano, e ciò sulla base di un'iscrizione quivi rinvenuta e molto discussa” [...]. Attualmente l'ipotesi risulta infondata» (vd. lett. 758 a Gorone Bertani del 5 aprile 1565 ed. Greco).

A.....[ALESSANDRO FARNESE]¹.

Se ben V. S. Ill.ma s'è degnata d'abilitarmi a la sua grazia, non per questo ardisco ancora di usarla per conto mio, non sapendo come, né quanto si resti soddisfatta di me, e sapendo da l'altro canto l'imputazione che mi sono state date appresso di lei, le quali quando non siano evacuate io non posso esser sicuro né d'impetrare, né di meritare cosa alcuna in cospetto suo. Così me ne sto, Dio sa come, e vo rattenuto di richiederla, fino a tanto che a lei costi de la fede e de l'ingenuità mia, ed a me de l'animo suo. Ma ne le cose dove va l'interesse di V. S. Ill.ma non mi pare di dovermi così tenere indietro per non pregiudicare a lei. Le fo dunque sapere, che i doaneri² del Patrimonio cercano d'alterare le giurisdizioni de la Commenda di S. Giovanni³, e cavarne del possesso che s'è continuamente avuto nel suo pascolo, che non ha mai pagato cosa alcuna, né mai è stato che i bestiami affidati a quel territorio siano stati contati, né molestati altrove. Le quali cose avemo fatto costare, ed avemo sostenuta la lite e sosterremo ancora adesso contra di loro, e fino a qui non ci siamo lasciati far torto. Ma questo messer Giovanni Francesco Ridolfi l'ha presa per iscesa di testa, e non vale che gli sia fatto intendere, che pregiudica a lei. I privilegi de la religione sono gagliardissimi e l'autorità di V. S. Ill.ma è tanta che non doveria godere di questa impresa. La causa è davanti a Monsignor Sauli⁴. La supplico a commettere che gli sia scritta una buona lettera, perché sappia l'interesse che ella ha in questa commenda, e de le ragioni sarà bene informato da noi. Di un'altra lettera, o di qualche risentimento d'un suo ministro di autorità, crederei che fosse di bisogno con messer Giovan Francesco, con meravigliarsi che contra al dovere voglia fare una innovazione insolita in tanto suo pregiudicio con quel di più che l'occorre. Quando ciò le paia che sia di suo servigio, io la prego a dar ordine che sia fatto in suo nome. E con quel desiderio che ho di ricuperare interamente la sua grazia, umilissimamente le bacio le mani.

125 [800]

¹ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

² Doganieri, addetti alle riscossioni.

³ Riferimento al beneficio ecclesiastico: vd. lett. 104 [607].

⁴ Mons. Girolamo Sauli, tesoriere di Paolo IV, dal 1550 al 1555 vicelegato papale a Bologna.

A messer LIONARDO SALVIATI¹, a Fiorenza.

Sono andato schermendomi più che ho potuto di non mettere in carta il giudizio che mi domandate de le vostre composizioni, pensando pur di venire a la mia commenda², e d'appressarmivi tanto che vi potessi vedere e parlare, come desidero ancora, per conoscervi di vista e per godervi. Ma poiché per altri accidenti mi convien differir questa gita, e voi per forza d'amicizia così efficacemente mi stringete che ve ne scriva, lo farò con questa, ancoraché mal volentieri, non per altro che per non confidarmi del mio giudizio, che, per far cosa grata a voi, non è cosa che non facessi di buona voglia. E perché non so quello che Don Silvano³ vi si abbia riferito, vi dirò primamente che le vostre cose mi piacciono, e non tanto che io le riprenda, le giudico degne di molta lode, e le celebriamo con ognuno come ho fatto con lui. E quello che io gli dissi che non ci vorrei, mi ci piace sommamente, perché mi dà indizio di molta virtù e speranza di gran perfezione. Perché (secondo me) il dir vostro, se pur pecca, pecca per bontà. E l'ho somigliato a un polledro⁴ che per troppa gagliardia va continuamente in su la schiena, ovvero a un fiume che per molto ingrossare a le volte s'intorbida. L'uno de' quali non può mai divenir rozza, e da l'altro rischiarandosi non è pericolo che si secchi. Al buono si riseca⁵ più facilmente il soverchio, che non gli si aggiunge quel che gli manca. La fecondità de l'ingegno vi fa soprabbondare e ne le cose e ne le parole, e nel metterle insieme vagar più, che a me non par che bisogni. Dico, mi pare, perché non sono certo che l'opinion mia sia buona. E se non vi avessi per intrinseco amico non vel direi, per paura di non dar ne le scartate⁶. Ma sia che vuole, poiché l'essere avvertito da me non vi può nuocere. E per poco giudicioso che io possa essere tenuto da voi, non credo che m'arete per presuntuoso, avendomi voi stesso sforzato a farlo. Io lodo nel vostro dire la dottrina, la grandezza, la copia, la

126 [801]

¹ Il fiorentino Leonardo Salviati (1540-1589), tenace oppositore del poema di Torquato Tasso *La Gerusalemme liberata*, autore anche di una orazione per la morte del Varchi dal titolo *Orazione funerale di Lionardo Salviati delle lodi di M. Benedetto Varchi*.

² Riferimento al beneficio ecclesiastico: vd. lett. 104 [607].

³ Il letterato fiorentino Girolamo Razzi (1527-1611), che entrò nell'ordine dei Camaldolesi assumendo il nome di Silvano. Autore di scritti di soggetto religioso, è ricordato dal Varchi nell'*Ercolano*. Autore anche della commedia *La Cecca*.

⁴ Puledro.

⁵ Si taglia, si elimina.

⁶ Per non ricevere severi rimproveri, ramanzine.

varietà, la lingua, gli ornamenti, il numero, ed in vero quasi ogni cosa, se non il troppo in ciascuna di queste cose, perché alle volte mi par che vi sforziate, e che trapassiate con l'artificio il naturale di molto più che non bisogna per dire efficacemente e probabilmente. L'arte allora è più bella e più opera quando non si conosce. E dove si deve celare mi pare che voi la scopriate. E per venire a' particolari, procedendo con lo stesso ordine che voi mi proponete, de le cose, de le parole, e de la composizione d'esse, quanto a le cose io dico che la dottrina è buona, e che sapete assai. E però ne' sensi non desidero cosa alcuna, se non un poco di circospezione in esprimerli. Come per esempio, nel lodare, ancoraché le lodi siano vere, darle parcamente e con giudizio, non cumularne tante, non tanto scagliarsi in amplificarle, che paiano venir da passione, o da ostentazione di eloquenza, ornar l'amico di lodi, non caricarlo di meraviglie, perché il sospetto che si dica più che non è, fa dubitare che sia meno ancora di quel che è veramente. E scoprendosi o la passione, o l'arte si scema la fede al dicitore, e la lode a chi vien lodato. Non dico per questo che le lodi che date al Varchi⁷ non sieno ben date secondo il merito, ma che sariano più credute, se non fossero così come sono tutte, supreme e quasi iperboliche. So bene che l'amplificazione è necessaria per la laude, ma non per questo si deve amplificare soprabbondevolmente e poeticamente. E secondo me col dir le circostanze de l'azioni, s'amplifica più credibilmente, che amplificando con parole sì gran significato, come a dir: *divino, infinito, miracoloso*, e simili. E questa parte de la lode voglio che basti per esempio de le cose. Quanto a le parole a me paiono tutte scelte, o belle, le locuzioni proprie de la lingua e le metafore e le figure ben fatte. Solo alcuni aggiunti o epiteti mi ci paiono a le volte oziosi, come nel principio de l'orazion funebre: *Se l'acerbezza di questo aspro dolore*⁸; quell'aspro, o quella acerbezza, credo che vi sia di soverchio e forse si saria potuto fare con più efficacia, senza l'una, e senza l'altra di queste parole, con accomodar quel *dolore* in altro modo che non avesse ornamento, come a dire: *Se questo dolor che io sento*, perché gli epiteti, come sapete, fanno il dir poetico e freddo e però men persuasivo. E de le parole non altro. La composizione d'esse per bella, artificiosa, e ben figurata che sia, mi pare a le volte confusa. E questo credo che proceda da la lunghezza de' periodi, perché a le volte mi paiono molti più membri che non bisogna a la chiarezza del dire, il che sapete che fa confusione e si lascia indietro gli uditori. Vedete il primo de la medesima orazione, che tirato fino a: *Ma al presente*, ha tanti membri e tanti membretti che difficilmente se ne può comprendere la sentenza. Vedete anco il

⁷ Appunto l'*Orazione funebre di Lionardo Salviati delle lodi di M. Benedetto Varchi* pubblicata a Firenze nel 1565: vd. lett. I [1].

⁸ Con queste parole si apre infatti l'*Orazione funebre*.

terzo, che comincia: *E qual poteva*; e finisce in: *appagato*, ch'è ancor più lungo e più confuso che 'l primo. E questo è tutto che mi par di dovervi avvertire ne le cose vostre, che se son peccati son de' veniali. E per questo non ho voluto mancar d'accennarveli, acciò di sì piccioli nei non sia macchiata una bellezza tale, quale è quella de' vostri scritti, che in vero per molto belli e molto artificiosi gli tengo. E questo è quanto a la vostra prima domanda. Quanto a la seconda, ch'io debba entrar vostro accademico⁹, ringraziandovi prima de l'onor che mi procurate, vi dico che io non me ne terrei pur di troppo onorato e lo chiederei e l'ambirei da vantaggio¹⁰, se non mi trovassi tanto oltre con gli anni e con mille sorti d'intrichi, i quali fanno che io mi risolva ad attendere a la quiete, a la sanità, ed a la libertà de la vita il più ch'io posso. Che se ben voi mi disobbligate per questo d'ogni peso, non è però che io non me ne gravassi da me stesso. Che, essendo così onorato da voi, io non potrei non crucciarmi d'essere inutile a la vostra Accademia e di non riconoscerla in qualche parte, come io non potrei fare. E però mi son risoluto¹¹ di non dar questa briga né a voi né a me. E contuttociò, senza aver titolo d'accademico, farò profession sempre come ho fatto fin qui di riconoscere tutto quel poco ch'io so di lingua da la pratica di Fiorenza¹². Al Dialogo del Varchi¹³ non ho potuto fin qui attendere per alcune faccende che mi sono sopraggiunte, ma ora lo correrò¹⁴ prestamente, e da Monsignor di Fermo¹⁵ e da voi altri lascerò che si faccia il rimanente. Fatelo intendere a Don Silvano, al quale con tutti gli altri miei onorati amici vi piaccia di raccomandarmi. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

Di Roma, a li xx di luglio MDLXVI.

⁹ L'Accademia Fiorentina.

¹⁰ Di più, maggiormente.

¹¹ Convinto, persuaso.

¹² Il C. soggiornò a Firenze dal 1525 al 1530.

¹³ Il trattato linguistico *Ercolano*: vd. lett. 103 [587].

¹⁴ Scorrerò, leggerò.

¹⁵ Lorenzo Lenzi: vd. lett. 1 [1].

Al Cardinal FARNESE¹, a Parma.

Dopo ch'io mi licenziai da V. S. Ill.ma m'è convenuto restare in Viterbo alcuni giorni per una grande infermità sopraggiunta a mio fratello². E per questo non ho prima potuto servirla de le due commessioni che mi diede nel suo partire. Ma giunto in Roma, ho subito eseguito l'una e l'altra, e quanto a quella del signor Giovan Giorgio³ io ho trovato questo signor che non solamente si contenterebbe di venire a trovarlo ne la Marca, ma che arebbe anco voluto venire a Parma, e seguitare V. S. Ill.ma per tutto. E ora si strugge di desiderio che gli sia concesso di rincontrarla al suo ritorno, e di esser con lei e onorarla di là in quelle sue terre e di consegnarle l'una e l'altra per sue proprie, e ha ricerco⁴ me, che parlandone a la signora madre per commessione di V. S. Ill.ma ne le faccia caldissima istanza da sua parte, e che io come da me in tutti i modi ne la persuada. Il che ho fatto più efficacemente che io ho saputo. Ma insomma non mi è riuscito perché sta molto salda in questo proposito, che non sia bene per adesso levarlo di qua. Le cagioni m'ha piuttosto accennate che dette, mostrando che V. S. Ill.ma le sappia tutte, e presupponendo che le debbo anco accettar per buone. Il che referendo al signore, ne l'ho veduto restar di mala voglia, e con tutto ciò così il signor Giovan Giorgio come la signora madre per mio mezzo la pregano che si degni di far loro questo favore di onorar quei lor luoghi de la sua presenza, e farsi vedere a quegli uomini come è veramente de le lor terre, e di loro, persuadendosi che questa sua visita per la grandezza e per l'autorità che si tira dietro la sua persona, e la speranza ch'ella ha de' governi debba rimediare a molti inconvenienti che poteste conoscere e ritrar da ministri, e da sudditi di quelle terre; e tanto più mostrano desiderarlo, quanto dicono che di presente vi sono alcuni umori che hanno bisogno di esser conosciuti e rimediati. E questo è quanto a la prima commessione. Quanto a la seconda: sono stato col Rever.mo Monte Pulciano⁵, il quale inteso da me quanto è passato nel negozio che gli si commette, e le difficoltà che vi sono, ha

127 [803]

¹ Il cardinale Alessandro Farnese: vd. lett. 9 [25].

² Il fratello maggiore Giovanni Battista: vd. lett. 6 [12].

³ Presumibilmente Giovan Giorgio Cesarini (1550-1585), che aveva sposato Cleria (Clelia) Farnese, figlia naturale del cardinale Alessandro.

⁴ Mi ha sollecitato, spinto.

⁵ Giovanni Ricci (1498-1574), colui che fece costruire sul Pincio da Annibale Lippi quella che è l'attuale Villa Medici.

risoluto⁶ che difficilmente si possono superare per altra via che di farne motto con Nostro Signore medesimo. Perché dal canto de la donna si vede che il padre e i fratelli medesimi ne vogliono far bottega⁷. E dal canto del marito dal quale sono visti i loro andamenti si vien perdendo ogni dì più di quello che s'era acquistato. E prudentissimamente ha pensato di tentar prima, se con la sua autorità poteste tirar questa posta con le parti. E non facendo profitto come si dubita che non farà, andare egli medesimo a Nostro Signore⁸, e in tempo procurare il rimedio a questo caso e prevenire le calunnie de' malevoli, perché presuppone che non sia per mancare chi dica a S. S. quel che non è, suggerendole che non ostante i bandi e le riforme, costei sia in Roma o trattenuta o almeno favorita da lei. Il che non credo che le possa ora giovare in cospetto del Principe, dove per lo contrario quando sia ricercato per parte sua a levarnela da torno n'arebbe grandissima soddisfazione e lo farebbe senza dubbio, dicendomi che quella giovine genovese che se n'andò di qua col cardinale Altemps⁹, tornata che fu qui, il Papa perché non potesse più infettare altri prelati le fece subito far commandamento che andasse fuor di Roma, non guardando manco ch'ella avesse già commessa la causa del matrimonio per ritornar col marito. Il medesimo si pensa che debba far con questa. E che questa richiesta che V. S. Ill.ma le farà edificerà per modo l'animo suo che non sarà mal'ufficio che possa fare impressione, perché le cose passate le vanno per l'animo tanquam delicta iuventutis. E questa gli rappresenterà un desiderio di viver da cardinale per l'avvenire, vedendo che la presenza di costei in Roma e la vita che tiene le dispiaccia, per non dar da dire e da sospettare a la gente. Il modo con che il cardinale disegna di propor questa cosa sarà, che essendo costei stata maritata e di poi separata dal marito, per non so che atto de la corte del Vicario, S. S. ordini che 'l Vicario stesso, o chi altri le parrà, se 'l matrimonio è dissolto o no. E quando siano ancor moglie e marito, che si astringano ad unirsi, quando no, che si provvegga a la vita di costei o con mandarla tra le mal maritate o fuori di Roma come a S. S. piacerà. Perché V. S. Ill.ma come non ci ha più commercio¹⁰ alcuno, così non vorrebbe che se ne desse più scandalo ne più suspizione alcuna a la gente. Questo partito mi pare il più savio, il più sicuro e 'l più onorevole che si possa pigliare. E questo signore ha preso il negozio con quell'affezione che è sua solita verso le cose di V. S. Ill.ma e di già comincia a

⁶ Si è convinto, persuaso.

⁷ Ne vogliono trarre guadagno in modo disonesto.

⁸ Pio V, papa (Michele Ghisleri).

⁹ Marco Sittico Altemps (1535-1595), nipote di Pio IV, prima vescovo di Cassano, poi cardinale e vescovo di Costanza.

¹⁰ Rapporto.

negoziar da sé con le parti. Ma con Nostro Signore non muoverà parola se prima V. S. Ill.ma non l'appruova, come credo che farà, e se non gli dà ordine ch'el faccia. Con questa doverà essere una sua del medesimo tenore. V. S. Ill.ma le darà quella risposta che li parrà. E se a me in questo o in altro si degnerà di commandar cosa alcuna di più, la servirò con quella diligenza e con quell'affezione che ho fatto sempre. Con che umilissimamente le bacio le mani.

Di Roma, a li 12 di ottobre 1566.

*Glossario
e
Indici*

Glossario cariano

Vengono qui raccolte, in forma per lo più lemmatizzata, alcune parole e locuzioni che si è ritenuto dover chiosare nel nostro commento alla antologia delle *Lettere Familiari*.

Ai vari significati proposti seguono dei numeri: i primi rinviano alla numerazione progressiva che le lettere hanno nella nostra antologia, i secondi, posti tra parentesi quadre, rinviano invece alla numerazione progressiva che le relative lettere hanno nell'edizione di Aulo Greco; edizione cui ci si è sostanzialmente attenuti per quanto riguarda sia l'ordine cronologico sia la testualità delle lettere.

Il *Dizionario della Lingua Italiana* del Tommaseo-Bellini (1865-1879) – d'ora in poi TB –, consultato in Cd-Rom recentemente proposto dalla Zanichelli con il *Vocabolario della Lingua Italiana* di Nicola Zingarelli (loZingarelli2009), e il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia e Giorgio Bárberi Squarotti (Torino, Utet 1961-2002, 21 voll. + un *Supplemento*, a cura di Edoardo Sanguineti, e l'*Indice degli autori citati*, a cura di Giovanni Ronco, ivi 2004) – d'ora in poi Batt. – sono stati i principali dizionari di riferimento.

Quanto ai criteri di citazione usati, ad ogni voce e locuzione si sono fatte seguire, in caso di semplice rinvio di significato, le sigle TB per il Tommaseo-Bellini e Batt. per il Battaglia.

Nei casi di esatta corrispondenza delle parole e locuzioni con i relativi passi delle *Lettere Familiari*, alle suddette sigle TB e Batt. si sono fatte seguire, anche all'interno di una stessa stringa numerica a più rinvii, le sigle TB: Caro e Batt.: Caro. Meccanismo, questo, che permette di visualizzare immediatamente l'importante valore storico-culturale svolto dalla prosa epistolare cariana in un momento strategico, appunto i primi settant'anni del Cinquecento, nella formazione della lingua letteraria italiana.

Le *Lettere Familiari*, così come figurano nell'edizione di Aulo Greco, vanno dal 1531 al 1566, coprendo una parte molto ampia della vita del Caro, nato nel 1507 e morto nel 1566.

A questo arco temporale la antologia ha cercato, pur nei fisiologici tagli inerenti a ogni scelta, di rispettare, là dove appunto essa si apre con la lettera n° 1 [1], datata Roma, 14 dicembre 1531 (corrispondente alla prima lettera dell'edizione Greco), e si conclude con la lettera n° 127 [803], datata Roma, 12 ottobre 1566, se si considera che l'ultima lettera dell'edizione Greco, la n° 805, reca la data Frascati 13 ottobre 1566. Il considerevole arco di tempo di più di trent'anni in cui le *Lettere Familiari* sono state scritte permette di seguire da vicino la dinamica della prosa epistolare cariana, da un punto di vista linguistico certamente più vivace e disinibita in una prima fase, gli anni Trenta e Quaranta (il che giustifica anche la netta prevalenza numerica assegnata nella antologia alle lettere di quel periodo), decisamente più controllata, guardinga in una seconda fase, gli anni Cinquanta e Sessanta, là dove una serie di preoccupazioni di natura sia politica sia moralistica sembrano effettivamente ridurre il tasso di inventività di un laboratorio linguistico, appunto quello cariano, tra i più significativi, effervescenti del Cinquecento.

Scorrendo il Glossario, sorprende constatare la estrema rilevanza numerica ma soprattutto storico-culturale, sia pure limitatamente a un campione di sole 127 lettere sulle totali 805 dell'edizione Greco, di parole e locuzioni tratte dalle *Lettere Familiari* e presenti sia nel Tommaseo-Bellini sia nel Battaglia.

Anche da questo non secondario elemento si capisce come le *Lettere Familiari* abbiano costituito, nel corso del tempo, un importante e prezioso documento linguistico per far luce sulla complessa e stratificata cultura del Rinascimento, là dove la straordinaria sensibilità del Caro a stare al passo con il proprio tempo si è tradotta in una originale e a tratti disinibita valorizzazione delle grandi potenzialità espressive e comunicative della prosa epistolare.

A

- A credenza* ‘senza fondamento, senza proposito’ 21 [49] (TB).
- A gonfio* ‘in risalto, trattandosi di taffetà: arricciato con uno o più sbuffi’ 74 [231] (TB: Caro).
- A guazzo* ‘a guado’ 30 [88] (TB – Batt.).
- A la papale* ‘conforme alla maniera papale, come usano i papi’ 63 [204] (TB – Batt.).
- A la trista* ‘malvolentieri, con scarso entusiasmo e convinzione’ 21 [49] (TB – Batt.).
- A le sante de’ guagnele* [guagnèle, evangeli] ‘per le sante del Vangelo, per lo più come esclamazione di meraviglia o di giuramento’ 32 [91] (TB – Batt.).
- A macco* [a macca] ‘in abbondanza, a ufo’ 63 [204] (TB – Batt.: Caro).
- A male in corpo* [a malincorpo] ‘contro voglia, di malavoglia’ 21 [49] (TB – Batt.).
- A nostra posta* ‘a nostro favore’ 1 [1] (TB – Batt.).
- A punto in mezzo* ‘proprio nel bel mezzo’ 22 [50].
- A rifiuto* ‘in abbondanza, in grande quantità’ 18 [46] (TB: Caro – Batt.: Caro).
- A scindicato* [a sindacato, a sindacato] ‘a severo giudizio’ 92 [452] (TB: Caro – Batt.).
- A tutt’uomo* ‘con tutte le forze, strenuamente’ 9 [25] (TB: Caro).
- A tutto transito* ‘ad ogni passo, ad ogni punto del discorso’ 37 [106] (TB: Caro).
- Accapacciato* ‘col capo pesante, assonnato, aggravato di testa’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.: Caro).
- Accattamento* ‘accoglienza, dimostrazione d’affetto’ 21 [49] (TB – Batt.).
- Accesso* ‘antica maniera di suffragio in uso nei Conclavi (abolita nel 1904), per cui i cardinali potevano dare il proprio voto a un altro candidato, che non avesse nello scrutinio ottenuto voti sufficienti’ 4 [8] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Accoccare ‘fare un cattivo scherzo, una beffa amara e anche del danno’ 25 [58] (TB – Batt.).

Accomodato ‘prestato’ 8 [23].

Acidario [acidaro] ‘berretto conico proprio dei dogi di Venezia’ 115 [676] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Acquaiole ‘acquatiche’ 26 [61]; *acquaruole* 59 [198] (TB – Batt.).

Acquerello ‘vino molto leggero, allungato’ 3 [3] (TB – Batt.).

Acquistato ‘conquistato’ 69 [225].

Acuto ‘a punta, acuminato’ 115 [676] (TB – Batt.).

Affrontarsi ‘imbattersi, trovarsi di fronte’ 58 [192] (TB: Caro – Batt.).

Affronto ‘incontro’ 58 [192] (Batt.: Caro).

Aggiato [agiato] ‘sistemato, alloggiato’ 21 [49]; 63 [204] (TB – Batt.).

Aggiunto ‘arrivato, pervenuto’ 54 [171] (TB).

Aggraticciato ‘avvinghiato, avviticchiato, attaccato tenacemente addosso’ 52 [165] (TB – Batt.: Caro).

Aio ‘educatore, istitutore’ 23 [54] (TB – Batt.).

Albagia a) ‘fantasticheria’ 5 [11] (TB – Batt.); *b)* ‘boria, vanità pomposa, superbia’ 122 [743] (TB – Batt.).

Albogalero ‘berretta ricavata dalla pelle di una vittima sacrificata a Giove’ 16 [42] (TB: Caro).

Aliare ‘aggirarsi’ 21 [49] (TB – Batt.: Caro).

Allegare ‘addurre’ 99 [529] (TB – Batt.).

Allegnarsi ‘fare la cura del Legno Santo, Legno d’India, Legno di Vita, detto anche Guaiaco, pianta medicamentosa’ 61 [200].

Ammartellato ‘detto di innamorato tormentato, angosciato per gelosia della donna desiderata’ (TB: Caro).

Ammassarsi ‘abituarsi, adattarsi’ 63 [204].

Andar gaglioffo ‘essere considerato un pezzente, un cialtrone’ 18 [46] (TB – Batt.).

Andare a fornucolo ‘andare di notte con una lucerna a caccia di uccelli’ 115 [676] (TB – Batt.).

Andare a sacco ‘subire devastazioni da parte dei soldati, essere saccheggiato’ 2 [2] (TB – Batt.).

Andare a sangue ‘avere a cuore, in considerazione’ 106 [627] (TB – Batt.: Caro).

Andare in pratica ‘fare tirocinio, apprendistato, praticantato in una professione’ 6 [12] (TB – Batt.).

Andare preso in una pratica ‘essere ingannato’ 50 [161] (TB: Caro).

Annasarsi ‘cimentarsi, confrontarsi’ 14 [37] (TB – Batt.).

Appamondo ‘mappamondo’ 5 [11] (TB: Caro – Batt.).

Appannato ‘consistente, duro’ 44 [138].
Appiattar di dame ‘appiattarsi, nascondersi di signore’ 74 [231] (TB: Caro – Batt.).
Apporre ‘indovinare, cogliere nel segno’ 42 [132] (TB – Batt.).
Armilla ‘bracciale per ornamento’ 123 [764] (TB – Batt.).
Arrecarselo a favore ‘considerarlo come un piacere, un beneficio’ 18 [46] (Batt.: Caro).
Arrostarsi ‘dimenarsi, schermirsi arrossendo’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.).
Arrotato ‘consunto, levigato’ 120 [700] (TB: Caro – Batt.).
Aschio [astio] ‘rancore, invidia’ 59 [198] (TB – Batt.).
Asprone ‘sperone, sporgenza’ 26 [61] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Assegnato ‘cauto, guardingo, prudente’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Astringere ‘costringere, obbligare’ 119 [697] (TB – Batt.).
Atteggiato ‘eseguito, realizzato’ 63 [204] (Batt.).
Attore ‘tutore, chi amministra i beni degli altri’ 1 [1] (TB).
Austorio ‘strumento usato dai Gentili per attingere acqua ad uso dei sacrifici’ 16 [42] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Avania ‘torto, sopruso’ 89 [434] (TB: Caro – Batt.).
Aver boria ‘vantarsi, gloriarsi’ 33 [99] (TB – Batt.).
Avvertire ‘assicurare, fare attenzione’ 8 [23] (TB – Batt.).
Avvertito ‘capito’ 43 [134] (Batt.).
Avvisare di ricevuto ‘far sapere, dare riscontro di quel che si è ricevuto’ 4 [8] (TB: Caro).
Avvolticchiarsi con le parole ‘confondersi, ingarbugliarsi in un lungo e vacuo discorso’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).

B

Bacato ‘indisposto, malaticcio, infermiccio’ 61 [200] (TB – Batt.).
Badiale a) ‘comodo’ 59 [198] (TB: Caro); *b)* ‘grande, vistoso’ 19 [47] (Batt.).
Bagattella ‘cosa senza troppa importanza, rilevanza’ 112 [661] (TB – Batt.).
Baia a) ‘burla, scherzo, canzonatura’ 21 [49]; 25 [58]; 31 [90] (TB – Batt.); *b)* ‘cosa di poco conto, valore, inezia, bazzecola’ 18 [46]; 69 [225]; 76 [237]; 84 [347]; 89 [434]; 90 [442]; 103 [587]; 111 [641] (TB – Batt.).
Baldracca ‘donna impudica, meretrice’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Balocamento [balocciamento] ‘farneticamento, vaneggiamento’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Bâlteo ‘fascia o cintura militare portata ai fianchi o a tracolla’ 74 [231] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Barbacheppo ‘detto di persona, in tono dispregiativo, che di umano non ha se

non la barba, nel senso di balordo, scioccone' 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Barbaro 'rozzo, incolto, selvaggio' 69 [225] (TB – Batt.).
Barbassore 'personaggio importante che esercita un'alta carica' 42 [132] (TB – Batt.).
Battere dove bisogna 'insistere, ritornare più volte sullo stesso argomento' 116 [677].
Battisuffola [battisoffia] 'grande spavento, grande paura, affannosa palpitazione' 62 [203] (TB: Caro – Batt.).
Batto 'imbarcazione a remi, in uso nel secolo XIV' 115 [676] (TB – Batt.).
Bàzzica 'bazzecola, cosa di scarso conto, valore' 43 [134] (Batt.).
Beccare 'conquistare con industria' 5 [11] (TB – Batt.).
Beccarsi il cervello 'spremersi, lambiccarsi il cervello' 6 [12] (TB – Batt.).
Beco [bezzo] 'quattrino, soldo (specie a Venezia)' 3 [3] (TB – Batt.).
Bello 'opportunità, convenienza, occasione' 42 [132] (TB).
Berta 'burla, beffa' 8 [23]; 18 [46]; 23 [54] (TB – Batt.).
Bircio 'guercio, losco' 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Borra 'parole, frasi inutili' 18 [46]; 23 [54] (TB – Batt.).
Botare 'far voto' 3 [3] (TB – Batt.).
Brancicare 'toccare sensualmente' 74 [231] (TB – Batt.: Caro).
Brandire 'tremare, agitarsi' 58 [192] (TB: Caro – Batt.).
Brifalda [briffalda] 'donna di mal affare' 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Buccino 'mollusco marino con conchiglia a forma di chiocciola' 115 [676] (TB – Batt.).
Burlasco, Brullasco 'infermo, malato, rovinato dal tracoma, o da altra forma di infiammazione agli occhi' 113 [663] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Burliero 'burlesco, scherzoso, burlevole' 25 [58] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Buscare 'procurarsi, procacciarsi' 8 [23]; 21 [49]; 43 [134] (TB – Batt.).
Buscato 'procurato' 8 [23]; 112 [661] (TB: Caro – Batt.).
Buttare in canna qualche pasticchetto 21 [49] 'dargli una baia, fargli uno scherzo' (TB: Caro).
Buttare qualche bottone 'parlare in modo allusivo, coperto, ma al tempo stesso anche molto pungente, sarcastico' 6 [12] (TB – Batt.).

C

Cacciar carote 'dare a intendere cose altrui che non sono vere' 51 [163] (TB – Batt.).
Cacciare mano 'dare di piglio, tirare fuori' 3 [3] (TB – Batt.).
Caducèo 'bastone recante alla sommità due serpenti attorcigliati che si guardano,

usato da Hermes (Mercurio), messaggero degli dei, per comporre le liti' 115 [676] (TB – Batt.).
Caduto in considerazione 'essere oggetto di interesse, di stima' 45 [141] (TB – Batt.).
Cagliare 'acquietarsi, tacere' 23 [54] (TB – Batt.: Caro).
Caldo 'stato di eccitazione' 108 [629] (TB – Batt.).
Calzaretto 'calzare che arriva a mezza gamba' 43 [134]; 74 [231] (TB – Batt.).
Canchero 'guaio, fastidio' 59 [198] (TB: Caro – Batt.: Caro); 113 [663].
Canchero! 'imprecazione' 51 [163]; 112 [661] (TB – Batt.).
Cancheroso 'molesto, fastidioso' 51 [163]; 84 [347] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Cannellata 'sistema di cannelle per far defluire l'acqua di una fontana, scannellatura' (Batt.: Caro).
Cantafavola 'ciancia, finzione' 52 [165] (TB – Batt.).
Caparrone 'caprone, montone' 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Capillato 'capelluto' 122 [743] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Capillatura 'capigliatura' 122 [743] (Batt.).
Capilvenere 'capelvenere' 26 [61] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Capitolare 'cedere, arrendersi' 21 [49] (TB – Batt.).
Capocchio 'sciocco, ottuso, scimunito' 51 [163] (TB – Batt.).
Cappaccia 'tonaca da frate, così detta per disprezzo' 75 [233] (TB: Caro – Batt.).
Cappello 'forte sgridata, ramanzina' 23 [54] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Caracca 'grossa nave utilizzata per il trasporto di mercanzie' 5 [11] (TB – Batt.).
Caratello 'botticella di forma affusolata per conservare vini scelti e pregiati' 39 [91] (TB – Batt.).
Cardone 'in senso metaforico cibo di poco sapore' 13 [34] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Carpiccio 'grande quantità di busse' 23 [54] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Carriera 'strada, cammino' 69 [225] (TB – Batt.: Caro).
Castelvetrato 'criticato al modo che fa il Castelvetro' 95 [482] (TB: Caro).
Castrare montagne 'scavare, incidere montagne per estrarne pietre' 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Castrone a) 'persona sciocca, stupida, balorda, vile' 84 [347] (TB – Batt.); *b)* 'agnello castrato' 122 [743] (TB – Batt.).
Catolli 'schegge, di sasso o altro' 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Catrafossi 'fossi profondi' 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Cattare 'pigliare' 50 [161] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Cavare del sacco la cordella 'ottenere un guadagno o un vantaggio' 104 [607] (TB – Batt.).
Celata 'antico copricapo per uomini d'arme, distinto dall'elmo per non avere né cimiero né cresta' 115 [676]; 74 [231]; 122 [743] (TB – Batt.).

Celebrare a cielo ‘lodare smisuratamente’ 13 [34] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Cencioso ‘miserabile, mendico’ 21 [49] (TB – Batt.).
Centinara [centinaro] ‘centinaio’ 85 [372] (TB – Batt.).
Cera ‘accoglienza’ 15 [39-40 bis] (TB – Batt.).
Cerco ‘cercato’ 103 [587].
Cerna s.f. ‘soldato di fanteria reclutato nel contado per le necessità della guerra’ 44 [138] (TB – Batt.).
Chiassolini ‘stradine senza uscita, dove i bambini si incontrano per giocare facendo chiasso’ 33 [99] (TB).
Chietineria ‘bigotteria, ipocrisia’ 84 [347] (TB – Batt.); 124 [773] (TB: Caro).
Chietino ‘bigotto, ipocrita’ 124 [773] (TB – Batt.: Caro).
Chimere ‘illusioni, fantasticherie’ 42 [132] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Ciacco ‘sporco, ripugnante’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Ciantellino [centellino] ‘piccolo sorso di vino’ 21 [49] (TB – Batt.).
Ciarpa a) ‘ciance, parole vane, inutili, inezie’ 34 [100] (TB: Caro – Batt.: Caro); 10 [27-28 bis] (Batt.: Caro); *b)* ‘cianfrusaglie’ 21 [49] (TB – Batt.).
Cicaleccio ‘pettegolezzo, chiacchierio frivolo, discorso lungo e noioso’ 3 [3] (TB – Batt.: Caro).
Ciccantona ‘donna di mondo, meretrice, particolarmente grassa e tarchiata’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Cifere [cifre] ‘scritture capite solo da coloro tra i quali era convenuto il modo di comporre’ 51 [163] (TB – Batt.: Caro).
Signalì ‘cinghiali’ 50 [161] (TB – Batt.).
Cimatore ‘colui che esercita il mestiere di cimare (radere allo stesso livello il pelo del panno garzato) i panni’ 20 [48] (TB – Batt.).
Cimiero ‘impresa portata dai cavalieri in cima all’elmetto’ 122 [743] (TB – Batt.).
Cinguettare ‘parlare in modo frivolo, cicalare, spifferare’ 21 [49] (TB – Batt.: Caro).
Circasso [carcasso] ‘faretra, turcasso’ 115 [676] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Ciurmato ‘difeso, immunizzato da qualsiasi danno o pericolo’ 63 [204] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Combustione ‘agitazione, subbuglio’ 68 [221] (TB – Batt.: Caro).
Come la fa col suo male ‘come se la passa con la sua malattia’ 43 [134].
Comendabile [commendabile] ‘lodevole, apprezzabile’ 107 [628] (TB – Batt.).
Complire ‘soddisfare, adempire’ 5 [11] (TB – Batt.: Caro).
Composto ‘disposto, ben formato’ 60 [199] (Batt.).
Conca ‘conchiglia’ 43 [134]; 115 [676] (TB – Batt.).
Concio ‘conciato, ridotto’ 67 [219]; 79 [240] (TB – Batt.).
Concione ‘adunanza pubblica, assemblea’ 111 [641] (TB – Batt.).
Conferito ‘comunicato verbalmente, riferito’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Confettare ‘adulare, lusingare’ 95 [482] (TB – Batt.).

Conquistato ‘conquista’ 5 [11]; 21 [49] (TB – Batt.).
Consumamento ‘grave tormento dell’anima, afflizione profonda’ 59 [198]; 75 [233] (TB – Batt.).
Continente ‘costante, duraturo, continuo’ 49 [153] (TB – Batt.: Caro).
Conto ‘noto, conosciuto’ 48 [152] (TB – Batt.).
Converso ‘laico che provvede a servizi e lavori manuali in un convento, vestendo l’abito religioso senza avere preso i voti’ 23 [54] (TB – Batt.: Caro).
Coperta ‘involucro protettivo dell’epistola, sul quale venivano riportati il mittente e il destinatario’ 121 [703] (TB – Batt.).
Corno ‘organo sessuale maschile’ 3 [3].
Correre ‘percorrere con truppe armate, mettere a rumore, devastare, impadronirsi con la forza’ 5 [11]; 42 [132]; 43 [134] (TB – Batt.).
Corrivo ‘chi agisce in modo avventato, superficiale’ 75 [233]; 77 [238] (TB – Batt.).
Cotto ‘vino trattato con mosto cotto per conservarlo meglio’ 21 [49] (TB – Batt.).
Covella ‘un nonnulla, niente’ 3 [3] (TB – Batt.).
Creanza a) ‘cortesia, gentilezza, educazione’ 23 [54] (TB – Batt.); *b)* ‘modo, abitudine’ 50 [161] (TB – Batt.).
Cucco ‘prediletto, beniamino’ 23 [54] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Curioso ‘desideroso, voglioso’ 54 [171] (TB – Batt.).

D

Dado ‘in un piedistallo di colonna, pilastro e simili, blocco quadrangolare compreso tra la base e la cimasa’ 85 [372] (TB – Batt.).
Dal capo a le piante ‘dalla testa ai piedi’ 58 [192] (TB – Batt.).
Dar dentro ‘assaltare’ 42 [132] (TB – Batt.).
Dar subito volta ‘tornare subito indietro’ 21 [49] (TB).
Dare ‘capitare’ 15 [39-40 bis].
Dare il piglio a qualcuno ‘prendere qualcuno con particolare destrezza, abilità’ 23 [54] (TB – Batt.).
Dare intorno alle buche ‘strappare artatamente a una persona quello che non vuole dire’ 10 [27-28 bis] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Dare nelle scartate ‘fare azioni scriteriate, avventate’ 126 [801] (TB: Caro).
Dare pastura ‘suscitare, alimentare, dare a intendere’ 85 [372] (TB – Batt.: Caro).
Davantaggio, Da vantaggio [davvantaggio] ‘di più, maggiormente’ 11 [30]; 27 [68]; 48 [152]; 92 [452]; 111 [641]; 112 [661]; 114 [675]; 119 [697]; 126 [801] (TB – Batt.).
Desto ‘destato, suscitato’ 19 [47] (Batt.).

Determinato ‘adatto, idoneo’ 50 [161].
Di corto ‘tra breve’ 10 [27-28 *bis*]; 15 [39-40 *bis*]; 39 [115]; 78 [239]; 92 [452];
 121 [703] (TB – Batt.).
Di sempre ‘solito, abituale’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Dieta ‘adunanza, convegno’ 63 [204] (TB – Batt.).
Differenza ‘controversia, discordia, contesa’ 21 [49]; 93 [466] (TB – Batt.).
Dimenarsi ‘cercare in tutti i modi di cavarsela’ 67 [219] (TB – Batt.).
Dire in grammatica ‘scrivere in lingua latina’ 50 [161] (TB – Batt.).
Dire per gabbo ‘dire per burla, scherzo, gioco’ 31 [90] (TB – Batt.).
Diritta ‘indirizzata’ 65 [209] (Batt.).
Dirivieni ‘andirivieni’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.).
Dirompere ‘abbandonarsi, rompere il freno’ 23 [54] (TB: Caro – Batt.).
Disacerbare ‘addolcire, mitigare, attenuare’ 54 [171] (TB – Batt.).
Disertato ‘ridotto in cattivo stato’ 50 [161] (TB – Batt.).
Diserto ‘meschino, infelice’ 21 [49] (TB – Batt.).
Disgregarsi la vista ‘rovinarsi, indebolirsi la vista’ 51 [163] (TB: Caro – Batt.).
Dittatore ‘compositore, scrittore’ 12 [31] (TB: Caro).
Divisare ‘esporre, descrivere dettagliatamente’ 115 [676]; 122 [743] (TB – Batt.).
Doana ‘dogana’ 32 [91] (TB – Batt.).
Doaneri ‘doganieri, addetti alle riscossioni’ 125 [800].
Doccione ‘grosso cannello di terra cotta usato per convogliare l’acqua nelle
 condotte’ 26 [61] (TB – Batt.).
Domandare ‘chiamare’ 3 [3]; 44 [138] (TB – Batt.).

E

Ègide [ègida] ‘scudo od ornamento pettorale di Pallade Atena’ 122 [743] (TB –
 Batt.: Caro).
Elicrìso ‘pianta erbacea per lo più di colore giallo-oro’ 115 [676] (TB: Caro –
 Batt.).
Ellera ‘edera’ 26 [61]; 122 [743]; 123 [764] (TB – Batt.).
Empitura ‘empimento’ 18 [46] (TB: Caro – Batt.).
Entrare nelle cose ‘immischiarsi degli affari altrui’ 15 [39-40 *bis*].
Eritaco ‘uccello noto agli antichi, molto simile al pettirosso’ 123 [764] (TB: Caro –
 Batt.: Caro).
Esser fuori de’ gangheri ‘esser fuori di cervello, perdere il controllo di sé’ 50
 [161] (TB – Batt.).
Essere il giuoco ‘essere lo zimbello, essere oggetto di diletto, di derisione’ 108
 [629]; 109 [631] (TB – Batt.).

Essere in succhio ‘essere in uno stato di concupiscenza, avere una certa eccitazione sessuale’ 32 [91] (TB – Batt.).

Essere più risoluto de la lingua ‘usare con proprietà ed efficacia uno strumento espressivo, la lingua’ 98 [528] (TB: Caro).

F

Face ‘fiaccola’ 115 [676] (TB – Batt.).

Fagiolata ‘composizione senza tante pretese letterarie’ 15 [39-40 *bis*] (Batt.: Caro).

Fallo ‘danno’ 40 [117].

Famiglio ‘domestico, servo’ 20 [48]; 21 [49]; 22 [50] (TB – Batt.).

Far berte ‘far burle, scherzi, ingannare’ 23 [54] (TB: Caro); 46 [145] (TB: Caro); 66 [213] (TB – Batt.).

Far capitale a) ‘far tesoro’ 17 [45]; 60 [199]; 105 [625] (TB – Batt.); *b)* ‘star certo’ 60 [199] (Batt.).

Far dimostrazione ‘fingere’ 44 [138] (TB – Batt.).

Far le viste ‘fingere, simulare’ 23 [54]; 44 [138] (TB – Batt.).

Far segno ‘dar prova, dimostrazione’ 45 [141] (TB – Batt.).

Fare a taccio ‘trovare un compromesso, un accordo’ 19 [47].

Fare alle braccia ‘lottare’ 3 [3] (TB – Batt.).

Fare bottega ‘trarre guadagno in modo disonesto’ 127 [803] (TB – Batt.).

Fare d’occhio ‘fare un cenno con gli occhi, accennare’ 21 [49] (TB).

Fare di quel Cialone un cencio ‘ridurre a niente, a un ammasso di rovine la cittadina di Châlons-sur-Marne’ 69 [225].

Fare galanteria ‘far piacere, far buona impressione’ 4 [8] (TB – Batt.: Caro).

Fare l’orazione del Gallese ‘far comprendere, pregare una persona di andarsene’ 23 [54] (TB).

Fare opera ‘adoprarsi, attivarsi, impegnarsi’ 10 [27-28 *bis*] (Batt.).

Fare sopra stomaco ‘fare controvolgia, di mala voglia’ 51 [163] (Batt.: Caro).

Fare un cappello ‘fare un rabbuffo’ 23 [54] (TB Caro – Batt.: Caro).

Fare un grande sdrucito [sdrucito] ‘fare una grande, viva impressione con il proprio comportamento’ 69 [225] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Fare un’altra carriera ‘commettere un altro errore’ 69 [225] (TB – Batt.).

Farsi coscienza ‘farsi scrupolo’ 23 [54]; 61 [200] (Batt.).

Favore ‘favorevole, lieta accoglienza’ 63 [204] (TB – Batt.).

Ferità ‘selvatichezza, scontroosità, asprezza di natura’ 69 [225] (TB – Batt.).

Fermo ‘trattenuto, fermato’ 10 [27-28 *bis*]; 11 [30].

Fesso ‘aperto, tagliato’ 115 [676] (TB – Batt.).

Figurette ‘strani e poco raccomandabili personaggi, in senso dispregiativo’ 21 [49] (TB: Caro).
Fitto ‘affitto’ 52 [165] (TB – Batt.).
Foglietta ‘recipiente per misurare il vino’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Fòndaco ‘magazzino, bottega’ 6 [12] (TB – Batt.).
Forsennato ‘sorpreso, sbalordito’ 42 [132].
Forze d’Ercole ‘prove di maestria, di abilità nel muovere il corpo e le membra, per lo più per spettacolo’ 63 [204] (TB – Batt.).
Fregola ‘frenesia, desiderio smanioso, voglia’ 35 [104] (TB: Caro – Batt.).
Frodato ‘negato’ 4 [8] (TB – Batt.).
Frusto ‘consunto, logoro’ 120 [700] (TB – Batt.).
Fumo a) ‘indizio, sentore’ 10 [27-28 *bis*]; 39 [115] (TB – Batt.: Caro); *b)* ‘vanità, boria’ 18 [46] (TB).
Fuor di baia ‘fuor di burla, di scherzo’ 8 [23]; 75 [233] (TB – Batt.).

G

Gabbarsi ‘beffarsi, burlarsi’ 31 [90] (TB – Batt.).
Gagliarda ‘ballo popolare di moda nel secolo XVI particolarmente diffuso in Francia (*gaillarde*) e in Spagna (*gallarda*)’ 63 [204] (TB – Batt.: Caro).
Gagliofaccia ‘brutto ceffo’ 19 [47] (TB – Batt.).
Gagliofo ‘furfante, ribaldo, manigoldo’ 18 [46] (TB – Batt.).
Gallozzola [gallozza] ‘piccola ghianda’ 3 [3] (TB – Batt.).
Gattaiuola ‘buca, pertugio nella parte inferiore degli usci e delle porte che serviva un tempo per il passaggio dei gatti’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Gazzerotto ‘semplicione, persona ingenua, inesperta’ 121 [703] (TB – Batt.: Caro).
Gemitio [gemizio] ‘acqua che si vede in una grotta sgorgare dalla terra’ 26 [61] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Genio ‘nella mitologia greco-romana e in molte religioni superiori e primitive, spirito o divinità tutelare della vita individuale, di luoghi, popoli e regioni’ 115 [676] (TB – Batt.).
Gherone ‘pezzo, frammento, parte’ 32 [91] (TB – Batt.).
Ghiara ‘ghiaia’ 26 [61] (TB – Batt.).
Giovaresche ‘giovevoli, piacevoli’ 61 [200].
Giramento ‘volubilità, vicissitudine’ 63 [204] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Giribizzante [ghiribizzante] ‘in cerca di espedienti, di sotterfugi’ 3 [3] (TB – Batt.).
Gittare in pretella [gettare in pietrella] ‘eseguire con molta facilità e velocemente’ 116 [677] (TB – Batt.).

Giumedra [gumedra] ‘cosa rara e preziosa’ 5 [11] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Giunteria ‘inganno, imbroglio, frode’ 112 [661] (TB – Batt.).
Giucoco di canne ‘specie di giostra introdotta dai Mori in Spagna’ 74 [231] (TB).
Giurare omaggio ‘giurare atto di vassallaggio di fedeltà’ (TB).
Gogna ‘vergogna, scherno’ 21 [49] (TB – Batt.).
Gracchiare ‘ciarlare, parlare in modo importuno e spiacevole, sparlare di altri’ 3 [3]; 23 [54] (TB – Batt.).
Gravamento ‘angheria, soperchieria, imposizione’ 40 [117] (TB – Batt.).
Greppa [greppo] ‘balza, increspatura, svolazzo’ 115 [676] (Batt.).
Gridatore ‘lodatore entusiastico’ 23 [54] (Batt.: Caro).
Grima ‘ganza, baldracca’ 61 [200] (TB – Batt.).
Gropo ‘nodo, groviglio’ 25 [58]; 43 [134]; 122 [743] (TB – Batt.).
Grottesca ‘pittura bizzarra, mostruosa, licenziosa’ 115 [676]; 123 [764] (TB – Batt.).
Grugno ‘muso, viso’ 16 [42]; 123 [764] (TB: Caro – Batt.).
Guardarsi da l’acqua bollita ‘guardarsi dalle insidie’ 50 [161] (TB: Caro).
Guasto ‘perdutamente, pazzamente innamorato’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Guattero ‘sguattero, addetto alle mansioni più umili’ 23 [54] (TB – Batt.).

I

Imboscata ‘imbroglio, inganno, tranello’ 44 [138] (TB – Batt.).
Imburiassare ‘suggerire, ammaestrare’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Impacciare ‘impicciarsi, immischiarsi’ 39 [91] (TB – Batt.).
Impancato ‘seduto, sistemato su una panca’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Impastato ‘rimpinzato, pasciuto’ 3 [3] (TB – Batt.).
Imperio ‘autorità, potere’ 9 [25] (TB – Batt.).
Impertinenza ‘maldicenza, malignità’ 84 [347] (TB – Batt.).
Impetrare ‘ottenere con preghiere quel che si domanda’ 125 [800] (TB – Batt.).
Impicciar con le lappole ‘impicciarsi con persone particolarmente noiose, fastidiose dalle quali ci si possono aspettare solo guai e seccature’ 89 [434] (TB: Caro – Batt.: Caro).
In barba ‘alla faccia, a dispetto’ 5 [11] (TB – Batt.).
In diligenza ‘prontamente, subito, in fretta’ 44 [138] (TB – Batt.).
In solido ‘insieme, unitamente’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.).
Incanto ‘incantesimo, magia’ 21 [49] (TB – Batt.).
Incetta ‘negozio, affare, accaparramento’ 104 [607] (Batt.: Caro); 107 [628] (TB – Batt.).
Incusare ‘accusare’ 84 [347] (TB – Batt.: Caro).

Industria ‘diligenza, impegno’ 54 [171] (TB – Batt.).
Inferigno ‘scuro e grossolano’ 3 [3] (TB – Batt.: Caro).
Inframesso [inframmesso] a) ‘frapposto, interposto’ 23 [54]; b) ‘elemento frapposto in mezzo ad altri, riferendosi in questo caso a delle vesti si tratterebbe di una sorta di aggiunta, di svolazzo’ 74 [231] (TB – Batt.: Caro).
Ingolfarsi nel mare dell’arena ‘inoltrarsi con impeto, accalcarsi’ 5 [11] (Batt.: Caro).
Ingrommato [grommato] ‘incrostato di gromma, gruma, tartaro’ (TB – Batt.: Caro).
Ingroppato ‘aggrovigliato, annodato, intrecciato’ 25 [58] (TB: Caro – Batt.).
Intasato ‘costipato per infreddatura’ 37 [106] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Intemerata ‘discorso particolarmente lungo e tedioso, fatto quasi a caso’ 51 [163] (TB – Batt.).
Intenzione ‘promessa’ 4 [8] (TB: Caro).
Intercetto ‘intercettato’ 49 [153]; 51 [163] (TB – Batt.).
Intricarsi ‘intromettersi, immischiarsi’ 29 [79] (TB – Batt.).
Inviare ‘avviare, iniziare’ 118 [692] (TB – Batt.: Caro).
Irresoluto ‘incerto, perplesso, dubbioso’ 48 [152] (TB – Batt.).
Is capitare [scapitare] ‘perdere, venir meno nella considerazione’ 81 [301] (TB – Batt.: Caro).
Ischerzare ‘scherzare’ 5 [11] (TB – Batt.).
Is croccare ‘scroccare’ 21 [49] (TB – Batt.).
Ismaccare ‘svergognare, umiliare, mettere in difficoltà, in cattiva luce’ 89 [434] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Ispeditivo [speditivo] ‘svelto, rapido, più incline’ 83 [329] (TB – Batt.).
Istia [stia] ‘grande gabbia in cui si tengono i polli per ingrassarli’ 3 [3] (TB – Batt.).

L

Lasciare ‘tramandare’ 51 [163] (TB – Batt.).
Lasciarsi imbecherare il cervello ‘lasciarsi inebriare, lasciarsi vincere, sopraffare’ 5 [11] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Lasco ‘sano, in perfetta salute’ 61 [200] (TB – Batt.).
Lavandara ‘lavandaia’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.).
Legno santo ‘legno di vita, legno d’India, guaiaco, pianta dalle proprietà medicamentose’ 25 [58] (TB – Batt.).
Lettica ‘lettiga da viaggio’ 5 [11] (TB – Batt.).
Libero ‘franco, sincero’ 60 [199] (TB – Batt.).

Lingua d'oca 'lingua ridicola, curiosa' 25 [58].
Lisciata di barba 'lusinga' 5 [11] (TB: Caro).
Lista 'elenco, menù' 63 [204] (TB – Batt.).
Loppa 'scoria, parte impura che viene separata dalla materia quando si fondono i metalli e il vetro' 3 [3] (TB – Batt.: Caro).
Lordezza 'turpitudine, immoralità' 69 [225] (TB – Batt.: Caro).
Lordo 'turpe, vizioso, peccaminoso' 21 [49] (TB – Batt.).
Lucignolato 'attortigliato a guisa di lucignolo' 122 [743] (TB: Caro – Batt.).

M

Madesi 'sì davvero, sì certamente' 39 [115] (TB – Batt.).
Maggioranza 'superiorità, autorità' 3 [3]; 19 [47]; 33 [99] (TB – Batt.).
Magnare 'mangiare' 3 [3]; 63 [204] (TB – Batt.).
Magnatoia 'mangiatoia' 21 [49] (Batt.).
Mal creato [malcreato] 'malvagio, sciagurato, perfido' 21 [49] (TB – Batt.: Caro).
Mal francioso [malfrancioso] 'malfrancese, sifilide' 112 [661] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Male stante [malestante] 'malato, infermo' 59 [198] (Batt.: Caro).
Màllo 'grossa mazza, martello' 16 [42] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Mallevadore 'garante' 81 [301]; 92 [452] (TB – Batt.).
Malo passo 'passo falso, sbagliato, insidia, difficoltà' 10 [27-28 bis].
Mandare a processione 'rendere pubblico, noto' 40 [117]; 80 [251].
Mandare al palio 'portare a termine, rendere noto, pubblicare' 89 [434] (TB – Batt.).
Marangone 'falegname, legnaiolo' 112 [661]; 113 [663] (TB – Batt.).
Mare 'vastità, spazio sterminato' 5 [11] (Batt.).
Mariscalco [marescalco] 'maniscalco' 21 [49] (TB: Caro – Batt.).
Mariuolo [mariolo] 'furfante, malfattore, ladro' 21 [49] (TB – Batt.).
Marzocco 'chi mancando di virtù cerca di mostrarne l'apparenza, nel senso di persona da poco, di bassa levatura' 19 [47] (TB – Batt.: Caro).
Mastrozzo 'berrettino sotto la berretta, o anche cuffiotto del soldato' 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Materozzolo 'piccolo pezzo di legno rotondo con cui si legano le chiavi per non perderle' 23 [54].
Mattaccino a) 'antica danza grottesca, diffusa nei secoli XVI e XVII, eseguita da ballerini armati e vestiti in fogge bizzarre, che, divisi in due gruppi, si affrontavano mimando le fasi di una battaglia' 63 [204] (TB – Batt.: Caro); *b)* 'titolo polemico e ironico dato dal C. a dieci suoi sonetti satirici e burleschi compresi nell'*Apologia* contro Ludovico Castelvetro' 95 [482] (TB – Batt.).

Mattana ‘noia, tristezza, uggia’ 3 [3]; 51 [163] (TB – Batt.).
Maturezza ‘maturità’ 54 [171] (TB – Batt.: Caro).
Mele ‘natiche’ 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Menar vampo ‘adirarsi, infuriarsi’ 15 [39-40 *bis*] (TB – Batt.).
Menare ‘condurre’ 21 [49]; 22 [50]; 43 [134]; 74 [231]; 121 [703] (TB – Batt.).
Merrà ‘menerà fut. di menare, condurrà’ 9 [25] (TB – Batt.).
Mestiero [mestiere] ‘pratica, esercizio’ 44 [138]; 50 [161]; 103 [587]; 112 [661] (TB – Batt.).
Mettere in netto ‘mettere in bella copia’ 112 [661] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Mettersi in su l’interrogazioni ‘cominciare a fare domande’ 21 [49].
Mezzano ‘intermediario, mediatore’ 16 [42]; 81 [301] (TB – Batt.).
Minùzzolo ‘nel linguaggio ascetico: dono spirituale, grazia o carisma’ 13 [34] (Batt.: Caro).
Mio danno ‘che io possa morire, ve lo giuro’ 73 [230] (TB – Batt.).
Mischio ‘marmo policromo variegato’ 85 [372] (TB: Caro – Batt.).
Mogliazzo ‘scritto particolarmente scherzoso sul matrimonio’ 31 [90].
Mogliozza ‘vezzeggiativo di moglie’ 52 [165].
Mommeare l’usanza di qua ‘scherzare buffoneggiando secondo l’usanza del luogo’ 74 [231] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Monitorio ‘provvedimento di monizione, documento che contiene tale provvedimento’ 27 [68] (TB – Batt.: Caro).
Moraggine ‘morosità, indugio, lentezza’ 57 [181] (TB – Batt.: Caro).
Morbidezza ‘comodità, conforto’ 23 [54] (TB – Batt.).
Morbisciatto ‘malataccio, malandato’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro); 5 [11].
Moresca ‘danza popolare, praticata soprattutto dai Mori’ 63 [204] (TB – Batt.).
Mortuagio [mortuaggio] ‘privilegio ecclesiastico grazie a cui il curato percepiva una somma di denaro dalle famiglie dei parrocchiani defunti’ 104 [607] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Mossa ‘consiglio, suggerimento’ 30 [88] (TB – Batt.).
Mostaccio ‘viso rozzo e inespressivo’ 115 [676] (TB – Batt.).
Mostro ‘mostrato’ 4 [8]; 48 [152]; 68 [221]; 75 [233]; 89 [434]; 98 [528] (TB – Batt.).
Moto a) ‘incidente’ 10 [27-28 *bis*]; *b)* ‘impulso’ 49 [153] (TB – Batt.).
Musco ‘muschio’ 26 [61] (TB – Batt.).

N

Nasèca ‘piccolo, insignificante naso’ 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Nebbia ‘sospetto, dubbio’ 54 [171] (TB – Batt.).

Neracchiuole [diminutivo di *Nere*] ‘che hanno carnagione molto scura o nera, detto in modo scherzoso’ 5 [11] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Nicchio [nicchia] ‘piccola cavità’ 26 [61]; 85 [372] (TB – Batt.).
Nitticorace [nitticora] ‘uccello notturno che si nutre di animalletti acquatici’ 123 [764] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Nodrimento ‘nutrimento’ 75 [233] (TB – Batt.).
Nominanza ‘rinomanza, fama, celebrità’ 24 [55] (TB – Batt.).
Nugolo ‘nuvolo’ 50 [161] (TB – Batt.).

O

Offerta ‘promessa’ 43 [134].
Officioso ‘complimentoso, deferente’ 16 [42] (TB: Caro – Batt.).
Opacità ‘frescura, ombrosità’ 63 [204] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Orazione ‘specie di amuleto, *abitino*’ 66 [213] (Batt.: Caro).
Osservare ‘riverire, ossequiare’ 15 [39-40 *bis*] (TB – Batt.).
Otta ‘ora’ 18 [46] (TB – Batt.).
Ovato ‘spazio di figura ovale’ 115 [676] (TB: Caro – Batt.).

P

Pagato ‘soddisfatto, appagato, contento’ 88 [408] (TB – Batt.).
Palco ‘pavimento’ 3 [3] (TB – Batt.).
Palpabile ‘concreto’ 42 [132] (TB – Batt.).
Pan bollito ‘effimero, di poca sostanza, labile’ 59 [198] (TB: Caro).
Pappolata ‘componimento letterario di modesto valore’ 15 [39-40 *bis*]; 42 [132] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Parabolano ‘ciarlone, chiacchierone, sbruffone, fanfarone’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.).
Paraninfo ‘mezzano, chi combina matrimoni’ 61 [200] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Partita ‘partenza, commiato, congedo’ 17 [45]; 29 [79]; 55 [175]; 61 [200], 62 [203]; 99 [529] (TB – Batt.).
Passare per cronicaccia ‘passare per uno che solitamente racconta pettegolezzi, maldicenze’ 18 [46] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Pastetto ‘piccolo e frugale pasto’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.).
Pedo ‘bastone nodoso usato un tempo dai pastori per guidare le greggi’ 115 [676] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Peduccio ‘in architettura, pietra sopra la quale posano gli spigoli delle volte’ 115 [676] (TB – Batt.).

Pelamantelli ‘furfante, mascalzone’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Per avventura [per avventura] ‘per caso’ 43 [134]; 44 [138] (TB – Batt.).

Per lo meglio fatto alto ‘fermatomi (*fatto alto*) con la miglior scelta possibile’ 69 [225].

Percossa ‘stato penoso, condizione dolorosa, avversità’ 67 [219]; 87 [403] (TB – Batt.).

Petasetto [diminutivo di *Petaso*] ‘sorta di cappello a larghe falde, solitamente usato da viaggiatori e cacciatori’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Piacevolone ‘piacevole, ben accetto’ 66 [213] (TB: Caro).

Picca ‘arma in asta terminante con punta acuta, anticamente usata dai soldati di fanteria’ 74 [231] (TB – Batt.).

Picciriello [piccirillo] ‘ragazzino, figlioletto’ 32 [91] (TB – Batt.).

Pila ‘vaschetta di pietra o marmo posta all’ingresso delle chiese, contenente l’acqua benedetta con cui i fedeli si segnano’ 58 [192] (TB – Batt.).

Pilo a) ‘vaso, vasca, conca dove casca l’acqua delle fonti artificiali’ 26 [61] (TB: Caro); *b)* ‘sepolcro, sarcofago’ 85 [372] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Piloso [peloso] ‘finto, ipocrita’ 21 [49] (TB – Batt.: Caro).

Pinta a) ‘pedana su cui si faceva salire il condannato con la corda posta attorno al collo prima della spinta finale’ 44 [138] (Batt.: Caro); *b)* ‘spinta, aiuto’ 89 [434]; 114 [675] (Batt.: Caro).

Pioggia che veniva giù a secchie ‘pioggia che cadeva a dritto’ (TB: Caro – Batt.: Caro).

Pitaffio [epitaffio] ‘scritto, discorso, dichiarazione dai toni particolarmente enfatici, altisonanti’ 5 [11] (TB – Batt.: Caro).

Più fa ‘tempo addietro, tempo fa’ 46 [145].

Pizzica del toscanissimo ‘punzecchia, provoca con parole ed espressioni toscane’ 66 [213].

Pizzicare di comico ‘punzecchiare, stuzzicare con espressioni particolarmente comiche, salaci’: 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Poetana ‘poetessa’ 23 [54] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Polla ‘vena d’acqua che scaturisce dal terreno con forte getto zampillante’ 26 [61] (TB – Batt.).

Popone ‘melone’ 63 [204] (TB – Batt.).

Porfirione ‘pollo sultano o fòlaga’ 123 [764] (TB: Caro – Batt.).

Portare il pregio ‘metter conto’ 24 [55] (TB: Caro – Batt.).

Potta ‘interiezione tipica del linguaggio triviale, con allusione all’organo sessuale femminile, per esprimere sdegno, rabbia, imprecazione, insulto o, anche, bestemmia’ 84 [347] (TB – Batt.).

Pratica, Pratica a) ‘questione, faccenda’ 50 [161]; 89 [434]; 93 [466]; 102 [555]; 120 [700] (TB – Batt.); *b)* ‘esperienza, conoscenza’ 41 [126]; 120

[700]; 121 [703] (TB – Batt.); c) ‘familiarità, dimestichezza’ 60 [199] (TB – Batt.).

Precone ‘lode, elogio’ 8 [23] (Batt.).

Prigione ‘prigioniero, recluso’ 9 [25]; 23 [54]; 40 [117]; 44 [138]; 122 [743] (TB – Batt.).

Procaccio ‘corriere che trasportava persone o cose fra due luoghi di posta’ 27 [68]; 30 [88]; 31 [90]; 51 [163] (TB – Batt.).

Profumi ‘parole cerimoniose, di circostanza, di adulazione’ 37 [106] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Propinquo ‘prossimo, vicino’ 54 [171]; 122 [743] (TB – Batt.).

Protestare ‘dichiarare, assicurare’ 21 [49] (TB – Batt.).

Provisante [provvisante] ‘improvvisatore, cantastorie’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Provisione [provvisione] a) ‘provvista, scorta di vivande, cibarie’ 1 [1]; 21 [49] (Batt.: Caro); 27 [68]; 44 [138] (TB – Batt.); b) ‘paga, stipendio’ 6 [12] (TB – Batt.); c) ‘acquisto’ 99 [529] (TB – Batt.).

Pugna ‘contesa, contrasto’ 44 [138] (TB – Batt.).

Puntura ‘punzecchiatura, espressione pungente’ 48 [152] (TB – Batt.).

Purgazione ‘epurazione, purificazione, liberazione’ 51 [163] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Q

Questo piè non va da questa gamba ‘la cosa non va nel verso giusto, desiderato’ 109 [631] (TB: Caro).

Queto ‘quietanza’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).

R

Rabuffo ‘severo rimprovero, reprimenda, sgridata’ 34 [100] (TB – Batt.).

Raccolto ‘capito, compreso’ 6 [12].

Raccorre [raccogliere] ‘sistemare, aggiustare’ 113 [663] (TB – Batt.).

Raffazzonarsi ‘rassettarsi, sistemarsi con cura’ 21 [49]; 32 [91]; 58 [192] (TB – Batt.).

Raffreddo ‘raffreddato, con meno entusiasmo’ 1 [1] (TB: Caro – Batt.).

Raggavignarsi [aggavignarsi] ‘aggrapparsi, avvinghiarsi’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.).

Ragione ‘attività’ 41 [126] (TB).

Ralluminare ‘far ravvedere’ 106 [627] (TB – Batt.).

Ramazotta ‘specie di cuffia o cuffiotto’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Rancido ‘vecchio, decrepito’ 21 [49] (TB – Batt.).
Rancio [arancio] ‘color della melarancia matura, dorato’ 115 [676] (TB – Batt.).
Rappattumarsi ‘riconciliarsi, rappacificarsi’ 21 [49]; 79 [240] (TB – Batt.).
Raspato ‘vino comune ricavato dai raspi’ 39 [115] (TB – Batt.).
Raunare [radunare] ‘raccolgere, riunire, ordinare’ 54 [171] (TB – Batt.).
Raunata [radunata] ‘collezione, raccolta, riferita a medaglie’ 120 [700] (TB – Batt.).
Reame della befanìa ‘regno della befanìa per i vari tipi di giochi, di divertimenti’
 10 [27-28 bis] (TB: Caro).
Repositorio [ripositorio] ‘ripostiglio’ 123 [764] (TB – Batt.: Caro).
Restare a martello ‘resistere ai colpi, alle avversità’ 89 [434] (TB – Batt.).
Restare in secco [riferito a una lettera] ‘rimanere bloccata’ 71 [228].
Ricerca ‘sollecitato, spinto’ 13 [34]; 50 [161]; 84 [347]; 92 [452]; 93 [460]; 107
 [628]; 127 [803] (TB – Batt.).
Ricolta ‘raccolta dei prodotti della terra’ (TB – Batt.).
Ridotto a) ‘rifugio’ 21 [49] (TB – Batt.); *b)* ‘incontro, riunione’ 75 [233] (TB –
 Batt.).
Riforbirsi ‘ricomporsi, aggiustarsi gli abiti’ 58 [192] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Rigido ‘freddo, insensibile’ 55 [175] (TB – Batt.).
Rigno ‘il rignare, il nitrare dei cavalli’ 22 [50] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Rilevare ‘liberare qualcuno o qualcosa da qualche danno o molestia’ 8 [23] (TB:
 Caro – Batt.: Caro).
Rimetter la dotta ‘rifarsi del tempo che si deve perdere’ 59 [198] (TB: Caro –
 Batt.).
Rimordimento ‘pentimento, rimorso’ 119 [697] (TB – Batt.).
Rincontrato ‘riscontrato, confrontato’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Rinfrangere ‘interrompere chi parla, ribattere’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Riprensore ‘accusatore, critico’ 90 [442] (TB – Batt.).
Risco ‘rischio, pericolo’ 9 [25] (TB – Batt.).
Risecare [resecare] ‘tagliare, recidere, eliminare’ 126 [801] (TB – Batt.).
Risentarsi [risentirsi] ‘esprimere il proprio risentimento, sdegno’ 21 [49] (TB –
 Batt.).
Risentimento ‘rimprovero, risentimento’ 46 [145] (TB – Batt.).
Risico ‘rischio, pericolo’ 48 [152]; 104 [607]; 105 [625] (TB – Batt.).
Risolutamente ‘decisamente, senza esitazione’ 6 [12] (TB – Batt.).
Risoluto ‘convinto, persuaso, deciso’ 4 [8]; 10 [27-28 bis]; 5 [11]; 6 [12]; 11 [30];
 23 [54]; 36 [105]; 42 [132]; 48 [152]; 50 [161]; 51 [163]; 52 [165]; 57 [181];
 67 [219]; 68 [221]; 75 [233]; 76 [237]; 77 [238]; 83 [329]; 84 [347]; 92 [452];
 96 [520]; 98 [528]; 99 [529]; 102 [555]; 107 [628]; 108 [629]; 114 [675]; 119
 [697]; 121 [703]; 126 [801]; 127 [803] (TB – Batt.).

Risolvere ‘decidersi uscendo da esitazioni, incertezze’ 14 [37] (TB – Batt.).
Rispondere per le consonanze ‘rispondere per le rime’ 64 [205] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Risquitto ‘riposo, sollievo’ 36 [105] (TB – Batt.).
Ristretto ‘costretto’ 110 [632] (TB).
Ristucco ‘completamente sazio, pieno’ 13 [34]; 103 [587] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Ritratto ‘copia, disegno’ 26 [61] (TB – Batt.).
Rivedimento di rocche ‘ispezione di fortezze al fine di rafforzarle’ 42 [132] (TB: Caro – Batt.).
Rivoltura ‘involgimento, avvolgimento’ 33 [99] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Rocchetto [roccetto] ‘specie di sopraveste liturgica di lino bianco con pizzo’ 18 [46]; 119 [697] (TB – Batt.).
Romore [rumore] ‘reprimenda, rimbrotto’ 51 [163] (TB – Batt.).
Rosta ‘ventaglio fatto in varie fogge e di varie maniere’ 59 [198] (TB – Batt.).
Rotto ‘rutto, eruttazione’ 5 [11] (Batt.).
Ruina a) ‘rovina’ 5 [11]; 44 [138]; 122 [743] (TB – Batt.); *b)* ‘perdita, dolore’ 54 [171]; 105 [625] (TB – Batt.).
Rusticare ‘villeggiare, oziare’ 123 [764] (TB: Caro – Batt.: Caro).

S

Saia ‘specie di panno di lana leggero’ 62 [203] (TB – Batt.).
Saliare [saliale] ‘sufficientemente abbondante, opimo, da Salii, sacerdoti di Marte che nei sacrifici saltavano (lat. *salio*, donde il nome) e poi mangiavano lautamente’ 63 [204] (TB – Batt.: Caro).
Santimonia ‘santità e probità di vita’ 75 [233] (TB – Batt.).
Saporitamente ‘piacevolmente, con viva soddisfazione’ 74 [231] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sbarbazzare ‘bravare, riprendere, rimproverare’ 42 [132] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sbraccatamente ‘spensieratamente, allegramente’ 5 [11] (TB: Caro – Batt.).
Sbracato ‘condotto in modo disordinato, privo di regole e di senso morale’ 51 [163] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sbrancamento ‘fuga senza alcun ordine’ 42 [132] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sbravazzare ‘fare il gradasso, lo smargiasso, lo spaccone, schernire spavalda-mente’ 5 [11] (TB – Batt.: Caro).
Scadere in una causa ‘imbattersi in una causa’ 6 [12] (Batt.: Caro).
Scafa ‘specie di barca usata per traghettare’ 30 [88] (TB – Batt.).

Scamuffato ‘camuffato’ 39 [115] (TB: Caro – Batt.).
Scapperuccio ‘cappuccio’ 23 [54] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scappucciato ‘sbagliato’ 18 [46] (TB: Caro).
Scarico ‘libero, sgombro, rasserenato’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scartabello ‘scartafaccio, manoscritto’ 118 [692] (TB – Batt.).
Scartata ‘severo rimprovero, ramanzina’ 126 [801] (TB: Caro – Batt.).
Schiccherar fogli ‘imbrattar fogli, scarabocchiare’ 51 [163] (TB – Batt.).
Sciaura [sciagura] ‘malavventura, disavventura, disgrazia’ 4 [8]; 50 [161] (TB – Batt.).
Scimunito ‘sciocco, scemo’ 51 [163] (TB – Batt.).
Scioperato ‘sfaccendato, fannullone, ozioso’ 3 [3]; 36 [105]; 51 [163] (TB – Batt.).
Scioperio ‘perdita di tempo’ 52 [165] (TB – Batt.).
Scioperone ‘particolarmente sfaccendato’ 42 [132] (TB: Caro – Batt.).
Scolia [scolio] ‘chiosa, annotazione, aggiunta’ 112 [661] (TB: Caro – Batt. Caro).
Scolopendia [scolopendria] ‘specie di felce’ 26 [61] (TB – Batt.).
Scomberello ‘bicchiere con un lungo manico che serviva per attingere acqua durante i sacrifici’ 16 [42] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scombiccherare ‘scrivere male, disordinatamente’ 52 [165] (TB – Batt.: Caro).
Scombiccherata ‘scarabocchiata’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Sconciamente ‘esageratamente, in modo smodato, eccessivo’ 5 [11]; 15 [39-40 bis]; 61 [200]; 69 [225] (TB – Batt.).
Scontro ‘incontro, accoglienza’ 32 [91] (Batt.).
Scopa ‘supplizio in uso nel Medioevo e nel Rinascimento, consistente nel colpire il condannato con una frusta di fusti di scopa’ 21 [49] (TB – Batt.).
Scoprirsi ‘manifestarsi, palesarsi, riconoscersi’ 58 [192] (TB – Batt.).
Scorticare ‘danneggiare’ 39 [115] (TB – Batt.).
Scotto ‘conto pagato per il pranzo o per l’alloggio all’osteria’ 21 [49] (TB – Batt.).
Scrivere alla carlona ‘scrivere trascuratamente, spensieratamente’ 18 [46] (TB – Batt.: Caro).
Scrivere alla sciamannata ‘scrivere alla buona, senza tante pretese, in modo disordinato e confuso’ 66 [213] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scrivere in borra ‘scrivere usando parole e frasi inutili’ 51 [163] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scroccatore ‘parassita, scroccone, approfittatore’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Scrocchetto ‘suono che si fa in gola dopo aver assaggiato una qualche bevanda particolarmente gradita’ 21 [49] (TB – Batt.: Caro).
Scrunato ‘reso meno incisivo ed osceno, riferito in questo caso a un testo’ (TB: Caro – Batt.: Caro).

Se lo intende ‘se viene a saperlo, a scoprirlo’ 10 [27-28 *bis*] (Batt.).
Secèspita s.f. ‘coltello un tempo usato nei sacrifici’ 16 [42] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Secure s.f. ‘scure (utensile)’ 16 [42]; 74 [231] (TB – Batt.).
Seguire ‘continuare l’impresa’ 44 [138] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sesta s.f. ‘compasso’ 123 [764] (TB – Batt.).
Sfendere [fendere] ‘spaccare, dividere’ 5 [11] (TB – Batt.: Caro).
Sferza ‘frusta’ 16 [42] (TB – Batt.).
Sfoglamento ‘sfogo’ 54 [171] (TB: Caro – Batt.).
Sfogato ‘aperto, libero, rasserenato’ 26 [61] (TB – Batt.: Caro).
Sfondato ‘riquadro incassato in una volta, in una parete, in una struttura’ 115 [676] (TB – Batt.: Caro).
Sgattigliare ‘neologismo per far sborsare a Giovanni Antonio della Gatta il denaro da lui dovuto’ 52 [165] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sgraffignare a) ‘riscuotere, strappare, quasi a graffi, una somma di denaro’ 52 [165] (TB: Caro – Batt.: Caro); *b)* ‘portar via con destrezza, rubare’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sgrugnata ‘colpo violento sul viso’ 46 [145] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sicomera [sicumera] ‘atteggiamento di venerazione, attenzione, riguardo’ 33 [99] (TB – Batt.: Caro).
Sinistro ‘disagio, avversità’ 30 [88] (TB – Batt.).
Smaccare ‘svergognare, umiliare, mettere in difficoltà, in cattiva luce’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Smarrigione ‘smarrimento, disorientamento’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sopraseduto [sopraseduto] ‘ritardato, subito un ritardo nella consegna’ 1 [1] (TB – Batt.: Caro).
Sorce ‘sorcio’ 114 [675] (TB: Caro – Batt.).
Sospicione [suspicione] ‘dubbio, incertezza, perplessità, sospetto’ 29 [79];
Sospizione 54 [171] (TB – Batt.).
Sozio [socio] ‘compagno, compare, detto in modo scherzoso’ 18 [46] (TB – Batt.).
Sozzo ‘sordido, turpe’ 21 [49] (TB – Batt.).
Spacciare a) ‘spedire, recapitare’ 2 [2] (TB – Batt.); *b)* ‘vantare, millantare, dare a intendere, a credere’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.).
Spedizione ‘risoluzione di un affare’ 45 [141] (TB – Batt.).
Spiritata ‘grande paura, spavento’ 69 [225].
Spuntonata ‘punzecchiatura, battuta arguta, pungente, mordace’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Squagliare ‘sciogliere, liquefare’ 75 [233] (TB – Batt.: Caro).
Squitinare [squittinare] ‘eleggere per voto, sottoporre a votazione’ 4 [8] (TB – Batt.).

Stanza ‘il trattenersi, il dimorare’ 49 [153] (TB – Batt.).
Star sodo al macchione ‘rispondere in maniera evasiva a qualcuno che vuole strapparci un segreto’ 21 [49] (TB – Batt.).
Stare a bottega ‘lavorare alle dipendenze di un padrone di bottega’ 6 [12] (TB – Batt.).
Stare col capo a bottega ‘fare molta attenzione, essere avveduto, prudente’ 47 [149] (TB – Batt.: Caro).
Stare in capitale ‘conservare il capitale, senza guadagnare né perdere’ 51 [163] (TB – Batt.).
Stare sulle petacchine [petacchina: sorta di pantofola] ‘vivere agiatamente, comodamente’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Stazzonare ‘palpare, accarezzare, in maniera sensuale’ 32 [91] (TB – Batt.).
Stemperarsi ‘rovinarsi, guastarsi’ 51 [163] (TB – Batt.).
Stemperato ‘sfinito, esausto’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.).
Stipa ‘porcile’ 23 [54] (TB – Batt.).
Stocrafisso ‘stoccafisso’ 111 [641].
Stomaco ‘sentimento di sdegno, di riprovazione, di disprezzo’ 112 [661] (TB – Batt.: Caro).
Stracchezza ‘stanchezza fisica, spossatezza’ 4 [8] (TB – Batt.).
Stralciare ‘accomodare, aggiustare, sbrigare, regolare una questione’ 4 [8] (TB – Batt.: Caro).
Strettora [strettore] ‘fasciatura molto stretta’ 22 [50] (TB – Batt.).
Stringere ‘esortare, costringere’ 55 [175]; 112 [661] (TB – Batt.).
Strologare ‘pensare sottilmente, stillarsi il cervello’ 50 [161] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Stronzolo [stronzo] ‘persona sciocca, inetta, spregevole’ 19 [47] (TB – Batt.: Caro).
Studiato ‘studio, preparazione, esperienza’ 13 [34] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sturbare ‘turbarsi, sconvolgersi’ 10 [27-28 bis] (TB – Batt.).
Subbita [subita] ‘improvvisa’ 17 [45] (TB – Batt.).
Successo ‘conclusione, esito positivo’ 45 [141] (TB – Batt.).
Sucida ‘donna di malaffare, disonesta, prostituta’ 21 [49] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Sudiciotta ‘donna di malaffare, disonesta, prostituta’ 3 [3] (TB – Batt.).
Suonare le tabelle a qualcuno ‘sbeffeggiare qualcuno, dire male di qualcuno’ 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Superstizione ‘eccessiva pedanteria, scrupolosità’ 17 [45] (TB – Batt.).
Suspicare ‘sospettare’ 15 [39-40 bis] (TB – Batt.).
Suvi [suvvi] ‘sopra ciò, su di esso’ 115 [676]; 122 [743] (TB – Batt.).
Sveglione ‘strumento a fiato, dal suono particolarmente profondo, cupo’ 26 [61] (TB – Batt.).
Svogliato ‘svogliatezza’ 13 [34] (TB: Caro – Batt.).

T

- Taccia* ‘accusa, imputazione’ 118 [692] (TB – Batt.).
- Taglia* ‘tacca, piccolo pezzo di legno su cui si praticavano tacche di contrassegno a riprova della cessione di un bene a pegno, o del suo acquisto in credito’ 51 [163] (TB – Batt.: Caro).
- Tagliata* ‘sorta di argine, parapetto, costituito da tronchi d’albero appositamente tagliati’ 3 [3] (TB – Batt.).
- Talare* ‘nella mitologia greco-romana, ciascuno dei calzari alati di Mercurio’ 115 [676] (TB – Batt.).
- Tangaro* [tanghero] ‘persona rozza e grossolana di natura, villano’ 44 [138] (TB – Batt.: Caro).
- Tantaferata* [tantafera] ‘ragionamento, discorso particolarmente lungo, prolisso e soprattutto senza costruito’ 4 [8] (TB: Caro – Batt.: Caro).
- Tartaro* ‘incrostazione, deposito di calcare lasciato da un’acqua contenente disciolti sali e impurità minerali’ 26 [61] (TB – Batt.).
- Tartito* ‘defecato, cacato’ 3 [3] (Batt.: Caro).
- Temenza* ‘timore ispirato a timidezza, a soggezione’ (TB – Batt.).
- Tempiale* ‘tempia’ 19 [47] (TB: Caro – Batt.: Caro).
- Tempione* ‘persona con la testa sproporzionatamente grande’ 19 [47] (Batt.: Caro).
- Tempone* ‘festa, baldoria, allegria’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro); 59 [198] (TB – Batt.).
- Tempra* ‘disposizione d’animo’ 100 [533] (TB: Caro – Batt.).
- Tenersi* ‘ritenersi, trattenersi, astenersi’ 13 [34] (TB: Caro).
- Tentacolo* ‘pezzetto di pietra, di metallo, di carta contro incantesimi’ 66 [213].
- Tentativamente* ‘artatamente, con un falso scopo’ 15 [39-40 bis] (TB: Caro – Batt.: Caro).
- Tentennino* ‘irrisolto, indeciso’ 89 [434] (TB: Caro – Batt.).
- Tenuto* ‘altamente considerato, tenuto in grande considerazione’ 21 [49] (TB – Batt.).
- Termine* ‘momento, punto’ 36 [105]; 39 [115] (TB – Batt.).
- Terremoto* ‘notizia straordinaria, eccezionale’ 33 [99].
- Tirare* ‘assumersi il peso, sia pure contro voglia, di fare certe cose’ 51 [163].
- Tirare le calze* ‘morire’ 19 [47] (TB: Caro – Batt.).
- Tirato* ‘spinto’ 55 [175].
- Tirso* ‘bastone avvolto da pampini e da edera, portato dal dio Bacco e dalle baccanti’ 122 [743] (TB – Batt.: Caro).
- Tocca* ‘drappo di seta con fili d’oro e d’argento’ 74 [231] (TB: Caro – Batt.).
- Toccare l’ugola* ‘soddisfare, fare un grandissimo piacere’ 3 [3] (TB – Batt.).
- Tocco*¹ ‘preso, ricevuto’ 22 [50].

*Tocco*² ‘toccato, colpito’ 51 [163]; 103 [587]; 106 [627]; 107 [628] (TB – Batt.).
*Tocco*³ ‘venuto’ 75 [233].
Tòfano ‘marito tradito’ 47 [149] (Batt.: Caro).
Torchi ‘torce, fiaccole’ 74 [231] (TB – Batt.).
Torcimanno ‘turcimanno, interprete’ 119 [697] (TB – Batt.).
Toscanesimo ‘toscanismo’ 23 [54] (TB – Batt.: Caro).
Tra via ‘nel frattempo’ 9 [25] (Batt.).
Trabocco ‘trabocchetto, luogo ove si corra rischio di cadere, precipitare’ 50 [161] (TB – Batt.: Caro).
Trafforello [traforello] ‘truffaldino, imbroglione, ingannatore’ 112 [661] (TB).
Trafiere [trafiere] ‘pugnale molto acuminato, solitamente usato dai cavalieri come arma di difesa’ 5 [11] (TB – Batt.).
Traforelluzzo ‘truffaldino, imbroglione, ingannatore’ 44 [138] (TB).
Tramenato ‘maneggiato’ 51 [163] (TB: Caro – Batt.).
Trapassare la commissione ‘trasgredire l’ordine’ 74 [231] (TB – Batt.).
Trarre il ruzzo de le gambe ‘togliere la voglia, il desiderio sessuale’ 13 [34] (TB – Batt.).
Tribribastio ‘voce del gergo dei ruffiani: modo di parlare incomprensibile, confuso, sorta di balbettio’ 25 [58].
Trincera [trincea] ‘fortificazione’ 44 [138] (TB – Batt.).
Trincio ‘ornamento di stoffa, costituito da tagli, ricami traforati o orli frastagliati’ 115 [676] (TB: Caro – Batt.: Caro).
Trionfare ‘godersela a tavola, mangiando e bevendo in compagnia di amici’ 23 [54] (TB – Batt.).
Tripode ‘consigliere, chi dà responsi alquanto autorevoli’ 119 [697] (TB – Batt.: Caro).
Tristanzuolo ‘malizioso, perfido’ 21 [49] (TB – Batt.: Caro).
Trombetto ‘banditore’ 74 [231] (TB – Batt.).
Trovarsi a queste strette ‘trovarsi in certe difficoltà’ 73 [230] (TB: Caro).
Trovarsi nelle secche a gola ‘trovarsi in grave difficoltà economica; metafora presa dai naviganti quando rimangono col legno nelle secche’ 52 [165] (TB: Caro – Batt.).
Tutt’uomo ‘tutti’ 44 [138].
Tutta volta ‘tuttavia, nondimeno’ 43 [134]; 51 [163] (TB – Batt.).

U

Uccellare ‘beffare, burlare’ 4 [8] (TB – Batt.).
Ugna ‘unghia’ 52 [165] (TB – Batt.).

Usatino, usattino [diminutivo di *usatto*] ‘tipo di stivale in uso nel Medioevo per cavalcare’ 115 [676] (TB – Batt.).

Uscir di sua commissione [uscire di sua commissione] ‘trasgredire, venir meno alla parola data, violare il segreto’ 10 [27-28 *bis*] (TB – Batt.).

V

Va di’ ‘si ha un bel dire’ 51 [163].

Vacuo ‘spazio vuoto, cavità’ 85 [372] (TB – Batt.).

Vago ‘desideroso, voglioso’ 50 [161] (TB – Batt.).

Valsente ‘ricchezza, patrimonio’ 92 [452] (TB – Batt.).

Valuta ‘valore, prezzo’ 65 [209]; 120 [700] (TB – Batt.).

Vanto ‘millanteria’ 21 [49] (TB – Batt.).

Vaquatù ‘personaggio fittizio a cui si attribuivano grandi doti e qualità, forma solitamente usata in espressioni ipotetiche per indicare l’impossibilità di compiere un’azione’ 84 [347] (Batt.: Caro).

Vedere il bello ‘cogliere il momento opportuno, propizio’ 42 [132] (TB – Batt.).

Vedere per cerbottana ‘vedere con difficoltà, non distinguere chiaramente’ 3 [3] (TB – Batt.: Caro).

Vedovo ‘privo, orfano’ 54 [171] (TB: Caro – Batt.).

Veggio le cose a che cammino vanno ‘vedo come procedono le cose, a che punto sono’ 85 [372].

Vender leggi ‘esercitare la professione legale a scopo di guadagno’ 6 [12].

Vendere le carote per raperonzoli ‘dare a intendere una cosa per l’altra’ 37 [106] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Venir bene ‘aver modo, voglia’ 34 [100].

Venir la senape al naso ‘irritarsi fortemente, perdere la pazienza’ 3 [3] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Venire a stomaco ‘stomacare, irritare’ 90 [442] (TB: Caro – Batt.).

Venire alla rotta ‘essere in collera, adirarsi, entrare in discordia’ 10 [27-28 *bis*] (TB – Batt.).

Venire di fresco da voi ‘avervi lasciato da poco tempo’ 68 [221].

Vettina ‘orcio di terracotta usato un tempo per conservare in particolare olio e vino’ 26 [61] (TB: Caro – Batt.: Caro); 75 [233].

Vezzeggiarsi la pancetta ‘restare in ozio, non far nulla’ 59 [198] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Vincastro ‘bacchetta di vimini’ 115 [676] (TB – Batt.).

Vivere di museragnoli ‘vivere di musaragni, vivere di nulla’ 72 [229] (TB: Caro – Batt.: Caro).

Volere il giambo ‘prendersi gioco, canzonare, burlare, con un componimento poetico di carattere satirico in metro giambico’ 21 [49]; 51 [163]; 100 [533] (TB – Batt.).

Z

Zaccardello [saccardello] ‘detto scherzosamente di uomo vile e pusillanime’ 5 [11] (TB – Batt.: Caro).

Zana ‘luogo concavo dove si raccoglie l’acqua’ 26 [61] (TB – Batt.).

Zendado ‘specie di drappo sottile, propriamente di seta’ 33 [99] (TB – Batt.).

Zuccone ‘testa grande e grossa’ 21 [49] (TB – Batt.).

Zuffolar negli orecchi ‘insinuare qualcosa all’orecchio di qualcuno, spifferare un segreto’ 89 [434] (TB – Batt.).

Indice delle lettere

1 [1] A Benedetto Varchi (Roma, 14 dicembre 1531)	41
2 [2] A Benedetto Varchi (Roma, 23 settembre 1532)	43
3 [3] A tutti i familiari di Monsignor de' Gaddi (Castro, 13 ottobre 1532)	44
4 [8] A Benedetto Varchi (Roma, 31 ottobre 1534)	51
5 [11] A Luigetto Castravillani (Serra S. Quirico, 1° luglio 1535)	55
6 [12] A Benedetto Varchi (Roma, 4 marzo 1536)	60
7 [19] A Ugolino Martelli (Roma, [gennaio 1537])	64
8 [23] A Paolo Manuzio (Roma, dicembre 1537)	65
9 [25] A Pier Vettori (Roma, 4 gennaio 1538)	67
10 [27-28 <i>bis</i>] A Benedetto Varchi (Roma, 10 gennaio 1538)	69
11 [30] A Pier Vettori (Roma, 19 gennaio 1538)	73
12 [31] A Paolo Manuzio (Roma, 24 gennaio 1538)	74
13 [34] A Pier Vettori (Roma, 2 febbraio 1538)	75
14 [37] A Rafaello da Montelupo (Roma, 16 febbraio 1538)	77
15 [39-40 <i>bis</i>] A Benedetto Varchi (Roma, 10 marzo 1538)	78
16 [42] A Pier Vettori (Roma, 23 marzo 1538)	82
17 [45] A Giovanni Guidiccioni (Roma, 8 aprile 1538)	83
18 [46] A Bernardino Maffei (Roma, 10 aprile 1538)	85

19 [47] A Giovan Francesco Leoni ([Roma], 10 aprile 1538)	87
20 [48] A Giovanni Gaddi (Velletri, 30 aprile 1538)	90
21 [49] A Silvestro da Prato (Velletri, 30 aprile 1538)	91
22 [50] A Giovanni Gaddi (Piperino, 1° maggio 1538)	99
23 [54] A Francesco Maria Molza (Napoli, 18 maggio 1538)	100
24 [55] A Francesco Maria Molza (Napoli, 25 maggio 1538)	104
25 [58] A Mattio Salvatori (Napoli, 29 giugno 1538)	106
26 [61] A Giovanni Guidiccioni (Napoli, 13 luglio 1538)	107
27 [68] A Francesco Cenami (Roma, 7 settembre 1538)	111
28 [77] A Giovanni Battista Galletti (Roma, 2 novembre 1538)	112
29 [79] A Antonio Cola [novembre 1538]	112
30 [88] A Francesco Cenami ([Roma], ...)	113
31 [90] A Francesco Cenami (Roma, 23 marzo 1539)	114
32 [91] A Giulia Mora (Roma, 23 marzo 1539)	116
33 [99] A Luigetto Castravillani (Roma [maggio 1539])	117
34 [100] A Francesco Cenami (Roma, 10 maggio 1539)	118
35 [104] A Francesco Cenami (Roma, 12 giugno 1539)	119
36 [105] A Luca Martini (Roma, 14 giugno 1539)	120
37 [106] A Giuseppe Tramezzino (Roma, 16 giugno 1539)	121
38 [109] Ad Anton Simone Notturmo (Roma, 18 luglio 1539)	123
39 [115] A Giovanni Guidiccioni (Roma, 19 ottobre 1539)	123
40 [117] A Luca Martini (Roma, 22 novembre 1539)	125
41 [126] A Luigi del Riccio (Faenza [primi giorni di gennaio 1540])	127
42 [132] A Giovan Battista Bernardi (Forlì, 4 febbraio 1540)	128
43 [134] Ad Alessandro Cesati (Forlì, 4 febbraio 1540)	130
44 [138] A Giovanni Guidiccioni (Casal de' Frati di Porto, 16 febbraio 1540)	134
45 [141] A Pietro Aretino (Ravenna, 11 aprile 1540)	137
46 [145] A Giovan Francesco Leoni (Forlì, 20 maggio 1540)	139

47 [149] A Lorenzo Foggini (Roma, 10 luglio 1540)	140
48 [152] Lettera amorosa [prima del 20 ottobre 1540]	141
49 [153] Lettera amorosa [qualche giorno prima del 20 ottobre 1540]	145
50 [161] Al Sodo [Marcantonio Piccolomini] e Diserto [Antonio Barozzi] Intronati (Serra S. Quirico, 13 dicembre 1540)	147
51 [163] A Marcantonio Piccolomini (Serra S. Quirico, [febbraio o marzo 1541])	150
52 [165] A Francesco Cenami (Roma, 11 giugno 1541)	157
53 [168] A Giovanni Guidiccioni (Roma [19 luglio 1541])	158
54 [171] A Isabetta Arnolfini de' Guidiccioni (Roma, 26 ottobre 1541)	160
55 [175] Lettera amorosa [primi mesi del 1542]	167
56 [176] A ... [primi mesi del 1542]	168
57 [181] A Ieronimo Soperchio (Roma, 29 luglio 1542)	169
58 [192] A Francesco Maria Molza (Roma, 19 maggio 1543)	170
59 [198] A Gandolfo Porrino ([Roma], 23 giugno 1543)	171
60 [199] A Lorenzo Foggini (Roma, 28 giugno 1543)	173
61 [200] A Francesco Maria Molza (Roma, 28 giugno 1543)	174
62 [203] A Francesco Maria Molza (Roma, 1° luglio 1543)	177
63 [204] A Claudio Tolomei (Castro, 28 luglio 1543)	178
64 [205] A Claudio Tolomei (Ronciglione, 5 agosto 1543)	181
65 [209] A Ieronimo Soperchio (Roma, 6 ottobre 1543)	183
66 [213] A Trifone Benci (Roma, [seconda metà di dicembre del 1543])	184
67 [219] A Benedetto Varchi (Roma, 13 marzo 1544)	185
68 [221] A Benedetto Varchi [prima del 15 giugno 1544]	187
69 [225] A Bernardo Spina (Pont-à-Mousson, 12 agosto 1544)	188
70 [227] Ad Apollonio Filarete (Bruxelles, 6 settembre 1544)	191
71 [228] Ad Apollonio Filarete (Cambresì, 25 settembre 1544)	192
72 [229] Ad Apollonio Filarete (Bruxelles, 6 ottobre 1544)	193
73 [230] Ad Apollonio Filarete ([Bruxelles, poco dopo il 6 ottobre 1544])	194

74 [231] Al Duca di Piacenza [Pier Luigi Farnese] (Bruxelles, 29 ottobre 1544)	194
75 [233] A Bernardo Spina (Bruxelles, 18 novembre 1544)	199
76 [237] A Bernardo Tasso (Bruxelles [dopo il 12 dicembre 1544])	205
77 [238] A Giovanni Alfonso Maurello (Anversa, 13 dicembre 1544)	207
78 [239] A Bernardo Spina (Pavia, 22 febbraio 1545)	210
79 [240] A Bernardo Spina (Roma [tra febbraio e marzo 1545])	212
80 [251] A Bernardo Spina (Piacenza, 10 settembre 1545)	213
81 [301] A Paolo Manuzio (Piacenza, 15 aprile 1547)	214
82 [319] A Giorgio Vasari (Roma, 11 dicembre 1547)	216
83 [329] A Giorgio Vasari (Roma, 10 maggio 1548)	217
84 [347] A Gandolfo Porrino (Roma, 23 giugno 1549)	219
85 [372] Al Vescovo di Pola [Antonio Elio] (Roma, 5 agosto 1551)	223
86 [398] A Ludovico Dolce (Roma, 24 giugno 1553)	226
87 [403] Ad Antonio Galli (Roma, 20 agosto 1553)	227
88 [408] Ad Antonio Galli (Roma, 17 novembre 1553)	229
89 [434] A Benedetto Varchi (Roma, 17 maggio 1555)	230
90 [442] A Giovanni Ferretti (Roma, 14 settembre 1555)	234
91 [450] A Paolo Manuzio (Roma, 18 gennaio 1556)	236
92 [452] A Giovanni Battista Pigna (Roma, 25 gennaio 1556)	237
93 [460] A Lucia Bertani (Parma, 1° gennaio 1557)	239
94 [466] A Lucia Bertani (Parma, 3 febbraio 1557)	243
95 [482] A Felice Gualterio (Parma, 4 maggio 1557)	245
96 [520] A Francesco Giovanni Commendone (Parma, 26 aprile 1558)	247
97 [522] A Francesco Giovanni Commendone (Parma, 27 aprile 1558)	248
98 [528] A Girolamo Ruscelli (Parma, 30 giugno 1558)	249
99 [529] A Francesco Giovanni Commendone (Parma, 15 luglio 1558)	252
100 [533] A Paolo Sfondrati (Parma, 18 agosto 1558)	253

101 [554] Ad Alfonso Cambi (Parma, 1° marzo 1559)	254
102 [555] A Pietro Bizzarri (Parma, 3 marzo 1559)	256
103 [587] A Benedetto Varchi (Roma, 10 maggio 1560)	257
104 [607] Ad Alessandro Farnese (Bagnarea, 20 settembre 1560)	259
105 [625] Ad Alessandro Farnese (Roma, 17 giugno 1561)	261
106 [627] A Sebastiano Spiriti (Roma, 26 e 28 luglio 1561)	263
107 [628] A Giulio Spiriti (Roma, 1° agosto 1561)	265
108 [629] A Sebastiano Spiriti (Roma, 1° agosto 1561)	269
109 [631] A Giulio Spiriti (Roma, 16 agosto 1561)	270
110 [632] A Sebastiano Spiriti (Roma, 16 agosto 1561)	271
111 [641] A Francesco Giovanni Commendone (Roma, 13 settembre 1561)	272
112 [661] A Benedetto Varchi (Roma, 20 giugno 1562)	275
113 [663] A Benedetto Varchi (Roma, 5 luglio 1562)	279
114 [675] A Laura Battiferri (Roma, 16 ottobre 1562)	281
115 [676] A Taddeo Zuccari (Roma, 2 novembre 1562)	282
116 [677] A Felice Gualterio (Roma, 15 novembre 1562)	293
117 [687] A Benedetto Varchi (Roma, 20 febbraio 1563)	295
118 [692] A Francesco Giovanni Commendone (Roma, 8 maggio 1563)	296
119 [697] A Francesco Giovanni Commendone (Roma, 28 maggio 1563)	298
120 [700] A Raffaele Silvago (Roma, 3 luglio 1563)	300
121 [703] A Francesco Giovanni Commendone (Roma, 25 settembre 1563)	302
122 [743] A Pier Francesco Orsini detto Vicino (Frascati, 12 dicembre 1564)	303
123 [764] A Onofrio Panvinio (... , 15 maggio 1565)	310
124 [773] A Benedetto Varchi (Frascati, 14 settembre 1565)	315
125 [800] Ad Alessandro Farnese (...)	318
126 [801] A Leonardo Salviati (Roma, 20 luglio 1566)	319
127 [803] Ad Alessandro Farnese (Roma, 12 ottobre 1566)	322

Indice dei nomi

- Adriano VI, papa (Adriaan Floriszoon) 111n
Agamonte, conte di vd. Egmond, Lamoral
Aginese (Leonardo Grosso della Rovere) 229n
Agostino Aurelio, santo 313 e n
Alamanni (famiglia) 126
Alamanni, Battista 126n
Alamanni, Costanza 126n
Alamanni, Giovanni 126n
Alamanni, Luigi 11, 70n, 126n
Alamanni, Niccolò 126n
Alberto del Bene vd. Bene
Albicante, Giovanni Alberto 34
Alfonso d'Avalos vd. Avalos
Alfonso I d'Este vd. Este
Alfonso II d'Este vd. Este
Alighieri, Dante 57n, 66n, 75n, 178n
Allegretti, Antonio 30, 41 e n, 44n, 49 e n, 50 e n, 51 e n, 54, 55 e n, 59 e n, 62n,
70 e n, 73 e n, 80 e n, 147n, 155 e n, 171 e n, 174 e n, 177 e n, 274 e n, 278 e n,
298 e n, 299 e n, 317 e n
Altemps, Marco Sittico 323 e n
Altissimo 92n
Amilcare de' Medici vd. Medici
Ammannati, Bartolomeo 282 e n, 317 e n
Angeleri, Pietro (Pier) da Morrone vd. anche Celestino V, papa
Angelo 280, 299
Angiò, Carlo d' 100n
Anguillara, Giuliano dell' 179n

Anselmi, Gian Mario 22n
 Anselmi, Pietro Antonio 80 e n
 Antico, Andrea 175n
 Antoniano, Silvio 237 e n, 238
 Antoniotto 176
 Apuleio 287 e n, 288
 Aragona, Maria d' 35, 255n
 Aragona-Castiglia, Giovanna (la Pazza) 56n
 Ardicino della Porta jr vd. Porta
 Ardinghelli, Giuliano 103 e n, 268 e n
 Ardinghelli, Niccolò 44n, 59n, 64 e n, 67 e n, 71 e n, 79 e n, 119 e n, 160 e n, 247n,
 260 e n, 268 e n
 Aretino, Pietro 5, 11, 34, 70 e n, 71n, 86n, 88n, 119n, 137 e n, 138n
 Ariosto, Ludovico 22, 23, 45n, 57n, 58n, 66n, 172n, 290 e n
 Ariovisto 82n
 Ariscot, duca d' 198
 Aristotele 8, 107n, 230n, 278n, 279n
 Arnolfini, Isabetta 33, 160 e n, 161n, 166n
 Asburgo, Carlo V d' (imperatore) 55n, 56n, 77n, 88n, 90n, 92n, 107n, 127n, 169n,
 171n, 179n, 189n, 195n, 196n, 210n, 214n, 313
 Asburgo, Eleonora d' 194n
 Asburgo, Ferdinando d' 196n
 Asburgo, Filippo II d', re di Spagna 247n, 280 e n
 Asburgo, Margherita d' 245n
 Asburgo, Maria d' 195, 199
 Asburgo, Massimiliano d' 196n
 Atanagi, Dionigi 35
 Attavanti, Paolo 177n
 Aurelio d' Ascoli 207
 Ausonio Decimo Magno 288 e n
 Avalos, Alfonso d' 189n, 211n, 212n, 213n, 255n
 Avalos, Inico (detto il cardinale d' Aragona) d' 255 e n
 Avicenna 154 e n
 Avila, Diego d' 297 e n, 298 e n, 303 e n

Bacchilide 314n
 Badoaro (famiglia) 215
 Badoaro, Federico 214 e n
 Bailetta, Caterina 296n
 Bandello, Matteo Maria 23, 48n

Bandinelli, Baccio 126 e n
 Bandini Piccolomini, Francesco di Sallustio 149n
 Barbagrìgia vd. Blado, Antonio
 Barbarossa (Khair ad-Din) 56 e n, 178n
 Barbi, Francesco 54n
 Barchina (famiglia) 59
 Baretti, Giuseppe 8 e n
 Barozzi, Antonio (Diserto nome accademico) 29, 147 e n, 149, 150 e n, 157
 Barozzi, Giacomo (detto anche il Vignola) 282n
 Bartoli, Cosimo 49 e n, 64n
 Bartoli, Francesco 42, 44 e n, 80 e n
 Bartoli, Giorgio 64
 Bartoli, Lorenzo 44, 174 e n
 Battiferri, Laura 16, 281 e n, 317 e n
 Belcari, Feo 69n
 Bellincini, Aurelio 241n, 245 e n
 Bellorini, Egidio 9n
 Bembo, Pietro 41n, 81 e n, 125 e n, 187 e n, 192n, 205 e n, 206, 214n, 257n, 294n
 Benci (famiglia) 92n
 Benci, Francesco 85 e n, 184n
 Benci, Trifone 177 e n, 184 e n, 185 e n
 Bendidio, Lucrezia 237n
 Bene, Alberto del 73 e n, 81
 Benvoglianti, Fabio 35
 Bernardi, Giovambattista 124 e n, 128 e n, 132 e n
 Bernardino de' Medici vd. Medici
 Berni, Francesco 7, 8, 15, 22, 23, 50n, 59n, 66n, 70n, 71n, 75 e n, 85n, 87n, 100n,
 119 e n, 120n, 139n, 162n, 176n, 177n, 184n, 277n
 Bertani, Gorone 239n, 243 e n, 317n
 Bertani, Lucia 36, 239 e n, 243 e n, 243n
 Bertone, Matteo 134
 Bettini, Bartolomeo 64 e n, 187 e n, 188
 Bibbiena vd. Dovizi da Bibbiena, Bernardo
 Bini, Berardino 71n
 Bistolfo 47
 Bizzarri, Pietro 35, 256 e n
 Blado, Antonio (Barbagrìgia) 15 e n, 17, 42n, 47 e n, 67n, 69 e n, 120n, 124 e n,
 126n, 175n
 Boccaccio, Giovanni 23, 26, 48n, 56n, 57n, 115n, 117n, 122n, 142n, 155n, 178n
 Boggione, Valter 48n

Boiardo, Matteo Maria 22
 Bolognetti, Alberto 315
 Bonaccorsi, Pietro (detto Perin del Vaga) 130 e n, 132
 Boni, Giovanni 50 e n, 73
 Bonifazi, Neuro 237n
 Bonifazio VIII, papa (Benedetto Caetani) 47n
 Bonzi, Lelio 257 e n, 258, 275 e n, 279 e n, 280 e n
 Borghini, Vincenzo Maria 92n
 Borromeo, Carlo, santo 237n
 Bosio, Giannotto 212 e n, 300 e n
 Botto 217
 Bramante, Donato 108n
 Brini, Ottavio 37
 Briseña, Isabella 210n
 Brittonio vd. Girolamo di Sicignano
 Brunelleschi, Filippo 117n
 Buonarroti, Michelangelo 19, 77 e n, 88 e n, 126 e n, 218, 219 e n, 223 e n, 225,
 227, 228 e n, 229 e n, 280 e n
 Burchiello (Domenico di Giovanni) 7, 22, 23, 88n, 245n
 Busini, Benedetto 69 e n

Caiano, Angelo 246 e n
 Calvino, Italo 312n
 Camaiani, Giovan Francesco 173 e n
 Camaiani, Pietro 173n
 Cambi Importuni, Alfonso 34, 254 e n
 Campeggi, Lorenzo 53 e n
 Campolo 115
 Cantinella 95
 Capece, Scipione 28, 116 e n
 Capeto, Filippo (il Bello) 56n
 Capocaccia, Mario 268 e n
 Caprettino, Capretto vd. anche Masino 174, 175
 Carafa, Carlo 169n
 Carafulla, Antonio 55 e n
 Carbone, Ciccone 159
 Carlo 247
 Carlo d'Angiò vd. Angiò
 Carlo d'Orléans vd. Orléans
 Carlo Magno, imperatore 129n

Carlo V d'Asburgo vd. Asburgo
 Carnesecchi, Pietro 121 e n
 Caro (famiglia) 64n
 Caro, Alessandro (nipote di Annibale) 64n
 Caro, Annibal 5, 6 e n, 7, 8 e n, 9 e n, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30n, 31, 32, 33, 34, 35, 37, 41n, 42, 44, 45n, 46n, 47n, 49n, 54, 55n, 56n, 58n, 59n, 60n, 61n, 62 e n, 64 e n, 65 e n, 67n, 68n, 70n, 71n, 73, 74n, 81 e n, 85n, 86n, 87n, 88n, 89n, 90n, 93, 100n, 105n, 106n, 112n, 115n, 116n, 117n, 118n, 119n, 121n, 124n, 126n, 129n, 131n, 132n, 138n, 139n, 140n, 147n, 151n, 156n, 158n, 161n, 162n, 163n, 169n, 170n, 174n, 176n, 177n, 178n, 180n, 181n, 182n, 183n, 188n, 189, 192 e n, 196n, 210n, 213n, 216n, 218n, 219n, 220n, 229n, 230n, 231n, 233, 239n, 241n, 243n, 245n, 246n, 251n, 252n, 254, 258n, 259n, 260n, 261n, 276n, 278n, 279n, 280n, 281n, 282n, 283n, 294n, 295n, 296n, 297n, 299n, 300n, 303n, 304n, 316n, 321n, 327
 Caro, Costanza (nipote di Annibale) 64n
 Caro, Fabio (fratello di Annibale) 64n, 107n, 260n
 Caro, Giambattista (nipote di Annibale) 5, 64n, 259n, 275 e n, 278 e n, 279 e n, 281n, 294 e n, 297 e n, 298, 302 e n, 303
 Caro, Giovanni Battista (fratello di Annibale) 44n, 64n, 247n, 259n, 260n, 298n, 322n
 Caro, Girolama (sorella di Annibale) 44n, 64n
 Caro, Laora (nipote di Annibale) 64n
 Caro, Lepido (nipote di Annibale) 64n, 298 e n, 299 e n
 Caro, Lucrezia (nipote di Annibale) 64n
 Caro, Maria Olimpia (nipote di Annibale) 64n, 299 e n
 Caro, Ottavio (nipote di Annibale) 64n, 298 e n, 299 e n, 302 e n
 Caro, Pesaura (nipote di Annibale) 64n, 247n, 297n
 Caro, Porzia (nipote di Annibale) 64n
 Caro, Tarquinia (nipote di Annibale) 64n
 Casale, Paolo 240
 Casalegno, Giovanni 48n
 Castelvetro, Giovanni Maria 258 e n
 Castelvetro, Ludovico 8, 9, 13, 180n, 230 e n, 231 e n, 233, 234n, 238 e n, 239n, 240 e n, 241n, 243 e n, 245 e n, 246n, 249n, 250 e n, 252n, 253, 255n, 257 e n, 258n, 276 e n, 297n
 Castravillani, Luigetto 55 e n, 56 e n, 59, 60, 100 e n, 101, 117 e n, 118n
 Castro, Scipione di 251
 Castruccio 45
 Caterina de' Medici vd. Medici

Catone Marco Porcio, il Censore 312 e n
 Cattani de' (famiglia) 49n, 98n
 Cattani, Benedetto da Diacceto de' 41 e n, 48 e n, 98n
 Catullo 182n
 Cavalli, Giorgio 35
 Celestino V, papa (Pietro Angeleri da Morrone) 47n, 313 e n
 Cellini, Benvenuto 11, 19, 21, 47 e n, 73n, 125 e n
 Celso, Ascanio 253 e n
 Cenami, Francesco 28, 100 e n, 101, 111 e n, 113 e n, 114 e n, 115n, 116 e n, 117 e n,
 118 e n, 119 e n, 133 e n
 Cenami, Martino 115 e n, 119 e n
 Cerinotti, Angela 46n
 Cervantes Saavedra, Miguel de 22
 Cervini (Corvini), Marcello (vd. anche Marcello II papa) 10, 11, 68 e n, 79 e n,
 86 e n, 121n, 223n, 279 e n
 Cervini, Alessandro 120-121 e n, 176 e n
 Cesare, Caio Giulio (imperatore romano) 82 e n
 Cesarini, Giovan Giorgio 322 e n
 Cesati, Alessandro (detto il Greco o il Grechetto) 15n, 49 e n, 130 e n, 216 e n
 Chimenti d' Andrea di Chimenti 51
 Ciarrocchi, Arnoldo 6n
 Cicerone, Marco Tullio 215n, 313 e n
 Cimabue, Giovanni (Cenni di Pepo) 19
 Cipriano, santo 279
 Claudiano, Claudio 288 e n
 Clemente VII, papa (Giulio de' Medici) 43n, 53n, 74 e n, 77n, 84n, 229n
 Cleopatra 56
 Clovio, Giulio 174 e n, 176 e n, 308 e n
 Cola, Antonio 33, 112
 Colombani, Ernesto 70n
 Colombo, Cristoforo 273-74 e n
 Colombo, Lodovica 80n
 Colombo, Paolo 80n,
 Colonna d' Aragona, Vittoria 35, 89n
 Colonna Vittoria d' Aragona vd. Colonna d' Aragona, Vittoria
 Colonna, Ascanio 164n
 Colonna, Fabrizio 55n
 Colonna, Filippo 55n
 Colonna, Francesco 26, 106n
 Colonna, Livia 170n

Colonna, Sciarra 55 e n, 59
Colonna, Vespasiano 70n
Colonna, Vittoria 281n
Coluzzo 66n, 91 e n, 96, 98
Comin de Trino vd. Trino
Commendone, Francesco Giovanni 11, 18, 19, 20, 247 e n, 248 e n, 252 e n, 272 e n,
274n, 296 e n, 298 e n, 302 e n
Concetti, Franco 64n
Condivi, Ascanio 227n
Conte, Iacopino del 278 e n, 280n
Conti, Carlo 299n
Conti, Torquato 196n, 299
Contile, Luca 11, 34, 60n, 85n, 211 e n
Cornaro (famiglia) 132
Cornaro, Luigi 132n
Correggio (Antonio Allegri) 282n
Cosimo I de' Medici vd. Medici
Cosmo 302
Crivelli, Giovanni Tommaso 210 e n
Croce, Benedetto 9n
Cybo (Cibo), Innocenzo 119n

Dandini, Girolamo 296n
Daniello, Bernardino 114 e n
Dante vd. Alighieri, Dante
De Sanctis, Francesco 8, 9n
De' Rossi, Porzia 120n
De' Rossi, Roberto 34-35
Del Pozzo, Bartolomeo 301n
Delfino, Zaccaria 273 e n
Delio, Sebastiano 86n
Della Casa, Giovanni 103n, 192 e n, 206 e n, 254 e n, 294 e n
Della Porta, Guglielmo 223 e n
Diego d'Avila vd. Avila
Diego d'Avila vd. Avila
Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio 313 e n
Diogene 314
Dionigi il Giovane (tiranno di Siracusa) 151n
Diserto (nome accademico) vd. Barozzi, Antonio
Dolce, Ludovico 35, 215n, 226 e n

Domenichetto 135, 136
 Doni, Antonfrancesco 100n, 180n
 Dovizi da Bibbiena, Bernardo 23
 Duca d'Ariscot vd. Ariscot

Egmond, Lamoral (conte di Agamonte) 196n, 198, 199
 Eleonora d'Asburgo vd. Asburgo
 Eleonora di Toledo vd. Toledo
 Elio, Antonio 223n, 252n
 Elisabetta I vd. Tudor
 Emanuele Filiberto di Savoia vd. Savoia
 Ennio, Quinto 313 e n
 Enrico II vd. Valois-Angoulême
 Epicarpo 314n
 Ercolani, Eleonora 37
 Ercole II d'Este vd. Este
 Eschilo 314n
 Esiodo 218n
 Este, Alfonso I d' 80n, 219n
 Este, Alfonso II d' 237n
 Este, Ercole II d' 80n
 Este, Ippolito d' 125n
 Etampes, Anne de Pisseleu, madame d' 195n
 Euripide 312

Fabri, Lodovico (Vico) 42 e n, 73 e n, 76 e n, 106 e n, 131 e n, 132
 Facchinetti, Giovanni Antonio vd. anche Innocenzo IX papa 10, 11, 247 e n
 Falcone, Benedetto 107 e n
 Fantino 177n
 Farnese (casa) 68n, 124n, 174n, 179n, 180n, 261n, 278n, 280n
 Farnese, Alessandro il Giovane 10, 36, 68 e n, 70n, 81n, 82n, 85 e n, 86n, 130n,
 159n, 174n, 188 e n, 216n, 220n, 221n, 223n, 230n, 238n, 251n, 252n, 259 e n,
 260n, 261 e n, 276n, 282n, 283n, 294n, 297n, 310 e n, 318 e n, 322 e n
 Farnese, Alessandro il Vecchio vd. anche Paolo III 52n, 53, 179n, 282n
 Farnese, Cleria (Clelia) 322n
 Farnese, Galeazzo 179n, 303n
 Farnese, Gerolama 179n
 Farnese, Giulia 303n
 Farnese, Isabella 179
 Farnese, Ottavio 35, 129 e n, 189n, 195 e n, 228 e n, 245n, 247n, 253n

Farnese, Pier Luigi 7, 10, 49n, 68n, 124n, 129n, 133n, 176n, 179n, 180n, 187n,
 190n, 191n, 192n, 193n, 194n, 207n, 209n, 212n, 213n, 228n, 280n, 292n
 Farnese, Ranuccio (creato cardinale con titolo di Sant'Angelo) 10, 292 e n, 297 e n
 Farnese, Vittoria 35, 176n, 179n, 228n
 Ferdinando d'Asburgo vd. Asburgo
 Ferdinando de' Medici vd. Medici
 Fera, conte di (Pedro I Fernàndez de Còrdoba y Figueroa) 199
 Ferrante 92, 93, 94, 95, 97, 98
 Ferrante della Noia vd. Noia
 Ferrerio, Pier Francesco 159n
 Ferretti, Giovanni 36, 234 e n
 Ferroni, Giulio 23 e n, 37
 Festo, Sesto Pompeo 288 e n
 Filarete, Apollonio 11, 191 e n, 192 e n, 193 e n, 194 e n
 Filippo II di Spagna, re vd. Asburgo
 Filippo il Bello vd. Capeto
 Filiromoli, Carlo 54n
 Florio, Giovanni 106n
 Foggini, Lorenzo 34, 140 e n, 141n, 164 e n, 166, 173 e n
 Folengo, Teofilo (Girolamo Folengo) 22
 Fornari, Angela 210 e n
 Fornari, Angelo 210 e n, 213 e n
 Foscolo, Ugo 5, 237n
 Francesca 175
 Francesco d'Assisi 311
 Francesco di Bologna 119
 Francesco di Tornone vd. Tournon
 Francesco I (re di Francia) vd. Valois-Angoulême
 Francesco I di Lorena vd. Lorena
 Francesco Maria II della Rovere vd. Rovere
 Franci, Adriano pseud. di Tolomei, Claudio 133n
 Francia (casa reale) 230n
 Franzesi, Mattio 59 e n, 60n, 69 e n, 73, 74 e n, 81 e n, 85n
 Frescaruolo, Iacopo Antonio 100 e n, 104 e n, 118n
 Frey, Karl 218n
 Fronte de' Fronti vd. Fronti
 Fronti, Fronte de' 54n

 Gaddi (casa) 46n, 48n, 52n, 55n, 78n, 92n, 115n, 116n, 127n, 263n
 Gaddi, Giovanni 6, 7, 10, 11, 15n, 27, 41n, 42n, 43n, 44 e n, 48n, 50n, 51n, 54 e n,

59n, 61n, 66n, 69n, 70n, 73n, 74n, 76 e n, 78n, 83n, 84n, 90 e n, 91n, 92n, 93,
 99 e n, 106n, 114n, 119n, 124n, 261n
 Gaddi, Luigi 44 e n, 51 e n, 84 e n, 158 e n
 Gaddi, Niccolò 42n, 43n, 44n, 51n, 53n, 71n, 78n, 81n, 83 e n, 84n, 88n, 158n, 185n,
 186n
 Gaddi, Sinibaldo 11, 52 e n
 Gaddi, Taddeo 11, 81n, 84n
 Galeno, Claudio 154 e n
 Galletti, Giovanni Battista 33, 112 e n
 Galli, Angelo 227n
 Galli, Antonio 227 e n, 229 e n
 Galli, Girolamo 227n
 Gallo, Giulio 253 e n
 Gatta, Giovanni Antonio della 158n
 Gerone (tiranno di Siracusa) 314 e n
 Gherardo (Gerardo), Paolo 34, 213n
 Giambullari, Pier Francesco 120n
 Gian Iacopo del Pero vd. Pero
 Gigia 174, 175 e n, 176n, 177n, 178
 Giglio, Domenico 33
 Giglio, Tommaso del 260 e n, 297n
 Gliuzzi, Roberto 237n
 Giomo 299, 303
 Giova, Giuseppe 100 e n, 114 e n, 118 e n, 120 e n
 Giovan Maria 191, 211
 Giovanna la Pazza vd. Aragona-Castiglia
 Giovanni 172
 Giovanni Antonio della Gatta vd. Gatta
 Giovanni Antonio della Latta vd. Latta
 Giovanni Battista (il Precursore), santo 311
 Giovanni de' Medici vd. Medici
 Giovanni di Lorena vd. Lorena
 Giovanni, Giovambattista 51
 Giovanni, Matteo 216
 Giovannini, Paolo Emilio 246 e n, 302 e n
 Giovo, Paolo 11, 119n, 216n
 Giraldi Cinzio, Giovan Battista 237n
 Girolamo Aleandro della Motta vd. Motta
 Girolamo di Sicignano, (detto il Brittonio) 25, 89 e n, 119 e n
 Girolamo, santo 311, 313 e n

Girotti, Battista 64n
 Giuffrè 301 e n
 Giuliano dell'Anguillara vd. Anguillara
 Giulio II, papa (Giuliano della Rovere) 77n, 110n, 126n, 227n, 229n
 Giulio III, papa (Giovan Maria de' Ciocchi dal Monte) 55n, 169n, 247n, 273n, 296n
 Giulio Romano (Giulio Pippi) 304n, 307n
 Giunti, Bernardo 316n
 Gonzaga, Ferrante don 198n
 Gonzaga, Giulia 70 e n, 103 e n, 104 e n, 176 e n, 178 e n
 Gonzaga, Luigi (detto Rodomonte) 43 e n
 Gonzaga, Vincenzo 138n
 Gramsci, Antonio 7
 Grassi, Giovan Pietro 86 e n
 Grazzini, Anton Francesco (detto il Lasca) 48n
 Greco, Aulo 5, 6, 8 e n, 9, 15n, 18 e n, 20, 33, 37, 48n, 84n, 88n, 93n, 115n, 118n,
 121n, 124n, 126n, 133n, 140n, 151n, 173n, 175n, 176n, 177n, 178n, 182n,
 185n, 190n, 195n, 196n, 207n, 210n, 213n, 218n, 241n, 246n, 249n, 251n,
 258n, 260n, 273n, 274n, 296n, 297n, 302n, 304n, 317n, 327, 328
 Gregorio Nazianzeno, santo 280 e n, 313 e n
 Gualterio, Felice 17, 245 e n, 258 e n, 293 e n
 Gualterio, Sebastiano 294n
 Guidiccioni, Alessandro 166n
 Guidiccioni, Bartolomeo 125n
 Guidiccioni, Giovanni 11, 15n, 33, 69 e n, 73, 80 e n, 83 e n, 86 e n, 107 e n, 112n,
 123 e n, 124n, 125n, 128n, 129n, 130n, 132n, 133n, 134 e n, 138n, 140n,
 149n, 158 e n, 160n, 161n, 162n, 163n, 164n, 166n, 185 e n
 Guidiccioni, Niccolò 166 e n
 Guidobaldo II della Rovere vd. Rovere
 Guinigi (famiglia) 214 e n
 Gutenberg, Johann 14

Iacomo (Jacomo, Giacomo) 194
 Iacopino del Conte vd. Conte
 Iella 185
 Inico d'Avalos vd. Avalos
 Innocenzo VIII, papa (Giovanni Battista Cybo) 314n
 Innocenzo IX, papa vd. anche Facchinetti, Giovanni Antonio 247n
 Innocenzo XII, papa (Antonio Pignatelli) 51n
 Ippolito d'Este vd. Este
 Ippolito de' Medici vd. Medici

Iracinto, Rodolfo 7

Lamberti, Luigi 237n

Lamberto 111

Lamberto, monsignor 196

Landi, Costanzo 36

Lanzi (famiglia) 190

Latta, Giovanni Antonio (o Niccolò) della 136n

Lazio 183

Lazioso, Antonio 138n, 139

Lazioso, Francesco 138 e n

Lenzi, Alessandro 278, 317

Lenzi, Antonio 7, 41 e n, 42n, 62n, 278n, 317n

Lenzi, Lorenzo 7, 41 e n, 42n, 43 e n, 44, 51 e n, 52 e n, 62n, 73 e n, 78 e n, 79, 81, 107n, 185 e n, 230n, 276n, 278n, 317n, 321n

Lenzi, Maria 42n, 52 e n

Leonardo da Vinci 31, 131 e n

Leone X, papa (Giovanni di Lorenzo de' Medici) 43n, 44n, 53n, 77n, 92n, 229n

Leoni, Giovan Francesco 11, 23, 24, 60n, 81n, 87 e n, 105 e n, 139 e n

Leoni, Leone 190n, 191 e n, 211 e n

Leopardi, Giacomo 5, 22

Licinio, Giovanni Battista 249 e n

Ligorio, Pirro 174

Lippi, Annibale 322n

Lippomani, Agostino 248n, 252 e n

Lippomano, Luigi 183n

Liutprando (re longobardo) 45n

Logli, Guido 9, 10, 13, 215, 236 e n, 251 e n

Lomellini, Michele 301 e n

Longo Sofista 22, 70n, 279 e n

Longo, Alberico 242, 243 e n, 252n

Lorena, Francesco I di (II duca di Guisa) 189n, 246n

Lorena, Giovanni di 53n

Lorenzini, Francesco 35

Lucano Anneo, Marco 154 e n

Lucullo, Lucio Licinio 317 e n

Luigi 159, 274, 298

Luigi del Riccio vd. Riccio

Luisa di Savoia vd. Savoia

Machiavelli, Niccolò 23
Machiavelli, Tommaso 245 e n, 295 e n
Macrobio, Ambrosio Teodosio 291 e n
Madrucci, Cristoforo 242n
Maffei, Bernardino 23, 82 e n, 85 e n, 211n
Magalotti, Gregorio 159 e n
Magellano, Ferdinando 274 e n
Magno, Giovanni 274n
Magno, Olao 274 e n
Malatesta, Novello 65n
Mancini, Faustina 70n, 170n, 177 e n
Manetti, Manetto 112
Manrique, Garcia 210n
Manrique, Giorgio 210n
Manuzio, Aldo 8, 65n
Manuzio, Paolo 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15n, 16, 17, 18, 19, 20, 33, 65 e n, 66n, 67n,
71, 74 e n, 80 e n, 122 e n, 132 e n, 214 e n, 215n, 236 e n, 251, 277 e n, 281 e n,
294 e n, 295 e n, 296 e n, 299n, 316 e n
Manzano, Antonio 156 e n
Manzoni, Alessandro 27, 31
Marano, Baldassarri 134
Marcello II, papa vd. Cervini, Marcello
Marco Antonio 56
Marco della Penna vd. Penna
Marco, evangelista 67n, 89n
Marco, mastro 43n, 49 e n
Marcucci, Ettore 147n
Margherita d'Asburgo vd. Asburgo
Maria 116
Maria d'Aragona vd. Aragona
Maria d'Asburgo vd. Asburgo
Marino, Giovan Battista 237n
Mariscotti, Pompeo 149 e n
Martelli, Ugolino 33, 64 e n, 73 e n, 81 e n,
Martelli, Vincenzo 100 e n, 127 e n, 191n
Martini, Luca 11, 12, 120 e n, 125 e n, 277 e n, 279n
Martuccia 253n
Marziano Capella 287
Marzopino 52, 78 e n
Masino vd. anche Caprettino, Capretto 177

Massi, madama di 198
 Massilla, Gregorio 159
 Massimiliano d'Asburgo vd. Asburgo
 Matteucci, Francesco 257 e n
 Maurello, Giovanni Alfonso 35, 207 e n, 208
 Maurello, Margherita 207
 Mauro, Giovanni 66n
 Medici (famiglia) 53, 100n
 Medici, Amilcare de' 59 e n
 Medici, Bernardino de' 134n, 138
 Medici, Caterina de', regina di Francia 273n
 Medici, Cosimo I de' 111n, 120n, 126n, 187n, 216n, 251n, 258n, 276n
 Medici, Ferdinando de' 278n
 Medici, Giovanni de' (Giovanni dalle Bande Nere) 126n
 Medici, Ippolito de' 53n, 70n
 Menandro 313
 Menghini, Mario 35, 37, 47n, 58n, 59n, 60n, 61n, 70n, 71n, 72n, 88n, 90n, 92n, 93n,
 94n, 96n, 99n, 101n, 105n, 107n, 111n, 112n, 117n, 119n, 120n, 123n, 124n,
 128n, 129n, 130n, 131n, 132n, 133n, 134n, 135n, 138n, 147n, 148n, 152n,
 153n, 154n, 158n, 162n, 163n, 169n, 170n, 173n, 174n, 175n, 176n, 178n,
 179n, 180n, 183n, 184n, 185n, 186n, 187n
 Menicola (capitano dei birri di Corte Savella) 98
 Michelangelo vd. Buonarroti, Michelangelo
 Michele 136
 Micheli, Alessandra 64n, 247n, 259n, 298n
 Minutoli, Carlo 130n
 Molza, Camillo 80n
 Molza, Francesco Maria 11, 15, 24, 25, 35, 42n, 60n, 70 e n, 72, 79 e n, 80, 85n,
 86 e n, 100 e n, 103, 104 e n, 126 e n, 133 e n, 140, 170 e n, 174 e n, 176n,
 177 e n, 178, 184 e n, 185 e n, 188 e n
 Moormann, Eric M. 46n
 Morone, Giovanni 237n
 Mosti, Laura de' vd. Terracina, Laura
 Motta, Girolamo Aleandro della 70 e n
 Muratori, Ludovico Antonio 88n
 Muzio, Girolamo 191 e n, 211 e n

Navagero, Bernardo 11
 Navò (Naveau) 66n
 Negus d'Etiopia vd. Prete Gianni 58n

Nicolosa 97, 98
 Nicolucci, Giovan Battista, detto il Pigna 237 e n
 Noddo 280
 Noia, Ferrante della 196, 198 e n
 Notturmo, Anton Simone 33, 123 e n
 Numa Pompilio, re 311 e n

Omero 285, 288n, 290
 Onofrio padre vd. Panvinio, Onofrio
 Onorata 176
 Orlando, conte 48
 Orlando, don 247, 248, 252
 Orléans, Carlo d' 195n
 Orliens vd. Valois, Carlo di
 Orsini (famiglia) 89n
 Orsini, Fulvio 11
 Orsini, Gerolama 11
 Orsini, Lodovico 11
 Orsini, Pier Francesco (detto Vicino) 11, 303 e n
 Orsucci, Bartolomeo 166 e n
 Ottone, Antonio 220n, 221 e n
 Ovidio Nasone, Publio 274 e n, 288, 290, 291, 310

Paciotto, Francesco 225 e n
 Pallavicino, Cesare 35
 Pallavicino, Giuseppe 36
 Palliotto, Camillo jr 253 e n
 Pandolfini, Francesca 54n
 Panvinio, Onofrio (Giacomo) (padre Onofrio) 11, 251 e n, 310 e n
 Paoli (o Pagoli), Bernardo 133 e n
 Paolo III, papa vd. anche Farnese, Alessandro il Vecchio 51n, 52n, 54n, 64n, 68 e n,
 70n, 74n, 67-68, 68n, 77n, 81n, 83n, 86n, 88n, 107n, 124n, 125n, 135n, 159n,
 164n, 179n, 184n, 187n, 188n, 210n, 220n, 223 e n, 273n, 282n, 283n
 Paolo IV, papa (Giovan Pietro Carafa) 318n
 Paolo, santo 311
 Papetti, Stefano 23n
 Papio, Giovanni Angelo 297n
 Parini, Giuseppe 8, 9n, 237n
 Pastorini di Giovanni di Michele, Pastorino de' 124n
 Pausania 287, 288

Pedrone 123
 Pelù, monsignor di 196
 Penna, Marco della 159
 Pericoli, Niccolò (detto il Tribolo) 11, 80 e n, 121 e n, 125 e n, 126
 Pericoli, Raffaello 80n
 Perin del Vaga vd. Bonaccorsi, Pietro
 Pero, Gian Iacopo del 251n
 Perrenotte, Antonio (Antoine Perrenot de Granvella) 211n
 Peruzzi, Baldassarre (detto anche il Sanese) 110 e n, 303n, 304n
 Petit, Guglielmo 223n, 224, 225
 Petrarca, Francesco 72n, 122n, 172 e n, 192n, 292 e n, 294n
 Petrocchi, Giorgio 147n
 Piccioni, Leone 9n
 Piccolomini, Marcantonio (Sodo nome accademico) 28, 29, 31, 32, 33, 147 e n,
 149, 150 e n, 182n, 249 e n, 250
 Pico della Mirandola, Giovanni 58 e n
 Piero della Stufa vd. Stufa
 Pierozzi, Antonio 111 e n
 Pietro d'Anglia 313
 Pietro Ernesto III (conte di Mansfelt) 196 e n
 Pigmaliione (re di Tiro) 180n
 Pigna vd. Nicolucci, Giovan Battista, detto il
 Pindaro 314n
 Pinghina, Vincenzo della 134
 Pino 269
 Pio IV, papa (Giovanni Angelo de' Medici di Marignano) 210n, 273n
 Pio V, papa (Michele Ghisleri) 323n
 Pio, Rodolfo 159n
 Pippetto 96, 97, 98
 Pisciansanti, Francesco 114 e n
 Pitagora 31, 32, 151
 Pizzamano 122
 Platone 28, 29, 32, 63 e n, 151 e n, 152 e n, 311, 312n
 Plutarco 313
 Porrino, Gandolfo 25, 103 e n, 105 e n, 115 e n, 119 e n, 171 e n, 177n, 179 e n,
 219 e n, 221
 Porta, Ardicino jr della 314 e n
 Prete Gianni (Janni) 58 e n
 Priscianese, Francesco 81 e n
 Pugliano 211

Pulci, Luigi 22, 88n

Quadrio, Francesco Saverio 123n

Quinto 245

Quinzio, Ippolito 191 e n

Raffaello vd. Sanzio, Raffaello

Raimondi, Ezio 27 e n

Rangoni (famiglia) 135, 136

Ravaschieri 118 e n, 158 e n

Razzi, Girolamo (don Silvano) 319 e n, 321

Recalcati, Ambrogio 68 e n

Recchi, Giuseppe 64n

Ricasoli, Giovan Battista 11

Riccardo 48

Ricci, Giovanni 322n

Riccio, Luigi del 33, 127 e n

Ridolfi, Giorgio 46 e n

Ridolfi, Giovanni Francesco 318

Ridolfi, Niccolò 77 e n

Rins, madama di 197

Romei, Annibale 237n

Rota, Bernardino 35, 116n, 254n

Rovere, Francesco Maria II della 229n, 240n

Rovere, Guidobaldo II della 176n, 227n, 229n

Rovere, Ottavio 252n

Rucellai (banchieri fiorentini) 114, 115 e n

Rufinelli, Venturino 34

Ruggero 274, 302

Ruscelli, Girolamo 11, 12, 13, 249 e n, 251n

Sacramoro 220

Salvatori, Mattio 26, 106 e n

Salviati, Giovanni 78 e n, 107n, 112n, 119n

Salviati, Leonardo 319 e n

Salviati, Maria 126n

Sangallo, Antonio il Giovane 179n, 180n, 282n

Sanseverino, Ferrante 100n, 127n, 191n, 198n

Sant'Angelo, cardinale vd. Farnese, Ranuccio

Santacroce, Prospero (Prospero Publicola de Santa Croce) 210n

Santiquattro (Antonio Pucci) 229n
Sanzio, Raffaello (Raffaello Santi) 282n
Sauli, Girolamo 187n, 318 e n
Sauli, Stefano 188 e n
Savoia (casa) 247n
Savoia, Emanuele Filiberto di 247n
Savoia, Luisa di 74n,
Schweickard, Wolfgang 106n
Scipione Africano 314 e n
Scipione di Castro vd. Castro
Scrivano, Riccardo 6n
Seghezzi, Anton Federigo 170n
Segni, Fabio 81
Senapo (imperatore d’Etiopia) vd. Prete Gianni
Seneca, Lucio Anneo 312 e n
Seripando, Girolamo 202 e n
Sertorio Pepi, Fabio 255 e n
Seth, Viotto 253 e n
Sfondrati, Francesco 253n
Sfondrati, Paolo 253 e n
Sforza di Santa Fiora, Guido Ascanio 121n
Sgroi, Salvatore Claudio 37, 106n
Silvago, Raffaele 300 e n
Silvano, don vd. Razzi, Girolamo
Silvestro Battiloro da Prato 27, 45 e n, 48, 56 e n, 59 e n, 91 e n, 93
Simonide 314
Sinibaldi, Baccio 77n
Sinibaldi, Raffaele (Rafaello da Montelupo) 77 e n
Sinri (Sinri), monsignore di 196
Sirleto, Guglielmo 255n
Sisto IV, papa (Francesco della Rovere) 314n
Socrate 32, 151n, 152
Soderini, Francesco 54
Soderini, Tommaso 54n
Sodo (nome accademico) vd. Piccolomini, Marcantonio
Solimano II, il Grande o il Magnifico, sultano 88n
Soperchio, Ieronimo 34, 36, 169 e n, 183 e n, 219 e n, 220 e n, 222
Soranzo, Vittore 137 e n
Soricino 175
Sostegni, Luigi 51

Speranzino 98
 Speroni, Sperone 11, 214 e n, 215
 Spina, Bernardo 13, 14, 34, 35, 178n, 188 e n, 199 e n, 203, 210 e n, 212 e n, 213 e n
 Spiriti, Giulio 127, 263 e n, 265 e n, 269 e n, 270 e n, 271 e n
 Spiriti, Sebastiano 11, 263 e n, 268 e n, 269 e n, 271 e n
 Spiriti, Ugo 11
 Stazio, Publio Papinio 290 e n
 Strozzi (banco) 51n, 52 e n
 Strozzi, Filippo 74n
 Strozzi, Giambattista 80n
 Strozzi, Pietro (Piero) 74 e n, 187n, 189 e n
 Strozzi, Uberto 100n
 Stufa, Piero della 278 e n, 280 e n
 Stufa, Ugo della 41 e n, 42

Tasso, Bernardo 11, 120 e n, 191 e n, 205 e n, 238 e n
 Tasso, Torquato 22, 23, 120n, 237n, 319n
 Telesio, Bernardino 78 e n, 79, 80
 Teocrito 218 e n
 Terracina, Laura (Laura de' Mosti) 104 e n
 Tetamo, Elisa 46n
 Tiberina (domestica) 175, 178
 Timone 311
 Tina 56
 Tita 59, 98
 Todesco 183
 Toledo, Eleonora di 120n
 Tolomei, Claudio 11, 34, 60n, 70n, 85n, 124n, 126n, 133 e n, 151n, 178 e n, 180n,
 181 e n, 182, 206 e n
 Tolomeo I 313n
 Tolomeo II Filadelfo 313 e n
 Tolosa, Paolo 103 n
 Tommaso del Giglio vd. Giglio
 Torrentino, Lorenzo 216n
 Tosini, Giovanni Battista 247 e n, 297n
 Tournon, Francesco di 280 e n
 Tramezzino, Giuseppe 80n, 121 e n
 Tramezzino, Michele 80, 115n, 121n
 Trino, Comin de 35
 Trivulzio, Agostino 53 e n

Troglia, la 196
 Tudor, Elisabetta I regina d'Inghilterra 256n
 Turrini, Baldassarre 77 e n

 Ugo della Stufa vd. Stufa
 Uitterhoeve, Wilfried 46n

 Vallato, Gabriele 124 e n
 Valois (casato) 258n
 Valois, Carlo di (II duca d'Orléans) 198
 Valois-Angoulême, Enrico II (re di Francia) 228n, 247n, 258n, 280n
 Valois-Angoulême, Francesco I (re di Francia) 25, 74n, 88n, 90n, 169n, 171n, 189n, 195n, 252n
 Varchi, Benedetto 5, 7, 11, 12, 15n, 17, 36, 41 e n, 43 e n, 45n, 51 e n, 54n, 60 e n, 61n, 62 e n, 63, 64n, 65 e n, 66 e n, 69 e n, 74n, 78 e n, 96n, 173 e n, 185 e n, 186 e n, 187 e n, 188n, 230 e n, 232, 257 e n, 275 e n, 276n, 278n, 279 e n, 294 e n, 295 e n, 315 e n, 317n, 319n, 320, 321
 Varchi, Giambattista 62n
 Varchi, Lucrezia 54n
 Varchi, Maddalena 54n
 Varchi, Maria 54n
 Vasari, Giorgio 11, 19, 21, 35, 77n, 216 e n, 217 e n, 218n, 268n, 275 e n, 276, 283n
 Vendramini, Giovanni 211 e n
 Vercelli, Giorgio 301 e n
 Verdecchia 175
 Verdenelli, Marcello 6n, 23n, 30n
 Vergerio, Pier Paolo 35
 Verrazzano, Giovanni 45n, 133n
 Verrazzano, Girolamo 45 e n, 133n
 Vespucci, Amerigo 274 e n
 Vettori, Piero 7, 11, 12, 61, 64n, 67 e n, 73 e n, 74n, 75 e n, 76n, 82 e n, 127 e n, 277 e n, 279n
 Vignola vd. anche Barozzi, Giacomo 180n, 282n, 303n
 Villani, Giovanni 178n
 Vincenzi, Giampaolo 37
 Vincenzo (prete) 271
 Vincenzo della Pinghina vd. Pinghina
 Vinciguerra, Antonio 66n
 Virgilio Marone, Publio 7, 22, 79n, 88n, 124n, 130, 132n, 154 e n, 291, 316 e n
 Visconti, Anna 253n

Vitelli, Paolo 247 e n
Vittorio 28, 46, 92, 95, 96, 97, 98, 115, 116

Zampesco, Antonio 136 e n, 166 e n

Zanchini (banchieri romani) 51

Zimara, Teofilo 107

Zoppio, Girolamo 230 e n

Zuccari (scuola degli) 304n

Zuccari, Federico 282n

Zuccari, Taddeo 11, 282 e n, 310n

Indice del volume

Introduzione	5
Lettere pubblicate vivente l'autore	33
Nota di lettura	37
Antologia delle <i>Lettere familiari</i>	39
Glossario cariano	327
Indice delle lettere	355
Indice dei nomi	361



*Finito di stampare nel mese di marzo 2009
presso la tipografia Litocolor - Pesaro
printed in Italy*